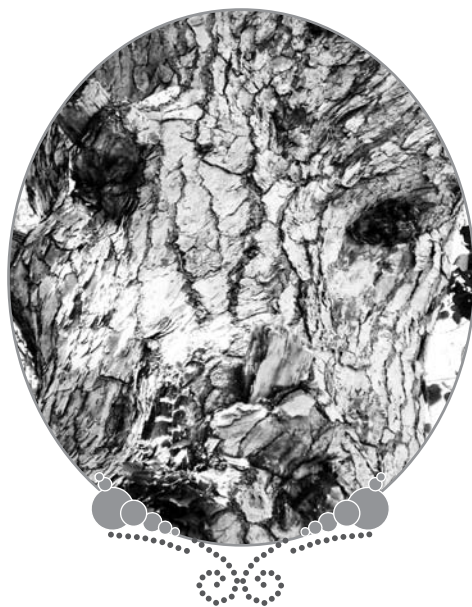


IL CIRCOLO DEGLI DEI SOGNANTI

Jacopo Casiraghi



KABA EDIZIONI

KaBa
edizioni di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Elisa Boschetti
Fotografia in copertina di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Settembre 2009 da


Loretaprint
La Tipografia Digitale

*A tutti quelli che, di corsa, almeno una volta nella vita,
si sono nascosti sotto le coperte.*

La Bestia Nera
“che forse si annida solo nei nostri cuori”

Se avete aperto questo libro è perché amate le storie del terrore.

La sera vi piace spegnere la luce e saltare sul materasso prima che una mano ghermisca le vostre caviglie. Allora vi buttate sotto le coperte e vorreste non averlo mai fatto: spegnere la luce, dico, e leggere queste pagine.

Paura e i piaceri ribollono anche nel mio cuore mentre scrivo queste righe, giustificandomi e scusandomi con i lettori per averlo fatto. Io, come voi, nonostante sia

vecchierello e molto acciaccato, amo le storie terribili, quelle che impediscono di andare in bagno la notte per timore di essere presi da qualcosa. Ricordo come se fossero oggi quei mesi terribili al collegio, le vicende che con i miei occhi, giuro!, ho visto e sofferto. Avrei voluto dimenticare, lasciare che il peso degli anni trascorsi giustificasse l'assenza di un resoconto dettagliato, ma non ce l'ho fatta, e l'orrore è arrivato fino a voi sotto forma di questo libro innocente. In queste pagine ho dovuto raccontare del Circolo, sia per esorcizzare i miei incubi che per passione: amo aver paura e temo di non poterne fare più a meno.

E, infatti, da giovane (anche io lo sono stato, anche se a vedermi ora non lo direste affatto) nonostante le vicende, di Villa Gentili, ho letto, divorato e ammicchiato sul mio comodino traballante centinaia, forse migliaia di racconti tenebrosi, nei quali la miglior fine che al protagonista spettava era impazzire da solo

al buio, o trovarsi con il cervello sgusciato e succhiato. Proprio così: sgusciato e succhiato! E se anche a voi questi participi fanno sorridere, tutto sommato siete sulla buona strada per capire. Quelle storie, quei racconti, volevano fare paura (e ci riuscivano), però facevano anche ridere. Andiamo, chi può davvero avere timore di una creatura verde che ti sguscia il cervello? Che piacere leggere allora di quei mostri e demoni, vampiri e fantasmi, folletti e rugosissime streghe che divoravano e strapazzavano, che mordevano e agghiacciavano, che tendevano tranelli e preparavano calderoni di bambini succosi e zampe di ragno. Poi rammentavo l'orrore vero, il sangue alla villa, gli oscuri misteri, e non ero più sicuro di voler ridere.

Stanotte, sotto le coperte, mentre le luci della strada filtrano dalle tapparelle¹, se fuori abbaia un cane, io rabbrivisco e qualcosa mi viene a stanare come una Bestia in caccia. È solo un particolare, un'immagine

che mi è rimasta impressa: un respiro, un soffio di vento. Una mano dalla presa ferrea. L'orrore mi prende con sé: mi pietrifica, mi fa dimenticare le vicende ridicole e i mostri poco credibili, e mi lascia solo con i miei pensieri e con i ricordi di quei giorni maledetti².

Oh, come vorrei allora potermi addormentare, spegnere la testa come si fa con la televisione, impedire alla mia mente di fantasticare un mondo di incubi! Non stupitevi, cari lettori: è proprio dalla nostra testa che viene la Paura. E lì, da qualche parte, fra un bozzo gelatinoso del cervello e un filamento molliccio, si rintana in un cantuccio e aspetta, pronta a colpire...

Solo quando è il momento giusto.

Perciò, se avete preso questo libro fra le mani è perché amate le storie orribili e siete pronti a scoprire quando la paura annidata nella vostra testa deciderà di mostrarsi. Siete dei coraggiosi come Icaro e degli sciocchi come Valente, perché potreste chiudere queste

*pagine e andare a dormire con il sorriso sulle labbra
invece che proseguire imperterriti nella lettura. Potreste
evitarvi di penare e tremare al ricordo di una immagine
o di una sola di quelle brutte cose che capitarono
a Giona e agli altri del Circolo. Inizialmente vi
faranno ridere ma poi, spenta la luce, riposto questo
libro, vi verranno a cercare.*

Ma è questo che desiderate, no?



1 Queste note accompagneranno l'accorto lettore che volesse approfondire temi e affermazioni da me esposti durante la narrazione. Qualora abbiate fretta, temiate per la vita dei protagonisti o semplicemente non amiate le note a piè di pagina, potrete tranquillamente glissare sulla loro lettura. Se invece avete uno spirito maggiormente indagatore, o semplicemente del tempo da buttare, benvenuti! Saprà darvi soddisfazione. Tornando al fenomeno della luce che filtra dai buchi delle tapparelle, sappiate che qualcuno lo ha definito "le tapparelle che ridono". Quando è notte, e dormo solo nel mio letto, questa definizione mi torna a galla come un uovo dentro un drink futurista: "tapparelle che ridono", e a quel punto, non so perché, incomincio a scrutare negli angoli bui alla ricerca di un clown assassino.

2 E i clown assassini.



Capitolo Uno



Villa Gentili

La protagonista di questa storia è una ragazza. Ha i capelli castani e lisci come se le avessero rovesciato l'olio sulla testa. Indossa una divisa con un'ampia gonna. Calza delle scarpacce che sono tutte sporche di fango anche quando non piove da mesi. Si chiama Giona. Il suo nome completo è Giona Rivelli. E se vi state domandando che diavolo di nome sia Giona³ e perché non ne avesse uno migliore, be', io voglio solo ricordarvi che questa storia (come le altre da me scritte) è vera e che i nomi non li ho scelti io. Evidentemente uno dei genitori di Giona pensava che questo nome fosse azzeccato per lei. O forse un tempo aveva avuto un amico chiamato così e, volente o nolente, Giona gli era rimasto appiccicato alla lingua. La nostra protagonista si chiamava Giona, va bene, fatevene una ragione: se poteva sopportarlo lei potete farlo anche voi.



³ Fonti accreditate sostengono che Giona, nonostante la "a" finale, sia un nome maschile e che appuntato sul petto di una ragazzina sia ridicolo. Io lo associo senza fallo a una storia di balene e cattiva digestione. Ma per Giona era solo questo, un nome, e tanto dovrebbe bastarvi.

A differenza di tutte le storie che si rispettano però, non incontreremo da subito Giona. Lei è... Era già nell'Istituto. Prima dell'arrivo dei ragazzi, prima della fine dell'estate. Era già lì e ormai si era fatta un'idea precisa del posto dove l'avevano spedita e aveva capito che non sarebbe servito a niente fuggire.

Chi invece incontreremo per primo è un ragazzino di nome Marco. Magro, spigoloso, sembrava che avesse appena assaggiato qualcosa di amaro. Il vestito grigio un po' logoro lo faceva ancora più insignificante. Il lavoro di sua madre era la ragione di tutti i suoi guai: lei faceva la *medium*, che viene dal latino e significa stare in mezzo, come il dito medio della mano, o essere il mezzo, come i media, cioè la televisione, i giornali, i fumetti, eccetera (o almeno credo). In buona sostanza la madre di Marco "stava in mezzo", fra il mondo dei vivi e quello dei morti. La mammina incontrava i fantasmi dei defunti, chiacchierava con loro per una buona mezz'ora e si faceva pagare (dai parenti, non dai fantasmi) delle parcelle molto elevate. Fin qui nulla di strano, penserete voi, ma aspettate di leggere il resto: la sera, invece di baciare Marco sulla fronte e dargli una carezza sulla mano dicendogli "Buona notte" (come ogni mamma che si rispetti), si guardava intorno con i suoi occhi lucidi e neri, gli sorrideva mesta e borbottava: "Mi sembra che ti stiano guardando..."

"Chi, madre?", domandava Marco.

"Le ombre con cui ho parlato ieri notte. Ma non ti devi preoccupare: la tua mamma sta cercando di aiutarli a trovare la strada per raggiungere il cielo..." Si faceva il segno della croce e poi spegneva la luce.

Se tutti avessimo avuto una madre così non scriveremmo né leggeremmo storie dell'orrore. Non ne avremmo bisogno! Con lei era una storia terribile ogni sera, di quelle che ghiacciano il cuore.

E Marco suo malgrado aveva preso a convincersi che durante il sonno gli spettri gli parlassero, e tra fruscii e sospiri e soffi gelidi non passava notte senza incubi. Il risultato era che aveva dei problemi con la vescica, i bicchieri d'acqua e il materasso di casa, non necessariamente in questo ordine. Così la madre aveva avuto l'idea di mandarlo in un nuovo collegio privato, aperto da pochi anni... Com'è che si chiamava? Ah, sì: Villa Gentili, sopra Montalto dopo Dalco, alla fine della mulattiera, seguendo la destra orografica del fiume. Villa Gentili e Montalto. Dei nomi rassicuranti per un Istituto sul lago di Como. O più precisamente sulle montagne alle spalle del lago di Como.

Non so a voi, ma a me il nome "Villa Gentili" suggerisce una bella casa padronale, dalle tegole rosse come il sole al tramonto. Me la immagino cinta da un rigoglioso giardino italiano, fra una siepe di camelie e una di alloro. Riesco persino a sentire i faggi frusciare sotto la calda brezza di un pomeriggio estivo. E la vista! Eh sì, mi piace immaginare che da Villa Gentili si scorga un braccio del lago, splendente di un indaco profondo, e attorno le tinte pastello delle altre ville e magioni, simili a gemme su di un velluto regale.

Ahimè, credo di non stupire nessuno se a questo punto sono costretto ad ammettere che questa descrizione non è per nulla veritiera. Villa Gentili, era, è, soprattutto il giorno dell'arrivo di Marco, un mostro in agguato fra i monti, nascosto nella vegetazione intricata. Immaginate una fiera, un animale feroce uscito da un racconto africano, accucciata, vigile e guardinga al capo di una strada sconnessa.

Quel giorno, il giorno dell'arrivo di Marco, era il 21 settembre del 1921 e l'estate capricciosa volgeva al termine mentre una pioggia fredda e cattiva bagnava i vetri della carrozza cigolante. Sugli

scomodi sedili sdrucciti c'erano solo Marco e un altro bambino: uno più giovane, con il naso coperto di moccio e una manciata di lentiggini spruzzate sulle guance.

“E com'è che ti chiami?”, gli aveva chiesto Marco.

“Voglio tornare a casa”, era stata l'unica risposta.

“Be', ci credo: con questa pioggia! Ma com'è che ti chiami?”

“Voglio tornare a casa”, aveva concluso il bimbo con voce rotta dal pianto.

“Ah-ah... Così andremo a scuola insieme...”, aveva assentito lui, giusto per chiudere la conversazione. In effetti quel bambino loquace ogni volta che diceva una sillaba gonfiava una pallina di muco da una narice e Marco non aveva voglia di scoprire quanto grande potesse diventare.

A dire il vero qualche lacrimuccia se la sentiva anche lui, lì in bilico: gli pungeva l'orlo degli occhi come se volesse traboccare da un momento all'altro. Gli sembrava di essere stato abbandonato al suo destino, cacciato da casa e perso nel nulla. Il vetturino non parlava da ore e il cielo era così grigio e cupo, e l'uggia così contagiosa e pregnante che...

Poi vide il cancello nero. Era uno di quelli vecchi, con le punte bronzee rivolte al cielo come a trafiggere le nubi piene di pioggia. Era uno di quei cancelli che in pieno sole avrebbe fatto esclamare: “*forte!*”, ma ora, con tutto quel buio, sembrava gracchiare: “*cimitero di...*”. Invece un cartello bianco puntualizzava: “*Ben arrivati a Villa Gentili!!!*” Con tre punti esclamativi perché uno non era evidentemente bastato. Il terzo era stato aggiunto con la vernice, dopo, da un burlone sfaccendato. Il cancello era aperto sicché la carrozza poté proseguire sobbalzando su quella mulattiera infida, una strada da far arricciare

le budella, tutta curve e circondata da burroni com'era.

Marco stava con la fronte appiccicata al finestrino e non si perdeva i tristi scorci e i profili scheletrici degli alberi.

“Se questa è la strada, chissà com'è l'Istituto”, borbottò, e purtroppo per lui il destino aveva previsto una pronta risposta: alla successiva svolta poté scorgere Villa Gentili in tutto il suo orrore.

La casa, l'Istituto, era enorme: la facciata era di mattoni rossi, le imposte ridipinte di bianco. L'edera sembrava averla inghiottita: ce n'era dappertutto, sia sul corpo centrale che lungo le ali. Aveva raggiunto persino le palazzine della servitù. Era un'edera filiforme, dalle foglie olivastre, stretta intorno a quelle pietre come una serpe. L'ingresso, un portone grande e grosso, spalancato come l'entrata di una caverna, era pieno di ragazzi curiosi che si alzavano sulle punte per vedere chi sarebbe sceso dalla carrozza.

Sia Marco sia il suo compare cercarono di nascondersi sotto i sedili: se non la si guardava, la villa sembrava meno minacciosa.

“A terra, ragazzi: siete arrivati”, disse il vetturino desideroso di tornarsene a casa prima del tramonto.

Così, loro malgrado, dovettero aprire lo sportello, tendere un piede un po' malfermo sul predellino e prima l'uno e poi l'altro atterrare davanti alla casa, sotto gli occhi di tutti.

Nel gruppo dei bambini spiccavano alcuni adulti con gli ombrelli aperti: aspettavano i nuovi arrivati come vedette che sbirciano nella tempesta più cupa. Pioveva a tratti mentre le nubi correvano veloci nel cielo.

Marco sentì una stretta al cuore. Sua madre gli aveva detto che la scuola era perfetta per lui. Aveva sentito molte presenze fantasmatiche vagare fra quelle mura nella sua prima visita, tante di quelle presenze

che certo non si sarebbe annoiato. Annoiato! Desiderava solo *annoiarsi*, lontano dall'appartamento e dalla tavola *Oui-Ja*,⁴ lontano dalle voci sussurrate e dalle urla dei gentiluomini che si riunivano ogni sera. Lontano dai suoi incubi.

E ora eccolo più di ottanta chilometri lontano da Milano... Sarebbero bastati?

“Ben arrivati, ben arrivati!”, disse una voce squillante. “Il tempo non è dei migliori ma vedrete che splendore il collegio sotto il sole!”

L'uomo che aveva parlato, nonostante l'atmosfera lugubre, sembrava gentile. Solo che aveva un che di strano con quella sua andatura leggermente sbilenco: sembrava si fosse fatto male a una gamba. La figura aveva un ombrello aperto sotto il quale Marco si rifugiò.

“Il signor Chiari, giusto?”, domandò l'uomo. E gli agguantò le mani nascoste dietro la schiena con una stretta calda e vigorosa. “E lei senza ombra di dubbio deve essere il signor Lamonte, giusto?” al che il moccioso con le lentiggini non poté fare a meno di emettere un singhiozzo di assenso.



4 La tavola *Oui-ja*, che volendo andrebbe tradotta come tavola *Si-sì*, ha in realtà anche un “no” nel casellario che la compone. In effetti la tavola stessa non è altro che una sorta di telegrafo o di “grillo parlante” per comunicare con i defunti ed è composta dalle lettere dell'alfabeto, dai sopra citati sì e no (per le domande brevi) e da un elenco di numeri da 0 a 9. Un pendolo, una moneta o il dito artritico del medium servono alla bisogna: in breve le energie spiritiche dovrebbero manifestarsi nel “circolo” e trasmettere ai vivi il proprio messaggio. Posto che la linea con l'aldilà non sia occupata (in questi casi la moneta si ferma sulla T, sulla U, poi di nuovo sulla T e sulla U, e questo la dice lunga sul *savoir-faire* dei fantasmi), la tavola permette di gestire una conversazione anche abbastanza intensa. Si tratta di uno strumento che io non terrei mai in casa mia, che cercherei di non utilizzare e a cui starei il più lontano possibile. Questo non ha impedito a certi speculatori di venderlo nel corso degli anni persino come giocattolo. Negli anni venti era di moda, e le signore impomatate, dopo un aperitivo e una passeggiata al calar del sole, correvano a casa desiderose di domandare allo spirito di turno la data della propria morte (che di solito viene comunicata in modo molto preciso) o il numero del cavallo vincente su cui puntare (che all'opposto è quasi sempre errato).

“Ottimo. Ottimo. Io sono il dottor Fitch. Massimiliano Fitch. Ben arrivati nella vostra nuova scuola”.

Villa Gentili era una scuola. Una scuola un po' speciale, mi spiace doverlo ammettere.

Se pensate che si frequentassero lezioni siete fuori strada. Se credete che nelle aule ci fossero alunni seduti sulle sedie e compiti sui banchi vi sbagliate di grosso. Villa Gentili era un Istituto dove lezioni, banchi e aule c'erano solo per chi lo desiderava. Se non li si cercava non li si trovava, ma erano lì disponibili per chiunque avesse voluto approfittarne.

Non c'era naturalmente nessuna magia o mistero in questo. A Villa Gentili le lezioni erano programmate dagli insegnanti e nessun alunno era obbligato a seguirle. C'erano anche i banchi e le sedie ma allo stesso modo a nessun ragazzo era imposto di utilizzarli.

Gli alunni dagli otto anni in su, e più oltre fino ai quattordici, potevano decidere liberamente quale lezione frequentare, cosa studiare o come passare il pomeriggio. Se uno aveva intenzione di bersi un'orzata e guardare il cielo invece che fare che so, matematica o geografia, poteva farlo. Se uno preferiva starsene sdraiato sotto le coperte arrabbiato con tutti, o magari rimuginare vendette contro il mondo, poteva farlo. Non c'erano tutori o cani da guardia, non c'erano regole né costrizioni. Se ti presentavi in mensa mangiavi. Se facevi una passeggiata ti godevi il sole. Se leggevi un libro di paura ne pagavi le conseguenze. Eri libero. Forse più libero di quanto voi siate mai stati.

Prima di credere che bella scuola dovesse essere Villa Gentili aspettate però di leggere il resto. Un'altra cosa speciale era che

ragazzi e ragazze potevano in determinate occasioni e determinati corsi studiare insieme. Non erano divisi, capite? E anche i dormitori, come presto andremo a scoprire, non erano poi così lontani. Per voi può anche essere una cosa banale, dato che probabilmente passate tutte le mattine a lanciare trucioli di matita nei capelli della vostra compagna di banco, ma per il 1921 (che è quasi un secolo fa) non era una cosa solita. Non era opportuno, non *stava bene* che ragazze e ragazzi studiassero insieme.

“*Chissà che confusione!*”, penserete. Professori seduti in aule deserte, ragazzi che corrono sulle scale e scrivono sui muri, pugni e calci, alunni bocciati agli esami perché non sapevano nulla. Peggio ancora, ragazzi e ragazze mano nella mano... Fidanzati! E tutta questa confusione sembrerebbe ovvia se aggiungessi che né la classe sociale, né il denaro, né la condotta influivano sulla domanda di ammissione. Anzi molti degli studenti erano scelti fra ragazzi con problemi di comportamento, violenti, orfani o semplicemente strampalati. Qualcuno poi aveva un profilo azzeccato per tutte le categorie sopra elencate. Dei tipini poco affidabili, gentaglia insomma, quel tipo di ragazzi che a metà giornata, fra un'ora e l'altra, tirava fuori un temperamatite un po' troppo appuntito e minacciava un buco nella pancia se non gli consegnavi merenda e monete.

Invece a Villa Gentili qualcosa cambiava. L'odio, la rabbia, le stranezze, lentamente evaporavano dalla testa dei suoi ospiti che, in quelle stanze, fra i suoi giardini, imparavano a camminare sereni. E poi straordinariamente si scoprivano con la voglia di fare: e magari di seguire una lezione. Assurdo? Affatto, dovete credermi! L'ho visto con i miei occhi.

Forse i ragazzi non studiavano per diventare dei professori di matematica o fisica, ma a Villa Gentili imparavano a cavalcare, ad aggiustare le macchine a carbone e a petrolio, a dipingere i muri e a lavarsi dietro le orecchie (una pratica mai adeguatamente appresa anche da molti vostri coetanei).

Il dottor Fitch aveva elaborato tutto da solo questa teoria che filava come un ingranaggio ben oliato: la chiamava “Prescrizione non volontaria delle potenzialità giovanili”, o anche “Segui la corrente” in base a quando ne declamava l’efficacia, in un Regio Collegio italiano o a tavola con gli amici. I ragazzi frequentavano la scuola di Fitch imparando secondo l’inclinazione, senza regole se non quelle della naturale “disponibilità e amore umano”.⁵ Senza angoscia o imposizioni, il male e la cattiveria non avevano motivo d’esistere (così pensava Fitch), e anche i ragazzi più malandati o scorbutici diventavano rispettosi, si rimboccavano le maniche e pensavano al proprio futuro. *L’assunto empirico*, cioè l’idea data per scontata alla base di questa convinzione, è che l’uomo non sia malvagio di per sé, ma lo diventi, perché costretto dall’ambiente (o dall’obbligo di mangiare fave). In un luogo sereno, senza catene e legacci, anche la personalità più deviata poteva essere corretta, reimpostata e indirizzata. E, per assurdo che fosse, il sistema sembrava funzionare... O per lo meno così sostenevano i giornali dell’epoca, con dei titoloni da far impallidire la Prima della Scala:



⁵ Fitch aveva in effetti fatto proprio il pensiero di J.J. Rousseau, famoso autore che educò un tale Emilio (un discolaccio oserei aggiungere) in modo nevrero originale: decidendo di non educarlo affatto.

“Il dottor Fitch apre in Italia il primo Istituto di correzione per giovani uomini e donne”

“Benedetto Croce incontra Massimiliano Fitch: le moderne teorie dell’educazione”

“Gentile e Fitch: diversi modi per intendere l’istituzione scolastica”

“Uomini e donne nella stessa aula: per Fitch si può!”

Ma tutto questo è cosa nota, così come noti sono i successi conseguiti da Fitch e dai suoi colleghi in quegli anni così strani, dopo una terribile guerra e prima di una guerra ancora peggiore e di un decennio che ci avrebbe abbruttito tutti. Quello che però in pochi sanno, e che solo un vecchio come me può ancora testimoniare, è la verità che le cronache del tempo non osarono riportare: all’Istituto non sembrava esserci spazio per la rabbia o l’odio, ma *qualcosa*, qualcosa di più perverso e strisciante, prendeva il posto di quelle emozioni.

Fra i corridoi imbiancati, dai soffitti alti e poco illuminati, nelle stanze dei ragazzi, dietro le tende, fino ai rami intrecciati del bosco più distante, la *Paura* gravava. Saranno stati gli strani suoni che i ragazzi sentivano (di cui parlerò presto, non vi preoccupate) o la pioggia maledetta di quei giorni, ma la casa sembrava ostile. Saranno state le presenze avvertite dalla madre di Marco, o forse solo il loro ricordo, la loro impronta, le larve che gli spiriti hanno lasciato come orrenda testimonianza del loro dolore. Fatto sta che ben presto le cose, quel lontano settembre piovoso, cominciarono a peggiorare.

Capitolo Uno
Villa Gentili



Capitolo Due



Marco si fa degli amici

Ma dove eravamo rimasti? Ah sì, all'ingresso, al *Primo Giorno*! Ora ricordo... La calca degli alunni tolse a Marco quel poco colore che ancora gli restava sulle guance. Circondati dai ragazzi curiosi entrarono nella villa, e poiché la pioggia rinforzava, fu una ritirata repentina, tutta spinte, tonfi e piedi calpestati.

Al fianco di Fitch c'era un uomo dal volto grigio, punteggiato da una barba ruvida e illuminato da un paio di occhi così neri da far pensare al carbone. Il dottor Sullivan alzò una mano per salutarli e si presentò. Poi accennò al corridoio che portava al refettorio e alla grande scala che permetteva l'accesso ai piani superiori. “Vi mostreremo l'Istituto. Se volete seguirmi...”

Si incamminarono verso la mensa. Dietro, alla spicciolata, qualche ragazzo sopraggiungeva a guardarli incuriosito, ma dopo un'occhiataccia di Sullivan spariva nell'ombra.

“Questa signora è suor Mariassunta, la governante”, e una donna dal volto rotondo e dalle braccia grosse come prosciutti comparve dalle cucine. “È a lei che dovete fare riferimento per qualsiasi cosa

abbiate bisogno”, sottolineò il dottor Fitch, “anche per la pulizia delle camere. Non abbiamo domestici in collegio, perciò temo che vi dovrete, ehm, adattare”. Poi diede un’occhiata significativa al dottor Sullivan: “Oppure occuparvene voi... Naturalmente!”

Camminarono per un altro po’, superarono delle stanze vuote e Marco non poté fare a meno di notare che i loro passi risuonavano come in una grotta. Sembrava di essere sottoterra, in una catacomba. Il freddo perlomeno era proprio quello.

Infine il dottor Fitch si fermò in un corridoio, spostò una grande tenda bianca⁶ e mostrò loro il giardino della villa.

Al di là dei vetri Marco scorgeva solo la pioggia battente e le cime degli alberi frustate dal vento. Oh sì, vide anche alcune altalene cigolare malinconiche in un campo giochi che pareva abbandonato da anni.

“Questo è il campo per le attività atletiche nonché il territorio di Colosso”.

“Colosso?”

Fu lo scontroso Sullivan a rispondere: “Colosso: il mio cane. Un mastino nero come la notte”, e a sottolineare queste parole un ululato e un abbaiare frenetico si levarono dal giardino. “Ci protegge dai banditi”.

Il dottor Fitch si mise a ridere tutto animato, con le gote rosse come melograni, quasi fosse stato colto in fallo. “Andiamo dottor Sullivan!



⁶ Be', era stata bianca anni prima, molti anni prima. Ora la tenda sembrava un quadro espressionista grigio e giallo, trasudante lo sconforto per essere stata lasciata in pasto alle ragnatele e agli strapazzi di intere generazioni di studenti.

Non ci sono banditi nelle nostre foreste, né animali feroci come ha fatto credere ai ragazzi l'altro giorno. La smetta di spaventare i nuovi venuti”.

Poi tornarono nell'atrio ricongiungendosi con i ragazzi che li avevano accolti. Alcuni sembravano ancora curiosi di conoscerli, altri rimanevano in disparte con lo sguardo torvo. Nonostante la sala fosse ingombra di giovani di ogni età, divisi in crocchi, in piedi, seduti o appollaiati sulle scale, non c'era tutta la confusione che Marco si sarebbe aspettato. A parte qualche risata, qualche fischio rivolto ai nuovi venuti e le solite minacce dei più bulli, molti li guardavano silenziosi e sobbalzavano ansiosi al rimbombo del tuono.

Finalmente presero per le scale mentre il dottor Fitch illustrava dove stessero andando: zoppicava molto più di prima e sembrava facesse fatica a salire i gradini.

“Incontrerete qualcuno degli altri professori lunedì. Oggi e domani hanno avuto la giornata libera e non si sono trattenuti in collegio”. Poi indicò loro i due corridoi malamente illuminati del piano superiore. “Ecco, ecco: questi sono i dormitori. Li abbiamo trasferiti qua sopra dopo la chiusura delle palazzine”.

“Le hanno chiuse perché erano infestate”, disse allora un ragazzo dai capelli crespi fermo sulle scale.

“Molto spiritoso, signor Salati”. Fitch strizzò l'occhio a Marco. “La sua fama la precede”.

“La mia fama?”

“Alcuni ragazzi più grandi hanno accompagnato sua madre a vedere l'Istituto. È stata lei a dirgli che faceva, ehm, che parlava...” Il dottor Fitch si esprime in un sorriso radioso ma imbarazzato, ritrattò, aggrottò la fronte, fece una smorfia divertita che si spense subito in

un corruccio colpevole. Alla fine cercò di assumere, senza riuscirci, il contegno tipico di un direttore scolastico che è costretto a parlare di cose connesse all'occulto, agli spiriti e alla morte. “È stata sua madre a ipotizzare che le palazzine, be'... Che potessero essere *infestate*...” Gli occhi del dottore brillavano come quelli di un ragazzetto. Proprio questo pareva: un ragazzo troppo cresciuto e infilato, come la stoppa in una bambola di pezza, nel corpo claudicante di un dottore di mezz'età. Marco arrossì e parve cercare una via di fuga dallo sguardo indagatore dei presenti.

Il dottor Fitch scosse le mani: “Oh, no, non si preoccupi! Nessuno la infastidirà al riguardo. È stata solo una battuta innocente. Concorda, signor Salati?”

“Vero, dottore. Chiedo scusa”, disse di mala voglia il ragazzo dai capelli crespi.

“Perfetto. I padiglioni non sono infestati da nulla, se non da qualche piccolo roditore. Sono chiusi per ristrutturazione. Manca personale e per quest'anno abbiamo usato il secondo piano della villa per le stanze di voi ragazzi”, e raggiunsero il pianerottolo. “A destra gli uomini, e a sinistra...”

E a sinistra Marco scorse un gruppetto di ragazze. Saranno state solo una ventina e sembravano guardarli senza troppa curiosità.

“Avanti, avanti. Salutate le ragazze”.

Il compagno di viaggio di Marco, Tommaso, avvampò. “Non sapevo che... Non credevo che...”, balbettò.

Fitch gli strinse una spalla. “Non sapeva che all'Istituto erano ammessi ragazzi e ragazze? Suor Mariassunta si occupa di loro e avrete modo di frequentare le stesse lezioni. È uno dei motivi per cui Villa Gentili è un Istituto tanto famoso”.

“Questo e tutta una serie di altre cose”, commentò a margine il dottor Sullivan. Dall’espressione torva pareva che si fosse morso la lingua per non aggiungere altro.

“Andiamo, figli miei, voglio mostrarvi le camere”, e si incamminarono nel corridoio di destra, verso una fila di porte.

“Ecco, vedete, siamo organizzati in base all’età. Quattro ragazzi in ogni stanza, dieci stanze per lato. Per vostra fortuna molte sono vuote perciò...”, con una spinta aprì una porta in ferro cigolante, “questa è tutta sua, signor Chiari”.

Marco si fermò un attimo prima di entrare. La camera era simile alla cella di un monastero: piccola, di forma rettangolare, non tradiva nessun lusso se non una pessima tappezzeria a fiori, appena stesa ma già gonfia per l’umido. Sembrava fosse stata appiccicata al muro frettolosamente a coprire le macchie e le brutture della parete. Nella stanza si trovava un letto a castello che pareva la capanna di Baba Yaga⁷ tanto era instabile. Delle coperte in lana grigia erano state ammonticchiate tristemente su quel giaciglio pidocchioso. Una finestra con una rete in metallo faceva filtrare la cupa luce del pomeriggio e gettava delle ombre sul pavimento. Nel complesso una cappella di un cimitero avrebbe avuto un tono più allegro: persino i fiori della tappezzeria sembravano marci.

“Niente chiavi, niente serrature”, disse Fitch indicando la porta della stanza. “Può sistemarsi quando desidera”, e se ne andò per la sua



⁷ Baba Yaga è una simpatica nonnina esperta nel tritare ossa di bambino in calderoni bollenti che viaggia per la steppa russa. La sua capanna è anche un mezzo di trasporto eccellente: equipaggiata con 2 zampe di gallina, razzola per l’intera aia caucasica. La leggenda non dice se la capanna sia in grado di fare le uova.

strada lasciandolo solo con Sullivan. “Quelli della sua età cenano alle otto. Se hanno fame”, aggiunse quello, e poi con una spintarella ben assestata lo fece accomodare in camera. “Le farò portare le sue cose”, e chiuse la porta con un cigolio enfatico.

Marco ebbe un attimo di sconforto. Oh, cielo! Avrebbe preferito la sua vecchia scuola o la sua casa piena di storie orribili piuttosto che finire in un collegio come quello. Che posto orribile! Così buio e triste. E dov’era il bagno? Nella confusione si era reso conto che doveva andarci urgentemente. Accidenti! E se si fosse bagnato i pantaloni proprio oggi, il giorno del suo arrivo, come avrebbe fatto? Già si immaginava quel ragazzo, quel Salati, con la sua lingua lunga sussurrarlo d’orecchio in orecchio fino a... Fino a... Marco alzò le spalle. In realtà non conosceva ancora nessuno ma farsela addosso non gli sembrava un buon modo per presentarsi.

Delle grida improvvise in corridoio gli fecero balzare il cuore in petto. Fracasso, molte risate e alcune porte sbattute. “In che incubo sono finito?”, si domandò. In realtà sua madre aveva senz’altro avvisato il dottor Fitch del suo problema con la vescica e chiacchierona com’era magari l’aveva già raccontato anche ai ragazzi che l’avevano accompagnata a fare il giro dell’Istituto. “Oh, madre, siete una sciocca!”, brontolò Marco. I suoi compagni di studi non lo avevano ancora incontrato e già sapevano che se la faceva addosso come un bambino. “Potrebbe andare peggio...”, sibilò. Solo che non gli venne in mente nulla di altrettanto brutto.

Eppure Marco, che come sapete non è il protagonista di questa storia, si sbagliava, si sbagliava di grosso. Di peggio ne avrebbe sperimentato molto e molto più nei giorni e nelle settimane a venire. Ma era appena arrivato e non poteva sospettare cosa lo stesse aspettando.

Fu per questo che quando la porta si aprì cigolando alle sue spalle non sussultò né cercò un'arma per difendersi. Invece si voltò speranzoso di rivedere il dottor Fitch, magari tornato per indicargli il bagno. Niente di più sbagliato. Con stupore intercettò lo sguardo vivace di una ragazzetta dalle scarpe enormi e inzaccherate di fango. Delle scarpe veramente enormi: sembrava calzare due chiatte da riporto.

“I ragazzi si distraggono subito”, disse lei con un tono cospiratore, “ma dopo cena, non appena si ricorderanno di te, sarà impossibile avvicinarli”.

“Uh?”, domandò lui arrossendo, “sarebbe... ecco...”, si guardò intorno sconcolato, “si tratterebbe della mia stanza, perciò...”

Ma era ormai troppo tardi: la ragazzetta era già entrata e in modo sbrigativo si era chiusa la porta alle spalle.

“Come hai detto di chiamarti?”, gli chiese.

“Veramente non l'ho detto”, rispose lui imbronciato.

Lei sorrise stupita, “Sì che lo hai detto: appena entrato. Ma non mi ricordo se sei quel Marco o quel Tommaso”.

“Oh! È vero: l'ho detto. Bene, sono quel Marco... cioè...”, inghiottì l'aria e le strinse la mano un po' imbarazzato. “Mi chiamo Marco Chiari. Ecco tutto”.

“È tua madre quella che parla ai fantasmi, giusto?”

Lui non poté far altro che scrollare le spalle. “Non posso farci niente, sai?”, le disse moscio.

Ma lei sembrava entusiasta. “Bene, oh bene, ecco proprio chi ci serviva”.

“Serviva?”

“Non è educato rivolgere tutte queste domande a una signorina senza prima averle chiesto il nome!”

“Oh!”, disse Marco, e cercò di fissare la punta delle sue scarpe il più a lungo possibile.

“Sì, sì”, disse lei, “si vede proprio che sei nuovo. E poco avvezzo a chiacchierare”. Gli sorrise complice. “Io sono Giona”.

Ecco! Finalmente.

Non volevo farvi aspettare troppo, ma immagino che dei lettori scaltri come voi se ne fossero accorti già da tempo. Questa ragazza dai modi spicci era la nostra protagonista, le scarpe sporche di fango erano un indizio più che sufficiente: aspettavo solo che si presentasse da sé.

Giona non poteva immaginare che strano destino aveva messo in moto parlando con Marco. Se solo lo avesse sospettato forse sarebbe stata meno spavalda, o forse no, visto che lei nel coraggio ci sguazzava.

Giona si sarebbe aggrappata a un fantasma per sbirciare sotto il lenzuolo, se avesse potuto: era fatta così e non ci si poteva fare niente.

Solo che... Solo che, se non avesse attaccato bottone con Marco, “il Circolo” non si sarebbe formato né altri avvenimenti terribili e ombre oscure avrebbero danzato sui muri di Villa Gentili. Forse le cose sarebbero andate diversamente e voi non vi sareste trovati fra le mani il mio resoconto. Forse anche la vostra vita sarebbe stata diversa, le mie parole non vi avrebbero raggiunto e nelle prossime ore non avreste sofferto le conseguenze delle immagini tremende sgusciate da queste righe.

Ricordate il giardino spoglio e le altalene cigolanti? Nella pioggia *qualcosa* incominciava a muoversi già dopo le prime parole di Giona.

“Giona Rivelli”, e fece un compito inchino, “ben arrivato a palazzo: mi serviva il Sensitivo”.

“Eh?”, fece Marco.

“Il Sensitivo: uno che sente le cose”.

“Quali cose?”

“Quelle che non possiamo vedere!”

“Oh, ancora con questa storia. Senti, io non voglio averci niente a che fare con il lavoro di mia madre. Se non...”, e qui non seppe trattenersi, “se non l’hanno ancora arrestata è solo perché cerca di far star bene le persone! Ma io degli spettri non voglio saperne niente! Quindi non dire cose strane come ‘ecco il Sensitivo’ perché io l’unica cosa che sento è una terribile angoscia per questo posto sperduto dove mi hanno spedito”, e le lacrime tornarono a punzecchiargli gli occhi. Solo che non poteva piagnucolare davanti a Giusi o come diavolo si chiamava, perciò si fece forza, assunse un certo cipiglio e cercò di inghiottire il nodo che sentiva in gola.

Giona non diede peso alle sue parole. Fosse stata più timida forse avrebbe rinunciato. Non fosse stata Giona forse se ne sarebbe andata con la coda fra le gambe. Ma lei no: lei *era* Giona... Non se ne sarebbe andata. Questa era una sfida per lei... E lei era...

Una principessa. Una principessa armata.

Giona sorrise mentre il ragazzo gesticolava tutto accorato nel tentativo di negare il suo ruolo di Sensitivo. Continuava a sorridere distratta mentre si aggiustava il mantello e sistemava l’armatura che le fasciava le gambe, il torace e le spalle. Una principessa armata. Con il fioretto al fianco e la corona luccicante intorno alle tempie. Sapeva che per Marco era ancora presto: non poteva pretendere che potesse già condividere le sue storie e i suoi sogni.

Ma aveva bisogno di un Sensitivo e di un Bruto.

“Cosa?”, domandò Marco mentre la ragazzetta pareva essersi fermata a sognare ad occhi aperti.

“Ho detto che ho bisogno del Sensitivo e del Bruto del Nord”.

Marco non seppe che rispondere. Gli veniva da chiedere: “Chi è il Bruto del Nord?”, ma era così turbato e le emozioni della giornata l’avevano tanto assediato che barcollò, emise uno smozzicato rantolo e s’arenò su uno dei letti. “Il Bruto del Nord...”, sospirò.

“Esatto: un ragazzo muscoloso e robusto, abile nella lotta”, poi corrucciò le labbra, “ha un unico difetto: potrebbe essere un tipo moderatamente pericoloso, ma basta dargli i giusti ordini. La sua compagnia ci sarà utilissima. Come la tua: dobbiamo investigare”.

“Cosa?”, e Marco si morse la lingua perché non faceva altro che domandare e ripetere quelle quattro lettere: “Cosa? Cosa? Cosa?”, sembrava un pappagallo.

“Investigare: guardarci attorno attentamente. Evitare i ragazzacci della scuola e capire da dove provengono i rumori”, lei alzò un dito, “per l’appunto, li senti?”

Marco aguzzò le orecchie, ma a parte gli schiamazzi in corridoio non sentiva altro. Scosse la testa.

“Non senti come rotolano?”

“Uh, sì... Delle biglie. Ci stanno giocando al piano di sopra, giusto?”

“Ah!”, fece Giona. “Ah!”, ripeté. “Sapevo che le avresti sentite. Ma di sopra non ci può essere nessuno. Il secondo piano è chiuso!”

“Chiuso? Ma il dottor... Fitch... Aveva detto che alle porte non ci sono né chiavi né chiavistelli...”

“Sì, ma stanno ristrutturando il secondo piano! E allora, un po’ per le impalcature, un po’ per i ragazzi che si infilano dappertutto, in particolare i più piccoli, hanno chiuso tutto a chiave. O almeno così ci hanno detto *loro*”.

Rimasero in silenzio. A tratti sentivano la biglia rotolare, altre volte

sembrava addirittura rimbalzare, come se fosse stata tirata. A Marco venne la pelle d'oca: sembrava proprio sopra la loro testa. *Tum, tum, tum*, la biglia rimbalzava e poi... Silenzio. Come se qualcuno o *qualcosa* l'avesse infine acchiappata al volo.

Marco emise un verso strozzato: “Ma il dottor Fitch...”

“Non le sente. E poi cosa vuoi dirgli, che sei convinto che qualcuno giochi a biglie nell'oscurità del secondo piano?”

“Magari un ragazzo è rimasto intrappolato!”

Giona sorrise saputa. “Quando sono arrivata io era già chiuso a chiave. Se davvero un ragazzo è rimasto imprigionato là sopra non credo abbia più voglia di fare questi giochetti con le biglie, non trovi?”

Fu allora che la porta si spalancò all'improvviso. Qualcuno le aveva dato un calcio ed era entrato prepotente nella camera. “Dov'è quello nuovo?”, disse un ragazzaccio così alto e robusto che sembrava riempire la stanza.

“Secondo te?”, gli fece beffarda Giona.

La principessa armata si volse di scatto. Alle sue spalle era entrata una delle bestie che infestavano il reame. Fino a quel momento aveva tollerato la loro presenza solo perché non avevano ancora divorato nessun bambino, ma Giona sapeva che presto si sarebbero tradite. Quello apparso era un esemplare particolarmente grosso. Avrebbe messo volentieri mano alla spada, ma il Sensitivo si sarebbe sconvolto se lo avesse trapassato. Inoltre non era suo compito proteggere Marco: a questo ci avrebbe pensato il Bruto del Nord.

“Cosa vuoi?”, chiese Marco mentre quel gigante si avvicinava burbero e spavaldo.

“Da subito ti farò capire chi è il capo qui...”, disse quello, spingendo Giona contro il muro. “L'altro tuo compare l'ho già iniziato. Un paio di schiaffi e ho ridato colore al suo visino smunto”.

“Lo riferirò al dottor Fitch!”, biascicò Marco. Non era propriamente convinto che la frase fosse adatta alla circostanza, ma non sapeva che altro dire e qualsiasi secondo guadagnato prima di prendersi una sberla era, be', era un secondo guadagnato.

Il ragazzaccio si mise a ridere. “Ma che credi? A Fitch, a Sullivan e agli altri professori non interessa nulla. Possiamo fare quello che vogliamo, capisci? Io ti potrei rompere un braccio e loro non mi sgriderebbero neanche, anzi forse non se ne accorgerebbero neppure! Se fossi in te cercherei di non litigare. Fammi vedere la tua valigia: se c'è dentro qualcosa che mi piace ti lascio in pace”.

“Se non te ne vai ci penserà il mio Bruto a spezzarti le ossa, caro il mio Valente!”, disse Giona.

Valente rise cattivo. “Oh, ci sei anche tu? Andiamo, basta con questa storia! Sono tutte invenzioni, cara mia. Roba che ti frulla nel cervello: illusioni. Non esiste nessun Bruto. Devi avere picchiato la testa quando eri piccola. È da settimane che racconti questa leggenda”.

Lei socchiuse gli occhi. Vi assicuro, credetemi. Giona si stava molto arrabbiando, *molto* arrabbiando.⁸ “Questo lo dici tu, fanfarone, gradasso, poliedrico!”, sibilò⁹.



⁸ Settimane dopo Marco avrebbe provato a stilare una sorta di “arrabbiometro” per cercare di prevedere e allontanarsi dall'area di devastazione dovuta alle letali arrabbiate di Giona. La scala prevedeva 5 punti, il più basso dei quali era “darsela a gambe”. Per gli altri (coronati da vivaci punti esclamativi rossi) non c'era stato bisogno di ulteriori chiarimenti. La presente arrabbiatura si sarebbe potuta tranquillamente posizionare intorno ai valori più alti della scala, per i quali la prudenza avrebbe suggerito una ritirata decisa verso la Cina.

⁹ Giona era nota per il fatto di insultare le persone con cui litigava con epiteti inusuali, bizzarri o semplicemente inventati.

“Lo dico io? Ma se lo sanno tutti che sei svitata! Va bene, facciamo così: chiama il tuo Bruto. Lo aspetto, ragazza mia, te lo giuro. Se arriva mi può picchiare. Tanto una sberla in più o in meno non cambia molto. Che ne dite? La facciamo questa prova una volta per tutte?”, e Valente incrociò le braccia, fece una smorfia cattiva e si mise ad aspettare.

Marco non sapeva che dire. Anche a lui Giona era sembrata un po'... strana. Ma gli spiaceva quello che stava per succedere. Cercò di trovare una soluzione, balbettò qualche sillaba senza significato e si scoprì bagnato nei pantaloni. “Oh, cacchio!”, mugugnò, e guadagnò l'angolo più buio della stanza.

Così rimasero in silenzio fino a quando Valente aggiunse: “Be”? E il tuo Bruto?”

Completo silenzio.

Poi le biglie ripresero a rotolare sopra le loro teste.

“E questo che rumore è?”, domandò Valente.

Giona spalancò la bocca, stupita. Le sentiva pure Valente?

Lui non aggiunse altro, invece la guardò dritta negli occhi e disse in modo melodrammatico: “Il tuo amico, il Bruto, non arriva... Forse non esiste?”, aprì la porta, si sporse fuori e urlò: “Bruuuuto!!! Hanno bisogno di te! Perché non arrivi?”

Aspettarono ancora mentre le biglie continuavano a rotolare.

Valente fece una smorfia soddisfatta. Giona sembrava sul punto di piangere a dirotto e questo dovette proprio piacergli. Il ragazzaccio arriccì il naso, guardò Marco e si produsse in una faccia grottesca, da attore navigato. “Dimmi che non è vero: non può essere vero!”

Marco si fece piccolo piccolo e accavallò le gambe, ma ormai la chiazza sui pantaloni era evidente.

“Ragazzi! Questa è da raccontare! La svitata in lacrime e quello nuovo che se la fa nei pantaloni. Sono davvero soddisfatto. Altro che furtarello in una valigia: qui di segreti ne ho acchiappati due. E se volete che me ne stia zitto vi conviene incominciare a ricordarvi chi comanda qui, chiaro?”

Poi se ne uscì mentre Giona singhiozzava apertamente e Marco non sapeva che fare. Guardò quella strana ragazza con gli occhi arrossati, i lacrimoni sulle guance e tutto il resto, e provò a consolarla. Solo che lui non era un granché con le parole. Gli uscivano sempre a sproposito e quando doveva parlare si ritrovava con la lingua legata e la testa leggera come un palloncino... Per un attimo ci aveva creduto anche lui: aveva pensato che il Bruto sarebbe entrato nella stanza, che li avrebbe salvati, che *esistesse*, invece... “Forse non poteva venire...”, bisbigliò poco convinto, cercando di farla stare meglio.

Giona sembrò non apprezzare lo sforzo: si coprì il viso con le mani e corse fuori.

Rimasto solo, Marco ebbe tempo di provare vergogna anche per se stesso: si era bagnato nei pantaloni! Si era bagnato! Davanti ad una ragazza e al peggiore bullo (evidentemente) della scuola! Era sul punto di gridare per la rabbia quando la porta si aprì per la terza volta. Marco sobbalzò tremebondo, cos’altro poteva accadergli quella sera?

Sull’uscio i suoi occhi incrociarono quelli di un ragazzino dallo sguardo vivace. “Sei tu quello nuovo vero? Hai conosciuto Fitch? E Sullivan? Oh, e ti hanno già picchiato? Bene! Benvenuto a Villa Gentili!”

Capitolo Due
Marco si fa degli amici



Capitolo Tre



Icaro

“Che razza di nome è Icaro?”

Erano nei bagni in fondo al corridoio e il ragazzo dalla faccia simpatica gli aveva spiegato che nessuno all’Istituto avrebbe lavato la sua roba né pulito la sua stanza. Infatti si aspettavano che facesse tutto lui da solo. Si era bagnato? Cosa importava! Bastava rimboccarsi le maniche e sistemare la faccenda.

“Un soprannome: il mio vero nome è orrendo. Così, ti basti Icaro”.

“Una confidenza me la potresti fare: sono in mutande, mi lavo i pantaloni e...”

“E te la sei fatta addosso”.

“Esatto”, Marco era arrossito come un gambero.

“E cosa vuoi che importi? Non sai che faccia avevo io quando Valente mi ha strapazzato per bene l’altro giorno. Almeno non ti ha picchiato: sei stato fortunato!”

“Fortunato?”

Icaro gli lanciò una grossa saponetta gialla che si trovava vicino ai lavabi. “Meglio farsela addosso che finire arrosto: fa meno male”.

Marco corrugò le sopracciglia: “In che senso *finire arrosto...*?”, domandò, ma il nuovo amico scosse le spalle con un fremito.

Icaro si era offerto di accompagnarlo in bagno e da allora non aveva smesso di parlare. Sembrava incontenibile. Era arrivato quasi un mese prima ma si era preso subito il raffreddore. Era rimasto a letto e aveva dovuto subire le angherie di quelli che non avevano ancora imparato a seguire la “corrente”, come avrebbe detto Fitch. Poi appena s’era rimesso in forze aveva preso a piovere. “Non ho esplorato: non sono andato nel giardino e non ho raggiunto la foresta. Sai che dicono ci siano i lupi?”

Marco ne era certo: “Lo credo! Branchi interi! Ma il soprannome chi te lo ha dato?”, domandò poi.

“Come dato? Perché dato? Me lo sono scelto!”

“Ma non si fa così!”, disse ridendo.

“Come no?”

Marco rise ancora. “Non puoi sceglierti un soprannome da solo: non è così che funziona. Te lo devono dare gli altri! Io ad esempio a scuola ero... Ero...” *Bagna-cü*. Effettivamente non era un bel soprannome. Forse, meditò, non era il caso di dirlo a Icaro. Non ancora, per lo meno. “Oh, be’, allora sono rovinato. Non conosco molti ragazzi che mi possano dare un soprannome”.

“Ma i tuoi vecchi compagni di scuola?”

“Io ho sempre avuto la salute un po’ debole, capisci? Un po’ fiacca. Non che mi sia mai importato davvero, però è difficile farsi dare un soprannome se ti vedono un giorno ogni dieci, non trovi? Il massimo che ne cavi è che non si ricordino come ti chiami!”, scosse la testa e la tristezza gli passò fugace dagli occhi. Icaro non poteva rimanere a lungo depresso, ve lo posso assicurare. E tutti quelli che ebbero modo di conoscerlo giurarono di non averlo mai visto triste per più di pochi

minuti. Terrorizzato sì, ma triste no. “Non importa quello che si dice in giro: io non sono uno che va in giro. Il soprannome *me lo do da per me*,¹⁰ cioè Icaro”. Poi andò a recuperare la valigia di Marco. “Sullivan l’ha abbandonata in corridoio. Inutile dirti che ci hanno sbirciato dentro”.

Marco alzò le braccia disperato. “Cosa potrebbe succedermi ancora!”, esclamò accorato.

Fu allora che un gruppo di ragazzi entrò nei bagni. E lui era lì, le maniche della camicia arrotolate, in piedi, le braccia alzate e le mutande in bella vista. “Ecco cosa!”, scoppiò a ridere Icaro.

Dieci giorni prima Icaro non aveva riso affatto.

Invece aveva corso come un forsennato nel parco della villa, il cuore in tumulto, i piedi tanto veloci che gli pareva d’averle ali attaccate agli stinchi. Eppure non ebbe nessuna speranza di spiccare il volo: venne acchiappato, prima per il tessuto della divisa, poi per il collo. Era finito lungo disteso in un cespuglio di rovi. “Ahiaaaaaaaaaaaaaaaaaa!” aveva urlato con il fiato che gli restava.

“Non si scappa da Valente”.

“Ti prego, ti prego, sono ammalato!”

“E questo dovrebbe intenerirmi?”

“*Non vale* picchiare uno che è già malato!” Icaro aveva parlato senza pensare, ma questo gli era usuale. In effetti aveva cercato miseramente di guadagnare tempo prima di ricevere una bella battuta.



io Il lettore dovrà scusare se nella mia fedele cronaca sarò costretto a riportare le brutture e le ingiustizie che Icaro perpetrava al bell’italiano parlato. C’era comunque chi violentava in modo ancora più evidente la lingua, come Valente o una coppia di altri bulli della scuola.

Valente aveva tentennato un secondo di troppo. “*Non vale?*”, si era chiesto stupito da tanta idiozia. In quell’attimo di distrazione Icaro era ripartito di corsa, se l’era data gambe “capite?” come un razzo, o un missile terra-aria. O meglio, così aveva immaginato, così avrebbe desiderato si risolvesse quel pomeriggio increscioso. In effetti aveva spiccato un balzo di una ventina di centimetri scarsi, aveva quasi raggiunto la salvezza, ma ahimè, era ritornato fra le spine come una molla. Quelle gli avevano uncinato divisa, pantaloni, giacca, fiocco e tutto il resto e non sembravano disposte a mollarlo tanto facilmente. Povero Icaro! Come una zanzara nella tela di un ragno, *sdoing!*, era rimasto impigliato.

“Sei un moscerino fastidioso!”, era sbottato Valente godendo della scena. Quel ragazzino lentigginoso lo aveva costretto a una corsa fuori programma e tutto per uno sguardo di traverso. “Non si guarda storto Valente!”, aveva proclamato trionfo quel bullo.

“Ma se non ti avevo neppure visto!”

Non era vero e lo sapevano entrambi. In effetti Icaro era curioso di natura e non aveva resistito a incrociare lo sguardo di Valente. Avrebbe fatto meglio a fissarsi le punte dei piedi, tirare dritto e soffiarsi per l’ennesima volta il naso congestionato. Forse quel malvagio non lo avrebbe considerato. *Forse*, visto che stava pavoneggiandosi con Antonio, Giovanni e gli altri della sua malevola schiatta e non vedeva l’ora di strapazzare qualcuno.

“Uff, lo hai raggiunto”, aveva detto Antonio. Nonostante le dimensioni (era più simile a un armadio a due ante che a un ragazzo) era esausto per la corsa, “ora gli spezziamo le gambe, così impara a farmi fare tutta questa fatica!”, aveva chiosato sbuffando. Lui e Valente si odiavano reciprocamente, ma quando c’era di mezzo un

disgraziato sapevano mettere da parte i loro dissidi.

“Nessuno corre veloce come me”, si era vantato Valente.

“Io corro come il vento!”, aveva urlato Icaro cercando ancora di divincolarsi. Testardo come un mulo era riuscito solo a graffiarsi più in profondità, a inciampare nei suoi stessi piedi e a sprofondare ancora di più fra le more.

Antonio aveva aggrottato uno spesso sopracciglio e aveva fatto un passo verso Valente: “correrai veloce, ma sembrava che stesse per scapparti, caro mio”, aveva sostenuto provocante giusto in tempo perché gli altri della banda potessero sentirlo.

“Ti sembrava male”, lo sguardo di Valente si era fatto feroce. Non si capiva se stesse per colpire Icaro o azzuffarsi con Antonio. Magari avrebbe attaccato briga con entrambi! Ma Valente aveva di meglio a cui puntare che tirare un pugno a quella brutta faccia di Antonio. Invece avrebbe dovuto comportarsi da vero capo e ricordare a tutti che era lui il più pericoloso.

“Ahia!”, piagnucolò Icaro. Non si era ancora preso una scarpata fra le costole ma si lamentava per i graffi e in anticipo per il calcio che avrebbe ricevuto: “mi spezzerai le costole e trapasserai il cuore! Morirò!”, proclamò tragico, tanto che il gruppo prese a sghignazzare divertito.

“Farò di meglio!” aveva sibilato Valente. Poi, come un demonio, s’era tolto di tasca zolfanelli e minerva e aveva avvicinato un fiammifero acceso al viso di Icaro. “Ti piace il fuoco?” e aveva sfidato Antonio con lo sguardo.

Tutto il bosco sembrava trattenere il respiro e per Icaro furono i due secondi più lunghi della sua vita, perlomeno fino alla successiva batosta. Antonio aveva scosso la testa ed era indietreggiato

pavidamente, lasciando nelle mani di Valente lo scettro del comando. Nessuno avrebbe potuto competere con tanta crudeltà gratuita.

“No, ti prego, ti prego, non obbligarmi a fumare!”, singhiozzò Icaro. Non aveva capito bene cosa stesse succedendo, ma se suo padre avesse saputo che aveva fumato sarebbe stata la sua fine.

“Ma che dici?” Valente aveva lo sguardo vitreo. Ora che aveva vinto non sapeva come chiudere quella faccenda. Poi, prima di scottarsi le dita, era stato colto da una ispirazione folle e aveva avvicinato la fiamma alla fronte di Icaro. “Sarai tu a fumare, non le mie sigarette!”, esclamò maligno.

Per un attimo non era successo nulla, poi Icaro, gli occhi incrociati mentre cercava di fissare lo zolfanello, sentì odore di bruciato e fu colto dal panico. “Oddio brucioooooooooooooooooo!!!!!!” la fiammella gli aveva strinato un paio di capelli e l’odore di pollo bruciacciato gli aveva fatto temere il peggio. Icaro non aveva sentito dolore, ma l’urlo con cui era esploso avrebbe fatto credere a chiunque che stesse soffrendo le pene dell’inferno. Terrorizzato, convinto che la sua testa stesse per diventare una sorta di ciminiera sbuffante, s’era scagliato verso Valente, s’era accasciato, s’era lanciato a destra e a sinistra, incurante dei graffi e del tessuto strappato. Alla fine, districato per miracolo, aveva sgomitato verso Antonio e piangendo come una fontana s’era diretto a rotta di collo verso il collegio. Aveva corso convinto di andare a fuoco. Povero Icaro, la banda di ragazzacci si era fatta beffe della sua ingenuità, ma lui si era figurato il fumo nero e spesso scaturire dalla sua povera testa. Gli sembrava di essere una locomotiva in corsa che macinava chilometri e chilometri di strada. Come folle, s’era involato nel sottobosco, aveva spiccato numerosi balzi coraggiosi e infine aveva buttato la testa sotto i rubinetti delle cucine della villa.

A vederlo in quella posizione, mentre tirava un sospiro di sollievo e tastava i folti capelli stupito di non essere calvo, sembrava stesse facendosi uno shampoo.

Perciò, dovete capire, con tali imbarazzanti avvenimenti nel suo recente passato, Icaro poteva ben sorridere della sfortuna di Marco. Per uno che era stato trovato rannicchiato e tutto bagnato dentro il lavello della cucina, avere a fianco un amico in mutande era un entusiasmante ritorno alla normalità.

E Giona?

Voglio dire, so bene che qui stavo parlando di Marco e del suo nuovo amico... Anche il capitolo si intitolava così: Icaro.

Ma Giona? Dov'era finita?

Lei era nella sua stanza. La testa fra le braccia, scossa da qualche sporadico sussulto...

“Una principessa non piange... Non piange!”, biascicò, “quello stupido Valente, e quell'ancora più stupido Bruto del Nord”, non era arrivato e lei aveva perduto tutta la sua credibilità nei confronti di Marco.

Glielo aveva detto suo nonno: se la gente non ci crede nessun sogno può avverarsi. “Capisci Giona? Loro ci devono credere. Le persone devono avere delle mete, degli obiettivi. E noi, con le parole e le azioni dobbiamo spingerli a credere. Perché la gente viva davvero, perché possa guardare oltre il mondo oggettivo e quotidiano e aspirare a una consapevolezza più elevata”.

Suo nonno era morto qualche mese prima e quel vuoto profondo che le aveva procurato la sua scomparsa era stato riempito dal ricordo delle storie che le raccontava ogni sera, o dai discorsi che facevano nel giardino: mano nella mano, come padre e figlia.

Il nonno non era poi così vecchio, era stato in guerra, aveva fatto l'ufficiale e aveva sentito le urla dei soldati feriti sul vallone dell'Agnella e dell'Ortigara. “Devi dargli qualcosa in cui credere: una missione”, le raccontava, “questo li aiuta ad andare avanti: a stringere i denti e a farcela”.

Giona si sentiva tradita. “Ci ho creduto nonno, ci ho creduto. Ho cercato di crederci”.

Quel posto era orribile: le grandi sale, i pini maestosi, le porte in metallo, i suoni sconosciuti, le macchie sui muri che sembravano dei fantasmi urlanti, tutto congiurava a riempirla di paura. Il terrore che provava nel cuore era grandissimo.

“Non sono una principessa armata! Non lo sono, non lo sono, non lo sono!” Aveva pensato la stessa cosa anche quando il nonno era morto e lei era rimasta sola.

Non ve lo avevo detto? Sì, è vero, tendo a dimenticare i particolari della storia che mi rattristano maggiormente. Giona era completamente sola, era orfana, capite?

Il nonno era tornato dalla guerra per prendersi cura di lei. Poi qualche anno era passato e aveva iniziato a stare male. Un po' di tosse, dei tremori alle braccia, una profonda stanchezza. Gli avevano detto che aveva respirato troppa di quella roba... Di quella roba che i soldati si lanciavano gli uni contro gli altri per uccidersi a vicenda. Ma non subito, però! Per avvelenarsi e uccidersi dopo un po'. E il nonno era morto dopo quattro anni.

Giona si ricordava bene cosa le aveva sussurrato nel letto del sanatorio. “Questa è la tua spada”, e le aveva rivolto un sorriso forzato, sotto il quale si vedevano le gengive senza più denti, “come, non la vedi? Ci devi solo credere perché esista, bambina mia. È così”.

Lei piangeva come una fontana.

“E questa è la tua armatura. Una corazza resistente con un mantello di stoffa e tutto il resto per proteggerti dalle avversità”, e la sua mano magra dalle unghie spezzate le aveva mostrato l’aria.

“Poi ti ci vuole un titolo. Come quello dei cavalieri della Tavola Rotonda... O dei guerrieri dell’*Orlando Furioso*... Be’, ragazza mia, non vorrai essere una strega come Morgana, eh? No, no, per te è più adeguato... Ecco: tu sei una principessa armata di fioretto e mantello!”, e l’aveva stretta a sé con un braccino tutto ritorto che le era parso quello di un bambino.

In questo modo Giona era stata investita, capite? Non poteva rifiutare, il nonno le aveva dato un ruolo, una spada, una corazza e un titolo.

“Mia cara bambina non sarai mai sola”, le aveva sussurrato.

Ma non era vero! Lei si sentiva sola, lo era stata da quando era finita in un collegio e poi in un altro. Infine i soldi della famiglia le avevano permesso, dietro l’indicazione di un tutore poco accorto, di raggiungere Villa Gentili.

Giona rabbrivì e agguantò il libro dell’Alfieri che si trovava sul suo comodino. Se lo strinse al petto. “Ci devo credere...”, bisbigliò piangendo, “ci devo credere...”

La principessa si raccolse nel suo bel mantello. Era caldo ed era uno dei pochi oggetti appartenenti a un reame che non esisteva più. La spada l’aveva gettata per terra come se avesse rinunciato a combattere. Però il mantello non voleva buttarlo: quello le sarebbe servito, faceva freddo e lei non aveva nessuna intenzione di scendere per la cena...



Capitolo Quattro



Le parole di Giona

Marco e Icaro avevano appena finito di mangiare. Sparecchiarono e aiutarono suor Mariassunta a sistemare i piatti, poi tornarono verso i dormitori. Quando si chiacchiera per la prima volta con un nuovo amico, si sa, il tempo vola: così erano gli ultimi rimasti del loro gruppo.

Uscendo, Marco si fermò un secondo a osservare il refettorio deserto con i suoi tavoli in legno e la luce fioca che illuminava le porcellane. Fuori pioveva ancora e una corrente d'aria fredda gonfiò le tende: da qualche parte una finestra doveva essere aperta. La scena fece rabbrivire il povero Marco: sembrava che qualcuno fosse passato correndo fra le tende, qualcuno di invisibile ed estremamente veloce. Sembrava proprio che corresse verso di lui! “Il vento, è solo il vento...”, bisbigliò turbato.

Icaro non aveva smesso di parlare da quando erano scesi a mangiare. “Hai capito come funziona, allora? Qui è una pacchia. A parte gli orari fissi del pranzo e del coprifuoco serale puoi fare quello che vuoi e andare dove preferisci. Ogni mattina e a pranzo fanno l'appello, la

sera pure. Puoi andare a pesca, puoi correre nel prato, puoi seguire le lezioni. Faranno una piscina, sai? C'è un buco grande così dietro al campo giochi. Potremo anche nuotare! È un vero peccato che non sia ancora riuscito a mettere il naso fuori. Dicono che la palazzina tre, quella più vicina al bosco, sia bellissima. Ci vanno quelli che studiano matematica”.

“Allora qualcuno studia in questo collegio!”, Marco si era fatto un'idea esattamente opposta.

“Certo, che credi! Mica sono tutti come Valente. E poi il dottor Fitch è... Be', è un ottimo maestro. Così mi hanno detto. Davvero, oh, come vorrei aver seguito almeno una sua lezione! Ma stavo male e così sono rimasto a letto. Ecco, ecco, che ne dici di fare un salto nella mia tana?”

“La tua tana?”

“Ma sì, la mia stanza! Mi hanno lasciato solo: dicevano che russavo. Magari potresti venire a trovarmi... Anzi! Perché non ti sposti e vieni a dormire da me? Tu stai da solo, io pure, potremmo dormire insieme! Aspetta, ancora meglio: vengo io da te così non devi neanche faticare con la valigia. Tanto io a parte la divisa e due vestiti di ricambio non ho altro”.¹¹

A Marco, russare a parte, la cosa non dispiaceva affatto. Fra spifferi, tuoni, l'ululare della tempesta e la novità del posto si sentiva inquieto e teso. Gli sembrava di avere una patata nella gola, e gli veniva voglia di sospirare profondamente. A Milano fuori dalle finestre si vedeva



Il Icaro si era dimenticato di elencare anche i veri tesori che custodiva gelosamente nelle tasche: un rochetto di filo, una trottoia, dieci centesimi italiani, un vetro levigato dal mare e una fotografia stropicciata del suo cane.

sempre qualche luce, persino quando scendeva la nebbia grassa dell'autunno alpino. Le voci della strada e qualche schiamazzo contribuivano a non farlo sentire solo. Alla villa, se sbirciavi fuori, sotto il cielo nero gonfio di pioggia scorgevi solo i profili degli alberi e le vette dei monti. Il cuore gli si strinse: non ce l'avrebbe fatta a dormire da solo! Perciò la proposta di Icaro fu accettata con riconoscenza.

Sulle scale incontrarono un gruppo di ragazze. Fra tutti quei volti sconosciuti mancava l'unico che Marco potesse riconoscere: quello di Giona. Non scendeva a mangiare? Fu allora che una ragazzetta pelle e ossa gli si piantò davanti, gli lanciò un'occhiata furente e disse: "Così sei stato tu! Non so cosa mi trattenga..." La bambina aveva circa undici anni e la faccia simile a quella di un topo. Era magra e appuntita: si sarebbe potuto dire che bucava la divisa con le ginocchia tanto era affilata.

Marco scosse la testa. "No, ti giuro di no", non sapeva a cosa quella bambina si stesse riferendo, ma l'ilarità e la parlantina di Icaro gli avevano sciolto la lingua, "ma se ho fatto qualcosa ti chiedo perdono: non so proprio come abbia potuto farlo!"

Ma lei non pareva convinta: "Mi pigli in giro! Non sai neanche di cosa sto parlando!"

"Effettivamente..."

"Ecco, per l'appunto. Hai fatto piangere la mia migliore amica".

"Eh?"

"Sì, Giona. La mia cara amica. L'ho vista piangere. E veniva dalla tua stanza".

"E tu che ci facevi da quelle parti?", domandò Icaro che non sopportava di stare zitto per più di tre minuti.

“Io... Io ero venuta con lei: mi aveva detto di fare la guardia mentre andava a parlare con quello nuovo”.

“Oh, ma allora tu sei il Bruto?”, domandò Marco sorpreso.

“Sei impazzito per caso?”, fece quella, “Io mi chiamo Melissa, capito? Non Bruto: M.e.l.i.s.s.a.”, aggiunse con voce petulante. “Chi è questo Bruto?”

Marco avvampò: “Oh, pensavo che... Be’, non importa”.

“Comunque non è stato Marco a far piangere Giona. È stato un ragazzaccio più grande. Noi non c’entriamo niente”.

“E tu chi saresti?”

Marco si rese conto che avrebbe dovuto presentarli. Sospirò imbarazzato e disse: “Lui è Icaro, Melissa. Lei Melissa è Icaro... Oh insomma!”, gli si annodò la lingua e desiderò guadagnare la cima delle scale.

“Va bene: ho capito”, Disse Melissa saputa, “Comunque non importa come vi chiamate. Importa invece che Giona sia ancora chiusa in camera sua e non sia voluta scendere con me a mangiare”, e gli mise un dito sotto il naso. “Speravo di costringervi con la forza a rimediare alle vostre malefatte, ma se non siete stati voi... Come avete detto che si chiama quel ragazzo che l’ha fatta piangere?”

Icaro scosse le mani: “Lascia stare, lascia stare, quello ti picchierà se lo vai a disturbare”.

“Lascia stare”, ripeté Marco.

“Ti preeeeeego!”, aggiunse Icaro.

Lei li guardò come si fissano due babbei e alzò le spalle. “Lo trovo da sola. E gliela faccio pagare”, poi scese in refettorio.

Loro si fissarono un po’ perplessi.

“Ma quanti anni ha detto di avere?”

“Non l’ha detto”.

“Mamma mia, sembrava pronta a spingerci giù dalle scale. Meno male che se ne è andata”. Icaro prendeva le cose così, al momento, senza ulteriori preoccupazioni. La minaccia era passata? Non c’era problema: si poteva tornare a pensare ai fatti propri.

Ma Marco, oh Marco, era diverso. A lui rodeva il modo in cui Giona era corsa via. Gli era dispiaciuto tantissimo che fosse scappata piangendo. E poi... E poi era stata carina a venirsi a presentare e a dirgli che era il suo Sensitivo. Al momento la cosa lo aveva infastidito, ma ora... Oh sì, lui si sentiva *molto sensibile*, è vero. Era come un vaso di coccio nel sacco di sassi della vita. Ogni colpo lo lasciava frastornato. E lei era stata molto gentile, rimuginava mentre andava verso la sua camera. Insomma pensa che ti ripensa, mentre aiutava Icaro a traslocare i suoi stracci, il pensiero di Giona piangente gli ritornava nella testa, lo distraeva un attimo e poi si allontanava furtivo per sorprenderlo dopo poco.

Poi il rotolare di una biglia al piano di sopra e la luce elettrica che palpitò lasciandoli al buio per qualche istante gli misero nuovamente i sensi all’erta. Fuori, nel buio, sentì Colosso abbaiare furioso.

“Cose, spiriti. Corpi senza vita, larve, poltergeist, ombre, ritornanti, angeli, fantasmi malefici, spiriti guida, astrazioni. Questi sono i nomi delle cose che popolano l’aldilà”. La voce di sua madre gli era sembrata così vicina, come se lei fosse seduta al suo fianco.

“Un cane che abbaia nella tempesta ha visto qualcosa: forse un incubo”, bisbigliò a Icaro che sorpreso smise di sistemare le coperte sul materasso.

“Oh, bene. Immagino che tu voglia dirmi qualcosa”.

Marco ebbe un brivido e gli si rizzarono i capelli sulla testa. “Un

brivido freddo: è morto un prete o si appronta una disgrazia”.

“Marco...? Potresti fare un discorso un po’ più allegro?”, e la luce si abbassò di nuovo. “Se avessi immaginato che sei uno a cui piacciono le storie di paura me ne sarei rimasto nella mia stanza. Io *odio* le storie di paura. Il motivo? Mi fanno *proprio* paura e poi non dormo...”

“Icaro, io devo andare!”

“E dove?”

“Da Giona. Nella sua stanza. Voglio... Insomma voglio dirle che mi dispiace”.

Icaro alzò le spalle. “Va bene!”, fece entusiasta, “Andiamo subito!”

“Come andiamo...? Pensavo che mi avresti ritenuto sciocco a volermi scusare con una ragazza che appena conosco, per una cosa che non ho fatto io... Però ecco... E poi ha visto che mi bagnavo!”, e con questo a Marco sembrò di essersi spiegato del tutto.

“Oh, non importa perché si deve andare, purché si vada”. Questa era una delle frasi preferite di Icaro. Per lui il pensare e il fare erano due concetti nettamente separati. Non procedevano di pari passo e così capitava che a volte se ne stesse ore a meditare senza muovere un dito o che non si fermasse neanche per un attimo, avanti e indietro per la casa, senza sapere neppure cosa stesse facendo. Ma Icaro, ve l’ho detto, era fatto proprio così.

“Allora cosa aspettiamo: andiamo?”

“Andiamo”.

Giona era nella sua stanza. Ogni tanto alzava la testa e cercava di vedere la spada che le aveva dato il nonno.

“Non c’è nessuna spada. Non c’è nessuna spada”.

Non che l’avesse mai vista, intendiamoci. Giona era sì strana, ma

non del tutto svitata. Diciamo che in passato le era capitato, in varie circostanze, di sentirsi meglio immaginando quel fioretto invisibile datole dal nonno. Allo stesso modo sapeva di non indossare un'armatura, però le faceva piacere immaginarsela, magari sotto i vestiti, luccicare corazzata. Allora si sforzava di crederci, si sentiva protetta e tutto sembrava volgere al meglio, perché lei diventava una principessa armata.

Ma quella sera, con il passare delle ore, anche il mantello del nonno aveva smesso di farle caldo. Sentì Colosso abbaiare. “Chissà cosa vuole dirmi...”, pensò la ragazza. Fra le lacrime si era mezza addormentata, perciò non si accorse che la luce nella stanza si era abbassata, si era fatta più fioca, come per aiutarla a riposare. Un freddo improvviso l'aveva circondata.

“Ho bisogno del Sensitivo...”, biasciò mezzo sognando, “strane cose accadono nel collegio...”

Tutta la casa sembrava aver aguzzato le orecchie. Perfino i mobili presero a fremere impercettibilmente.

“Silenzio, silenzio!”, sembrava bisbigliare la pioggia facendosi più rada, “la principessa ha preso a desiderare”.

“Silenzio, silenzio!”, sembravano scricchiolare le imposte, “la principessa ha preso a sognare!”

“Silenzio, silenzio!”, mormoravano le ombre, “la principessa immagina nuove storie e ci chiama a raccolta”.

Giona nel dormiveglia si girò scossa dai tremiti. Il cane abbaiava, le cime degli alberi urlavano piegate dal vento sibilante. “Strane cose accadono...”, disse, “una bestia nera vaga per la contea”. Le venne in mente il Mastino dei Baskerville, chissà perché. “Qualcosa di peggio... Un demone di vecchia data...”

La principessa narrava, e la natura stessa era in attesa delle sue decisioni. “Ho fame”, pensò mentre le brontolava lo stomaco. “Ha fame”, ripeté Giona mentre tremava dal freddo e... “il Bruto non è arrivato! Mio nonno ha detto che bastava crederci: io ci ho creduto ma nessuno è arrivato a proteggermi! E mio nonno è morto”, mugugnò piangendo, “morirà qualcuno”, concluse, addormentandosi completamente.

L’istante dopo qualcuno bussò alla porta...

...Fuori il vento aveva rovesciato un secchio e ora lo strapazzava facendolo rotolare per tutto il giardino. La pioggia aveva ripreso a cadere con tanta violenza che sembrava il rullo di un tamburo.

Mi spiace dirlo, ma al dottor Fitch, nella sua camera, cadde di mano il libro che stava leggendo. Ancora peggio andò al dottor Sullivan, che venne svegliato da un forte dolore allo stomaco: la gastrite che lo tormentava aveva deciso di sferrargli un micidiale attacco quella notte. Valente era nella sua stanza a progettare angherie insieme agli altri ragazzacci della sua banda quando si sentì male, ebbe una visione di luci e spiriti danzanti e, muovendosi come un ragno che ha fatto troppi giri della morte, collassò teatralmente a terra. Contemporaneamente nel buio del bosco qualcosa prese a strisciare fra le radici degli alberi...

...E fuori, in corridoio, Icaro bisbigliò: “Sei sicuro che sia la stanza giusta?”

“E che ne so: stiamo bussando a tutte!”, fece Marco.

E così, mentre tutte queste piccole coincidenze si inanellavano come le palline di una collana sul filo del destino, Giona finalmente sveglia disse: “Sì, chi è?”

Capitolo Quattro
Le parole di Giona



Capitolo Cinque



La camera otto

“Ehm... Sono... Sarei Marco e... Sono venuto perché... Insomma...” Giona si alzò di scatto. Se c’era una cosa che odiava era farsi vedere in lacrime. Credo che possiate comprenderla: nessuno ama farsi vedere con gli occhi rossi e il moccio al naso. Inoltre Marco doveva essere guidato, *portato* a capire che ruolo avesse nel Circolo. “Mi servono le sue capacità!” Non poteva mostrarsi debole o insicura, altrimenti non sarebbe riuscita a convincerlo, a farlo *credere*.

Era di buon auspicio il fatto che fosse venuto spontaneamente da lei. *Forse non mi considera del tutto pazza*, pensò, “Un attimo!”, urlò poi per farsi sentire attraverso la porta in ferro.

Giona non riusciva a rimanere triste o sconsolata per troppo tempo. La voglia di vivere, di inventare nuove storie, era semplicemente troppo forte. Così si allacciò la sua armatura (che sapeva benissimo di non indossare ma che portava nel cuore), si drappeggiò il mantello sulle spalle e dopo un attimo di esitazione raccolse la spada. “Devo crederci”, mugugnò, “affinché anche Marco possa vedere quello che vedo io”.

E aprì la porta.

Solo che invece di Marco si trovò di fronte un ragazzino stralunato. “Ciao Giona, sono Icaro, come ti senti, stai ancora piangendo? Guarda che non devi preoccuparti, Valente è solo un idiota! Lo sanno tutti! Pensa, mi ha schiaffeggiato negli unici cinque secondi in cui ci siamo incrociati! Non devo andargli molto a genio, purtroppo. È sempre così con quelli che amano menare i ragazzini: io sono un bersaglio privilegiato. Sono spiacente che Marco nel frattempo se la sia fatta addosso, ma se tu lo conoscessi come lo conosco io (lo conosco da poco ma mi sembra di conoscerlo da sempre!) concorderesti con me: è un ottimo ragazzo, anche con le mutande bagnate. Lo sai che voleva venire qua a consolarti? E io a convincerlo che non era il caso, perché sono un timido, sai, e non so se avrei trovato qualcosa da dirti!”, sparò tutto d’un fiato, senza neanche darle tempo di aprire bocca.

Lei lo fissò con l’occhio sbarrato.

“Ehm... Ecco...”, alle sue spalle il Sensitivo alzò la mano per attirare l’attenzione, “ecco...”, bofonchiò, “lui è Icaro e... Be’, credo che ti abbia più o meno riassunto tutto quello che volevo accennare nel corso della serata. Credo”.

Giona sorrise perché le sembrava che il Sensitivo fosse di nuovo in piena forma e disposto ad ascoltarla e perché, davanti a lei, con un sorriso gioioso e una faccia franca e imperturbabile si trovava il Coraggioso.

Si sistemarono nella stanza. Quella di Giona era la numero otto, in fondo al corridoio delle ragazze: uno stanzone grande almeno il doppio di quello occupato da Marco e almeno il doppio ingombro di cose. Mi sono personalmente reso conto che le donne hanno una capacità segreta di moltiplicare la materia, in modo direttamente proporzionale alla distanza da casa. Se per un viaggio sarebbe bastata una valigia

bella piena, al momento della partenza si può essere certi che essa si sarà duplicata in due, o tre copie, altrettanto piene, altrettanto ingombranti. Il bello è che la roba contenuta all'interno dei bauli è soggetta alla medesima capacità di mitosi.¹² Arrivati in albergo ed estratti i vestiti, gli equipaggiamenti, il trucco e le scarpe, una mente ancorata alla realtà giustamente potrebbe vacillare: il contenuto di tre borse ora ne occupa sei. E non c'è scampo a questa moltiplicazione esponenziale: prima del ritorno a casa, altre due sacche sopraggiunte con tutta probabilità da un altro piano dimensionale vanno ad alimentare la piramide che separa l'enorme ziggurat¹³ di vestiti dal cielo. In questo Giona era uguale a qualsiasi altra donna: senonché, nel suo caso, gli indumenti seguivano anche le regole della deriva dei continenti, spostandosi e vagando per la stanza, abbandonati tutti intorno quasi fossero *esplosi* fuori dalle valigie.

Il cuore di Icaro si colmò di profonda ammirazione: “Grande! Non si vede neppure il pavimento! Come hai fatto?”

“Mara, la mia compagna di stanza, ha lasciato il collegio...”, disse Giona per nulla turbata dalle loro espressioni, “è partita in tutta fretta tre giorni fa. Un lutto in famiglia, mi ha detto. Così sono sola soletta”, concluse indicando il vasto spazio.

“Accidenti: la nostra in confronto è un buco!”, commentò Icaro.



¹² “Mitosi” ha prevalentemente due significati: il primo, utilizzato in questo testo, di “divisione e duplicazione”, importato direttamente dalla scienza medica; il secondo più colloquiale e purtroppo meno noto. Mitosi vuole dire “allergia alle leggende o ai miti”. Un tipico esempio di frase potrebbe essere: “Oggi ho studiato il mito di Narciso, che noia, mi è venuta la mitosi”.

¹³ O ziqqurat, o ziggurath, o come volete voi, basta che mettiate delle “h” a caso nella parola, è, secondo il mio dizionario, una tipica piramide assiro-babilonese di forma quadrata a gradoni. Di guardiani babilonesi nei frigoriferi di Manhattan non se ne fa invece parola.

Ed è terribilmente più ordinata!, pensò Marco. Invece disse: “ma quanti letti ci staranno, posto che uh, si riesca a sgombrare il pavimento...”

“Almeno sei. Da qualche mese a questa parte le iscrizioni sono diminuite, e mi sono ritrovata in una camera principesca!”

“E hai anche un tappeto, credo, nascosto sotto questi vestiti...”, disse Icaro saltando da una parte all’altra, “e c’è anche un armadio: a noi non è andata così bene!”

“Quell’armadio lo odio”, disse Giona, “di notte si apre da solo e mi terrorizza”.

“Davvero?”, domandò incuriosito Icaro.

Fu allora che l’armadio, come se li avesse potuti ascoltare, aprì platealmente un’anta rivelando un mostruoso interno di scaffali vuoti.¹⁴

“Fantastico!”, bisbigliò Icaro.

“Ecco, vedete? Lo fa apposta. La mia roba dentro non ce la metto di certo. Non mi piace pensare di infilarmi fra le sue ante per prenderla. Immagino sempre che possa chiudersi all’improvviso e bloccarmi al suo interno. Per rompermi tutte le ossa della schiena dico... E mangiarmi o succhiarmi via le budella con la sua lingua felpata...”

Silenzio. Marco si domandò se era stata una buona idea raggiungere Giona nella sua orribile stanza popolata da armadi famelici. Giona era così: quando raccontava qualcosa lo faceva in un modo tale da farti rizzare i capelli sulla testa.

“Si è aperto veramente!”, disse Icaro, “come hai fatto: hai attaccato un filo a un’anta?”



¹⁴ Ho sempre reputato terrorizzante la vista di un armadio vuoto. Un mobile nato per essere pieno di vestiti profumati, coperte e oggetti d’uso comune, vederlo svuotato di ogni bene, guscio senza anima, risveglia in me paure ancestrali, e sconvolgenti psicosi immobiliari.

Giona rise amara. “Ve l’ho detto: accadono strane cose in questo collegio”, la principessa abbassò la voce, “sto formando un Circolo. Un gruppo di ragazzi dotati di abilità particolari”, disse proprio così: “particolari”. Io non so cosa intendesse con questo, ma lo disse con una voce tanto ferma e un tono così grave da renderlo vero e credibile, come se tutti possedessero delle capacità segrete e importanti per assecondare i suoi intenti. “Un gruppo di ragazzi che possa investigare: capire cosa striscia nell’ombra di questa casa”.

“Tipo svelare i misteri?”, domandò Icaro mentre cercava il filo con cui era convinto che Giona avesse aperto l’anta dell’armadio.

“Tipo cercare gli spettri”, disse Marco sospirando. Gli altri due lo guardarono stupiti, “Ma sì, lo ha detto anche mia madre: questo posto ne è pieno”, concluse mogio, “è su questo che vuoi investigare?”

Giona sorrise cristallina: “anche, e come prima cosa voglio capire chi è a giocare a biglie in soffitta. O chi apre le ante di quell’armadio!”

Icaro fece una smorfia preoccupata e si allontanò dal mobile come se temesse di finire azzannato. Poi aggiunse: “Anche voi avete sentito le biglie rotolare? Io di notte, mentre ero malato, ero convinto che Valente avesse architettato uno scherzo alle mie spalle. O che la febbre fosse un po’ troppo alta”.

La principessa armata scosse la testa. Il Circolo doveva essere formato, doveva armarli contro i mostri che sbavavano sotto i letti, dar loro coraggio, stringere i denti e tessere le fila della loro rivalse. Altrimenti la casa li avrebbe presi. Così si avvicinò orgogliosa a Marco, gli poggiò una mano sulla spalla, e disse: “Tu sarai il Sensitivo. È un dono di famiglia poter parlare con gli spettri e tu sei il degno figlio di tua madre. Scommetto che se ti concentrassi saresti in grado di sentire un bel po’ di cose strane qui intorno. Diverse da quelle che sentiamo noi...”

Marco non disse nulla. Era da una vita che si sentiva così: troppo sensibile verso le cose del mondo. Ogni suono improvviso lo faceva sobbalzare, ogni scricchiolio attirava la sua attenzione. Aveva sempre creduto che queste fossero solo impressioni dovute alle storie orribili che la madre gli raccontava, ma ora che Giona gliel'aveva fatto notare, lui si accorse di essersi sempre sentito un po' speciale. Si era reputato sempre nella norma, anzi un filo *sotto* la norma rispetto agli altri. Riusciva sempre in tutto, ma non eccelleva in niente. I suoi voti a scuola erano mediocri, la sua faccia era mediocre, la sua simpatia era mediocre. Era un giovane mediocre al quadrato, al cubo¹⁵. Fino a quando non doveva esprimersi in una figuraccia. Ecco, in quello eccelleva davvero!

“E io?”, domandò Icaro.

Lei lo indicò: “Tu? Tu puoi fronteggiare le ombre senza timore perché sei l'erede del prode Giasone. Tu sei il Coraggioso!”

“Fantastico!”, disse lui, “Chi è Giasone?”

Marco ebbe un moto di protesta: “Aspetta, aspetta un attimo. Come l'erede di Giasone? E tu che le rispondi: fantastico! E basta? Ma di cosa state parlando?”

“Lui è il Coraggioso”, disse Giona come se dare un nome ai suoi sogni bastasse a farli realizzare, “riuscirà a intervenire e a darsi delle arie quando tutti noi saremo troppo terrorizzati per farlo e nessuna avversità potrà abbatterlo!”



¹⁵ Essere mediocri al cubo in realtà è abbastanza raro e speciale. Un mio cugino acquisito per parte di madre sosteneva in effetti che le abilità personali potessero essere misurate in modo lineare (“non so fare qualcosa”), in ambito bidimensionale (“non so fare qualcosa ma so fare qualche cosa d'altro”), in ambito cubico (“non so fare niente”), e infine in ambito tetrattile (o tetra-qualcosa): “non ho mai saputo fare nulla e neppure mi importa”. Fu il suo relatore di tesi a illuminarlo sulla mediocrità tetrattile: da allora mio cugino si occupa della conciatura di pelli bovine.

“In effetti è così”, disse Icaro, “interverrò terrorizzato, farò delle arie e nessuna avversità, qualsiasi cosa significhi, potrà abbattermi. Sempre di non fare una brutta fine però!” Per Icaro la vita era simile a un petardo acceso: pronta a esploderti in mano e a farti saltare qualche dito. Con un bel botto, però. “Andiamo, è un gioco”, aggiunse poi, “nel gruppo ci vuole il Coraggioso? Benissimo, lo faccio io”.

“Perfetto!”, fece Giona, “Questo è proprio lo spirito giusto... Ora ci manca...”, e per un attimo le si rabbuiò il volto. “Scusami Marco, ti ho mentito. Ti avevo detto che l’avevo già trovato solo perché... Be’, *speravo* di averlo trovato. O magari che sarebbe arrivato proprio in quel momento. In effetti non l’avevo neanche cercato perché non sapevo da chi andare, ma questo ora non importa... Insomma ci manca il Bruto”.

“Il Bruto...?”

“Sì, il forzuto, il combattente. Ne abbiamo bisogno: non potete mica pretendere che combatta io contro i mostri! Insomma ci manca il Lancillotto della situazione. Un eroe valente che possa accompagnarci nelle nostre imprese”.

“Deve per forza essere un uomo?”

“No, perché?”, domandò Giona, “Il Bruto è un titolo. Un nome. Se sa combattere va bene pure una ragazza”.

“Allora è fatta,” disse Icaro, “chiama la tua amica e chiudiamo la faccenda”.

“La mia amica?”

“Sì...”, aggiunse Marco, “Melissa. La ragazza che abbiamo incontrato sulle scale. Sembrava gracile, ma ha detto che si sarebbe vendicata con Valente per quello che ti aveva fatto. Pazzesco! Pensavo volesse fare a botte pure con noi! Ci ha detto che stavi male... È stata lei a... Insomma a...”

Giona li guardò alternativamente per capire se la stessero prendendo in giro. “Io non conosco nessuna Melissa”, dichiarò, “siete sicuri che vi abbia parlato di me?”

Fuori il vento continuava a sibilare. Poi le luci si spensero, si riaccesero e si spensero di nuovo. Infine tornarono a splendere.

“Il segnale”, fece Giona, “significa che entro dieci minuti dobbiamo essere tutti a letto. È meglio rivederci domani mattina. Una cosa sola... Questa Melissa... Che aspetto aveva?”

“Una cosina grigia e ossuta. Non avrei pensato che avesse dentro tutta quella grinta”, disse Marco.

“Chissà chi è...”

“Domani lo scopriremo”, concluse Icaro sbadigliando: aveva proprio sonno.

Capitolo Cinque
La camera otto



Capitolo Sei



Il Lago Morto

L'indomani il sole era comparso timido e pallido dietro le nubi. Il vento aveva frustato le cime degli alberi per tutta la notte trascinando e scompaginando nel cielo le nubi riottose. Alla fine di tutta la gazzarra era rimasto solo qualche spruzzo di grigio che andava lentamente schiarendosi. Quando il sole fu abbastanza forte da scaldare la terra molle, le persiane della casa furono aperte, un ciabattare nervoso riempì l'aria e Sullivan per primo mise il naso fuori. Si stiracchiò, si sistemò la cravatta lasca e andò a trovare Colosso. Ben presto una carrozza giunse da valle. Sopra c'erano due professori della scuola che, tornati dal fine settimana in città, avevano aspettato il bel tempo per pagare il postiglione.

Il dottor Fitch aveva passato una nottata d'inferno: Valente si era sentito *davvero* male e dei ragazzi spaventati erano corsi a chiamarlo. "Un attacco epilettico", aveva spiegato loro quella mattina: nulla di insolito vista la cartella clinica del giovane.

L'epilessia è una terribile malattia neurologica (del cervello cioè), e purtroppo non c'entra nulla con la "depilazione" o con la mancanza

di peli, come inizialmente credevo. Invece il cervello epilettico va in *tilt* per qualche minuto, spedendo scariche elettriche episodiche e disordinate in tutta la testa, generando confusione, convulsioni, stupore e altri sintomi niente affatto gradevoli. L'attacco può sfociare anche in allucinazioni sonore, olfattive e visive. Nel caso di Valente, lui raccontava di aver visto passare schiere e schiere di santi e diavoli, bandiere fiammeggianti e giochi di luci. Un'intera processione religiosa dunque, tutta nella sua testa.

“Sa che dovrebbe stare più tranquillo. Il mal del diavolo¹⁶ è sollecito nel punire i pruriti giovanili...”

“In che senso dottore?”, gli aveva domandato lui asciutto.

“Nel senso che lei se ne va in giro a infastidire gli altri ragazzi. E questo non è un bene. Né per me, né per la sua malattia, che la punisce facendole prendere questi spaventi”.

“Non mi sono spaventato. Io non ho paura di niente”.

Al che il dottor Fitch si fece meditabondo, masticò a vuoto e fissò il camino pieno di cenere alle spalle di Valente. “Tutti dicono così, signor Valente, ma alla resa dei conti si sbagliano. Sarebbe davvero bello non avere paura di nulla. Io ne so qualcosa, glielo assicuro”, e si alzò zoppicando per prendere una bottiglietta dall'armadietto dei medicinali. “Dovrà prendere un sorso di questo. La farà star bene e la farà riposare”.



¹⁶ Per i suoi sintomi bizzarri e le sue origini di difficile comprensione, in passato l'epilessia era associata all'azione di forze occulte. Per questo motivo era detta “male sacro” o anche “mal del diavolo”, alludendo all'azione di ipotetici demoni sul povero malato. In questo caso Fitch stava solo facendo sfoggio (fuori luogo) di cultura popolare. Da scienziato qual era non aveva dubbi sull'origine organica della malattia di Valente.

“Mi cacerà perché ho infastidito gli altri ragazzi, signore?”

“No”.

Valente bevve quello che il dottore gli porgeva. Poi riconsegnò il bicchiere.

“Lo sa che non seguo le lezioni?”

“Lo so, certo”.

“E non mi cacerà?”

“No. Adesso vada a dormire”.

“Ma è ormai mattina!”

“Appunto, non ha chiuso occhio: si riposi per qualche ora”.

Valente era tornato nella sua stanza perplesso. Era la prima volta che si rifiutavano ostinatamente di mandarlo via da una scuola. Accidenti! Cosa avrebbe dovuto combinare per potersene andare? Nonostante il suo stato di salute ancora raccogliuccio, nonostante cioè si sentisse uno straccio, calpestato e buttato malamente in un angolo, incominciò a escogitare dei piani rissosi e malvagi per peggiorare la sua reputazione alla villa. Se fosse stato abbastanza fastidioso persino il dottor Fitch l'avrebbe cacciato, persino lui, nonostante tutti quei discorsi sulle responsabilità, sulle libertà e sull'incoscienza,¹⁷ o come diavolo si chiamava. Valente, dovete capire, temeva di essere accettato in un posto, e le responsabilità che questo avrebbe portato gli davano un'uggia infinita. Se scappava da una scuola all'altra invece rimaneva come sospeso, in bilico fra



¹⁷ Probabilmente al dottor Fitch era sfuggito il termine “incoscio”, ma l'errore di Valente sarebbe comunque stato apprezzato in ambito accademico. Raramente l'incoscio agisce con coscienza, anche se il conscio può essere senza ombra di dubbio incosciente, soprattutto davanti ad un pezzo di focaccia genovese alle cipolle.

l'essere e il diventare, rimandando mese dopo mese, anno dopo anno la scelta. Che scelta, direte voi? Valente stava ancora cercando di capire chi era e cosa voleva. Aveva un nome ma si sentiva come una valigia vuota. Gli sarebbe piaciuto essere riempito, colmato, ma un prurito fastidioso non gli permetteva di stare fermo. Voleva urlare, spiegare quello che provava, ma più ci pensava, più si rendeva conto che non aveva niente da dire. Così agiva invece di parlare: uno schiaffo lì, una ruberia qua, una minaccia là e tutte queste agitazioni gli permettevano di non pensare. A se stesso, alla sua malattia, al suo futuro. In breve Valente meditava su cosa combinare al cane di Sullivan, giusto per colpire con una rappresaglia tutta la schiera nemica.

Così, fantasticando botte e angherie, rivalse e dure battaglie, si addormentò come un sasso. Quelli della sua banda frattanto se n'erano andati. Condividere la stanza con uno che si irrigidisce e cade a terra stralunato non doveva essere piaciuto al gruppetto di cui Valente si professava capo. Perciò, sono costretto a descrivervelo solo, fra quelle vecchie mura, abbandonato anche dai pochi pusillanimi che lo avevano accompagnato nelle sue scorribande. Non dovete dispiacervene comunque: la mala erba cresce vigorosa nei campi deserti e a Valente quel mattino teneva compagnia una manciata intera di pensieri malvagi.

Intanto, poiché la giornata si stava mettendo al bello, a molti venne voglia di sgranchirsi le gambe. Dunque, sotto l'ultimo sole di quel piovosso settembre, ragazzi e giovani si affacciarono alle feritoie della villa, dato che chiamarle finestre sarebbe stato impossibile, imbullonate com'erano da inferriate di metallo arrugginito. I ragazzi si affacciarono, dicevo, e a qualcuno prese la smania di una corsa nel giardino o una passeggiata nel parco.

Ben presto, vicino alle altalene, comparve Marco, un po' imbronciato per la nottata costellata di incubi e terminata in un nuovo lavaggio al bagno. Icaro non aveva dato segno di essersene accorto. In realtà aveva preteso di dormire sopra: "Non si sa mai!", gli aveva detto, e questo per Marco valeva già come risposta.

Dopo poco Giona comparve alle sue spalle. Aveva un cappotto in lana verde, lungo, sporco di fango vicino all'orlo, calzato come un fagotto sulla divisa dell'Istituto. "Si va", disse.

Marco la guardò interrogativo.

"Ti voglio mostrare i dintorni. Il tuo amico?"

"Icaro? Credo che stia ancora facendo colazione. Si ingozza come uno struzzo".

"Ah... Allora dobbiamo aspettarlo... Immagino", e prese a dare dei calci con le scarpacce alle zolle di terra e fango.

Rimasero così, silenziosi, a crogiolarsi sotto i raggi di un sole tiepido e malato.

Cic-ciac, Giona starnazzava nel fango. Un salto di qui, un calcetto di là, sembrava che tutte le pozzanghere tenessero in serbo per lei un segreto.

"Senti... Ci credi davvero alla roba che hai detto ieri sera?", Marco era tutta la notte che ci pensava e nel dormiveglia era stato torturato dall'incubo di una Giona gigante che lo teneva al guinzaglio, o alla corda, come i pupi siciliani che una volta sua madre gli aveva mostrato a teatro.

Lui ipotizzava che si trattasse solo di un gioco, un gioco per passare il tempo e non pensare alla nostalgia di casa. Però Giona gli era sembrata così seria, così convinta. "È una svitata lo sai?", le parole di Valente gli tornavano in mente.

Cic-ciac, nel fango: lei sembrava non volergli rispondere affatto.

“Pensi davvero che ci siano dei misteri da risolvere?”

“Tu che ne dici?”

“Che è impossibile, che è solo un gioco”.

Giona lo guardò in tralice. *Cic-ciac* facevano quelle sue scarpacce nel fango. “Se non ci credi, se non ci credi tu che sei, io lo so, che sei il Sensitivo, come faranno a crederci gli altri? Pensi che sia un gioco? Non le hai sentite pure tu le biglie rotolare? Non lo hai visto pure tu l’armadio aprirsi per annusare l’aria e l’odore dei nostri vestiti? *Devi* crederci Marco. Ti devi impegnare e avere fede, come dice il parroco della Messa. Credi negli angeli?”

Lui la guardò sorpreso: “E questo cosa c’entra?”

“È come la fede negli Angeli. Non sempre devi avere tutte le prove, lo senti, lo sai con il cuore se è vero. Io lo so che tu sei il Sensitivo e che Icaro è coraggioso come un leone. Ecco tutto”.

Lui si sedette su una delle altalene.

“E basta questo? Basta avere fede, basta crederci?”

“Senti, non so neanche io come funziona. Basta la Fede perché Dio esista? Non lo so, però è importante crederci. Nel nostro caso, poi, ci vuole un cantastorie”.

“Che saresti tu...”

“Io. E molta immaginazione e un gruppo di amici, capisci?”

“Non proprio in realtà. Soprattutto non comprendo il perché!”

“Perché abbiamo dei misteri da risolvere! Dei demoni da cacciare!”

Poi vennero interrotti: alle loro spalle arrivò come una scheggia Icaro. Diede un buffetto sulla spalla di Marco, sorrise gioioso alla vista del fango in cui Giona sguazzava e riprese a correre verso una ragazzina con il muso di topo che lo aveva seguito dalla villa.

“Guardate chi vi ho portato!”, urlò contento. Poi starnutì: “Ahimè, temo di aver preso freddo...”

“Melissa!?”, disse Marco.

“Ehilà!” fece lei molto più timida del giorno precedente. Poi si voltò verso Icaro. “Non mi avevi detto che ci sarebbe stata anche Giona”.

“Be’, credevo ti facesse piacere incontrare la tua migliore amica”.

Un silenzio imbarazzato scese fra di loro.

“Melissa hai detto?”, domandò finalmente Giona.

Lei fece no con la testa.

Allora Giona si produsse in un sorriso gentile, le si avvicinò, le strinse le mani e guardandola negli occhi le disse: “Mi sa che io e te abbiamo bisogno di una chiacchierata da sole, eh? Che ne dici di venire a fare una passeggiata con noi?”

“Sarebbe bello, certo!”, ammise Melissa, “ma quanto a te, te la farò pagare”, commentò rivolta a Icaro.

“Oh, andiamo, lo so che mi sei già grata!”

Marco era l’unico lì a non avere capito cos’era successo.

Sensitivo un corno, pensava, non sento niente: Giona la conosce o no questa Melissa? Da come le due avevano preso a parlare fitto fitto gli sembrava di sì, ma poi se si concentrava e ascoltava quel vortice di chiacchiere, “e di dove sei?”, “ma davvero e poi?”, “e cosa ti piace?”, gli sembrava non si fossero mai viste prima.

Icaro intanto canticchiava qualcosa fra uno starnuto e l’altro mentre marciavano spediti verso una collinetta dietro l’Istituto. “Dove stiamo andando?”, domandò infine.

Giona si voltò lentamente e con un sorriso un po’ imbarazzato confessò: “Al Lago Morto”.

“Bene, cosa aspettiamo?!”, Esclamò Icaro.

E nel gruppo Marco era l'unico che sarebbe volentieri tornato alle altalene.

Dietro l'Istituto il sentiero attraversava un castagneto. Sembrava che le foglie avessero percepito l'autunno nell'aria: erano già sbiadite, avevano venduto il loro verde rigoglioso in cambio di un vestito che tendeva al giallo. Più oltre qualche riccio acerbo, biondo anch'esso, punteggiava il terreno.

“Ma possiamo allontanarci tanto?”, domandò Marco.

“Il giardino dell'Istituto copre molti acri fino al muro perimetrale. Anche se non sembra siamo sempre a casa”.

“A casa...”, disse Marco, “Oh, mi piacerebbe...” poi si guardò intorno nella penombra del sottobosco “forse no però: meglio qui che a scuola d'altronde”.

“Questo è parlare!”, aggiunse entusiasta Icaro.

“Ma cos'è il Lago Morto?”, continuò il Sensitivo.

Giona gli rispose subito: “Dietro la collina un torrentello alimenta una pozza di acqua gelida. Volevo proprio farvela vedere: è scura come la notte”. Poi strizzò un occhio. “Scommetto che è profonda almeno venti metri. E chissà cosa c'è sepolto in quell'abisso”.

“Mi sembra una cosa schifosa”, disse Melissa.

“Molto più che schifosa: pericolosa! D'estate il livello dell'acqua si abbassa e si scorgono dei rottami. Forse dei vecchi mezzi agricoli gettati via. O magari le cianfrusaglie dei briganti”.

“Non ci sono briganti qui al Nord!”, disse Marco. Non ne era sicuro ma il tono perentorio della sua voce lo faceva stare un po' più tranquillo.

Giona sussurrò con fare cospiratorio: “Lo chiamano il Lago Morto

perché sembra una pozza immobile. Poi, ogni tanto, qualche bolla risale in superficie, come se qualcuno stesse respirando nelle sue acque limacciose. Secondo me è chiamato così anche per via del fatto che quando si svuota alcune delle piante attorno alle sue rive marciscono e puzzano che è uno schifo. Comunque con tutta la pioggia di questi giorni sarà bello fare un tuffo”.

“Eh?”, domandò Marco.

“Fantastico! A saperlo portavo un vestito di ricambio”, esclamò Icaro.

“In quell’acqua putrida?”, fece Melissa.

“Vedremo cosa ne pensate non appena saremo arrivati...”

Così giunsero nei pressi di una roccia coperta di muschio, che li fronteggiava massiccia come i bastioni di un castello. Il sole era ormai alto nel cielo, ma i rami degli alberi lasciavano filtrare solo qualche raggio. In certi momenti l’aria stagnava e montava un tepore gentile. In altri la brezza si involava fra le loro fila gelando il sudore sulla schiena e lasciandoli per un bel pezzo a rabbrivire.

“Dobbiamo salire in cima a questa roccia”, fece Giona e prontamente incominciò la scalata, “siamo quasi arrivati. Al di là di quegli alberi ci attende il lago con i suoi misteri”. Sembrava veramente eccitata.

Le correva dietro Icaro, ancora più esaltato. Melissa veniva per terza, stanca per la camminata e preoccupata per tutti i sentieri incrociati. “Non ho capito neppure da che parte siamo andati... Come faremo a tornare indietro?”, si domandava con puntiglio.

Ultimo arrancava Marco. Era rimasto indietro sia perché gli facevano male i piedi, sia perché aveva sentito più di una volta un suono curioso alle sue spalle. Era come se qualcuno lo stesse seguendo

facendo il possibile per non far rumore. Ecco: il *non* rumore che sentiva era proprio quello che lo aveva messo all'erta.¹⁸

“I morti ci seguono finché non siamo disposti ad ascoltarli”, era solita dire sua madre, “allora ci comunicano cosa li tormenta. Più tempo ce li portiamo dietro, ignorandoli, più quelli si agitano, hanno paura. Anche i fantasmi possono provare paura, sai? E allora diventano arrabbiati. Sì, perché non vogliono avere paura e se la prendono con chi li circonda. Molti spiriti erano un tempo uomini poco retti o in preda alle passioni. L'insicurezza, la paura, la rabbia, gli ricordano la loro vita passata e quello che hanno perduto trapassando. Allora diventano *davvero* pericolosi perché possono farsi gelosi, prendere a odiare o risolversi di far del male ai vivi. Meglio ascoltare uno spirito quando ti segue e domandargli cosa vuole. In questo modo gli risparmiamo la paura, ed evitiamo che accada una disgrazia...”

Marco già da anni era venuto a patti con i suoi ricordi: all'occorrenza sapevano farsi tremendamente dettagliati e quanto a storie orribili, non sbagliavano mai. Gli si ficcavano come una lama incandescente da qualche parte nella fronte e lo punzecchiavano avanti e indietro finché non sbottava scocciato: “che bella storia: grazie madre!”

Poi ammutolì perché con la coda dell'occhio gli parve di vedere un'ombra muoversi. Trattenne il respiro e ruotò su se stesso per guardare il sottobosco. “Conto fino a cinque”, bisbigliò, “se non sento altri rumori mi volto, me ne vado e basta. Uno... due...” E un fruscio fra i rami più alti lo distrasse nuovamente.



¹⁸ Un esempio quotidiano di non rumore sospetto è quando si petta silenziosamente in mezzo a un gruppo di persone. Qualcosa nell'aria è presente e tutti si guardano attorno sospettosi.

“Oddio...”, gemette, “Icaro!”, chiamò. Ma gli amici si erano arrampicati in cima alla roccia, ed erano scomparsi dalla sua vista. Li sentiva parlare distanti ma non distingueva le parole.

“Conto fino a cinque e poi mi metto a correre”, disse rivolto al bosco. Trovava confortante sentire la sua voce risuonare in mezzo al sentiero deserto. Gli sembrava quasi, quasi!, di farsi coraggio da solo. Se avesse potuto si sarebbe anche dato delle grandi pacche sulle spalle per tranquillizzarsi. Tutto intorno i castagni e gli alberi di rovere erano immobili.

“Uno... Due...”, poi il rumore di un ramo spezzato lo fece ripartire di corsa, come una molla a lungo trattenuta che finalmente schizza verso il cielo. Si lanciò verso gli amici a testa bassa, scartò una grossa radice, si inerpì per la roccia, superò alcuni rami bassi frustandosi le ginocchia, e sbucò correndo a capofitto sull’orlo di un...

Abisso.

Roteò le braccia, fece una smorfia tremenda e urlò di terrore. Poi cadde, faccia in avanti.

Il tuffo fece sobbalzare gli altri tre. Marco era comparso all’improvviso e si era lanciato in modo sgraziato ma deciso nel lago. Il nostro si era espresso in un perfetto tuffo di pancia e la mole di acqua spruzzata arrivò fino ai piedi degli amici.

“Non ci posso credere”, disse Icaro che si era già tolto scarpe e casacca, “si è tuffato tutto vestito!”, e poi sciocco seguì l’amico con le ginocchia rannicchiate contro il petto. “Boooombaaaaa!”, esclamò prima di essere inghiottito dal lago.

Giona e Melissa guardarono le scure acque con fare clinico.

“Secondo me quel ragazzo, Marco, non sa nuotare un granché”, disse Melissa.

E in effetti Marco era riemerso scioccato, aveva sputato un po' di quell'acqua viscida ed era prontamente sprofondato sotto.

“Ehilà!”, fece Icaro nuotando come un'anguilla, “quest'acqua è veramente uno schifo: ci sono alghe viscide ovunque. È proprio fredda e bella scura”, commentò perdendo per un attimo la sua audacia.

“Marco?”, disse mentre fissava l'acqua immobile.

Giona si sporse verso di lui: “È tornato con la testa sotto”, disse indicando un punto alla sinistra di Icaro.

Fu allora che Icaro lanciò un urlo terribile. Una mano, qualcosa di viscido e putrefatto, sicuramente decomposto e mezzo gonfio a causa dei gommosi vermi acquatici,¹⁹ gli aveva agguantato il piede e ora lo tirava con forza. “AHHHHHHHHHHH!” urlò.

La testa di Marco riapparve. Tossiva forte e cercava di rimanere aggrappato a Icaro.

“Ho bevuto, ho bevuto...”, diceva tossendo con voce flebile.

“Accidenti Marco: sei tu! Pensavo fosse... Oh be', non so cosa, ma mi hai fatto morire di spavento. Oddio sto male”, si lamentò Icaro cercando di guadagnare la riva. “Sembrava proprio la mano di un morto!”

“Non sono morto ma credevo di affogare”, disse Marco con un'alga che ancora gli incorniciava la testa, “non so nuotare un granché”.

“Perché ti sei tuffato allora? Potevi anche stare con le signore lassù, dico io”.

Solo allora Marco si accorse che Giona e Melissa lo fissavano dalla cima della roccia: “Ho fatto tutto quel salto?”



¹⁹ Non credo esistano i gommosi vermi acquatici, ma questa è esattamente l'impressione che ebbe Icaro.

“Direi di sì. Ecco, siamo arrivati” e lo trascinò a riva, sprofondando con le scarpe in una melma appiccicosa. “Non avremmo dovuto tuffarci”, disse Icaro, “ho già un freddo tremendo. Se mi ammalò ancora non potrò seguire le lezioni. Accidenti a me. Quando ti ho visto saltare non ho capito più niente: ho *dovuto* seguirti”.

Erano all’asciutto. Da quella parte la riva del lago era più bassa e il fango lasciava il posto a una pietraia.

“Oh, al sole si sta meglio!” disse Icaro.

Solo allora Marco si rese conto di aver perso una scarpa. Sconsolato fissò il calzino tutto sporco, frusto, sdrucito, con un rammendo che entro breve sarebbe collassato rivelando le dita bluastre per il freddo: “Oh no! Deve essere rimasta nel fango”.

“Temo che dovrai tornare a casa saltellando come uno zoppo”, commentò Icaro, “in quell’acqua non si vede nulla!”

Intanto le ragazze li avevano raggiunti facendo il giro più largo e più asciutto.

“Un bel salto!”, gli disse Giona.

“Un bell’urlo”, confermò Melissa.

“Io... Io...”, fece Marco, “io non volevo tuffarmi... Avevo sentito un suono, o meglio un *non* suono e allora...”, poi tossì ancora, sputò dell’altra acqua fangosa e guardò con rinnovata tristezza il calzino bagnato che gli pendeva, simile a un lombrico, dal piede sinistro.

Giona lo squadro divertita: “Stai cercando di dirci che sei inciampato e finito nel Lago Morto?”

“Ho solo perso la mia scarpa...” commentò asciutto lui.

“Questo è un bel problema!”, fece Giona, “vediamo se ci riesce di scovarla...”

Icaro allora riaggantò i vestiti che aveva abbandonato in cima

alla roccia e poi insieme agli altri prese a cercare la scarpa perduta. Sguazzarono per una manciata di minuti, mentre con i piedi nudi sprofondavano nel fango: sembrava di camminar sulle lumache.

“Sei sicuro di non averla persa subito dopo il tuffo?”, fece Melissa, “se è finita in fondo al lago dovrai aspettare la prossima estate per riprenderla”.

“Non posso...”, commentò Marco mentre dragava il fondo con una radice nodosa, “è - era - l’unico paio di scarpe buone che ho. Se mia madre scopre che non le ho più...”

Uno starnuto fragoroso lo interruppe: “Uff, ragazzi che roba. È proprio stato un bel salto, eh?” fece Icaro tirando su con il naso, “quasi quasi mi ci ributto”. Sennonché l’acqua era troppo scura e minacciosa perché persino Icaro se la sentisse di tuffarsi nuovamente. Il lago si era già mangiato una scarpa e lui temeva che quell’assaggio inaspettato gli avesse fatto venire voglia di inghiottire un bambino tutto intero.

“Ecco, guardate”, fece Giona, “come qualche settimana fa: respira!” E infatti l’acqua del lago incominciò a gorgogliare verso il centro e tante bollicine, come quelle dell’acqua frizzante, raggiunsero crepitando la superficie.

“Sembra davvero che ci sia qualcuno che respira là sotto”, osservò Melissa.

“Magari un serpente gigante”, disse Icaro.

“Magari un ragazzo come noi, inghiottito anni fa, che ancora chiama aiuto, nonostante l’acqua nera nei polmoni...”, propose fantasiosa Giona.

E a guardare quella pozza d’acqua profonda, le bolle che faceva, le piante viola vicino alla riva e i castagni sconsolati, venne loro voglia di piangere. Il vento freddo aveva ripreso a soffiare e con i vestiti bagnati addosso era una tortura.

“Perché hai voluto portarci qui?”, domandò Melissa a Giona.

“Perché così ci saremmo conosciuti un po' meglio e avremmo risolto uno dei misteri di questo posto: cosa fa respirare il Lago Morto”.

Una nuvola coprì il sole e il freddo si fece più intenso. Melissa si sfregò le mani bagnate, Marco arrancò con l'acqua fino alle ginocchia e Icaro cercò di riordinare il guazzabuglio di alghe, capelli e fango che era diventata la sua testa.

In quel mentre Marco lanciò un grido sorpreso: “Ecco, ecco, ho scovato qualcosa nel fango!”

“Davvero?”, domandò Giona, “è la tua scarpa?”

“Non so, sto cercando di tirarla fuori, ma è bloccata...”

Così lei gli si avvicinò, toccò con le mani il punto dove lui stava tastando e sentendo qualcosa di solido si diede da fare per agguantarlo. Presero a tirare insieme ma la scarpa, posto che della scarpa si trattasse, sembrava saldamente ancorata al fondo fangoso.

Fu allora che Marco provò un profondo senso di angoscia. E se stavano tirando fuori dal fango qualcosa di diverso da una banale calzatura? E se tirando tirando avessero estratto qualcosa di pericoloso? Magari un rifiuto tagliente, o un vecchio aratro o... Allentò un attimo la presa, mentre la sua immaginazione prese a straripare. Poteva essere il corpo di qualcuno? La vittima di un brigante, o il cadavere del ragazzino dai polmoni pieni di acqua nera. Marco sgranò gli occhi e guardò i suoi amici. Icaro a sinistra faceva il tifo mentre Melissa era tornata a riva e guardava verso il sentiero in cima alla roccia, proprio da dove erano arrivati. Sembrava un roditore fremente con quel suo visino appuntito e preoccupato.

“Sta arrivando qualcuno”, disse Melissa meditabonda, poi si guardò furtiva attorno, si infilò le scarpe senza calze, si strinse con i denti la

lingua rossa e in un guizzo scomparve fra i cespugli.

“Ma dove va?” domandò Icaro.

Giona smise di tirare e si guardò intorno impaziente. Erano forse finiti in trappola?, si chiese. Mentre frugavano nell'acqua forse qualcuno li aveva stretti d'assedio, aveva preparato un assalto, organizzato un ratto? La principessa armata socchiuse gli occhi: che odioso epilogo per una giornata che era partita tanto bene! Nel fango avrebbero combattuto male e in modo disorganizzato, dovevano levarsi da lì, al più presto. “Sulla riva, all’asciutto!”, ordinò.

“E la mia scarpa?”, domandò Marco stupito.

“Meglio la scarpa che uno di noi”, rispose lei.

Questo bastò perché i due ragazzi la guardassero preoccupati.

“Ma che succede?”, fece Icaro.

Allora un rumore di passi e delle voci grosse attirarono la loro attenzione. In cima alla roccia dalla quale si erano tuffati comparve Valente e un’altra coppia di ragazzi più giovani. Avevano in bocca delle sigarette accese e sembravano stupiti quanto loro di essersi incontrati in quel luogo.

“È quello nuovo con la svitata”, disse Valente, il volto pallido appetato da due profonde occhiaie, “e guarda un po’: un altro biondino che mi sembra di non avere ancora strapazzato”.

“Non è vero!”, disse Icaro, “mi hai già picchiato una volta, perciò sei a posto!”

Lui gli fece un gestaccio e assunse l’espressione di un lupo affamato che è finito per caso in un pollaio: “Se non mi ricordo di avertele date è perché te ne ho rifilate poche. Adesso scendo e recupero...”, e borioso prese a dirigersi verso i nostri.

Questo bastò perché i tre in acqua si agitassero come papere starnazzanti. Icaro cercò di riguadagnare la riva, ma ad ogni passo

sprofondava, Giona strappò dalle mani di Marco la radice nodosa che avevano fino ad allora usato per dragare il lago, evidentemente con l'intenzione di usarla come arma, e Marco, in preda alla disperazione, ben consapevole che scappare fino al collegio senza una scarpa sarebbe stato tremendo e doloroso, diede un ultimo colpo di reni, tirò con tutte le sue forze e... e meravigliato strappò dal fango l'oggetto di tanta fatica. Per un attimo a Giona parve di vederlo, con il braccio nell'acqua, sollevare in un argenteo spruzzo una spada, una lama fatata, sorta dal lago per aiutarli a combattere. *Allora la principessa armata si esaltò, si gettò sulle spalle il mantello, sventolò il fioretto (be', per lo meno sventolò la radice bagnata), e urlò furiosa: "Vi daremo in pasto ai pesci." con un tono da far invidia a Morgan il pirata.*

Fu in quel momento, mentre Marco stringeva con gioia la scarpa infangata e mentre Valente e i suoi costeggiavano la riva del lago, fu in quel momento, dico, che Melissa sbucò dal fogliame.

Non sapeva neppure lei come le era venuto in mente. Giona glielo aveva accennato durante la camminata quella mattina: "...sei piccola ma robusta, sei l'Esploratrice. Come Robin Hood...". le aveva detto, "...ma senza arco e frecce".

Allora Melissa si era involata nel sottobosco, aveva cercato di fare meno rumore possibile, si era acquattata dietro un tronco e, come quando giocava a nascondino, aveva trattenuto il respiro. Poi aveva sentito Valente e i suoi avvicinarsi. Quei gradassi non l'avevano vista per nulla, non sospettavano neppure che lei potesse essersi nascosta. Invece fissavano Giona, e perciò le davano le spalle. Le venne da ridere e dovette mordersi le labbra per non farsi scoprire: sentiva la puzza delle loro sigarette, era a neanche un metro dietro loro e quelli

facevano gli sbruffoni!

Quando senti Giona gridare “Vi daremo in pasto ai pesci!”, balzò in piedi e risoluta corse verso di loro, all’improvviso. Comparve proprio da dove la selva sembrava più scura e intricata. Se avesse urlato probabilmente non sarebbe riuscita ad ottenere lo stesso effetto: la banda di Valente si sarebbe spaventata certo, ma dopo poco l’avrebbe acchiappata per appiopparle chissà quali angherie. Invece il suo silenzio, il suo movimento deciso, rapido, animalesco, colse nel segno. Valente spalancò la bocca e strabuzzò gli occhi, uno dei suoi fece un grugnito strozzato simile a un porco, un altro girò su se stesso con quei suoi arti adolescenziali scoordinati e tutti e tre si convinsero che una belva li stesse caricando.

Ci sono delle scene che piacerebbe vedere al rallentatore, attimo dopo attimo, per cogliere la trasfigurazione sublime dei volti di chi professa e fa il male. Questi bravacci avrebbero meritato una serie di istantanee, come quelle che fate con le vostre macchinette e i vostri cellulari oggi, e che ai miei tempi non potevamo neppure concepire. Io posso solo lasciarvi il gusto di quelle espressioni di stupore, paura, orrore, sollievo, ironia, rabbia e poi di nuovo sorpresa che di seguito comparvero su quei volti. I tre si sorpresero-spaventarono-arrabbiarono, fecero un salto, si urtarono come bestie e si sorpresero-spaventarono-arrabbiarono nuovamente. La prima volta temendo di essere diventati da cacciatori prede, la seconda per un’oggettiva percezione di quanto era loro accaduto: erano precipitati nel lago.

Per un attimo l’aria si riempì degli spruzzi sollevati dal tuffo involontario di quei disgraziati. Marco, Icaro e Giona furono investiti da una pioggia di fango e acqua gelida, tanto inaspettatamente che Marco lasciò cadere la sua scarpa e Giona il suo fioretto (va bene,

avete ragione: la sua radice nodosa).

Poi Melissa spezzò l'incantesimo: "Correte!", disse concitata, "quando tornano a riva ci ammazzano!"

Allora Icaro sgambettò rapido come un fulmine fuori dall'acqua, finì faccia nel fango, si rialzò, urtò Marco, rimbalzò avanti, prese al volo la scarpa perduta (*che ci fa questa qui?*, pensò una parte del suo cervello), e finalmente, calcando la riva sassosa partì a razzo. Giona gli menava dietro e per ultimo, sgomento per come il lago avesse inghiottito i tre goffi ragazzi, se ne partì Marco, che si accorse nell'ordine di aver perso nuovamente la scarpa, di essersela fatta addosso (ma tanto era già tutto bagnato) e di dover correre dietro agli altri scalzo. Quest'ultimo pensiero a dire il vero lo colpì quando ormai aveva già preso una decina di metri d'abbrivio e un riccio acerbo gli dimostrò senza fallo l'utilità delle suole in cuoio. Ma ormai stavano correndo e, in questi casi, sono le gambe che prendono tutte le decisioni.



Capitolo Sette



Un bosco sacro

Valente continuava a ridere come un pazzo. Erano ancora tutte e tre in acqua e Giovanni, il più grande del gruppo, aveva bevuto dal naso. Ora tossiva tutto rosso e sembrava sul punto di affogare. L'altro era messo ancora peggio, non sapeva nuotare ed era stato Valente a ripescarlo.

E intanto rideva. Aveva riso dal primo momento in cui aveva capito cosa era successo. “Spinti in acqua da una bambina di... Quanti anni avrà avuto?”, disse sputacchiando acqua tutto intorno.

“Non lo so!”, mugugnò Giovanni, “però mi ha fatto prendere un colpo: credevo fosse un cinghiale!”

“Tu sei un cinghiale: ti sei aggrappato a noi e siamo finiti in acqua”, disse quello mezzo affogato, “non dovremmo correre dietro a quella maledetta?”

Inizialmente anche Valente voleva inseguirli, ma poi si era reso conto che ormai avevano troppo vantaggio e che si sarebbe divertito a escogitare una vendetta opportuna rientrato al collegio. Da Villa Gentili non potevano scappare. Inoltre la momentanea fuga se l'erano

meritata: “Meritata davvero: ci hanno fatto fessi”.

“Appunto! Che ne è del nostro onore?”

Valente spruzzò il viso di Giovanni: “Io non ho onore. Non mi interessa se ci hanno fregati. La prossima volta staremo più attenti. E ci vendicheremo”. Tutto quel ridere lo aveva messo di buon umore e per un attimo si era scordato dei suoi guai. “Volevamo comunque fare un tuffo, no?”

“Sì, certo, ma non vestiti”, fece Giovanni sguazzando verso riva.

“Sai che roba: almeno te li sei lavati”, poi Valente trascinò l’altro amico in un posto dove toccava e nuotando beato ritornò verso il centro del lago. “È bella gelida”, e rimise la testa sotto.

In breve gli altri disgraziati dovettero guardarlo fare evoluzioni in acqua mentre tremavano infreddoliti a riva.

“Nuoti bene, Valente!”

“Mio padre era un pescatore da giovane: mi ha fatto portare per mare. Sono di Genova io”, spiegò.

“E perché ti hanno spedito quassù nel comasco?”

Lui sguazzò per un altro po’ e fece un’espressione sbruffona: “Problemi con le scuole liguri. Mi hanno cacciato”, poi si fermò all’improvviso.

Dovete immaginarvi la scena, capire bene, altrimenti non potrete comprendere cosa preoccupò a tal punto Valente da togliergli il sorriso sciocco dalle labbra.

Il lago aveva una forma irregolare. Da una parte la riva era delimitata dalla roccia da cui erano precipitati in cinque quella mattina, dall’altra il fango, i sassi e vecchie radici nodose formavano una triste spiaggetta. Attorno gli alberi: castagni, faggi, qualche betulla, tanto alti e imponenti da nascondere, quasi, il cielo azzurro. Muschio

e alghe violacee crescevano sui bordi del laghetto. Se si fosse potuto tagliare a metà il paesaggio ci si sarebbe potuti accorgere che quella pozza d'acqua fredda era simile a un imbuto o a un bicchiere da aperitivo se preferite: poco vasto ma profondo con certi mulinelli malvagi che potevano trarre in inganno il nuotatore meno esperto o più affaticato. Alghe viscide danzavano sotto il pelo dell'acqua e qualcuna era così lunga ed elastica da scendere per metri prima di toccare il fondo di quella buca paurosa.

Vi è mai capitato di nuotare in un'acqua tanto scura da non vederne il fondo?

Se sì, potrete rendervi conto dell'apprensione che Valente provò a immaginare gli abissi lacustri in cui stava nuotando. Si domandò quanto potesse essere profondo quel lago, se era magari la bocca di un'immensa grotta, pronta a risucchiarlo. E non poté fare a meno di chiedersi quale grossa creatura potesse vivere in quel buco, cosa stesse nuotando sotto le sue gambe, cosa fosse sul punto di...

Qualcosa lo sfiorò, e un urlo lontano lo fece sobbalzare.

Partì di scatto, nuotando e spruzzando acqua pieno di panico, dimenticando persino come si fa a dare una bracciata, piuttosto annaspando come un cane. Tali scherzi fa la paura ai nostri cuori.

“Cos'è stato?”, disse Giovanni indicando gli uccellacci che volavano via spaventati.

“L'urlo di un bambino”, fece il suo compagno.

Poi videro lo sconvolto Valente che si stava issando faticosamente sulla riva fangosa. “Qualcosa... qualcosa...”, qualcosa lo aveva toccato, agguantato, graffiato. Gli era sembrata una mano molle e viscida ma dalla presa ferrea come quella di un assassino. Era la stessa impressione che aveva avuto Icaro, solo che adesso non c'era

nessuno in acqua con lui. “Corriamo”, disse, “quello è il grido di uno dei bambini di prima...”

Stavano correndo come dei pazzi. Melissa apriva la strada. Era una sagoma appuntita che sgambettava a destra e a manca, saltava i tronchi degli alberi, evitava le radici basse e si intrufolava sotto i rami che minacciavano di agguantarla. Cercava di raggiungere il sentiero per guadagnare ancora qualche metro e permettersi il lusso di gettare un'occhiata alle sue spalle. Le veniva anche da ridere, solo che ridacchiare e correre non erano due attività che riusciva a gestire insieme. Ci provò anche, ma fra uno sbuffo affaticato e un ghigno si morse la lingua, le si velarono gli occhi di lacrime e, dal dolore, le passò la voglia di schernire Valente.

Dietro veniva Icaro. Lui correva lungo come un levriero, la testa bassa e lo sguardo fisso per terra, scartava gli alberi un secondo prima di finirci contro. A dire il vero due volte non fece in tempo a scansarsi, ma erano alberelli giovani e flessibili e lui non ebbe a riportarne che qualche escoriazione e un bernoccolo. Correva con in mano una scarpa: ancora non si era ricordato di chi fosse, e quindi la teneva stretta e levata come la torcia del tedoforo alle Olimpiadi.

Ancora più dietro c'era Giona. Li vedeva, quei due, scappare come forsennati e anche lei non riusciva a fermarsi. *Una principessa armata sa quando far ritirare i suoi uomini, pensava, mentre il mantello le si spiegava sulla schiena e con il fioretto immaginava di tagliare gli arbusti che maggiormente la infastidivano. Dovevano correre rapidi ed evitare l'ira dei loro nemici.* Era sicura che li stessero inseguendo, era certa che i tre fossero ormai usciti dall'acqua e li stessero raggiungendo. “Hanno le gambe lunghe!”, urlò, “ci sono dietro!” e con la coda dell'occhio

scorse Marco avanzare saltellando come un povero passero.

E infatti, per ultimo, Marco cercava di tenere il passo, ma senza scarpa e tutto bagnato gli riusciva difficile. Si prese la fustigata di un ramo sul viso, inciampò un paio di volte, ruzzolò lungo il sentiero e quando imboccarono la via sotto i castagni con orrore si rese conto che i ricci acerbi lo aspettavano appuntiti.

Poi senti le parole di Giona. E non tardò a figurarsi Valente e gli altri dietro di lui, ormai prossimi ad acchiapparlo. Li poteva sentire, muovevano i rami, saltavano fra le foglie, gli erano alle spalle e presto lo avrebbero agguantato. Non poteva voltarsi, non ne aveva il tempo e se non guardava dove metteva i piedi rischiava di cadere di nuovo. Valente e i suoi guadagnavano terreno, erano proprio lì, ad un passo di distanza, pronti a ghermirlo.

Melissa si fermò di colpo. L'abbaiare lontano le aveva fatto capire che si stavano dirigendo dalla parte sbagliata. Era la voce di Colosso, il grosso cane di Sullivan: sembrava volesse indicarle la strada. Subito dietro arrivarono Icaro e Giona.

“Perché ci fermiamo?”, chiese lui.

Melissa indicò le cime degli alberi: “Lo senti Colosso? Stavamo svoltando troppo: se continuiamo a correre da questa parte non lo ritroviamo più il sentiero da cui siamo arrivati”.

“Calmi, stiamo calmi, forse siamo riusciti a seminarli!”, disse Giona.

Poi arrivò Marco: “Mi sono dietro! Mi sono dietro!”, disse trafelato. Allora Giona guardò nel folto del bosco e vide i rami piegarsi come attraversati da qualcosa di grosso ed estremamente veloce.

“Nooooooo!”, urlò.

Anche gli altri urlarono, perché per un attimo si spaventarono a morte.

Icaro urlava, Melissa urlava, persino Marco, nonostante fosse senza fiato, urlava e... E Giona urlava più forte di tutti perché sapeva che da quella fitta boscaglia stava per spuntare qualcosa di terribile, che li avrebbe fatti a pezzi... E infatti vide...

Nulla.

Non c'era nessuno alle loro spalle, nessuno che li stesse inseguendo... Lentamente l'urlo morì loro in gola e nonostante tenessero le bocche aperte come rondoni in primavera, tutto attorno si fece silenzio.

Gli uccelli del bosco volarono via, infastiditi da quello schiamazzo.

“Ero sicuro di averli dietro”, disse Marco, “li sentivo ansimare”.

“Anche io”, disse Giona preoccupata, “ero certa che stesse per arrivare qualcosa di... grosso”.

“Un orso?”, fece Icaro terrorizzato.

“Più grosso”, aggiunse Melissa, “da come si muovevano le betulle e le felci sembrava molto più grosso e veloce”.

“Betulle...”, Giona sembrò tirare un sospiro di sollievo e toccò la liscia corteccia dei tronchi che la circondavano. “I boschi di betulle sono sacri agli Dei”.

“Quali Dei? San Giuseppe?”, domandò Icaro.

“Ha detto gli Dei, non Dio, sciocco”.

“Il bosco di betulle è un bosco magico”, continuò Giona, “me lo ha raccontato il nonno. I druidi un tempo lo usavano per le loro congreghe. È un luogo sicuro dove il male non può entrare”.

“Mica possiamo rimanere qui per tutta la vita però...”, disse Icaro.

“Infatti”, concluse lei, “Melissa, io mi sono persa e non so da che parte andare!”

Melissa indicò alla loro sinistra: “Colosso ci chiama da quella parte. Dobbiamo seguire la sua voce e andare di là”.

“Bene”, disse Giona, “sapevo di avere ragione: sei la nostra Esploratrice, con te non possiamo perderci né finire in trappola. Gli hai fatto prendere un bel colpo a quelli là. E che forza! Li hai spinti tutti e tre in acqua”.

Melissa sorrise mostrando i denti aguzzi. “Non è stato difficile, è bastato sorprenderli”.

“Ci picchieranno per questo bello scherzetto”, aggiunse Marco.

“Prima devono prendermi...”, disse Icaro che solo in quel momento si era accorto di avere la scarpa dell’amico in mano. “A proposito forse è meglio che te la rimetta”.

“Credo anche io”, confermò Giona, “ora dobbiamo muoverci: cosa percepisci Sensitivo?”

Al ché Marco si sorprese che tutti lo stessero fissando. Non era molto abituato a essere al centro dell’attenzione, così arrossì, senti le orecchie andargli in brace e balbettò: “Dici a me?”

“Se c’è qualcosa oltre le betulle, ci penso io!”, esclamò Icaro.

“Sì, ma Marco ci deve dire *se* c’è qualcosa... Marco?”, insistette Giona, “cosa *senti*?”, e lo disse con lo stesso tono con cui suo nonno le aveva dato la spada. Non si trattava di dover convincere, ma di *credere*.

Marco aprì la bocca, la richiuse, gli venne in mente una battuta, ma poi si accorse che nessuno avrebbe riso. Tutti lo fissavano seri.

Erano in un boschetto di betulle, braccati da tre teppisti, bagnati, senza avere idea di dove si trovassero, forse anche minacciati da un orso, e gli domandavano cosa sentisse? Si sentiva male, per incominciare. Avrebbe pianto, anche perché tutto quel sangue sotto la pianta del piede voleva dire che si era tagliato, che forse aveva ancora delle spine dentro la carne, che magari avrebbe zoppicato per tutta la vita.

Così si arrabbiò, da rosso divenne scarlatta, voleva urlare di smetterla con quel gioco, con quelle fantasie. Bosco magico? Il male che li insegue? Fantasmi nel lago e biglie in soffitta? Era lì da una giornata e ne aveva già più che a sufficienza. Riaprì la bocca, si umettò le labbra, ma poi incrociando lo sguardo di Giona perse l'ispirazione. Quegli occhi credevano in lui. Tutti loro credevano in lui. Si sgonfiò, parve farsi più piccolo, e improvvisamente perse tutta l'audacia. "Non sento... Nulla... Siamo soli. Possiamo andarcene", mugugnò. "Perfetto!", disse Giona, "correndo abbiamo spezzato i rami di queste betulle, la linfa appiccicosa è sprizzata sui nostri nemici, scongiurando la loro venuta. La Bestia, qualsiasi cosa fosse, ha perso forza, s'è rallentata e di lei è rimasto solo l'alito del vento. Possiamo andarcene", concluse.

Così il gruppo, appagato da questa ipotesi fantasiosa, si rimise in marcia, mentre Icaro aiutava Marco a rimettersi in piedi e a infilarsi la scarpa. "Uff, che lingua questa Giona. Ha una storia per tutto".

"Fin troppo lunga", concluse Marco. Da quando Giona aveva ripreso a marciare lui aveva la sgradevole impressione di essere osservato. E si domandò se forse qualcosa da *sentire* lì intorno ci fosse davvero...

Una decina di minuti più tardi il gruppo di Valente raggiunse lo stesso bosco di betulle.

In alcuni punti i rami erano spezzati brutalmente e addirittura un alberello era stato sradicato e mandato radici all'aria.

"Che macello", disse Valente, "dovevano essere terrorizzati".

"Spero non si siano ammazzati in una buca", disse Giovanni, "altrimenti non li potremo ammazzare noi!"

E giù a ridere tutti e tre, ma erano guardinghi perché l'urlo che

avevano sentito era stato agghiacciante e loro avevano temuto il peggio.

“Forse un cinghiale...”

“Oh, ce l’hai con i cinghiali, stupido! Siamo nel parco della villa: non ci sono cinghiali”.

“E neanche lupi?”

Valente scosse le robuste spalle: “Neppure quelli, razza di cretino”.

“E perché Colosso abbaia tutte le notti e tutti i giorni?”

“Perché è alla catena e Sullivan non lo lascia andare in giro libero a distruggere il giardino, ecco perché”.

“Però...”

Valente guardò fra i rami spezzati. C’erano delle macchie lì intorno... Sembravano macchie di... sangue... Forse uno dei ragazzi si era ferito? Ma era un sangue strano... spesso, filaccioso, scuro, come quello di un...

“Ecco che riprende. Abbaia disperato quel cane”, concluse Giovanni.

“Ulula perché vorrebbe essere in giro a scorrazzare. Gli animali sono fatti così: se stanno troppo a lungo prigionieri diventano cattivi. Ne ho visto uno strappare una mano a un uomo una volta. Era impazzito”.

A Valente venne in mente quella scena e si figurò lui da piccolo, sulla riva sassosa del mare a fissare i gabbiani e quella baracca sugli scogli. Il cane, tutto smunto e senza voce, legato alla catena da giorni aveva assalito la prima persona che aveva cercato di liberarlo.

Anche a lui sembrava di avere un guinzaglio corto, che lo teneva legato e sofferente ai suoi ricordi. Comprendeva l’agonia, la paura e l’ira del cane. Si sentiva spesso così e quando accadeva qualcuno ne faceva le spese, a suon di botte e maltrattamenti.

Questa volta no. Valente sorrise ai suoi due compagni. Oggi la nuotata e la corsa nel parco gli avevano alleggerito la testa, gli sembrava quasi di potersi staccare da terra e volare via. Non aveva parole per descrivere quella sensazione, ma era qualcosa di molto simile a quando accompagnava suo padre in barca, prima della guerra, della fame e delle botte con i ragazzacci del porto, prima della malattia che lo accasciava a terra, che gli faceva vedere immagini inesistenti, che gli faceva perdere il controllo del suo corpo. Barcollò verso il centro del bosco di betulle. Gli alberi sembravano profilarsi come guardiani in cerchio, uno vicino all'altro, a formare una cancellata. *Una barriera, pensò, per tenere fuori che cosa?* Lui era dentro quel cerchio e questo lo fece sentire bene, tranquillo, protetto. “Strano”, disse.

“Strano cosa?” fece Giovanni.

E lui tanto per dirne una e non svelare quello che stava provando commentò: “Mi sento osservato...”

Capitolo Sette
Un bosco sacro



Capitolo Otto



Ricci, funghi e un mastino di nome Colosso

I giorni seguenti furono pieni di cose da fare per Giona, Marco, Icaro e Melissa.

Dato che si parlava di una visita importante al collegio, tutto fu strigliato alla perfezione. Più che la matematica Marco imparò a contare quanti gradini da strofinare lo separassero dalla sua stanza e, tenendo lo straccio fra le mani, rimpianse la scuola di Milano, dove fra pennini e calamai almeno non doveva faticare come un somaro.

Il dottor Fitch sosteneva che dovevano essere i ragazzi a occuparsi del collegio e così per chi non studiava o non era di corvè in cucina, qualcosa da fare, scatole da spostare, stanze da rassettare, pavimenti da pulire, c'era sempre. Nessuno era ovviamente obbligato ad aderire a questo progetto educativo, ma ben presto Marco individuò un metodo, un programma in quelle proposte. Se non ti piaceva far di conto potevi sempre imparare come si cucina per cinquanta persone. Se non amavi la letteratura c'era da badare alla villa, alle stanze degli allievi, al turno in lavanderia. Suor Mariassunta aveva un occhio attento a cogliere gli interessi di ogni ragazzo, li comunicava ai dottori e ben presto il

giovane veniva indirizzato ad approfondire la conoscenza di quanto preferiva. Qualcuno cuciva, altri si improvvisavano imbianchini, alcuni studiavano poesia o lavoravano nelle stalle. Anche perché, come ben presto ebbe a scoprire, persino per pulire i pavimenti ci vuole una conoscenza specifica. Esistono dei trucchi per fare più in fretta e per faticare meno: così divenne un esperto del nettare a terra, che è una attività priva di grandi soddisfazioni ma sempre utile.

In realtà Marco aveva preso a vagare curioso nelle stalle della villa. Anche lì, in mezzo al grasso dei macchinari, ai cinque cavalli del collegio, alle mucche, al pollame e al gregge di capre, le cose da imparare, fra una tirata di orecchi e un ginocchio sbucciato, erano numerose. Alcuni ragazzi facevano capolino di buon'ora al fianco del dottor Fitch e poi perdevano intere giornate a parlare di pistoni, generatori elettrici e cinghie.

Il dottore aveva fatto portare una automobile a Villa Gentili e, dato che perdeva olio e bofonchiava, era diventato l'argomento centrale di discussione per tutti quelli che vedevano nelle fabbriche della Fiat il loro futuro.

Seguire la corrente, scopri Marco, poteva anche essere molto difficile. Nonostante il suo impegno - e lui come sapete era proprio un tipo impegnato, almeno nel cercare di non attirare l'attenzione - scopri che non sembrava esserci attività che lo trovasse adatto. Non c'era lezione che lo soddisfacesse. Non c'era insegnamento che non gli venisse subito in uggia.²⁰ Inoltre il piede gli faceva male e il dottor Sullivan, sotto lo sguardo arcigno delle sue sopracciglia scure come la notte gli aveva estratto dal calcagno ben ventitré spine diverse. "Più quelle che non riesco a vedere sottopelle. Una bella idea andarsene in giro scalzi, senza un callo decente sotto i piedi". C'era

da dire che in questo Marco si sentiva proprio un ragazzino di città. Alcuni ragazzi del collegio si toglievano le scarpe non appena erano all'aperto. Anche gli amici che aveva avuto in campagna, nella villa dove la madre veniva ospitata da una certa signora nobile, tutta trine e naftalina, avevano una tale abitudine a camminare scalzi che ortiche e rovi facevano loro un baffo. Questi ragazzi avevano una pianta del piede tanto ruvida e spessa che pareva una suola vera. Non come i suoi piedini, morbidi e sensibili come quelli di un bambino. I suoi piedi Marco li odiava: aveva guadagnato un'altra mezza misura e le scarpe ormai gli facevano tutte male.

Altre faccende gli complicavano la vita. Per prima cosa le minacce di Valente e dei suoi scagnozzi. Non si poteva parlare di una vera e propria banda, in quanto Valente cambiava complici come Melissa vestiti e scarpe, ma giorno dopo giorno, alleanza dopo alleanza, c'era sempre qualcuno dei più grandi, dei più brutti, dei più bitorzoluti, che portava a lui e a Icaro un messaggio: "Valente non ha dimenticato. Sta pensando a come farvela pagare".

Il loro aguzzino ogni tanto si degnava di incrociarli. Allora rivolgeva loro una smorfia malvagia, si faceva schioccare il grosso collo e con le dita indicava la pendola in refettorio. "L'ora si avvicina!", sembrava voler dire con quel suo cipiglio odioso. Quello sgherro aveva preso a dare una mano ai giardinieri e così spostava sacchi di terra tutto il



20 Cioè a noia, più che altro da intendersi in modo fastidioso. Da qui credo provenga la parola uggolare, che è un mugugno, un guaito tipico dei cani. Non mi è chiaro invece se la frase "oggi è una giornata uggiosa" significa "noiosa", "bagnata" o "da piangere come piangono i cani". Forse si tratta di una *VOX TRIPLA*, con tre significati, cioè, o forse, come sostiene un mio zio linguista, si tratta di una *VOX DUBBIOSA*. Le *VOX DUBBIOSE* hanno un unico significato: quello soggettivo. Sono in effetti utilissime per non capirci un'acca.

giorno, trascinava vasi, scavava nella buca della piscina, insomma faceva tanta e tale di quella attività fisica che diventava sempre più robusto e forte, ora dopo ora. Sembrava si allenasse solo per accrescere le loro preoccupazioni e per picchiarli più sonoramente non appena si fosse presentata la giusta occasione.

“Te lo dico io: quello aspetta una notte di tempesta, quando i tuoni nasconderanno le nostre urla!”, sosteneva Icaro, “ci legherà ai letti e ce ne darà tante che avremo la febbre e ci lascerà storpi per il resto della vita”, mugugnava, “io me lo sento, me lo sogno la notte quel brutto ceffo. Mi fan già male le ossa adesso, prima ancora che me le abbia acciaccate”, concludeva melodrammatico.

E non era finita lì. Mentre le giornate si accorciavano e il freddo incalzante spirava dai picchi alpini, la casa si faceva più scontrata, più malvagia, più pericolosa.

Le tubature gemevano per la ruggine che le opprimeva, ricordando ai ragazzi che erano vive. “Si muovono come arterie e vasi sanguigni, pulsano come serpenti aggrovigliati. Trasportano i liquami della casa dal suo ventre al suo cervello: la soffitta”, Giona li fissava come a sfidarli di contraddirla, “per questo l’acqua dei bagni è rossa: è il sangue di Villa Gentili”.

L’atmosfera opprimente del collegio diventava insopportabile soprattutto la notte, quando fra gli schiamazzi dei ragazzi, refoli di vento si involavano fra i serramenti frusti, le imposte sbilenche e le sbarre arrugginite. Marco a volte non riusciva a chiudere occhio fino all’alba: le biglie lassù rotolavano e rotolavano ricordandogli che qualcuno, o *qualcosa*, li stava aspettando. Temeva di parlarne a Giona e agli altri. Sapeva che se avesse sollevato la questione, sarebbe stato proposto un piano dietro l’altro per investigare,

scoprire, finire nei pasticci. Lui, ve l'ho già detto, *odiava* finire nei pasticci. Ma intanto Villa Gentili metteva alla prova i nervi di tutti. Strani rumori, bussare alle pareti, punti insolitamente freddi, luci che perdevano tensione, il generatore sputacchiante che ululava sovraccarico. Tutto congiurava a far rizzare i capelli in testa al povero Marco.

Con Giona e Melissa si erano incontrati varie volte nella stanza otto, prima del coprifuoco, per discutere su come comportarsi con la casa e con la Bestia.

Della Bestia avevano discusso per la prima volta la sera della scorribanda al Lago Morto: “Qualcosa più grande di un orso, ma altrettanto affamato”, aveva detto Giona come se la sapesse lunga, “un potente e terribile animale che scorrazza libero e pericoloso”. Marco non ricordava quando avesse deciso di prestar fede a Giona, ma dato che ogni storia che lei raccontava era così vivida e così reale, ben presto si convinse che una Bestia nei boschi ci dovesse essere per forza.

Quando ad esempio andarono per funghi con il dottor Fitch sulle colline dietro alla villa, seguendo le rotaie della vecchia ferrovia che aveva trascinato i cannoni verso Sondrio e il passo del Tonale, il gruppo di ragazzi coinvolto nella spedizione era partito con il cuore in tumulto. Colosso apriva la strada, tenuto al guinzaglio dalla mano ferma di Sullivan. Il dottor Fitch zoppicava dietro con un fucile in spalla, “Forse riuscirò a catturare qualcosa per i nostri ospiti”, aveva detto, stimolando la curiosità dei ragazzi.

“Chissà chi sono questi misteriosi ospiti...”, aveva mormorato Icaro, “non sto più nella pelle di scoprirlo...”

“Chissà se il dottore sa sparare...”, lo avevano dileggiato invece gli altri.

“Cervo! Sono tracce di cervo...”, aveva detto Sullivan, “se voi mocciosi faceste meno confusione a questo punto mangeremmo cervo...”, si era lamentato.

In effetti il gruppo, per quanto preoccupato e attento a cogliere le tracce della Bestia descritta da Giona, era comunque composto da una decina di rumorosi ragazzetti, e dato che Fitch faceva di tutto per risvegliare la loro curiosità elencando i nomi delle piante o disturbando gli uccelli sui rami per mostrarne il piumaggio, la critica di Sullivan sembrava più che altro rivolta al collega.

Il gruppo temeva la Bestia perché Giona si era premurata di raccontarne la storia a tutto il refettorio: “Vaga nei nostri boschi, lasciando tracce infuocate. La si può sentire da lontano poiché mastica in continuazione”, sosteneva lei, “sono le ossa delle anime in Purgatorio che quel verro spolpa e tritura per render monchi i Cristiani e non lasciarli fuggire”.

“Cos’è un verro?” aveva domandato Icaro. Ma nessuno gli aveva risposto perché lo sapeva soltanto Giona cosa fosse. Lei di queste parole strane se ne intendeva, dato che passava ore e ore con il naso sepolto nei libri.

In breve la storia della Bestia era passata di bocca in bocca, di orecchio in orecchio crescendo in orrore e insensatezze, fino ai maestri del collegio, che avevano riso della sciocchezza reputandola un’ottima occasione per diminuire il numero degli sfaccendati che andavano al Lago Morto o che si perdevano fra le colline del parco.

Persino Icaro si era messo a raccontare strane storie: “Anni fa due ragazzi del collegio si sono persi e Sullivan ha dovuto slegare Colosso e stare due giorni sulle cime dei monti per ritrovarli, esausti, affamati e mezzi morti dalla paura”.

“E tu come fai a saperlo?”, gli aveva chiesto Marco.

“Nello studio di Sullivan, quando sono andato a prendere lo sciroppo per la tosse, ho visto l’articolo di giornale che ne parlava. È stato lui stesso a mostrarmelo”.

In effetti Sullivan aveva preso a confermare ai colleghi che nel bosco, fuori dai giardini della villa, poteva esserci qualche lupo affamato. O magari un orso. “I lupi senz’altro”, lo avevano sentito confidare a suor Mariassunta, che era particolarmente sensibile a questo argomento. “Ce ne deve essere un intero branco e devono essere molto affamati. Ne ho scovato le tracce fuori dalle recinzioni...”, e l’aveva fissata come si guarda un boccone di budino gustoso. La suora non aveva dormito per intere notti a seguito di questa confidenza e c’era voluto tutto lo scrupolo di don Giorgio, salito apposta da Montalto, per assicurarle che non le poteva accadere nulla nel parco della villa. Per quanto il terreno fosse infatti molto vasto, il possedimento era stato recintato alla fine del secolo precedente e senz’altro i lupi delle vette non avevano avuto modo di raggiungere il collegio.

“Ci sono certi alberi alti come chiese...”, sosteneva Giona, “...dalle radici contorte e ruvide come baobab africani, che hanno spezzato le pietre del muro, abbattuto le colonne, perforato i pilastri. Da lì si sono create delle brecce che...”

“Brecce...?”, aveva domandato Icaro, “cos’è una breccia?”

“Dei fori, dei buchi, dei crolli entro cui la Bestia, per quanto possente, è potuta passare”.

In realtà nessuno aveva mai visto tale recinzione o muro e le teorie a proposito erano almeno tre. Qualche studente sosteneva che la recinzione della villa fosse talmente vecchia da esser ormai sepolta dagli alberi e dall’edera. Tale fazione non credeva alla storia dei

lupi e faceva orecchie da mercante alle leggende relative alla Bestia raccontate da Giona. Un gruppo di alunni sosteneva invece che il muro fosse così lontano, nel fitto del parco, che nessuno aveva avuto modo di vederlo. Anche loro in effetti non credevano alla storia della Bestia. Infine la maggior parte dei ragazzi sosteneva che la recinzione fosse un'invenzione del parroco per tenere tranquilla suor Mariassunta. Per questo partito ovviamente il bosco era diventato un luogo oscuro e pericoloso che doveva essere guardato con sospetto (per scovare le tracce degli zoccoli infuocati) o ascoltato con preoccupazione (per sentire lo sgranocchio delle ossa).

Comunque di lupi, di Bestie e di strani ululati se ne fece un gran parlare quei primi giorni di ottobre, e così diminuirono i ragazzi che si avventuravano nel parco. Anche il tempo probabilmente contribuì a contenere la mania di esplorazioni: il cielo brontolante e una piovgerellina insistente stringeva gli alunni d'assedio.

Anche per reclutare chi avesse voglia di andare a caccia con Fitch si fece fatica, nonostante fossero molti quelli che desideravano avere indicazioni sui funghi commestibili della zona. Un ragazzo del bergamasco ne aveva raccolta una manciata sostenendo che fossero uguali a quelli mangiati dai suoi genitori a casa. Per sua fortuna suor Mariassunta volle portarli al dottor Fitch, prima di tagliarli e servirli per cena. Ne venne fuori un putiferio. I funghi furono esposti davanti a tutta la scuola e martoriati di bastonate da Sullivan in persona. Fu Fitch a spiegare che non erano edibili, cioè mangiabili, che erano velenosi, che se qualche altro studente li avesse visti avrebbe dovuto spapparli. Il giovane di Bergamo pianse copiosamente quella sera. Il dottor Sullivan aveva preteso che si lavasse le mani nella trementina e per giorni andò avanti a puzzare come un imbianchino.

Alla fine comunque la curiosità per i funghi sconfisse la paura della Bestia. Si diceva che il dottor Fitch conoscesse un luogo segreto e una quercia grande e imponente sotto la quale crescevano porcini e russole in quantità.

Giona sosteneva che quell'albero mitico fosse una sorta di colonna a sostegno del bosco, una quercia tanto vecchia da avere la corteccia di roccia, in grado di nascondere mille persone fra le sue fronde. “Le sue radici vanno tanto in profondità da raggiungere il collegio. Ricordatevi di non far arrabbiare l'albero e di dirgli grazie per i funghi che coglierete. Se non gli renderete omaggio le sue potenti radici potrebbero smuovere le fondamenta della villa e distruggerla in un battibaleno”.

“Cos'è un battibaleno?”, aveva chiesto Icaro.

“Significa velocemente, rapido come la luce del sole...”

Questa favola, per quanto meno preoccupante di quelle che Giona era solita raccontare, causò l'inquietante episodio che mi stavo raccontando, prima di perdere il filo del discorso.

Vi avevo accennato della spedizione in cerca di funghi nel parco, ma non vi avevo ancora parlato di quando Fitch aveva lasciato la traccia dei binari per immergersi nel folto del bosco. In breve il gruppo aveva individuato un prato di chiodini che cresceva rigoglioso fra le radici di un albero imponente e spezzato sulla cima da un fulmine. Fu a quel punto, mentre Marco e Icaro si accingevano a rastrellare il terreno, che un bambino aveva urlato un avvertimento e aveva preteso che tutti si fermassero. Quel bambino, biondo e alto una spanna meno di Marco²¹ aveva rivolto un *Padre Nostro* alla quercia e aveva attaccato il cravattino azzurro dell'uniforme scolastica al ramo della quercia: “Per ringraziarti, grande albero”.

Allora Giovanni, il bravaccio che come sapete spesso accompagnava Valente nelle sue scorribande, nonostante fosse grande e cattivo per natura, aveva scompigliato i capelli del piccolino (l'unico gesto gentile che gli fu mai visto fare), e aveva fatto la stessa cosa con il suo fiocco allentato e messo di traverso attorno al collo. Se lo era slacciato e lo aveva appeso a uno dei rami più bassi.

In breve l'albero era diventato una bandiera, tutto infiorato dai fiocchi blu della spedizione.

Solo Marco era riuscito a sentire cosa ne pensassero i dottori: "Il parroco non sarà contento di questa storia", bisbigliò Sullivan a Fitch, "rivolgere una preghiera a un albero non mi sembra molto ortodosso..." Proprio così aveva detto: *ortodosso*, anche se Marco non sapeva che diavolo volesse dire.

La risposta di Fitch lo aveva sorpreso: "In Irlanda lo fanno ogni anno e con la benedizione di santa Brigida. Non diamocene pensiero. Se il parroco non lo verrà a sapere non avrà da soffrirne..."

Marco era sbalordito: dunque Fitch era stato in Irlanda?

Questa nuova scoperta diede materia di speculazione al gruppo riunitosi nella stanza otto.

"Certo, il dottore è stato in Svezia e in Norvegia. Forse anche in Islanda", sosteneva Giona, "ma è in Irlanda che è stato ferito!"

"Ferito?", Melissa alzò un sopracciglio, "e dove? E perché?"

"Alla gamba!", esclamò Icaro, "alla gamba! Zoppica!"

"Esatto!", confermò Giona, "una bestia del nord lo ha azzannato mentre lui viaggiava in slitta".



21 Ricordatevi di lui se riuscite, tornerà più avanti in questa storia, in modo tanto tremendo e angosciante che ho già i peli ritti sulle braccia.

“Non ci sono slitte in Irlanda...”, provò a sostenere Marco.

“Eccome invece: è pieno. Se non ci fossero, quando nevicava, come vuoi che si muoverebbero i cacciatori?”

In effetti, nessuno dei nostri aveva una buona conoscenza della geografia. Ma io, cari lettori, che in Irlanda ci sono stato, vi posso dire che di slitte non ne ho visto l'ombra, seppure esistano su quell'isola pericoli tali da rendere un uomo claudicante...

Infine quello che occupò in modo spiacevole le giornate e i pensieri di Marco furono le vicende che gli capitarono la volta che decise di ascoltare quanto Icaro sosteneva da un bel pezzo. Che Colosso cioè, fosse un buon cane, per nulla aggressivo, ma desideroso solo di una carezza. Tale convinzione portò grandi sofferenze allo sventurato Icaro e seppure non voglia anticiparvi cosa accadde (ma sarà mia premura farlo in futuro se le vicende del Circolo incuriosiranno un numero sufficiente di lettori) abbiate la pazienza di leggere quanto segue.

“Ti giuro, non te lo dico solo per il mio coraggio... ma perché è vero! Colosso in realtà è un giuggiolone!”, ripeteva Icaro.

Due cose gradirei approfondire con voi rispetto a questa teoria, evidentemente falsa, sostenuta da Icaro. La prima è che quando lui si riferiva al suo ruolo di Coraggioso, per quanto le maiuscole nel parlato non esistano, pareva davvero le inserisse ogni volta. Se Icaro diceva *coraggioso*, alle orecchie di Marco suonava così: *Coraggioso*. A volte poi, se Icaro era particolarmente ispirato diventava addirittura CORAGGIOSO. Dovete sapere che Marco invece non era tipo da maiuscole. Lui se avesse potuto avrebbe scritto persino il suo nome in minuscolo, così: *marco*.

Secondariamente approfondirei il termine *giuggiolone*. Per chi non lo sapesse sta a dire sempliciotto, bonaccione, e per estensione (secondo

Icaro) dolce, gentile, cicciottello, un po' tardo, degno di esser riempito di carezze. Non c'entrava ovviamente con il *giuggiolo*, un fiore dai petali gialli, profumato e fragrante, tipico del Mediterraneo.

A questo punto sarebbe opportuno descrivervi Colosso, dato che l'aspetto di quel maledetto animale era ben chiaro a Marco, ma evidentemente non al suo amico Icaro.

Colosso era un incrocio. Un incrocio fra un lupo, un pastore delle Ande e un mastino. Fra questi, dico, e un cinghiale.

Le zanne erano quelle, per lo meno. Arcuate, appuntite: in bocca non gli stavano. Così da un lato sbavava abbondantemente (ma dato che viveva in giardino non era un problema, a parte quando si sgrullava e lanciava lame di saliva appiccicosa tutt'intorno), dall'altro sembrava un cocodrillo. Con lo stesso sguardo malvagio del cocodrillo.

Un occhio era cieco, bianco come una pallina da ping-pong (e date le dimensioni della testa, altrettanto grosso), l'altro fissava di sbieco, e sembrava che cercasse di ponderare se il ragazzo che aveva di fronte era buono per una morsicata o per due. Era stato ferito mentre lottava contro un branco di randagi in Campania,²² presso Castel del Monte (Sullivan era lì per lavoro). Un branco intero: ne aveva uccisi un paio, altri erano morti nei giorni successivi per le ferite e lui aveva perso un occhio. Un solo, maledettissimo, occhio.

Colosso aveva un mantello marrone, grigio e nero. Sembrava che la natura avesse voluto farlo assomigliare alla iena o a una zebra coperta di fuliggine e fango. Le setole erano tanto dure e stoppose



²² O forse in Puglia o in Molise... in Calabria? Va bene, neppure io ho tutte queste buone conoscenze in geografia.

che avrebbe potuto indossarle un istrice. Le orecchie appuntite erano come quelle di una lince, pelose, irsute e fastidiosamente lunghe. Colosso non era un cane da guardia, era il dinosauro dei cani da guardia, un cane proveniente dal passato italiano, quando i briganti sparavano alle guardie e dormivano con i lupi. Questo cane era la bestia definita da Icaro un *giuggiolone*.

“Abbaia sempre perché è stufo di stare legato. Sullivan lo tiene a stecchetto, gli porta da mangiare un giorno ogni due. E non gli si avvicina quasi mai per dargli una carezza”, sosteneva innocente Icaro. Marco era convinto che questo comportamento fosse perfettamente comprensibile data la bruttezza dell’animale e ai rischi che Sullivan correva ogni volta che gli si avvicinava: “A me sembra che Colosso abbia voglia di dar una bella morsicata anche alle gambe del padrone...”, borbottava in risposta.

Come cane da guardia Colosso era eccezionale: teneva alla larga qualsiasi sconosciuto. “Non che faccia poi una grande differenza: conosciuti o sconosciuti li addenta tutti!”, sosteneva Marco.

Così quando Icaro lo portò nel territorio controllato da Colosso, vicino alla fontana, proprio dietro le baracche con i pennelli e le vernici, Marco guardò l’amico come si fissa un pazzo che sta per infilare la testa nella bocca di un cannone carico.

“È così solo! Non ti sembra che abbia voglia di una carezza?”

“Non so... a me sembra che ci stia ringhiando contro...”

“Perché Valente e gli altri gli fanno dispetti e angherie: non sa più distinguere gli amici dai nemici...” e Icaro fece qualche passo in direzione di quella mostruosità, “Colosso!”, chiamò.

“Ti strapperà la mano se gliela agiti sotto il muso in quel modo!”, esclamò Marco.

Anche a Icaro il dubbio dovette venire, forse per l'esplosione di latrati, ringhia e saettare di mascelle che il cane gli rivolse contro. Così rimase congelato in quella posizione, abbastanza vicino da sentire l'odore ferale di Colosso, ma giusto qualche millimetro distante perché potesse conservare tutte e cinque le sue dita. "Mmh... in effetti non mi sembra molto tranquillo oggi..."

Intanto la catena saettava nell'aria come una frusta, mentre Colosso si lanciava verso Icaro con forza.

"Se strappa la catena ci divorerà in un boccone...", biasciò Marco.

"Io sono Coraggioso, il Coraggioso!", Icaro stralunò gli occhi, si fece bordeaux, strinse i denti e meccanicamente mise un piede davanti all'altro, uno dopo l'altro, entrando così nella portata di quelle mascelle.

"No!", urlò Marco saettando in avanti. Era certo, era sicuro che dell'amico sarebbero rimaste solo le scarpe.

Invece il destino aveva in riserbo qualcosa d'altro per loro, qualcosa di molto meno doloroso che essere azzannati, ma molto più orribile da ricordare la notte.

Nell'istante in cui Colosso avrebbe potuto morsicare la mano tesa di Icaro, qualcosa attirò la sua attenzione a tal punto che scartò a destra puntando il muso malefico verso la fila di alberi vicina alla seconda palazzina, quella in ristrutturazione. Colosso si acquietò repentinamente. Fissava con l'unico occhio buono le piante, le radici degli alberi e il sottobosco, le orecchie lunghe tese a cogliere ogni suono, il respiro sibilante trattenuto nel poderoso petto. Icaro non si mosse, aveva chiuso gli occhi nel suo ultimo passo verso la bestia e ancora non si era reso conto di essere salvo.

"Che cosa sta guardando?", domandò Marco.

Fu allora che Colosso riprese a ringhiare, ma in modo diverso da

prima. Questo era un ringhiare meno spavaldo, meno cattivo, più somnesso. Era un suono gutturale che saliva dalle viscere del cane per trasformarsi in un latrato strozzato, acuto.

Marco e Icaro sbiancarono. Nel bosco non c'era nulla, e il cane fissava un punto sgombro del sentiero che portava alla palazzina. Era attento, teso come la corda di un violino e vedeva qualcosa che loro non riuscivano a scorgere.

E uggiolava. Sissignori, uggiolava!²³ Il ringhio si era trasformato in un somnesso pianto, un verso che quel tremendo cane non aveva mai emesso nella sua vita di guardie notturne e lotte per il territorio. Cigolava come un mantice in disuso, acuto e pigolante come un cucciolo che ha inghiottito un fischiotto. La coda gli scomparve fra le gambe, le orecchie si afflosciarono come turaccioli dietro al cranio, Colosso prese a retrocedere verso i ragazzi. Stava cercando, lentamente ma inequivocabilmente, una via di fuga.

“Colosso... che c'è?”, domandò Icaro a sua volta terrorizzato.

Il cane gli rivolse uno sguardo disperato, ben consapevole che qualsiasi cosa stesse vedendo o sentendo i poveri umani alle sue spalle erano impotenti come lui. Prese a ululare, in modo tanto altisonante che sembrava lo avessero trafitto con una lancia. Era un vagito primordiale, l'urlo di dolore più struggente che avessero mai sentito. Fece venire loro voglia di piangere, di ululare con lui. Il panico lentamente si impossessò di loro: Colosso era alla catena ma loro no, loro potevano scappare!



²³ Termine che ormai conoscete alla perfezione grazie alla mia puntuale nota linguistica di poche pagine prima.

In quel mentre Sullivan arrivò trafelato. “Colosso! Colosso!”, chiamava.

Il cane, come risvegliatosi da un incubo, corse verso il padrone, si strangolò, cadde a terra e prostrato, l’occhio buono sbarrato, prese a leccarsi il muso e a sbattere forte la coda di gioia. Tremava tutto, sconquassato da una paura formidabile.

“Cos’è successo!?”, fece Sullivan. “Cosa gli avete fatto?” Era stupito dal comportamento del suo cane: non lo aveva mai visto ridotto in quello stato.

“Noi non gli abbiamo fatto niente!”, si lamentò Marco, “qualcosa che veniva dal bosco lo ha spaventato e...”, ma non ebbe cuore di proseguire. Sullivan sussurrava qualcosa nell’orecchio del cane e quello gli leccava la mano con una lingua rosa ampia come una fetta di prosciutto. Loro due erano decisamente di troppo. Così, nonostante Icaro ancora tentasse di accarezzare Colosso, Marco lo trascinò verso la villa.

Capitolo Otto
Ricci, funghi e un mastino di nome Colosso



Capitolo Nove



Ospiti futuristi alla villa

Il nome passò di bocca in bocca, prima solo smozzicato e sussurrato, poi sempre più corposo come l'impasto per preparare una torta. A ogni giro si aggiungeva un ingrediente o due finché fu chiaro che una delegazione di letterati, poeti e rivoluzionari avrebbero accompagnato l'ospite durante una cena a Villa Gentili, in "compagnia di Fitch e di tutti quei professori che avrebbero gradito partecipare".

La villa era solita a questo genere di iniziative e dato che la teoria educativa del dottor Fitch era già poco ortodossa per suo conto, il confronto con altri poeti e scrittori che facevano della stranezza il loro modo di vivere e lavorare non risultava inaspettato.

"Dico solo che è un guerrafondaio, un violento. È stato in piazza San Sepolcro!" qualcuno sentì obiettare Sullivan.

"Il suo movimento è così, un misto di follia reazionaria, di innovazione letteraria e dimostrazioni di forza. È una posa, un'esagerazione, serve a turbare gli animi dei borghesi", rispondeva enigmaticamente Fitch, "poi dicono che le abbia cantate chiare a quelli dei fasci combattenti. Pensa, li ha accusati di passatismo!"

Al che Sullivan si era accigliato ancora di più, come se le parole del collega gli avessero ispirato chissà quali angosce. Poi aveva sibillato: “La gramigna non va d’accordo con l’ortica...” e chissà a quale delle due colorite piante associava l’ospite. “E cosa viene a fare?”

Diverse erano le versioni esistenti circa la risposta di Fitch.

Qualcuno coerentemente sosteneva che avesse risposto: “Per far lezione”, qualche d’uno dei più acculturati azzardava “Per proporre uno spettacolo futurista!”, qualche d’un altro sosteneva invece che Fitch aveva concluso la conversazione con un “Mi farei un altro bigné alla crema”. Cosa avesse a che fare questa frase con Marinetti e il Futurismo era una domanda a cui nessuno era stato però in grado di rispondere.

Marinetti! Il poeta, patriota e combattente, sarebbe giunto a Villa Gentili! Si trattava di una personalità importante che trovava sempre il modo di far parlare di sé, in Italia come in Europa. Il suo astro s’era fatto splendente dopo un incidente in automobile. Le malelingue sostengono che avesse picchiato la testa e dopo, tutto da solo, avesse inventato il movimento futurista, altri lo additavano come un genio rinnovatore e bizzarro. Detrattori o sostenitori, lui trovava comunque il modo di litigare con tutti: e che litigi! Non c’era nulla come un pugno o uno schiaffo per chiarire le proprie idee, sosteneva. In realtà i giornali, si sa, esageravano, ma lui in quel gran vociare e argomentare che erano le avanguardie artistiche aveva trovato il modo di farsi sentire più forte di tutti: con il megafono e un po’ di sana capacità di menar le mani.

Da quello che i ragazzi più vecchi sostenevano di sapere e da quello che i più giovani inventavano, ne venne fuori una figura tragica: una sorta di eroe erculeo che godeva nel farsi lanciare ortaggi in pubblico, che

aveva amici anarchici e bombaroli, che viaggiava su un'automobile che poteva diventare, meraviglia!, un aeroplano. L'unico studente che non ci mise il becco fu invece, con sommo stupore da parte di tutti i suoi amici e conoscenti, Giona. Rispetto all'argomento non propose nessuna storia ardata, nessuna invenzione ispirata, nessuna truculenta vicenda. Invece se ne interessò in altro modo, leggendo in biblioteca quel che trovava sul Futurismo e ascoltando i commenti degli amici.

“Atterrerà in aeroplano! WZONG!!!”, sosteneva Icaro.

“Ma non c'è la pista, non c'è spazio!”, obiettava Melissa.

“Allora userà delle mitragliatrici e aprirà fuoco sulle palazzine. In un colpo ci libererà di quelle case infestate e dai mille lavori che ci toccano. Poi atterrerà sulle macerie!” sosteneva un insolitamente eccitato Marco.

“RATATTÀ, RATATTÀ!!!” urlava Icaro volando per la stanza a braccia tese e facendo il verso delle mitragliatrici.

Allora anche Melissa si metteva a far bisboccia, sputacchiava anche lei delle lunghe mitragliate e decantava il padre eroe, decorato di guerra. “Mio padre ha meritato una medaglia al valore, ma dicono che di medaglie, il Marinetti, ne abbia ricevute addirittura due!”

“Macché due!”, rilanciava Icaro. “Compreso l'attraversamento del fiume, almeno tre!”

E benché il buon Icaro confondesse un fiume qualsiasi con la città di Fiume e si fosse fatto un'idea delle capacità nautiche di Marinetti ben diversa da com'era andata la storia in realtà, nessuno badava a queste sottigliezze.

Era come se la venuta di questo personaggio potesse, con un gesto, cancellare tutte le paure, le ombre e i sussurri della villa. V'era

l'attesa che le macchine, i meccanismi, il futuro potessero spazzar via l'orrore che gravava nel cuore. C'era la speranza che con una spallata, tutto quello che c'era di vecchio, sorpassato e ammuffito svanisse, lasciando il posto a... non si sapeva a cosa, ma a qualcosa di diverso, qualcosa che non rendeva terrorizzante raggiungere il bagno la notte.

E questo a Giona non andava bene.

O meglio, anche lei avrebbe voluto non far più incubi e non dover bloccare con la sedia le ante del suo armadio affamato, ma questo Marinetti non le ispirava fiducia. Quello che proponeva, per quanto chiassoso, non valeva la spada e il mantello del nonno. Invece il Futurismo aveva "ucciso il chiaro di luna",²⁴ aveva bistrattato i libri, e se lei gliene avesse parlato, avrebbe deriso la sua armatura. Anche gli altri adulti l'avrebbero presa in giro, ma Marinetti l'avrebbe fatto con cattiveria, smontandola pezzo dopo pezzo. Ne era certa.

Così, quando arrivò il fatidico sabato della cena, lei era l'unica a non aspettare azzimata come gli altri la delegazione di automobili arrivate da Milano. Invece stava nel campo di fronte alla casa, scavando con le scarpacce nella terra certi buchi da sembrare un minatore.

In realtà la colonna di auto era in ritardo: una delle balestre delle automobili di Marinetti aveva ceduto qualche chilometro più a valle e così la delegazione era arrivata alla spicciolata, chi prima e chi dopo. Marinetti stesso s'era fatto prestare il ciclomotore dal sindaco,



²⁴ Si trattava ovviamente di una metafora, dato che anche oggi, mentre scrivo queste righe, il chiaro di luna è allegro e vispo come non mai. Probabilmente i futuristi lo rapirono soltanto, e questo spiegherebbe il motivo per cui per qualche giorno al mese non si scorge la luna in cielo e l'unica luce è data dalle stelle.

sgommando e rombando sui sentieri infangati, scagliando chicchere e zolle tutt'intorno e lasciando nell'aria la puzza del carburatore surriscaldato. Arrivò per primo ovviamente, ma l'onda di fango che sollevò, la frenata spasmodica e incerta, la derapata che lo scaraventò a terra, seminando le sue scarpe e tutto il resto nel giardino delusero tutti i ragazzi presenti. S'erano aspettati di vedere un soldato, un eroe, alto, bello, muscoloso. Invece quello che si rialzò da terra, infangato, incravattato con un papillon tutto storto, era un signore di corporatura normale, pelato, con dei gran mustacchi triangolari. Anche il gran tossire che diede e la terra che aveva spalmata sulla giacca non contribuirono a renderlo più epico.

Quando poi guardò la villa, i boschi freddi e il cielo medievale che gravava plumbeo sulla sua testa fece un'espressione tanto perplessa e preoccupata che l'ultimo sguardo che diede alla moto non sembrava di rabbia o commiato ma piuttosto una promessa: di lì a poco sarebbe ripartito.

Il rispetto che la folla di ragazzi aveva ancora per quel signore che aveva fatto dei capitomboli stradali la sua presentazione doveva essere grandissimo. Nessuno levò motto per la strampalata caduta e persino Valente e i suoi non si diedero al gran ridere come ci si sarebbe potuto aspettare. Invece un silenzio grave accolse l'azzoppato centauro, che con gran fatica, aiutato per quel che poteva da un imbarazzato Fitch, provava a risollevarlo la moto.

Solo Giona avrebbe goduto di quella scena, ma lei se ne stava dalla parte di Colosso, sull'altro lato della villa, a rimuginare certi piani che non ho il coraggio di rivelarvi.

Anche la cena fra i professori non fu delle migliori. Alla contestazione che Marinetti sperava di intavolare con gli altri maestri seguirono

dei discorsi parzialmente veementi. Giusto Sullivan riuscì ad adirarsi per due critiche rivolte alla rivoluzione bolscevica, ma, dopo una appassionata filippica di Marinetti contro il Re, riprese a chiacchierare rilassato. I commensali, anche quelli più scafati e appartenenti alla banda futurista, non avevano molta voglia di far i rivoluzionari quella sera. Invece, il freddo dell'autunno, la fatica della camminata e i sospiri che sembrava provocare la casa, lo struggimento del gran camino acceso e il lauto pasto inframmezzato dagli ululati di Colosso, li fece chiacchierare della scuola e dei progetti educativi di Fitch senza troppe provocazioni.

Marinetti applaudiva placido alle frasi del dottore, invogliandolo a “superare le resistenze della scuola regia, congedando definitivamente tutti i maestri e predisponendo degli insegnanti, anche stranieri, che lavorassero su turni e che trattassero tutte le materie dello scibile umano”.

“Non so...”, commentò Fitch, “già adesso è difficile trovare maestri che vogliano accogliere la mia idea. Figuriamoci se non gli dessi la sicurezza di un anno di stipendio”.

“Stipendi, stipendi!” bofonchiò Marinetti. E quelli della sua cricca avrebbero riso sguaiati se si fossero trovati in un altro luogo o in un altro momento, senonché erano, come detto, intimiditi dalla casa, per cui fecero delle smorfie tirate, si espressero in qualche risolino nervoso e si dedicarono a mangiare con molta convinzione la loro fagianella. Anche l'eroe patrio rimase un po' interdetto da quella prova di stiracchiato consenso, guardò i suoi, fece la faccia da gradasso, e ne sparò una delle sue: “Lo stipendio è una porcata. È una cosa passata, si deve lavorare per amore e lo stato dovrebbe distribuire gratuitamente pane e pasta. Lo stipendio è uno dei mali

del nostro paese!” La frase non gli era uscita veemente come avrebbe voluto, così roteò gli occhi, acchiappò il suo calice di vino, se lo bevve tutto d’un fiato e si domandò, nel silenzio imbarazzato della tavola, chi diavolo lo avesse convinto a perdere il suo tempo sui monti nei dintorni di Lecco.

“Ehm, concordo, concordo...” disse Sullivan ancora sotto l’influenza del discorso anti-monarchico, “lo stato dovrebbe garantire una quota fissa a ciascuno di noi. In modo egualitario, senza differenze. Degna per viverci si intende”.

E tutti applaudirono a quella retorica un po’ spuntata, abbastanza vaga da non promettere nulla, ma sufficientemente circostanziata perché la congrega non si sentisse in colpa per lo scarso afflato rivoluzionario con il quale stava dando spettacolo.

Alla fine anche Marinetti abbandonò l’idea del pamphlet politico e si mise a guardare fuori dalla finestra e a tirare dei gran sospiri: “Che vento, che tenebre, che uggia quassù in cima. Tremo a pensare a come doveva essere Villa Gentili prima del generatore...”

“La corrente elettrica è la nostra più grande conquista!”, assenti Fitch rincuorato di aver trovato un terreno comune su cui impostare il discorso, “il nostro generatore è una meraviglia: illumina tutta la villa e presto permetterà di illuminare a giorno anche il secondo piano e le palazzine in ristrutturazione!”

Tutti si diedero da fare allora per commentare entusiasti la bontà della corrente elettrica e poi, in attesa del dessert, qualcuno propose di andare a vedere l’officina in cui si trovava il generatore.

“Sì andiamo!”, scattò entusiasta Marinetti, “vediamo questo mostro metallico di fumo e energia, questa potenza in scatola, il fulmine come caramella...”, e ben presto si erano levati in piedi maestri,

dottori e rivoluzionari, il loro bicchiere di vino in mano, per sfidare il vento serale e marciare verso le stalle. Sarebbe stata anche una scena impressionante, vedere quegli uomini vocianti, dalle barbe e dai baffi incerati, attraversare le cucine, abbrancare la frutta riservata al dessert, caracollare nel refettorio comune e fermarsi sulla soglia, con il vento che stropicciava i riporti o mirava a far volare i tupè. La brezza era tanto forte che attorcigliava le ciglia e scompigliava i baffi. Il gruppo ne fu respinto, ondeggiò, e dovette riparare in casa. Lì si organizzarono meglio: inforcarono guanti, palandrane, gualdrappe e tutto quello che avrebbe potuto proteggerli dal freddo.

“Seguitemi di corsa!”, declamò Fitch che voleva mostrare a quel partito un piglio autoritario, e così fece spalancare le porte e, spintonando gli studenti che ancora vagavano per l’Istituto in attesa del coprifuoco, il gruppo si approntò a sfidare il maestrale.

Immaginateli! Sembravano un gruppo di marinai sulla tolda della barca, in attesa di veder sputare la balena. La tempesta li sbatacchiava ma loro si stringevano gli uni agli altri, affondavano i piedi nel terreno molle e andavano tanto rasi al suolo da sembrare dei granchi sull’arena. Dietro menavano i ragazzi più grandi. Anche loro volevano incedere verso le stalle al fianco di Marinetti e si immaginavano di correre sotto le bombe, verso la guerra che aveva portato un’Italia piccola e disfattista verso una splendida vittoria. “Sembra di essere sul Carso, dove la bora triestina strappa i vestiti di dosso!” urlò Marinetti per farsi sentire. E seppur nessuno degli studenti conoscesse quel posto tutti si misero a sparare: “Sì, evviva la bora, andiamo!”

“Evviva i vestiti!”, fece una voce più indietro, che seguiva il gruppo con fare petulante nonostante il gran svolazzare di gonne.

Dovete capire che nella penombra del cielo stellato, sotto quel vento

cattivo, non era possibile riconoscere in modo chiaro il viso dei propri compagni. Inoltre polvere, terra e foglie galoppavano contro quei volti esangui, s'infilavano negli occhi e nelle narici generando starnuti, candele al naso, lacrime abbondanti e una sensazione di nebbia diffusa. Così nell'arrancare di quella masnada ci si appoggiava a chi capitava, si dava il braccio al più vicino, e in generale non si era in grado di capire da che parte si era girati.

“Questo vento mi strappa i baffi: dovrete montare un mulino per produrre altra energia elettrica!”, disse Marinetti.

“Quella che abbiamo basta e avanza. Ci piace che la luce vada e venga, come le onde del mare!”, gli rispose una voce stridula alla quale Marinetti si era aggrappato.

“Detesto il mare mosso. Le onde dovrebbero andare solo avanti, come noi del resto!”, gli rispose lui, mentre una raffica più forte li fece ondeggiare. “Che vento!”, esclamò.

Allora la figura gli si fece ancora più vicina e gli disse: “Non si va avanti senza rispettare quello che c'è dietro”.

Al che Marinetti si rese conto di aver trovato in quel breve tratto di strada ventosa un degno avversario e pur non riconoscendolo nella penombra credette opportuno punzecchiarlo: “il *dietro*, il passato, è andato, bistrattato, ucciso, abbandonato. Raderei al suolo Venezia e tutto quel marciume storico. Sono una zavorra che ci trascina verso il passato”.

“Venezia è arte, è storia, è...” Alla piccola figura non venivano le parole, forse perché a Venezia non c'era mai stata e il suo giudizio si basava sui racconti superficiali del nonno. “Venezia è come una nave che ci riporta ai tempi della Repubblica dei Marinai, dei mercanti... e di tante altre cose”. Quali cose fossero la figura non sembrava saperlo con certezza.

Marinetti sbuffò, inghiottì una foglia portata dal vento, e mezzo soffocato biascicò: “L’amore per il passato è la morte del popolo italiano. Si celebrano i fasti rinascimentali e imperiali neanche fossero divinità. L’italiano medio è due volte bue, una volta a causa del cattolicesimo e la seconda volta per l’inerzia che gli procura l’orgoglio del passato, che, lasciatemelo dire, è morto e sepolto. Così non si può andare avanti. La storia è un idolo d’oro, che distoglie il popolo dal cammino verso la modernità e il futuro. Non abbiamo bisogno degli Dei, invece è necessaria una nuova coscienza”.

“Io non so nulla di Dei o divinità, so solo che non si può dimenticare la nostra storia, non si possono cancellare le armature, le spade e l’orgoglio delle principesse”.

Marinetti si sorprese, sentì quella voce forte incrinarsi, perdersi nel vento e assumere un tono -femminile? - “armature... spade... ma di che ciancia? Cosa c’entrano le armature e le spade con Venezia? Siete un monarchico che parlate in modo tanto accorato di principesse e storia passata? Lei sogna mio caro, armature e spade non esistono più, sono state cancellate dalla mitragliatrice Browning!” Solo a quel punto si rese conto di quanto basso e che lunghi capelli svolazzanti avesse il suo interlocutore.

“Sogni! Non sono sogni, è la pura realtà! E voi siete un mostro che, con quella vostra aria moderna, il rumore dei motori e lo scoppio delle bombe vuol cancellare le uniche cose belle che ci sono a questo mondo! Il chiaro di luna, i libri di favole e il mio mantello svolazzante”.

E in effetti a Marinetti pareva proprio che la ragazza con cui stava litigando (del sesso ormai era certo) indossasse un lungo foulard, o una grande sciarpa o una sorta di mantello da cavaliere, di quelli che si vedono solo nei musei.

Capitolo Nove
Ospiti futuristi alla villa

“Voi siete una sognatrice, cara la mia ragazza”, fece lui arrogante, poiché non aveva mai sopportato dover discutere con le donne, “però avete una voce che regge bene il vento e questo mi piace. Peccato che diate linfa ai vostri Dei moribondi. Potreste essere una perfetta macchietta per il mio teatro meccanico”.

Giona allora guardò dritto negli occhi Marinetti. Pur non sapendo cosa fosse una macchietta né di che trattasse il teatro meccanico, gli disse, tosta come una matrona dell'impero romano: “Gli Dei non sono morti. Gli Dei continuano a sognare!”

Poi la porta della stalla fu aperta con forza, tutto il gruppo entrò correndo, e Marinetti si stupì di non scorgere nessuna ragazza nella folla infreddolita.



Il Manifesto del Circolo degli Dei Sognanti

La domenica mattina i Futuristi ripartirono dopo una colazione abbondante. Era una di quelle giornate gloriose, dove l'aria era tanto pulita e fresca da ghiacciare il respiro e faceva così freddo che si faticava a sbattere le palpebre. Tutti i colori risplendevano carichi e il cielo, di un blu intenso, sembrava a portata di mano per essere messo sulla tavolozza del pittore, come una tempera, ed essere spennellato nei ricordi di Giona e degli altri.

Marinetti, così come era arrivato, partì per primo. Aveva dormito male e la sua moto ruggiva già di buon'ora, mentre cercava di dimenticare gli strani sogni che aveva fatto. Un'ombra nera gli aveva gravato il sonno e sussurri misteriosi e l'ululato del vento lo avevano turbato a tal punto da fargli rimpiangere l'affollata e cacofonica notte romana. Aveva sognato di essere sbranato da un cane randagio mentre, senza voce, chiedeva aiuto. Nel sogno aveva alzato le braccia e quelle gli avevano risposto a fatica, quasi fossero attaccate alla spalla con degli elastici piuttosto che con dei muscoli. A un certo punto aveva anche sognato di essere appeso in fondo ad un filo: scendeva e saliva nel

cielo di un mondo in fiamme, solcato da bombe argentee, tanto strane che avrebbe voluto fermarsi a Milano per provare a disegnarle.

Anche Giona non aveva dormito bene quella notte, ma per altri motivi. A parte l'armadio che aveva cercato di morderle un piede mentre cercava delle calze pulite, era scossa a causa della breve discussione con Marinetti. Così si infilò nel letto, prese a rotolarsi con un occhio aperto e uno chiuso, sbuffò, si grattò la testa, si mise a pancia in giù un'altra volta e alla fine, sveglia come se fosse pieno giorno, dovette arrendersi. Era ancora furiosa e strane idee le affollavano il cervello. Così lasciò il letto, recuperò dallo scrittorio una matita, un quaderno e alla luce delle stelle, con una grafia traballante e ancora infantile, scrisse in cima alla pagina: *Il Manifesto del Circolo degli Dei Sognanti*.

Il mattino dopo bussava alla porta della stanza di Marco e Icaro.

“Giona?”, fece Marco sulla soglia.

“L'ho scritto e dovete firmarlo!”, disse lei entrando nella stanza, calciando i vestiti di Icaro abbandonati sul pavimento e dandogli una pacca con il quaderno sulla fronte.

“Ahia! Stavo dormendo!”, disse lui.

“In piedi, presto, c'è una cosa che devo leggervi. Dov'è Melissa?”

Marco scosse le spalle assennato, mentre lentamente si rendeva conto che c'era qualcosa che non andava. “Starà ancora dormendo vista l'ora...”, poi si accorse di *cosa* non andava: “Oh, mamma mia, sono in mutande!”, e la Gestalt²⁵ improvvisa lo fece diventare tutto rosso. Si accucciò a terra, cercò di fuggire da qualche parte e alla fine si arrese all'evidenza: Giona neppure se ne era accorta.

Infatti, mentre sventolava trasognata il suo quaderno sgualcito, la nostra si mise sulle punte dei piedi, improvvisò un balletto punta-

tacco punta-tacco e declamò: “Articolo uno: Noi ci riproponiamo di essere i fondatori e gli attivi partecipanti di questo Circolo letterario, in base ai seguenti punti, nei quali ci riconosciamo e sui quali dovrà essere giudicato il nostro operato”, evidentemente lo aveva imparato a memoria. “Che ne dite?”

“Dove sono i miei pantaloni?”, rispose Marco con voce acuta.

“Un Circolo letterario?”, aggiunse Icaro.

“Sì, mi è venuta l’idea sfogliando i libri sul Futurismo. Se dobbiamo formare un gruppo, allora si deve condividere un’idea. O una serie di idee, come in questo caso, cioè gli Articoli del Circolo.”

“Un Circolo?”, fece Marco, “qualcuno ha idea di dove siano i miei pantaloni?” pigolò sommessamente.

“Cos’è il Futurismo?”, aggiunse Icaro.

“Articolo due...”, continuò Giona leggendo, “noi crediamo nel magico e nell’irrazionale. Noi cerchiamo il raggiungimento della Chiara Visione intesa come la capacità di percepire quello che gli altri uomini non vedono tramite le emozioni e i poteri sopiti nel cuore



25 Il termine “Gestalt” era usato molto dai miei professori, quando ancora a scuola ci andavo e non consideravo noiosa la maggior parte delle università, piene come sono di paroloni inutili e di personaggi troppo severi. Questo a prescindere dall’incidente con il rettore e dalla colla di pesce, giuro. Comunque Gestalt significa (credo, se la memoria non mi inganna) “configurazione armonica”, cioè “un insieme di note che fanno musica”, e la musica, si sa, ha un significato, altrimenti non si chiamerebbe “musica” ma “insieme di rumori stonati”. Detto questo, dovete immaginare che Marco sentisse come una melodia confusa: suoni misteriosi che sembravano volergli ricordare qualcosa riguardo le sue gambe nude, i piedi freddi e il fatto che Giona fosse una ragazza. Infine, come quando all’improvviso si ricorda il titolo di una canzone che ci frulla in testa da ore, così lui dette senso a quella melodia stentata e le note, che nella sua testa s’erano ormai fatte vivaci, suonarono MU-TAN-DE! Capi il tutto, ebbe un’illuminazione, e volle nascondersi da qualche parte (come la maggior parte di coloro che capiscono qualcosa di questo nostro mondo). Insomma, se ancora ve lo state chiedendo, “Gestalt” significa “capire -finalmente!- qualcosa”, o forse “mutande”, dal norvegese, anche se a riguardo non ci metterei la mano sul fuoco...

delle persone. Noi usiamo il sogno per predire il futuro, le stelle per tracciare la rotta, la voce dei morti per conoscere il passato...”

“Aspetta, aspetta!”, e Marco cercò di acchiappare il quaderno sul quale stava leggendo. “Non mi vorrai dire che le hai scritte tu queste cose?”

“Sì, stanotte”, rispose Giona.

“Non hai dormito neanche un po’?”

“Affatto: dovevo scrivere questo manifesto... Ma dov’è Melissa?”

“La vado a chiamare!”, concluse Icaro e con un balzo era già in corridoio.

Marco intanto aveva trovato i vestiti e se li stava infilando in tutta fretta: “La roba del parlare con i morti bisogna tenerla per forza?”

“Non si sa mai, potrebbero rimanerci male se non li citiamo neppure una volta”.

Lui fece una smorfia, lumò attentamente la faccia di Giona e non trovando traccia di ironia nei suoi occhi sospirò: “Bene così allora, meglio non offenderli i morti...”

In breve anche Melissa e Icaro tornarono nella stanza cosicché Giona poté riprendere a leggere: “Noi siamo gli eroi di fine millennio, uomini e donne protagonisti del nostro mondo. Conosciamo quanto sia piccolo l’uomo rispetto alla grandiosità dell’universo che ci accoglie, crediamo nelle scoperte e nelle teorie scientifiche degli ultimi decenni...”

“Quali scoperte?”, fece Melissa curiosa.

“Non lo so: adesso non è importante, caso mai le aggiungiamo in nota... Dicevo? Ah sì! Nelle teorie scientifiche degli ultimi decenni. Ci dichiariamo sostenitori delle scienze, in nome dello sbigottimento che ci prende sotto il cielo stellato, ma decidiamo di porci con forza al centro del cosmo, rifiutando una parte marginale o assente nella

storia della vita biologica e astronomica...” Giona non lo sapeva, nessuno di loro avrebbe potuto saperlo, ma questa frase sarebbe stata riscritta più di cinquant’anni dopo da astrofisici e scienziati che dovevano ancora nascere.²⁶ “Noi vogliamo credere nell’assoluto, non comprendiamo il suo nome ma diamo voce a tutti coloro che hanno fede. Ci adoperiamo e miriamo al bene e all’armonia. Nessuno di noi scorderà di adorare la natura in pieno accordo con quanto detto. Crediamo in un Dio unico, principio di vita, che però risiede in tutte le cose”.

“Risiede in tutte le cose?”, domandò Icaro sbalordito.

“Tutte!”, confermò Giona, “nel tuo dito, nella mia testa, in questa stanza, nella villa...”

“No, nella villa no!”, disse Melissa, “la casa è cattiva. Dio qui non è presente.”

“Potrebbe essere...”, chiosò Giona, “questa casa è maledetta, ma andiamo oltre...”

Cari lettori vi sorprenderà constatare come una parola possa rimanere nell’aria subito dopo esser stata pronunciata e poi cadere a terra con gran trambusto, spezzandosi quasi fosse di vetro. Una parola sola: “maledetta”. Una parola pesante, cristallina e pronta a frantumarsi in mille pezzi per ferire chi sostava vicino. Gli antichi sostenevano che dare un nome alle cose significava anche crearle, renderle reali e vive.



²⁶ Giona stava enunciando una delle tesi del Principio Antropico forte, di cui voi forse non avrete mai sentito parlare, ma che in buona sostanza da lì a mezzo secolo avrebbe sostenuto che l'uomo nell'universo non c'era finito per caso e che no, il bacon cotto in padella non era (s)composto in frattali (seppure fra le due teorie ci fosse quella confusione tipica di chi parla di astronomia teologica mentre siede a colazione).

Per questo gli spiriti ancestrali si premuniscono di avvertire le colline e le montagne (come narrano le leggende Tyukurpa)²⁷ che sissignore, sono proprio colline e montagne. Avere un nome significa essere, esistere: non a caso sono proprio le persone meno importanti quelle di cui non ci ricordiamo il nome o che siamo costretti a chiamare “coso”.

Allo stesso modo Villa Gentili si appropriò di quella parola cristallina, gelida come una lastra di vetro. “Maledetta”: Giona aveva parlato. Il primo degli Dei Sognanti le aveva dato un nome, e la casa, fremente se ne appropriò. Ben presto le sue arcigne feritoie presero a spiare i bambini del collegio e a corruciarsi per ogni raggio di sole. Perché la casa sarebbe stata quello che era, il suo nome: “Maledetta”.

“...noi siamo eterni. La vita non finisce ma continua solo con un nuovo viaggio. Così è. Ribadiamo il finalismo dell’uomo e ci poniamo come cavalieri dell’eterno, - questo pezzo mi è venuto tutto di un botto, ascoltate! - impugnando la spada della luce e combattendo contro l’oscurità e il male. Siamo cavalieri che eroicamente lottano per l’assoluto... non male, eh?”

Al che a Giona e agli altri brillarono gli occhi. Si fecero eretti e orgogliosi, aprirono le spalle, si morsero le labbra. Sembrava che una sferzata di energia avesse riempito la stanza.

“Articolo tre: Noi vogliamo credere ai segreti bisbigliati nelle notti di luna piena. Camminiamo nei cimiteri abbandonati e piangiamo per le lapidi di coloro che non hanno nome. Noi ci occupiamo di tutto ciò che trascende il riscontrabile e il quotidiano e ci addentriamo



²⁷ Cioè l’antica età del sogno, l’era mitica in cui gli spiriti australiani, non sapendo cosa fare nel loro tempo libero, diedero un nome alle cose e disegnarono il mondo.

nelle intricate selve dell'orrore, della paura e della follia”.

Fu allora che una biglia prese a rotolare sul soffitto... rotola rotola, un rimbalzo e poi nulla.

“Questa volta l’ho sentita anche io”, sostenne Melissa.

“Seguitemi”, fece Giona esaltata, “è tempo di scoprire cosa succede!” e il gruppo come un sol uomo la seguì, diretto alle scale che portavano al secondo piano.

“Noi abroghiamo la società dei tiepidi. Difendiamo il nostro essere con passione e furore - capito Marco? Passione e furore! - lottiamo per le nostre idee elevandoci verso un forte individualismo. Nonostante ciò non siamo mai soli. Siamo unici ma non solitari. Fra tutti coloro che sono stati sconfitti dal grigiore del mondo impostoci, che sono costretti a occupare posti stabiliti da altri, Noi, iniziata la lotta contro l’oscurità, sapremo riconoscere l’occhio sagace dei nostri alleati: gli Dei Sognanti!”

Il gruppo salì le scale e raggiunse il secondo piano e la porta che dava accesso ai corridoi.

“Chiusa a chiave”, borbottò Icaro.

“Dobbiamo trovare un modo per entrare lo stesso”, sosteneva Melissa, “è una giornata splendida per questa sortita e dobbiamo svelare il mistero delle biglie”.

“Qualcosa già sappiamo”, bisbigliò con fare grave Giona al gruppo, “le biglie rotolano ma non tutti possono sentirle: si tratta di un gioco per bambini quindi deve essere un bambino a farle rotolare. O *qualcosa* che ha bisogno di parlare con un bambino”.

“O che fa finta di essere un bambino...”, commentò Melissa.

“Chissà cosa vuole”, mugugnò preoccupato Icaro.

“Potrebbe essere un bambino morto prigioniero nel sottotetto”, ipotizzò Marco rabbrivendo.

“Sarebbe orribile se proprio sopra la vostra stanza ci fosse un cadavere decomposto, non trovate? Pensate di dormire la notte con quel corpo di bambino che dista solo qualche centimetro dalla vostra faccia!”, ipotizzò Melissa che aveva preso gusto all’idea del cadavere putrefatto. “Comunque la chiave di questa porta ce l’ha Sullivan. Insieme a quella della dispensa e della cantina. Se riuscissimo a sfilargliele di tasca sarebbe un bel colpo!”

“Come fai a sapere che le tiene in tasca?”, domandò Marco.

“Perché quando fa lezione e va alla lavagna ogni tanto tira fuori questo mazzo di chiavi enormi, se le passa di mano in mano, e poi le rinasconde in tasca. Deve avere le chiavi di tutto il collegio! Comunque non credo le porti sempre con sé: sono troppo ingombranti. Magari le lascia in un cassetto, nel suo ufficio o in camera da letto”.

“Se entriamo nell’ufficio di Sullivan, Fitch è capace di sbatterci fuori dal collegio!”, sottolineò Marco.

“Io non credo che Fitch lo farebbe, verrebbe fuori con la sua solita storia della strada da percorrere, delle scelte da fare e della maturazione personale”, Melissa scosse le spalle ossute, “e poi non è detto che se ne debba accorgere... se entro nell’ufficio mentre è a colazione...”

“Sei pazza!” obiettò Marco, “se entri nell’ufficio di Sullivan e quello se ne accorge libera Colosso e te lo manda contro. E posto che non ti scoprano, che fai se le chiavi le ha in tasca? E se anche la porta dell’ufficio è chiusa dove la prendi la nuova chiave? Ruberai pure quella, magari dall’ufficio di Fitch? E nell’ufficio di Fitch come ci entri?”

“Tu Marco pensi troppo, e parli pure di più”, disse Melissa guardandolo corruciata.

“Secondo me dobbiamo provare!”, sostenne Giona che fino ad allora era rimasta stranamente silenziosa. Poi, prendendo fiato, riprese a leggere il suo quaderno scendendo le scale veloce come un razzo: “Articolo quattro: Noi crediamo nella giustizia, nella verità, nel codice d’onore dei cavalieri della Tavola Rotonda e non temiamo di esser considerati retrogradi. Ci accusano di essere passati, perdenti o semplicemente strani, - questo è per te Marinetti! -”, urlò Giona, “in realtà odiamo i luoghi comuni, la demagogia, le parole dei finti buoni che agiscono per furbizia, la violenza fine a se stessa, la modernità senza senso, i rumori assordanti, la folla senza scopo, l’odio e l’inerzia... odiamo i bigotti e gli idealismi, rifiutiamo la competizione e i superbi”. Intanto scendeva per le scale scricchiolanti, gradino dopo gradino, con quegli scarponi pieni di fango che perdevano terra a ogni salto. “Articolo cinque: Noi vogliamo raccontare dell’uomo, delle sue paure, dei suoi incubi e delle sue conquiste. Siamo viaggiatori onirici fra le ere e gli spazi: raccontiamo storie. Oh, buongiorno, suor Mariassunta!”.

“Buongiorno!”, dissero in coro gli altri.

“Buongiorno a voi, dove andate così mattutini?”

Ma loro avevano già preso per il corridoio che portava agli uffici sulla scia di Giona che declamava: “...siamo i cantastorie attorno al fuoco della vita, nelle lunghe notti inventiamo mondi e altre realtà. Creiamo miti per comprendere i segreti che ci circondano. In queste storie noi ci divinizziamo, siamo creatori e come tali impegnati...”

E fu davvero un male, fidatevi di me: un male, se sostengo e dico che purtroppo suor Mariassunta non era più a portata di orecchio. Se avesse sentito le parole di Giona, le sarebbero sembrate strane, tanto da chiederne ragione, intervenire, forse anche fermare quell’incantesimo

che la retorica un po' zoppa di Giona stava evocando a mezz'aria. Ah, se suor Mariassunta avesse ascoltato quelle chiacchiere quante sofferenze in meno sarebbero occorse! Invece era mezza sorda e la bella giornata le aveva fatto venir voglia di mostrare le caviglie al sole. Lei aveva preso per la sua strada mentre Giona e gli altri si buttavano a capofitto nel sentiero sconnesso dell'orrore.

“...utilizziamo le lacrime che le stelle piangono dal cielo per tessere i nostri sogni e per scoprire la verità. Crediamo ai draghi, ai folletti e agli gnomi...”, e da qualche parte delle cose che fino ad allora non ricordavano più il proprio nome presero a strisciare, altre brillarono di strane luci evanescenti, altre ancora si risvegliarono dentro le gemme che erano diventate la loro tomba.

“...camminiamo attenti ai nostri passi nei boschi, sotto il severo sguardo dei saggi alberi e degli antichi giganti...”, e più lontano, verso le vette alpine, i rami degli alberi scricchiolarono contorcendosi in preda ad una nuova euforia e il terreno prese a tremare, mentre nuove imponenti forme si risollevarono dai fianchi dei monti che avevano usato come giaciglio.

“...offriamo latte e miele agli spiriti della natura, riposiamo ai piedi delle nodose querce, cavalchiamo unicorni, parliamo con aquile e cervi. Conosciamo le oscure caverne umide e pericolose, talvolta allettanti...” e presso il muro esterno della villa - quella recinzione da molti creduta una fandonia e che invece ancora si reggeva in piedi sconnessa -, lontano, nel bosco più fitto, la terra prese a sbadigliare e una larga bocca nera incastonata di stalattiti si spalancò verso cielo.

“...ci stagiamo sulla cima di vette innevate, su poggi scoscesi, in piedi strapazzati dal vento, su scogliere aguzze, la luna alle nostre spalle, il firmamento come unico orizzonte. Da lassù in cima dominiamo il

mondo, con la nostra forza, il nostro credo. Noi siamo degli Dei: Dei Sognanti!”

Giona cambiò rotta all'improvviso, tornò sui propri passi dacché nella foga la porta dell'ufficio di Sullivan era stata superata. In breve le finirono addosso Marco, Icaro e Melissa, come dei tordi infilzati nello spiedo.

“Dove si trova l'ufficio di Sullivan?”, domandò Icaro ancora stordito per la botta.

“Abbassa la voce!”, disse con fare cospiratorio Melissa, “siamo nella tana del lupo”.

E il lupo decise che quello era il momento migliore per farsi vedere. Sullivan uscì dal suo ufficio. Diede una rassettata alla sottile cravatta, si sistemò il camice sulle spalle spioventi e squadrò torvo i quattro ragazzini, “Be', avete già fatto colazione?”, in mano aveva un grosso mazzo di chiavi. Ne prese una, chiuse la serratura della porta dell'ufficio e guardò ancora più corruciato i quattro: “Avete bisogno di me?”

“Ehm... veramente noi...”, biascicò Marco tutto rosso in viso.

“Volevamo salire al secondo piano. E ci chiedevamo se voi avevate le chiavi”, ammise asciutta Melissa.

Gli altri la guardarono strabuzzando gli occhi. Marco si morse la lingua, Icaro simulò un colpo al cuore, persino Giona turbata fece una smorfia infelice, cercando di pensare in che modo uscire da quel pasticcio.

“Il secondo piano? E che cosa andrete a fare al secondo piano?”, domandò Sullivan senza battere ciglio.

Allora il gruppo partì con una serie di risposte smozzicate, mezze battute, sospiri, scuse campate per aria, imbarazzati cenni. L'unica

che non parlava era invece Melissa, che divertita guardava gli amici. Incontrò lo sguardo di Giona, le fece l'occhiolino e continuò: "Ci sono dei bidoni di vernice, servono ai ragazzi che stanno dipingendo il porticato delle palazzine. Poiché hanno finito il bianco ci hanno chiesto di prenderne un altro paio, e poiché al secondo piano gli operai hanno lavorato per tutta primavera..."

Sullivan non concluse per lei la frase. Invece disse: "E allora?"

Melissa non si fece intimorire: "Insomma pensavamo che ci fosse della vernice avanzata lassù. Qualche bidone lasciato a seccare che noi potremmo magari recuperare e usare. Credevamo cioè..."

Sullivan la fissava severo senza dire una parola, poi gli brillarono gli occhi, fece una smorfia divertita e prese a frugare nel suo mazzo di chiavi. "Sì, certo...", disse meditabondo, "come ho fatto a dimenticarmene... il secondo piano e i bidoni di vernice bianca... certo... vi servirà una mano per recuperarli però. Volete che lo chieda anche a qualche ragazzo più grande?", poi mise nelle mani di Marco una grossa chiave sformata. "Ecco, per aprire la porta del secondo piano. Quella in cima alle scale, giusto?"

"Giusto!", risposero in coro Melissa e Giona.

"Bene", sembrava che Sullivan avesse appena azzannato un topo, "allora andate pure lassù a fare quello che desiderate. Poi riportatemi la chiave, così ne parliamo". E detto questo se ne andò di gran carriera, il camice bianco svolazzante.

"È stato più semplice del previsto!", ammise Melissa.

"È strano però che Sullivan sia stato così gentile... qui qualcosa non quadra...", sospirò Marco.

"In effetti sembrava divertito...", meditò Giona, "comunque ottima idea, cara Melissa, quella dei bidoni di vernice. Ora che abbiamo la

chiave e il permesso di Sullivan niente ci può impedire di svelare il mistero”.

Ripresero a correre sulle scale, fino al secondo piano, davanti alla porta chiusa che precedentemente li aveva ostacolati.

“Forse Sullivan ha capito cosa cerchiamo...”, disse Marco proprio in cima alla scalinata, “forse c’entra qualcosa con le biglie, e vuole che andiamo a controllare...”

“Magari è lui che ha rinchiuso il bambino!”, propose Icaro, “e ora vuole che entriamo in quelle stanze per... per rinchiudere pure noi!”

Il gruppo si fece silenzioso. Ora la porta sbarrata sembrava fissarli malevola.²⁸ Nel collegio si sentivano dei ragazzi cantare nei piani inferiori, ma nessun altro si trovava sulle scale. Un odore di muffa e legno tarlato riempiva l’aria e sembrava giungere a zaffate da sotto la porta.

“Potrebbe esserci una cella”, ammise Giona, “una stanza con catene e chiavistelli, dove tener prigionieri i bambini”.

L’atmosfera si era fatta pesante: una nuvola sembrava aver coperto il bel sole di quel mattino.

“A che scopo?”, domandò Melissa.

“Per punirli. Perché indisciplinati. Pensate: per ore, giorni, prigionieri al buio, legati, senza possibilità di fuga. Una volta mio nonno mi ha raccontato dell’esercito e dei malati mentali. Si trattava di coloro che impazzivano a causa delle bombe e della vita in trincea durante la guerra. Quelli li mettevano in certe celle imbottite, così se urlavano



²⁸ In effetti alcune porte sono fatte per fissare malevole i passanti. Non sopporto il modo in cui lo spioncino sembra leggerti nel pensiero o la piega saputa dei cardini o quel senso di diffidente portosità che una porta sbarrata emana.

nessuno poteva sentirli, e li lasciavano legati, per ore e ore, finché si mettevano tranquilli, poveri derelitti, a rimuginare sulla loro follia”, Giona squadrò il gruppo che pendeva dalle sue labbra, “Villa Gentili è vecchia. Prima di diventare il collegio di Fitch e del dottor Sullivan può essere stata qualsiasi cosa: un ricovero per anziani, un manicomio per i folli. Magari al secondo piano ci sono le celle per rinchiodare i pazzi. E per nascondere le loro misere spoglie...”, poi plateale prese la chiave dalle mani di Marco, la inserì nella serratura e spalancò la porta.

Rimasero a bocca aperta.

L’ingresso era murato. File su file di mattoni rossi, dietro all’uscio, bloccavano il passaggio. La porta era un vicolo cieco, uno scherzo beffardo, un ostacolo tale che nessun sotterfugio o imbroglio avrebbe potuto smantellare.

Mentre erano nel refettorio i quattro, abbacchiati, furono chiamati al tavolo dei professori. In quel momento l’unico che ancora indugiava era Sullivan, tutto intento a leggere la posta del collegio. “Allora, questi bidoni di vernice bianca li avete portati ai vostri amici imbianchini?” gli veniva da ridere, al caro Sullivan, e credetemi, persino Marco avrebbe voluto storcergli il naso. “Che musi lunghi. Forse non c’erano o la vernice era tutta secca?”, Sullivan fece un gesto preciso a Giona che gli riconsegnò ubbidiente la chiave, “...e la porta l’avete richiusa ben bene? Non vorrei che qualche ragazzo dei più piccoli andasse a curiosare senza motivo e si facesse male. Meglio evitare, non credete?” poi aggiunse la chiave a quelle che portava appese alla cintola neanche fosse un armigero dei tempi antichi. Infine rivolse uno sguardo beffardo ai nostri. “I bidoni di

vernice sono dietro la cuccia di Colosso. Li teniamo lì perché sono comodi da prendere in caso di bisogno. La porta del secondo piano è stata murata dopo che l'anno scorso alcuni ragazzi avevano fatto di tutto per esplorarlo. Non so cosa vi affascini tanto di quel piano. Sono solo altre stanze, vecchie e sporche, che abbiamo lasciato andare alla malora dopo la diminuzione degli iscritti”, la voce di Sullivan s'era fatta fastidiosa e petulante, “Cari i miei ragazzi non siete i primi né gli ultimi che cercano di infilarci in tutti i pertugi di questa villa. Vedrete, cercherete persino di entrare nelle segrete, non appena ne scoprirete l'ingresso”.

“La villa ha delle segrete?”, domandò sbalordito Icaro.

“Certo, ci teniamo il nostro drago e ci incateniamo i bambini troppo curiosi e creduloni”, poi Sullivan scoppiò in una risata fastidiosa, mentre si godeva l'imbarazzo del povero Icaro. “Invece di esplorare, dovrete studiare, invece di sprecare energie nel fantasticare su storie improbabili dovrete fare il bucato e strigliare i pavimenti delle vostre stanze. Non disturbatemi più per i vostri malsani giochi: se proprio volete buttarci del tempo, almeno fatelo lontano da me”. Si alzò, rivolse a Melissa un'occhiata eloquente, e lasciò la stanza.

“Avremmo dovuto chiederglielo”, disse Giona scocciata quando ormai Sullivan non era più a portata di orecchio.

“Cosa?”, domandò Marco.

“Come ha fatto a sapere dell'ingresso alle segrete”.



Capitolo Undici



Le segrete segrete di Villa Gentili

Quel pomeriggio Giona e gli altri erano di nuovo nel bosco. Puntavano dritti verso la foresta di betulle che aveva offerto loro ricovero due settimane prima.

Icaro era animato da una eccitazione dirompente, gli sembrava che delle formiche gli stessero passeggiando sulla schiena. Non riusciva a stare fermo, aveva voglia di fare tre o quattro cose contemporaneamente: desiderava correre, parlare, architettare piani e godersi quel tardo sole settembrino. Emozioni e sensazioni gli giungevano confuse, come quando si guarda da un caleidoscopio, quel monocolo stravagante attraverso il quale si vedono perline e vetri riflessi in una rosa di specchi. Così gli sembrava fosse la sua testa: un vorticare affascinante ma confuso di idee e gemme, disordinate come biglie in una scatola, una miscela di concetti stravaganti e caotici, di pensieri in sabbia cristallina, di parole come stelle di latta. “Andiamo, andiamo!” continuava a ripetere e le gambe gli facevano male come se avesse corso troppo, i muscoli gli dolevano per la vitalità inespressa. Sarebbe dovuto saltare fin sulla luna per saziarli

o correre attraverso la terra, dai poli ghiacciati ai deserti, per farli tacere. Allora Icaro si sfogava con le mani: le torceva e muoveva come farfalle. Non c'era ramo o albero o fungo o pietra che non fosse strappato, toccato, sollevato o smosso. Icaro con le sue mani *assaggiava* la realtà: le tuffava nel fango di una pozzanghera, un secondo dopo le infilava in tasca e poi via, in aria!, a spingere, tastare e aggrapparsi a un Marco meditabondo. “Da stamattina non sto più nella pelle, prima le indagini sul secondo piano, ora le segrete del castello. Meraviglioso, fantastico! Credi che Giona sappia dove ci sta portando?”

Marco non aveva cuore di deluderlo. In realtà Icaro aveva detto “castello” e lui avrebbe voluto ribattere, ma alla fine l'amico era sgambettato via, verso le ragazze. Così se ne era stato zitto. Era da quando Giona gli aveva accennato dell'ingresso segreto che era rimasto silenzioso. E cosa avrebbe potuto aggiungere? Lei lo aveva svegliato, aveva letto il Manifesto del Circolo, lo aveva fatto correre su e giù per l'Istituto alla ricerca di una chiave per una porta di pietra e poi gli aveva confidato, con tono risoluto, dell'esistenza delle segrete sotto la villa e della Bestia che in esse viveva.

“Hai sentito, no?”, gli aveva detto, “persino Sullivan lo sapeva, delle segrete dico. L'ingresso è nascosto, nel profondo del bosco, ma non mi è sfuggito. Quando vidi per la prima volta la scala, be', mi ero domandata a che cosa potesse servire, poi ho capito. Il puzzo che proveniva da là sotto è ammorbante e tremendo: un puzzo di cose morte, lasciate nell'umido delle grotte sotterranee per anni, secoli. Un odore così forte che mi aveva fatto desistere da varcare quella soglia. Un odore selvatico, selvaggio, simile a quello di un cane quando ha il pelo bagnato, ma più intenso, disgustoso. Da far girare la testa”.

Poi, ovviamente, si erano messi in marcia. Rinviata la soluzione del mistero delle biglie, un altro enigma era stato subito approntato. Giona apriva scatole dentro scatole, raccontava storie nelle storie e nella complicata trama delle sue leggende sconnesse e oscure Marco era ormai perso e confuso. A ogni nuova idea Icaro partiva lancia in resta, Melissa faceva una smorfia saputa²⁹ e poi seguiva Giona senza fiatare. Solo lui meditava, un po' angosciato su quello che sarebbe toccato loro. Nell'ordine: prima cercava di capire se Giona stesse scherzando, poi, come usuale, doveva ammettere che anche se fosse stato uno scherzo, lei faceva di tutto per farlo sembrare vero, e allora iniziavano le preoccupazioni. Delle segrete, delle caverne? Ma quali animali pericolosi, *serpenti, ragni, scolopendre*,³⁰ potevano popolarle? Si ricordava bene l'angoscia che aveva provato durante la gita al lago e ora che marciavano più o meno nella stessa direzione, era un fascio di nervi. Se anche era una giornata di sole lui non se ne avvedeva. Seppure non spirasse brezza, lui rabbriviva dentro. Fra gli immensi alberi, lungo il sentiero sconnesso che portava al bosco



²⁹ Melissa era esperta in smorfie sapute, le riuscivano benissimo, soprattutto quelle in cui lei guardava con aria di sufficienza gli altri e sbuffava annoiata. Melissa era una sbuffatrice nata, sembrava una locomotiva a vapore, da uno a dieci nella scala degli sbuffatori esperti avrebbe preso undici, sbuffava in modo tanto profondo e accorato da far venir voglia anche agli altri di sbuffare: era contagiosa come uno sbadiglio. Allora chi era con lei incominciava a sentirsi a disagio: suo malgrado faceva un borbottio, poi un secondo, magari si esprimeva con un sospiro, poi con uno più profondo, alla fine si trovavano tutti a sbuffare come pentole sui fornelli. Facevano un concerto al tempo di Melissa che, scocciata per tutta quella melodia, alla fine sbottava: “Ehi, basta, cos'avete da lamentarvi sempre?!”

³⁰ La scolopendra è una sorta di millepiedi malvagio, che se morde/punge il suo bersaglio necrotizza i tessuti. Significa che rende la pelle e la carne nera come l'inchiostro, morta come se fosse quella di uno zombie. Si tratta insomma di un insetto zombificatore istantaneo e quindi per definizione, una delle creature più pericolose dell'intero creato e questo nonostante gli scarsi tre - quattro centimetri di lunghezza.

di betulle, Marco seguiva le ragazze, conscio che dovunque stessero andando era un luogo che non gli sarebbe piaciuto esplorare. “Ehm, dunque sai dove si trova l’ingresso alle segrete?”, domandò infine.

“Oh, sei venuto pure tu?” chiese Melissa acida.

Giona sorrise a entrambi e, come per renderli partecipi di un nuovo segreto, ammise: “Quasi”.

“Avevi parlato di una scala!”

“Be’, caro Marco, ci si aspetta che le segrete siano sottoterra e quindi sì, vi ho parlato di una scala”.

“Avevi detto che avevi sentito l’odore, e il lezzo tremendo...”

Giona scosse le spalle: “Infatti. L’ingresso deve essere vicino a quel tanfo. Quindi, se non erro, qui intorno”.

“Camminiamo da ore!”

“Da mezz’ora”, ammise Melissa.

“È da mezz’ora che dici che siamo quasi arrivati!”

“Appunto”, disse Giona, “dovremmo essere ormai vicini. Tenete gli occhi aperti: cercate una scala, una fessura, una grotta, un ingresso, qualsiasi cosa sia abbastanza nascosta per poter essere un ingresso segreto. Se cerchiamo bene, qualcosa troveremo!”

A quel punto Marco ricominciò con la sua solita sequela di pensieri. Prima si chiese se Giona lo stesse prendendo in giro ma poi, vedendo lo sguardo grave negli occhi dell’amica, si domandò se non avesse detto la verità: che davvero un buco oscuro e profondo li stesse aspettando da qualche parte? Perciò, sospeso fra i due interrogativi, commentò: “Dici: se cerchiamo qualcosa la troveremo. Non sarà la solita storia del credere a quello che facciamo, vero? Come hai scritto nel Manifesto del Circolo... come quando ci racconti della Bestia che vaga per la foresta...”, avrebbe voluto aggiungere anche altro,

avrebbe voluto dire: “Come quando parlavi del Bruto, che però non è mai arrivato!”, ma sarebbe stata una cosa malvagia e Marco non aveva cuore di colpire gli altri dove erano maggiormente sensibili.

La principessa guerriero si volse. L'aria fresca le aveva arrossato le guance e il portamento era fiero sotto la luccicante corazza. I dubbi del Sensitivo l'avevano turbata. Era da un pezzo che camminavano e avrebbero dovuto trovare qualcosa già da un bel po' di tempo. Non c'era bisogno di un luogo speciale, pensava, bastava un tronco cavo, una roccia un po' più grande, una parte del bosco maggiormente fitta. Poi la fantasia, il giusto racconto e un tocco di convinzione, sarebbero bastati per vivere una nuova avventura, per far credere al Circolo degli Dei Sognanti che i misteri si potevano risolvere: bastava saperli trovare. E invece il bosco finora era stato una delusione. Possibile che l'idea delle segrete fosse tanto sbagliata? Neppure una grotta, una cava, un budello, delle trincee, un mausoleo sotterraneo da quelle parti? Si pentiva di aver parlato delle scale. L'ironia di Sullivan era stata per lei inizialmente un'ispirazione: aveva parlato dei sotterranei della villa e del drago. Drago o meno (in fin dei conti, neppure Giona era convinta che un drago assopito potesse nascondersi sotto Villa Gentili) il resto era perfetto. Un altro mistero, un segreto, corridoi umidi e sotterranei. Era più di quanto potesse desiderare, solo che le era sfuggita quella maledetta parola. *Scale.* Si era immaginata una sorta di umido anfratto con delle pietre simili a dei gradini che scendevano fino all'ingresso della grotta. Aveva sognato una stanza sotterranea coperta di muschio e licheni. Avrebbero fatto a gara per vedere chi era tanto coraggioso da entrarvi, nonostante le muffe attaccate al soffitto come mani di un fantasma. Solo che aveva parlato di *scale*, e ora il suo gruppo non cercava con gli occhi dell'immaginazione aperti, pronto a cogliere

l'avventura laddove si fosse presentata, ma scrutava nel sottobosco per trovare esattamente questo: delle scale. Delle maledette scale, che Giona non poteva inventare dal nulla. Forse avrebbe dovuto rinunciare e ammettere, anche a se stessa, che si era inventata tutto. Fu allora che Icaro ricomparve pimpante: “L’ho trovata!”, urlò effervescente indicando alle sue spalle. “Ho trovato la scalinata!”

Per prima cosa videro le colonne spezzate. In pietra grigia, coperte di muschio, sembravano chiacchierare in cerchio. Una era caduta, forse per la noia di quella conversazione.

Poco oltre c’era una statua, una donna paffuta, dalle braccia alzate verso il cielo. Il vento doveva aver gradito quelle carezze di pietra, infatti s’era preso con sé le mani, lasciandola monca e supplicante.

Dietro si vedeva la scalinata che aveva tanto eccitato Icaro. Era anch’essa in pietra, molto spaziosa, saliva per almeno due dozzine di gradini. In alcuni punti la roccia s’era sgretolata, ma in altri il corrimano proseguiva maestoso su entrambi i lati. Icaro era già sul primo gradino, poi ne scalò un’altra decina, con un balzo ne saltò un altro paio e, fra le foglie accumulate e i rami portati dal vento, arrivò in cima. “Una scala che sale verso il nulla: nel vuoto! A cosa serve?”

Per un attimo neanche Giona seppe cosa rispondere: era tanto sbalordita che si domandò se non stesse sognando ad occhi aperti o se una fata non l’avesse incantata. Cercavano delle scale, *si era inventata delle scale*, e delle scale avevano trovato. Non sapeva che dire, se non ringraziare la sua fortuna per averle fatto trovare un posto tanto speciale. Era davvero solo una questione di fortuna?

Quello che Gioca e gli altri non potevano sapere era che Villa Gentili

aveva fatto del suo parco, prima che gli anni lo spettinassero e lo rendessero simile a una giungla, un vanto. I nobili signori dediti alla caccia avevano creato dei padiglioni fra le verzure, giardini nel giardino, angoli di bellezza classica ove colonne, statue e capitelli erano contrapposti alla selva. Tali ricoveri erano usati in caso di spuntino pomeridiano ed erano un rifugio sicuro in caso di pioggia. Qualche nobile, di quelli più birbanti, ci aveva portato delle fanciulle dalle gote arrossate con le quali si intratteneva in un'arte antica quanto la caccia - e non molto dissimile -: il corteggiamento. I resti di quelle strutture, di quelle palestre per il divertimento settecentesco, erano ora attorno ai ragazzi, spuntavano dalla vegetazione come le lapidi di un vecchio cimitero ormai dimenticato, mostravano i volti dei putti e delle damigelle ormai erosi dalla pioggia e dal tempo trascorso. Si trattava di una meravigliosa tela grezza, un luogo superbo per le storie di Giona.

“La scala del palazzo del Re dei Folletti”, bisbigliò Giona rianimata dallo stupore iniziale. Mise mano all'immaginario fioretto che cingeva al fianco, “state in guardia mentre cercate l'ingresso alle segrete: le fate sanno essere fastidiose quando assalgono in gruppo”, poi, tanto per dare un po' di pepe alla raccomandazione aggiunse: “Le fate del parco Gentili sono simili a degli spettri verdi e trasparenti, hanno le braccia lunghe e sono guarnite di artigli. Il volto è quello di un insetto, con una lunga proboscide d'osso che usano per succhiare il cervello delle vittime”.

“Accidenti!”, esclamò Icaro turbato, “e io che immaginavo che le fate fossero simili a delle farfalle!”

“Affatto”, aggiunse lugubre Giona, “le fate sono alte come un bambino di sei anni e hanno numerose ali, trasparenti come quelle

delle mosche, che gli spuntano dalla schiena, dalle braccia e dalle gambe. Fortunatamente sono invisibili... il più delle volte comunque”. A Giona piaceva perdersi in questi particolari, davano più senso alle storie che raccontava, trasmettevano maggiori emozioni.

“Perché il palazzo del Re dei Folletti non si vede?”, domandò Melissa mentre raggiungeva Icaro in cima alla scala di pietra.

“Il Re viaggia fra un luogo e un altro”, inventò Giona, “ogni volta che termina una stagione dell’anno porta con sé la sua corte e il palazzo. È stato qui molto tempo fa. Ora rimangono solo le rovine e i resti dei suoi banchetti, vedete?”, e indicò la statua senza mani alle loro spalle, “quella ragazza prima di esser tramutata in pietra dal fuoco azzurro del Re, era una delle sue amanti. Dato che lei non voleva seguirlo nei suoi viaggi il Re ha ordinato che le venissero strappate le mani. Una è andata sulla corona del Re, a imperituro ricordo di quanti trasgrediscono gli ordini o tradiscono il suo amore, l’altra è stata divorata durante il banchetto, con il contorno dei bianchi vermi del sottosuolo di cui le fate sono ghiotte”.

Marco fissò la statua in pietra. Sembrava implorare che le fosse data la libertà levando al cielo le braccia ferite. Poi, mentre si stava quasi commovendo per l’infelice destino della statua monca, gli sembrò di scorgere qualcosa fra un albero e l’altro. Gli era parso di vedere un’ombra verde dalla testa acuminata e dalla lunga proboscide.

“Quindi nessun problema con le fate: se ne sono andate, giusto?”, domandò lui sospettoso.

“Qualcuna rimane sempre a guardia dell’ingresso”, disse Giona sospirando, “ma se non sono numerose non troveranno il coraggio di attaccarci. Senza il loro Re, per quanto affamate di cervelli freschi, non oseranno assalirci”.

La scoperta dell'ingresso alle segrete della villa non tardò ad arrivare. Mentre perlustravano la scalinata del palazzo del Re dei Folletti s'accorsero che delle feritoie permettevano di vedere dentro la struttura. Si trattava di alcune aperture a forma di spicchio, finestre senza vetri che un tempo probabilmente erano servite per illuminare la stanza sotto la scalinata, rifugio, come detto, dei nobiluomini comaschi di duecento anni prima. Dentro si vedevano ragnatele, un grande arazzo di muschi e muffe, quello che doveva essere un bacile pieno di acqua putrida e poco altro, pieno d'ombre com'era.

“Dove sarà la porta?”, domandò Icaro.

Ben presto trovarono risposta anche a quell'interrogativo. Nel punto dove la scala terminava il muro regolare aveva un timpano, simile a quello dei templi greci, lì sotto una porticina, scardinata e aperta come lo sbadiglio di un gigante di pietra, li aspettava.

“L'ingresso segreto”, sussurrò Melissa.

Fu allora che la prima zaffata giunse alle loro narici: il gruppo fece un passo indietro. Sembrava lo stesso odore descritto da Giona. Solo più forte, intenso e orrendo di quello che lei stessa avrebbe ammesso.

“Credo sia proprio questo il posto!”, disse Icaro disgustato.

“Indubbiamente e incredibilmente”, confermò Giona sempre più sbalordita di come tutto corrispondesse a quanto aveva raccontato.

“La Bestia si trova lì dentro?”, bisbigliò Melissa. Non aveva più una espressione saputa, anzi dava l'idea di non volerne proprio sapere di quel buco e della Bestia.

Se quell'odore non fosse stato tanto insopportabile Marco avrebbe obiettato qualcosa. Forse avrebbe sostenuto che quello era il rifugio perfetto per dei briganti, o magari avrebbe ipotizzato che un animale morente fosse rimasto imprigionato nella grotta. Ma il fetore era tanto

orribile, così simile all'alito decomposto di un animale che mangiava carne umana, che anche lui non poté fare a meno di aggiungere: "Giona, sembra che qui dentro riposi un drago".

"Come aveva detto Sullivan...", disse Icaro tremebondo.

"Un drago tremendo dalla faccia bianca e lucida simile a quella di un pesce", continuò Melissa.

Mentre dicevano queste cose il silenzio nel bosco era assoluto. Qualsiasi cosa li stesse attendendo nella grotta sembrava ascoltarli. La tensione era tale che se fosse stato possibile pesarla avrebbe sfondato piatto, bilancia e terreno, per aprire un buco attraverso il mondo e ricomparire in Cina.

"Dorme", disse Giona.

I racconti di Giona sembravano causare sempre degli strani effetti: l'atmosfera si appesantiva, le foglie danzavano con la brezza in silenziosi mulinelli stregati e *consapevoli*, ombre sottili e verdastre si insinuavano sotto la corteccia degli alberi e in generale il mondo appariva ben più minaccioso e sgradevole di quanto minaccioso e sgradevole era stato fino a poco tempo prima (prima cioè che Giona aprisse bocca). Ora le bastò pronunciare "Dorme" perché il mondo si mettesse ad ascoltare e quel Potere che Giona aveva, qualsiasi cosa fosse, ricominciò a fluire.

"Non si tratta di un drago. È la Bestia: questa è la sua tana, o lo è stata per qualche tempo".

"Dorme? Come fai saperlo?", chiese Marco.

"Tu cosa dici? Cosa senti?", gli domandò lei di rimando.

Allora Marco si concentrò, contrasse le sopracciglia, strinse i pugni, fece insomma tutto quello che era solito fare quando Giona gli domandava se sentiva qualcosa. E come al solito il risultato di tutto

quello sforzo fu un improvviso mal di testa e null'altro...

“Ehm veramente credo proprio di non...”, fu allora che gli sembrò di percepire un suono ritmato, gracchiante, profondo. Forse era solo il vento sulle cime degli alberi, o magari era solo la sua suggestione, però...

“Cosa?”, gli chiese Giona speranzosa.

“Io...”, a Marco sembrò che il tempo rallentasse. L'aria si era come trasformata in una fredda melassa. Delle mosche presero a ronzargli nelle orecchie, solo che invece di confondersi con quel suono gracchiante lo esaltavano, facendogli capire che qualcosa, nella stanza sotto la scala, c'era davvero. “Io lo sento”, sussurrò strozzato e sconvolto.

Icaro sbiancò, fece un balzo indietro e cadde a terra. Il terrore sulla faccia di Marco era tanto contagioso che persino Melissa si guardò intorno preoccupata e cercò di prendere la mano di Giona.

“Sta dormendo”, disse Marco. Aveva lo sguardo assente, lontano, sembrava essere sul punto di svenire.

“L'ingresso alle segrete è presidiato”, disse Giona, mentre il terrore che si propagava da Marco la contagiava. Le sembrava di essere un'isola in mezzo al mare scuro e tumultuoso del panico.

A Icaro tremava il labbro, Melissa sembrava essersi rimpicciolita. L'odore di carogna e pelo bagnato si fece tanto forte da minacciare di soffocarli. Nonostante l'armatura e la spada al fianco Giona tremava al pensiero delle zanne e dell'immonda possanza del cerbero nascosto nelle segrete. Se avessero gridato o fatto troppo rumore, così vicini alla tana, lo avrebbero svegliato. Eppure era un'occasione unica per vederlo, capire chi era il loro nemico. *Allora si sforzò di sorridere, strinse l'impugnatura del fioretto e fece cenno ai suoi di andarsene*, “Ma piano!”, aggiunse, “io vado dentro”.

Al ché Melissa la guardò disperata, le prese il braccio e scosse la testa:

“Vuoi entrare là dentro? Se svegli la Bestia sei morta!”, esclamò. Ma Giona era troppo curiosa e poi aveva indosso il mantello di suo nonno. Lei doveva vederla, voleva sapere se aveva avuto ragione, e voleva scoprire fin dove le sue storie, la sua immaginazione, fossero in grado di portarla. Così, nonostante il suo cuore le dicesse di andarsene, di abbandonare quella pista, si decise, scrollò le spalle, fece un gesto ai suoi che voleva dire *ritiratevi in silenzio*, e aggiunse bisbigliando: “Verso le colonne. Io arrivo subito”, poi con la mascella serrata avanzò nell’antro.

Marco, come un sonnambulo, si diresse verso le colonne erose dal tempo e dalla pioggia. Gli sembrava di camminare in un’aria liquida e gelida. I punti più freddi del suo corpo erano la nuca, le mani e i piedi. Aveva sentito respirare la Bestia! L’aveva sentita. Nonostante le gambe tremassero, era pronto a correre. Lontano, molto lontano. Straordinariamente però non gli riusciva di scappare: sembrava pesare troppo per i muscoli terrorizzati e i comandi che impartiva loro ci mettevano secoli perché venissero eseguiti. Così camminava lento, stordito, seguendo gli ultimi ordini di Giona. “Giona!”, bisbigliò preoccupato.

Icaro gli menava dietro, nonostante fosse il Coraggioso era come se le foglie sulle quali camminava gli avessero risucchiato tutte le forze: si sentiva come quando aveva la febbre alta, molle in tutto il corpo. Al suo fianco Melissa era una cosina sperduta, tanto piccola che avrebbero potuto dimenticarsi di lei. Sembrava trasparente, pronta a essere buttata gambe all’aria al primo refolo di vento.

I tre raggiunsero le colonne e lì, sotto il sole pomeridiano, non riuscirono a trovare pace né quiete. Se Giona l’avesse svegliata, se

Giona avesse svegliato la Bestia, sarebbe stata la loro fine.

“Se la sveglia è la fine”, pensava Giona mentre entrava nella stanza sotto la scala. I gentiluomini che l’avevano usata come rifugio di caccia e amore avevano preteso che fosse adornata come una grotta sottomarina, così c’erano formazioni calcaree (ora abbruttite dai licheni) simili a coralli, profili di conchiglie, mostri sottomarini, pesci adorni di madreperla ormai screpolata e mangiata dal tempo. In passato la grotta sottomarina era dipinta di blu e verde, ora le tempere s’erano gonfiate, il colore era colato lungo le pareti mischiando il cielo con il mare, la volta coperta di patelle con i muri di coccio devastati. Nel centro, laddove c’era un bacile retto da tritoni smargiassi³¹, si intravedeva una pozza tumida e tetra. A Giona sembrava piena di sangue raggrumato. Per terra fango, foglie e la ghiaia portata dalla pioggia ingombravano il passaggio. Fra quei rifiuti Giona cercava di camminare senza far rumore, ma qua un legno si spezzava, là una foglia scricchiolava, era insomma tutto un frusciare che dava sui nervi. Così dovette fermarsi e abituare gli occhi all’oscurità.

Il soffitto dopo qualche metro si abbassava seguendo il profilo della scala esterna. Anche il pavimento si inclinava però e il suolo di pietra cedeva il passo a dei gradini corrosi e poi a un secondo antro, una grotta dentro la grotta, abbellita dal profilo in pietra di un’enorme conchiglia. Nella conchiglia, quasi fosse una perla, c’era un tavolo, una sorta di altare agli dei del mare, tutto luccicante delle pietre di fiume e della giada con cui era stato ornato. Dietro, ombra fra le



³¹ Decine di anni prima erano smargiassi, ora erano tanto sporchi, anneriti e coperti da ragnatele, da vergognarsi di loro stessi.

ombre, si apriva un ultimo passaggio, una botola, un uscio malevolo e fetido, tanto enorme che un orso avrebbe potuto attraversarlo. Scendeva nella terra e sembrava la cima di una bara sfondata, di una tomba aperta.

Da là sotto proveniva il suono gutturale. Da là sotto salivano i miasmi orribili e odiosi.

Giona fece ancora qualche passo nel buio e urtò qualcosa di pesante con una delle sue scarpacce. “Un osso?”, si domandò, poi capì. Carne spolpata: i resti di una volpe. Allora le venne da vomitare. Il puzzo la respinse e scappò a gambe levate, lasciando l’antro, il buio e le sue fantasie riposare, per ora, nelle tenebre.

Capitolo Undici
Le segrete segrete di Villa Gentili



Capitolo Dodici



Il consiglio di guerra

Come accade quando si ripercorre una via già nota, il tempo necessario per tornare a casa sembrò molto più breve di quello dell'andata, nonostante il gruppo lasciasse il mausoleo e le colonne con passo stanco e pesante. Era come se la corte del Re dei Folletti non li volesse lasciare andare e ostacolasse il loro cammino, facendoli inciampare, fiaccando le membra. Con il passare dei minuti, più metri, svolte del sentiero e alberi imponenti si frapponevano fra loro e la tana della Bestia, maggiormente presero a sentirsi in forze. Alla fine si misero a correre, le bocche chiuse, lo sguardo rivolto davanti. Solo nella camera otto, davanti al diario di Giona, quello su cui era stata vergata la prima versione del Manifesto degli Dei Sognanti, solo lì nel loro rifugio, riuscirono a guardarsi negli occhi e a confessarsi terrorizzati.

Ma anche quel momento fu di breve durata.

Icaro per primo riuscì in un'impresa titanica: si costrinse a sorridere, fece una smorfia stentata e con voce impastata mugugnò: “Gli è andata bene a quella Bestia”.

“Proprio bene!”, confermò qualche minuto dopo Melissa, mentre si ricomponeva e il viso riassumeva il suo solito aspetto saputo.

“Mmmmh!”, mugugnò Marco che aveva invece una più scarsa capacità di recupero.

“Se avessimo avuto un randello...”, disse Icaro un po’ più vivace.

“...o una pala bella appuntita!”, gli rispose Melissa con tono squillante.

“Una fionda!” rilanciava quello rianimato.

“Un arco con frecce assassine!”, sparava lei.

“Avessimo avuto un’arma avremmo potuto sorprendere la Bestia nel sonno...”

“...l’avremmo circondata e poi...”

“SBAM, SBAM, SWOSSSH!”, urlò Icaro mentre menava fendenti nell’aria.

“L’avremmo fatta a pezzi!”, ammise Melissa.

“L’avremmo pestata per bene!”, confermò Icaro.

“L’ammazzavamo e la tagliavamo in pezzi piccoli per farci lo stufato!”

“Poi con una sega gli staccavo la testa e...”

“...e la portavamo in trofeo al collegio!”

Icaro e Melissa, esaltati, presero a saltare da una parte all’altra della camera. Pretesero che Marco facesse la Bestia, cosa che gli riusciva bene dato che non era ancora in grado di parlare, poi lo coprirono con una coperta e gli si lanciarono addosso. A quel punto persino uno come Marco dovette riprendersi, fece un muggito realistico, scalpito in modo convincente e inscenò “La Fine della Bestia Orribile che Abita il Sottoscala”, atto unico (ma pieno di sangue e momenti truculenti) che purtroppo ebbe come unico spettatore Giona. Alla fine, dopo circa cinque minuti di dolorosa morte, una resurrezione, schifose bolle di saliva, un secondo tentativo di fuga subito sedato

e dei versi che avrebbero fatto impallidire Valente, finalmente “la Bestia Orribile” esalò l’ultimo respiro e il gruppo, contento di quella mattanza piena di pathos, prese ad applaudire, a saltare per la stanza e, chissà perché, a fare il verso degli indiani.

“Bene così!”, esclamò Giona, “avremmo potuto sbarazzarcene, ma non eravamo preparati”, ammise, “ora però sappiamo dove si trova e dobbiamo trovare il modo di ucciderla”.

“Ci vorrebbe una vera arma”, propose Icaro.

“Una spada!”, fece Marco.

“Quella la abbiamo, ma non basta”, fece Giona, “abbiamo bisogno di un fucile”.

E tutti la fissarono stupiti.

“Un colpo nella testa e BAM!”, continuò lei, “ci libereremo di quella Bestia infernale una volta per tutte. Prima che si metta a cacciare qualche ragazzo nel bosco”.

“Se mangiasse Valente a me non dispiacerebbe”, ammise Melissa.

“A me piacerebbe che desse un morso anche a Sullivan prima di schiattare”, confermò Icaro.

“Dove lo troviamo un fucile?”, chiese Marco.

E allora passarono il resto della serata a ipotizzare come fare per trovare un fucile carico, da chi rubarlo, come comprarlo e in che modo far cadere in trappola la Bestia.

Il piano più ingegnoso lo propose Giona che come al solito era una fucina di idee perverse e orribili: “Prendiamo Valente, lo leghiamo e gli apriamo un taglio sulla fronte... così sanguina capite?”

“Perché sulla fronte e non in pancia?”, aveva sostenuto allora Melissa.

“Perché non deve mica morire, deve solo servire come esca. Come un verme appeso all’amo”.

“Peccato. Io ce lo vedevo bene con un buco in pancia”, a Melissa, Valente, stava proprio poco simpatico: due giorni prima s’erano azzuffati scagliandosi addosso zolle di fango³² e lei sosteneva di essere stata attaccata a tradimento. “Potevamo bucargli la pancia e farlo rotolare nel fango, quel maiale!”

Al che Giona si era impuntata: “Niente buchi in pancia, sulla fronte ho detto. Gliela tagliamo, perché dalla fronte esce tantissimo sangue...”

“Vero, e anche dal naso!”, aveva confermato Icaro, che di bernoccoli e colpi in faccia faceva collezione.

“Il sangue puzza, no? Odora. Allora la Bestia lo sente, sente l’odore del sangue e i lamenti di Valente e capisce che è giunta l’ora di uno spuntino, lascia la tana, arriva affamata e vede quel bel tomo legato, pronto per uno spuntino notturno, con la faccia disperata e tutto quel sangue che zampilla, e non riesce a staccargli gli occhi di dosso, capite? Ha fame, una grande fame e Valente è un bel boccone grasso e immobile, servito su un piatto d’argento. Si avvicina cauta, perché la Bestia non è sciocca. Teme una trappola e ha i sensi tutti all’erta. Però l’odore del sangue di Valente e i suoi sospiri la invogliano, la distraggono, la chiamano. Così, le fauci spalancate, la lunga lingua di brace che saetta sulfurea da una parte all’altra, gli è sopra, pronta a staccargli quella bella testa con un solo morso. A quel punto...”

“Gliela stacca!”, aveva concluso Melissa con un ghigno estasiato.

“No! A quel punto interveniamo noi. La trappola è scattata, capito? Interveniamo noi e...”



³² Esistono versioni contrastanti rispetto questa storia, tornerò nelle prossime note sull’argomento.

Fu in quel momento che bussarono alla porta.

Si guardarono colpevoli, era ormai sera e fra una storia e l'altra non erano ancora scesi a mangiare. Neanche ci avevano pensato alla cena, in verità neppure avevano sentito la campana della mensa e avevano dimenticato l'appello serale.

“Signorina Rivelli?” domandò la voce nota del dottor Fitch.

“Signorina Rivelli? Ma chi cerca?” bisbigliò Icaro.

Allora Giona si diresse verso la porta e disse con voce angelica: “Un momento dottore...”, poi guardò il suo gruppo. Era uno di quegli sguardi che vogliono dire: “Se scopre che eravate qua a fare combriccola finiamo nei guai”, o anche “Presto nascondetevi da qualche parte”, oppure “Come hai osato verme chiedermi di uscire con te: sparisce sprofondando nella terra!”. Per quanto quest'ultimo sguardo non era ancora stato rivolto a nessuno (fino a quel momento, ma Giona nel futuro avrebbe avuto modo di usarlo almeno una mezza dozzina di volte, con effetti ogni volta terribili: giovani innamorati che si infilavano sotto il letto, ragazzi che balzavano via urlando), le altre due possibili interpretazioni di quello sguardo furono ben chiare ai nostri: Icaro si infilò come una sogliola sotto il letto, Melissa si buttò la coperta sulla testa e guadagnò l'angolo più remoto della stanza e Marco, oh Marco!, ne combinò una delle sue. Girò su se stesso in cerca di un nascondiglio adatto, perse il letto, gli sfuggì per pochi secondi la coperta, ebbe un attimo di panico perché non riusciva a vedere altre possibilità e poi, folle!, si infilò nell'armadio. Nel terribile armadio che aveva già cercato di inghiottire Giona più di una volta. Ci si infilò tanto velocemente e rapido che persino quel demone tremendo che era il mobile se ne sorprese, perdendo secondi preziosi a capire cosa gli era stato buttato fra le fauci.

Poi Fitch entrò nella stanza.

“Ditemi, dottore!”, disse Giona sorridendo imbarazzata.

“Signorina Rivelli, non è scesa a mangiare, e sono costretto a farle notare che non era presente durante l’appello”.

“In effetti stavo giusto arrivando...”

Fitch si guardò intorno nella stanza. “Anche i suoi amici non c’erano. Suor Mariassunta vi ha visto stamane insieme: lei sa dove si trovano?”

Al che Giona fece spallucce e indicò il piano di sotto. “Li ho salutati poco fa. Stavano andando a cena”, poi fece una faccia innocente, tanto innocente da sembrare l’innocenza fattasi faccia. “Come, non li ha incontrati per le scale? Si saranno infilati in bagno per darsi una lavata...”

“A dire il vero no, non li ho incontrati, ma questo mi tranquillizza. Se sono nei bagni possiamo chiudere l’appello”. Le fece un sorriso radioso e poi fissò il letto, il mucchio di lenzuola verso la parete e l’armadio le cui ante ancora vibravano. “Se mi vuole seguire cercheremo di capire dove si sono infilati...”, e con una espressione indecifrabile lasciò la camera.

“Certo...”, disse Giona titubante, “vedrà che li troveremo nei bagni tutti intenti a strofinarsi il collo... o forse sono già SCESI...”, e sottolineò bene l’ultima parola prima di lasciare la stanza.

Allora Melissa e Icaro uscirono dai loro nascondigli, sbirciarono oltre l’uscio e corsero verso le scale, facendo un brutto incontro dopo l’altro.

Valente aveva mangiato presto quella sera. Aveva spiluccato quel poco di carne sciapa che suor Mariassunta cucinava nei paioli del collegio, s’era distratto meditando malefatte e poi aveva percepito una certa

agitazione farsi largo nel collegio. Sullivan contava i ragazzi seduti a tavola, Fitch controllava la sua lista, suor Mariassunta indicava il bosco con il cucchiaino in legno. In breve Valente s'era incuriosito e facendo il vago, le manacce nelle tasche sfondate, si era avvicinato a Sullivan. "Mancano dei ragazzi, dottore?", aveva chiesto con il tono di chi la sa lunga.

Sullivan lo aveva squadrato dubbioso. "La Rivelli, il Chiari e..."
"Rivelli? Giona Rivelli?" Valente era sembrato un lupo sul punto di azzannare una succulenta preda, altro che lo stufato di suor Mariassunta! "Giona Rivelli e la sua banda scorrazza sempre nel parco: potrebbero essersi persi?", e più che una domanda era sembrata una speranza.

Fu il dottor Fitch a rispondere a Valente: "Il parco è pericoloso la sera, ma prima di pensare al peggio perlustreremo il collegio. Magari sono in stanza, dimentichi della cena e dell'appello", e con passo deciso aveva preso a marciare verso le camerate, "potrebbe darmi una mano a cercarli?"

Valente, fulmineo come una faina, gli si mise al fianco, mentre si leccava i baffi per la piega che aveva preso la serata. Poter effettuare vessazioni e soprusi con l'indiretto permesso del dottor Fitch sarebbe stato meraviglioso. "Dottore, sono ovviamente a sua disposizione... cosa devo fare?"

"Faccia una corsa nella stanza di Marco Chiari. Io andrò nella stanza della Rivelli..."

Valente non se lo era fatto ripetere, era scattato di corsa e in breve era arrivato davanti alla porta della stanza di Marco e Icaro. "Bene, marmocchi!", aveva esclamato con voce grossa, "indovinate un po'?" Il dottor Fitch vi cerca ed è molto, MOLTO preoccupato per voi!", e con un

calcio aveva spalancato la porta, “Anche voi dovrete esserlo, preoccupati dico!”, aveva concluso beffardo e pronto a riempirli di sberle.

“Marco? Non ti sarai nascosto vero?”

Nessuno: la stanza era vuota. Valente aveva sentito solo un rumore singolare: sembrava... sembrava che delle biglie stessero rotolando sul pavimento del secondo piano. Suo malgrado era rabbrivito: nel corridoio la luce era fioca e la camera era gelida.

“Al diavolo, si sono nascosti nella camera di Giona, oppure si sono davvero persi nel bosco e i lupi se li sono sbranati”, ma questa opzione lo aveva lasciato più amareggiato che contento. Se qualcuno doveva fare del male a quegli sciocchi voleva essere lui, per vendetta, non un paio di lupi affamati. Così era galoppato verso le stanze delle ragazze, sperando che il dottor Fitch non li avesse ancora sgridati. Oh, sì, se la sarebbe goduta quella ramanzina, e avrebbe comunque trovato il modo di dar loro un assaggio delle botte che quella sera gli era venuta voglia di dare...

Fu perciò con grande sorpresa che si scontrò con Icaro, mentre questi e Melissa caracollavano verso la mensa dalla camera di Giona.

“Voi qui?!”, esclamò Valente stupito.

Troppo tardi: i due gli erano già sgusciati dalle braccia. Allora pensò di braccarli, ma aveva già il fiato grosso e ne mancavano ancora due all'appello. Marco sarebbe stato una preda perfetta...

Quando Melissa e Icaro lasciarono la camera otto, mentre il dottor Fitch e Giona si recavano nei bagni femminili, Marco era ancora nascosto al buio dentro il terribile armadio. In realtà non era certo di aver capito quale punizione avrebbe potuto dargli il dottore per

essere stato trovato nella stanza di Giona. Magari li avrebbe costretti a non vedersi più, o li avrebbe cacciati dalla scuola. Forse avrebbe chiamato i rispettivi genitori o li avrebbe puniti lasciandoli senza cena per giorni. Lentamente Marco si rese conto dell'assurdità di quelle preoccupazioni: probabilmente non sarebbe successo proprio un bel niente e non sarebbero stati puniti. Non c'era nessuna regola che vietava ai ragazzini di stare in una stanza con le ragazze in *quel* collegio. Era stata la forza dell'abitudine, lo sguardo di Giona e un senso di colpa innato che li aveva fatti scattare come molle. Nascondersi era diventata la parola d'ordine (e infatti si erano nascosti), ma ora, se fossero stati trovati, sarebbe stato ancora più imbarazzante: di sera, nascosto nell'armadio di una ragazza! Oh, sua madre non sarebbe stata contenta, proprio per nulla.

Come certo avrete immaginato, Marco non si era ancora accorto di essere rimasto solo nella stanza, e dopo qualche secondo di silenzio, incominciò a meditare che forse avrebbe fatto meglio a sbirciare fuori dalle ante. Anche perché l'armadio puzzava terribilmente e un certo disagio aveva preso a strisciargli nello stomaco. Stava già sudando copioso. Faceva uno strano caldo lì dentro, e aveva la fronte, il palmo delle mani e la schiena fradici. Perché non sentiva nessuno parlare? "Oh, accidenti!", esclamò: solo allora aveva realizzato di essere rimasto solo. Allora provò a uscire dall'armadio, ma l'orrore lo paralizzò completamente...

Valente si infilò circospetto nella stanza di Giona. La luce era stata lasciata accesa, ma non si vedeva nessuno. Che gli fossero sfuggiti anche gli altri due? Stava già per andarsene quando sentì le urla. Marco non aveva saputo trattenersi. Qualcosa nel buio dell'armadio

gli era gocciolato sul collo. Qualcosa di umido e bavoso. Sembrava... Sembrava una lingua!³³ Così si era messo a gridare e poi a scalcciare e a cercare di uscire, non necessariamente in questo ordine. Nonostante il terrore, si rese ben presto conto che le ante non si aprivano e che poteva ragionevolmente considerarsi imprigionato. Questo non fece altro che trasformare in pura follia il panico iniziale, e dopo un grido acuto modulò una serie di singhiozzi significativamente disperati e prese a dare tali e tante botte contro le ante dell'armadio da farle rimbombare come una grancassa. Poi qualcosa accadde, una luce improvvisa illuminò la scena e delle manacce giunsero in suo soccorso. Marco si dimenava tanto frenetico che colpì la sagoma giunta in suo aiuto, una, due, tre volte prima di capire che poteva uscire, che era libero! Con un balzo atterrò sopra Valente, ancora stupito per la gragnola di colpi ricevuti. Marco fuggì giusto in tempo, visto che le ante si chiusero di scatto, catturando un lembo dei suoi pantaloni e strappandoli con un colpo secco.

“Mi voleva mangiare!”, urlò con voce stridula, “mi ha leccato per gustarmi e mi avrebbe inghiottito!”

Valente cercò di rialzarsi in piedi. Non era una cosa semplice dato che aveva Marco seduto sul petto. Aveva aperto le ante dell'armadio con tutta la forza di cui era stato capace, ma non pensava di venir abbattuto da quel moscerino. Inoltre Valente era sconvolto per qualcosa che gli sembrava di aver visto e che al momento non ricordava. Il diluvio di colpi ricevuti non lo aiutava certo a mettere a fuoco la faccenda. Aveva



³³ O il suo stesso sudore, ma questo pensiero razionale non lo sfiorò neppure. D'altronde perché ipotizzare una goccia di sudore sulla schiena quando una lingua larga come una fetta di prosciutto poteva bastare alla bisogna?

visto qualcosa, qualcosa che lo aveva distratto a tal punto da...

Fu in quel momento che Marco capì chi stesse usando usato come zerbino, si alzò di scatto in piedi, mugugnò una mezza scusa, e comprese che i suoi calci rivolti contro le ante, dopo che le ante erano state aperte, avevano colpito accidentalmente Valente in più di una zona proibita. Proibita e dolorosa. Marco sapeva di essere stato sul punto di venire ucciso dall'armadio e ora che era libero non voleva rischiare la pelle con Valente, così fuggì dalla camera, speranzoso di raggiungere il refettorio prima che a quel ragazzaccio riuscisse di acciapparlo.

E Valente?

Valente a quel punto si rialzò da terra, ancora acciaccato, e guardò l'enorme armadio in cui Marco si era nascosto. Era perplesso perché gli sembrava che il cervello giocasse a nascondino con i suoi stessi pensieri. Aveva visto una cosa fra quelle ante, in quell'armadio, ce l'aveva sulla punta della *lingua*, ma non gli veniva in mente cosa fosse. Per un breve e folle attimo pensò persino di aprire di nuovo le ante per aiutare la sua memoria. Poi però mise giudizio e decise che di ricordare non ne avrebbe avuto affatto bisogno. Qualcosa gli consigliava caldamente di dimenticare di quella serata, di tutta quella faccenda e correre a letto per godersi un meritato sonno,³⁴ con le dita delle mani ancora al loro posto...



³⁴ E gli avrebbe consigliato anche un doppio whisky con ghiaccio, grazie!, se Valente fosse stato 20 anni più vecchio.



Capitolo Tredici



Una giornata da Bravi³⁵

La mattina successiva Valente si svegliò all'improvviso. Strabuzzò gli occhi, strinse la coperta e si rese conto che si stava mordendo il pollice. Un'altra giornata era cominciata. Rimase a fissare il vecchio soffitto pieno di macchie per una buona mezz'ora, immobile. Aveva sognato ed era tutto sudato. Aveva fatto una sorta di incubo, pensava, ma non si ricordava con precisione di cosa si trattasse. Fuori sentiva delle voci, alcune grida, la campana di una delle lezioni. Si stiracchiò, si mise a sedere e dondolò i piedi nel vuoto. Il letto a castello era la sua torre e Valente aveva deciso di dormire in cima.

Con un salto caracollò a terra, rabbrivì per il freddo e così com'era, con le braghe lasche e a petto nudo si mise a cercare qualcosa fra le valigie. In breve cavò delle sigarette tutte stropicciate da una tasca



³⁵ Consiglio di accompagnare la lettura di questo capitolo con la musica di S.S.Prokof'ev *Montecchi e Capuleti*.

di un paio di pantaloni che avevano visto tempi migliori.³⁶ Una se la mise sull'orecchio, l'altra in bocca e con uno zolfanello se l'accese. Aspirò a occhi chiusi finché la brace non si fece rosso viva, poi sbuffando si grattò la schiena. Aveva delle manacce che sembravano fatte per sollevare zolle enormi di terra.

Gustandosi la sigaretta strascicò i piedi (scalzi) verso il bagno. Chi l'avesse visto arrivare con quel cipiglio orribile, i capelli disordinati, il petto muscoloso avrebbe potuto scambiare per un uomo delle caverne o un barbaro dei paesi del Nord. Invece Valente, figlio di ricchi armieri genovesi, era ben più malevolo di questi truci individui. Valente era un Bravo e come tale si pavoneggiava.

Solo che quella mattina... Quella mattina aveva un sapore amaro in bocca e qualcosa gli dava da pensare. Di cosa si trattasse però non ne aveva idea, per quanto sembrasse collegato con l'incubo fatto. Si sentiva strano, trasognato, sembrava sul punto di avere uno dei suoi attacchi, ma per qualche motivo non se ne preoccupava.

Al suo passaggio i crocchi di ragazzini intenti a chiacchierare si scioglievano, le voci si affievolivano e numerose paia di occhi si mettevano a fissare con interesse le piastrelle del pavimento.

“Tu!”, disse quel mattino Valente, “dammi quella saponetta”, e una mano tremante gli passò il sapone. Valente spense la sigaretta, se la infilò in tasca e si coprì di schiuma lanciando acqua da tutte le parti



³⁶ Anzi a pensarci bene, non è vero, quei pantaloni non potevano aver visto tempi migliori. Erano nati disgraziati per il solo fatto di dover sopravvivere addosso a Valente, e il tempo e l'usura li avevano abbruttiti a tal punto che persino gli altri pantaloni avevano pena di loro, cercavano di dar loro sempre ragione e si tenevano a una ragionevole distanza per paura di essere strozzati all'altezza del cavallo o delle cosce.

per sciacquarsi. Ancora bagnato, andò sulla tazza, orinò ed emise un sonoro peto. Infine, le braghe mezze calate, le chiappe rosse che come un sorriso facevano capolino sopra la cucitura sfilacciata, raggiunse, mosso da inerzia, una delle finestre. Cosa, cosa, COSA aveva sognato? Cosa stava cercando di ricordare? Le piastrelle del bagno, l'acqua del rubinetto, persino la luce che veniva dalle finestre gli sembrava strana quella mattina. Diversa dal solito. Rimase a fissare il cielo, in cerca di ispirazione.

Rabbrividi. Non si era ancora asciugato e così alla ricerca di qualcosa di adatto, strappò di mano la camicia a uno dei ragazzi che stava cercando di guadagnare l'uscita. Gliela prese, gli fece un ghigno malvagio e la usò per tersersi e asciugarsi vigorosamente tutto il corpo.

“Ehi, ma quella è mia!”, esclamò il ragazzo stupito dall'improvviso ratto. Di tanto coraggio ci si sarebbe potuti congratulare se non fu seguito da un rossore e da una tremarella alle gambe così evidente da far perdere all'esclamazione gran parte della sua efficacia.

“È tua?” domandò Valente con voce minacciosa. Quando parlo di “voce minacciosa” mi riferisco a un tono che poteva far levare gli uccelli in cielo, così fastidioso da ricordare il suono di un coltello su una lavagna. E, infatti, anche chi non aveva ancora capito l'umore di Valente quella mattina lasciò subitaneo il bagno ricordando di aver dimenticato qualcosa, qualcosa di molto importante, in stanza.

“Ehm, mia, sì. L'avevo in mano ed ecco, sì è mia. Ragionevolmente, probabilmente mia, ecco, sempre che tu sia d'accordo...”, bofonchiò il povero ragazzo.

Valente lo squadrerò con l'aria di chi è il primo cliente in un negozio di saldi appena aperto. Poi con gesto deciso usò la camicia per asciugarsi la pancia, i fianchi e il sedere. Grattando bene. “La rivuoi?”, domandò affettato.

Il ragazzino inghiottì rumorosamente e cercò di non pensare a cosa tutto quello sfregare potesse avere cavato dalle braghe di quel mostro.

“No, non credo di volerla indossare di nuovo...”, ammise.

“Lieto di sentirtelo dire. Ora non mi scocciare”, e Valente aveva già smesso di pensare a quel moscerino, tutto concentrato nel tentativo di ricostruire il suo sogno: era nella stanza di Giona, ricordava. Nell’incubo aveva sentito urlare e...

“Ehm...”

C’era un armadio nel suo sogno, un grosso armadio, grande quanto un elefante. Era grosso e peloso e puzzava terribilmente.

“...ehm, vorrei farti notare che di camicie ne ho solo un paio e che...”

Poi si ricordò di un tuono, della pioggia e di una foresta cupa. Nel sogno era legato e del sangue gli colava dalla fronte... perché diavolo gli sembrava gli ronzassero le orecchie? E la luce che veniva dalle finestre non era *troppo* accecante?

“...inoltre mio padre potrebbe rimanerci molto male se sapesse, ecco, che...”

“COSA?”, Valente posò di nuovo lo sguardo sul ragazzino, “Cosa vuoi dannazione?”, e come ispirato, capendo quello che il giovane andava cercando gli rifilò uno schiaffo sonoro, di quelli che si sentono da una parte all’altra della valle. Uno schiaffo dato con quel badile che aveva al posto della mano. Il moscerino scivolò a terra e smise di pensare alla sua camicia. Invece fece quello che i più saggi fra voi gli avrebbero consigliato da tempo: guadagnò terreno sulle piastrelle bagnate, si rialzò con la guancia in fiamme e lasciò il bagno.

Ma Valente non fece in tempo a godere di quella cattiveria. La ceramica bianca dei lavabi gli aveva fatto venire in mente un particolare del suo incubo notturno. Una fila di denti molto aguzza

e un rotolare confuso di biglie. Ora si ricordava cosa aveva visto. O cosa aveva creduto di vedere. O cosa pensava di aver visto la sera prima. Comunque la mettesse non gli sembrava di stare meglio, anzi, serviva solo a peggiorare le cose.

E nel sogno c'era anche quella puzza fortissima.

E il rombo del tuono.

Valente si rese conto di essere rimasto completamente solo. Una fila di porte lo fissava minaccioso, l'acqua sgorgava dai rubinetti mal chiusi: il bagno nel suo candore gli apparve minaccioso e gelido. Strinse i pugni e cercò la sigaretta che teneva sull'orecchio. Gli formicolavano le braccia.

Un armadio peloso. File e file di denti aguzzi.

La sigaretta gli cadde di mano e finì nella pozzanghera che aveva ai piedi.

Ricordava le storie che aveva sentito bisbigliare ai ragazzi del collegio. Di Giona e dei racconti relativi alla Bestia.

Una brezza gelida come una lama di ghiaccio gli trapassò la schiena, si voltò verso la finestra aperta e lì, nella luce del mattino, in piena luce, gli sembrò di vedere - ma che dico sembrò, vide senz'altro! - una creatura mostruosa camminare lungo il limitare del parco. Camminava e fiutava l'aria. Era poderosa, enorme, nera e ispida come un drago coperto di fuliggine. La Bestia fece qualche passo, lasciando tracce di fuoco con gli zoccoli, poi rivolse lo sguardo verso di lui. Lo fissava.

Valente cadde a terra, scivolò sul sedere fino ai lavabi, poi prima di perdere coscienza vide mille luci colorate e prese a tremare come un pazzo.

Fitch aggrottò le sopracciglia pensieroso.

“La seconda ricaduta in poche settimane: lei non sta seguendo le mie prescrizioni”.

Valente fissava il pavimento. Era ancora svestito e una coperta gli copriva le spalle.

“Nonostante fosse in bagno l’hanno trovata quasi subito. E l’attacco è stato di breve durata. Mi domando se non sia il caso di chiedere ai suoi genitori di trasferirla”.

Ecco, Valente ce l’aveva fatta a farsi cacciare. Non con le cattive stavolta, ma a causa della sua malattia.

“Chi?”

“I suoi genitori caro ragazzo: suo padre e sua madre”.

“No, chi mi ha trovato”.

Fitch fece una smorfia e si allungò verso Valente porgendogli un bicchierino di un liquido dall’odore disgustoso. “Uno di quelli che si diverte a tormentare, direi”.

“...”

“Tace? E fa bene. Uno schiaffo, un pugno, lei fa sempre volare le mani. Ma questo le arreca più danni che gioia, si fidi di me. Le emozioni troppo forti la tradiscono e la sua malattia è una di quelle che vorrebbero una maggiore calma. Cosa vogliamo fare?”

“Credo di aver visto qualcosa alla finestra...”

“Come dice?” Il dottor Fitch si era alzato e aveva preso dallo scrittoio pennino, calamaio e un foglio di carta. Voleva scrivere una lettera ai genitori di Valente, ma le sue parole lo misero all’erta.

“Che ho visto una Bestia nel bosco...”

Fitch alzò un sopracciglio: “Un cinghiale?”

A Valente vennero in mente le zanne affilate come mannaie, le unghie fesse, le impronte che lasciavano tracce infuocate, gli occhi di brace,

l'enorme e possente schiena, la pelle sui fianchi che sembrava piagata e in suppurazione, tutto insieme, in una sola immagine.

“Non credo... no, non era un cinghiale... non credo...”

Fitch gli si avvicinò impaziente: “Si trattava di un lupo? È questo che ha scatenato l'attacco... ha visto un lupo e si è spaventato?”

Valente sentiva la testa girargli e il sangue gli pulsava nelle tempie. Giona e le sue storie, le biglie rotolanti, gli armadi con i denti, la villa maledetta e la Bestia nel parco. “Sì”, ammise, “ho visto un lupo”.

Allora Fitch fece un passo indietro, scrutandolo attentamente. “Lei è davvero spaventato e questo mi preoccupa. Avrei preferito che si fosse inventato tutto, che fosse solo un sogno ad occhi aperti dovuto al suo male, ma sembra così convinto... un lupo che gira libero per il parco della villa! Pazzesco, ma potrebbe essere! Colosso è molto nervoso e anche gli altri professori hanno parlato di strane tracce nel fango... in un modo o nell'altro dobbiamo fare qualcosa, scoprire la verità. Lei è in grado di tornare nella sua stanza?”

Valente fece cenno di sì con la testa.

“Bene, ci vada allora e non racconti a nessuno di questa faccenda. Girano già abbastanza storie nel collegio da far accapponare la pelle. Non voglio aumentare inutilmente le preoccupazioni dei ragazzi. Valente, mi sta ascoltando?”

Lui annuò nuovamente.

“Si riposi e ripensi a questa chiacchierata, se vuole lasciare il mio collegio ha trovato il sistema perfetto. I suoi attacchi epilettici sono un'ottima scusa, non crede...?”

Valente si stava dirigendo verso la porta pallido come un fantasma, si voltò e fissò Fitch negli occhi: “Credo di sì”, ammise.

“Sempre che lei voglia andarsene, ovviamente”, disse il dottore, “ci

pensi bene, forse varrebbe la pena darsi un'ultima possibilità, non crede?"

Valente si trovava nella sua stanza. Sdraiato a letto. I pugni chiusi, i denti stretti. Non era mai stato un pensatore: dopo un paio di ragionamenti perdeva il filo o si stufava. La sua malevola arguzia era più frutto dell'istinto, delle reazioni ataviche che aveva ereditato in modo diretto e senza filtri moderni dai progenitori cacciatori di una qualche tribù preistorica. Qualcosa si muoveva? Lui la colpiva. Gli serviva un oggetto? Lui se lo prendeva. Nel suo mondo non aveva mai dovuto pensare più di tanto. Non aveva mai dovuto rimuginare. "Io non *rimurgino* mai!", disse ad alta voce, perché sentirsi parlare gli dava conforto, "non *rimurgino* mai! Invece di cose da *rimarginare* oggi ne ho un sacco pieno. Una rete gonfia!", poi sferrò un pugno a vuoto, immaginando di spezzare le travi del soffitto con un sol colpo.

Si era sempre trovato bene da solo. Non aveva mai avuto amici se non i pavidetti che era riuscito a dominare: anche al porto la sua banda non era altro che una congrega di piccoli Valente soggiogati al Valente più forte che era lui.

E perché era forte?

Valente lo sapeva. Lui era forte perché non aveva paura. Qualsiasi cosa succedesse lui non tremava, non pensava alle conseguenze. Non aveva mai paura. Fosse uno scontro con le bande dei ragazzi più grandi al faro o una nuotata al largo sopra gli abissi del mare, lui non aveva paura. Picchiava sempre più duro e nuotava sempre più lontano.

"E ora?", questa cosa del *rimarginare* gli dava una gran noia, era un grande peso, "e ora ho paura!", ammise disperato. Aveva paura dei

suoi incubi, delle sue visioni, della villa.

Poi saltò giù dal letto: aveva riposato abbastanza. Ora aveva delle cose da fare e delle persone da vedere.

Poche cose riuscivano bene a Valente come opprimere gli altri. Spesso sottolineava la sua forza con una sberla o un pugno, tanto per gradire potremmo dire, anche se per spaventare gli altri ragazzi sarebbe bastata la sua presenza o uno dei suoi sguardi malvagi. Non si era mai privato né fatto scrupolo del piacere di tormentare gli altri. Così diede una furiosa seconda stretta al braccio che aveva accalappiato. Nuovo piano: nuova vittima.

“Voglio che tu lo faccia, capito? Voglio che tu esegua esattamente i miei ordini”, sibilò malvagio.

Giuseppe, un ragazzo di dodici anni dalla faccia grumosa cercò di trattenere le lacrime traboccanti: “Io non so se...”

“Non farmelo ripetere!”, Valente lo scosse con forza, quasi che volesse testare se le sue ossa fossero sufficientemente salde.

“Potrei anche farlo”, biascicò Giuseppe, “ma io non sono un amico di quel Marco, non c’entro nulla con lui!”

“Non importa: tu gli dici che devi mostrargli una cosa e...”

“...e lo porto qui nel parco...”

“...in questa radura, esatto, poi lo lasci a me e te ne vai. Non mi sembra una cosa difficile”.

“Ehm e io...”

“Devo convincerti di nuovo?”

Ma a Giuseppe ne era bastato uno di schiaffo. Uno solo per diventare l’ambasciatore di Valente. “Non vorrei finire nei guai... se poi questo Marco lo riempi di botte...”

“Nei guai ci finisci comunque se non lo porti qui entro una mezz’ora. Digli quello che vuoi, inventati una scusa, ma portalo qui da me e da solo!”

“Ecco a questo riguardo...”, e Giuseppe chiuse gli occhi sicuro di essere sul punto di rimediare un’altra bastonata.

“Cosa?” A Valente sembrava di essere stranamente calmo: non aveva ancora spezzato il braccio a quell’idiota patentato che aveva scelto come intermediario.

“Marco va sempre in coppia con Icaro... non sarà semplice portarlo qui da solo”.

“Icaro?” Il nome non diceva nulla a Valente. Ci aveva messo quasi mezz’ora per farsi tornare alla memoria il nome del povero Marco. In questo non aveva preferenze: maltrattava tutti allo stesso modo e aveva faide in sospeso con tutti i ragazzi lì al collegio, a prescindere da come si chiamassero.

“Icaro è uno piccolo e rumoroso, sempre ammalato, non so come si chiami davvero”.

“Ah, sì, credo di ricordarmelo quello. Be’, trova il modo di separarli. Voglio parlare da solo con Marco, chiaro, zucca vuota?”, e gli diede uno scappellotto come firma del contratto, “non mi deludere... coso...”

“Peppe”.

“Ecco, non mi deludere Peppe, o ti strappo tutti i denti dalle gengive”. Valente aspettava sotto gli alberi. La Bestia si era aggirata lì intorno quella mattina e lui poteva ancora sentirne l’odore malefico... o almeno immaginava di sentirlo. Aveva scelto quel luogo non a caso: era convinto che la paura si dovesse combattere, che fosse un nemico insidioso che andava braccato e divorato sul posto. Così aveva pensato in un moto di coraggio, ma in realtà si stava già pentendo della scelta:

il luogo che aveva scelto per tiranneggiare Peppe e Marco era vicino al collegio seppure fosse appartato, nascosto alla vista delle finestre della casa. Se gli fosse successo qualcosa chi si sarebbe accorto della sua assenza? Chi sarebbe accorso ad aiutarlo? Valente era davvero spaventato. Una paura strisciante, pungente, prese a fargli battere il cuore. Una morsa allo stomaco, il sangue che gli rombava nelle orecchie, gli occhi che dardeggiavano fra le ombre nella speranza di *non* vedere qualcosa.

Per sua fortuna, un attimo prima che il panico potesse impossessarsi di lui, delle voci attirarono la sua attenzione. “Devo stare calmo, devo stare calmo”, ripeteva appoggiato a uno degli alberi del parco. Aveva ancora le gambe molli ma ormai le voci si facevano sempre più vicine, tanto vicine che... una era quella di Marco, acuta, quasi da ragazzina, l'altra quella di Peppe. Doveva riprendersi! Bastò si concentrasse sullo smozzicato scambio di battute - “Dici qui nel bosco?”, “Certo, nella radura” - per far tornare a Valente la sua sicurezza. Non era più solo, ora doveva indossare la maschera del tormentatore. Allerta, come un felino pronto al balzo, si acquattò fra i cespugli.

“Una catasta di legna?”, stava domandando Marco.

“Sì, per il forno. Suor Mariassunta ha già finito la scorta questa settimana...”

“Ma io non ho visto nessuna catasta!”

“Strano, deve essere qui da qualche parte, me lo ha detto Sullivan...”

“Sullivan?”

“Se aspetti un attimo cerco di capire dove sono gli altri e poi andiamo a raccogliere la legna...”

Fu a quel punto che Valente sbucò fuori da fogliame: “O le legnate!”,

esclamò malvagio e puntò il ramo di un bastone ritorto contro il petto di Marco: “Se scappi o urli ti gonfio!”

Marco sbiancò e barcollò sulle ginocchia a tal punto che, anche se Valente gli avesse urlato “Corri!” non sarebbe riuscito a muovere un passo. Rimase lì, rimbambito e muto, alzando gli occhi al cielo e preparandosi al peggio.

“Bene così, ora seguimi, facciamo una passeggiata, io e te, da soli”, Valente se lo prese a braccetto, stringendolo in una morsa ferrea che non ammetteva repliche. Incominciarono a camminare verso il folto del parco, mentre alle loro spalle Peppe intimorito rimase a guardarli allontanarsi.

“Allora io me ne vado, eh?”, disse pavidamente e non avendo ottenuto risposta prese a correre sbilenco verso il collegio.

“Caro Marco, sono contento che oggi abbiamo avuto questo incontro così spontaneo...” iniziò Valente.

“Io credevo... insomma... mi spiace per ieri sera”, Marco faceva fatica a camminare: gli sembrava di avere delle gambe fatte di gomma.

“Ieri sera?” domandò Valente.

“Sì, per i calci che ti ho tirato... ehm... là sotto...”

Solo a quel punto Valente si ricordò delle multiple scarpate che aveva ricevuto all'inguine e aggiunse una croce alla sua agenda mentale dei torti da riparare e delle vendette da eseguire. “Di quello ne ripareremo in seguito: ora mi preme altro”.

“Ah, il lago, sì, devo dire che è stato davvero uno scherzo di cattivo gusto farti fare quella nuotata...” Marco parlava in fretta aggrovigliando tutte le parole: “Ma *giurogiurogiuro*, io non volevo buttarti in acqua, volevo solo evitare di essere picchiato...”

“Mmmh...”, borbottò Valente scocciato: in effetti si era scordato anche del tuffo nel lago, ma anche per quello si sarebbe vendicato in futuro. “Non voglio parlarti della nuotata, testone!”

“Ah!”, commentò Marco, poi presero a camminare in silenzio. Infine ebbe il coraggio di domandare: “Valente...?”

“Che c’è?”

“Scusa, ma allora non ho capito: perché mi vuoi picchiare?” A volte sapeva essere veramente ingenuo: Valente non aveva bisogno di nessuna scusa per picchiare qualcuno.

“Carognetta, per quanto mi piacerebbe provare questo legno sulla tua ossuta schiena non sei qui per prenderle oggi. O per lo meno non ne prenderai tante se risponderai alle mie domande in modo sincero”.

“Sincero?” Marco non immaginava cosa volesse sapere Valente, ma fra il prenderne tante o poche aveva scelto istantaneamente da che parte veleggiare: “Ti dirò tutto quello che vuoi!”, esclamò facendo sfoggia di ben poco coraggio.

“Bene, allora cominciamo”, sibilò il ragazzaccio, “primo, cosa ci facevi ieri nell’armadio di Giona?”

“Mi nascondevo da Fitch, eravamo lì a fare piani su come imprigionare la Bestia e poi...” ma subito Marco si morse la lingua: gli era venuto in mente che tali piani prevedevano un Valente picchiato, contuso e sanguinante. Persino lui si rese conto che raccontare una cosa del genere in quel momento non avrebbe giovato alla sua schiena.

“La Bestia?”

“Sì”, bofonchiò colpevole, “la Bestia di cui ci raccontava Giona... abbiamo trovato la sua tana”.

“La sua tana?”, Valente sembrava sconvolto, “avete visto la Bestia?”

“Be’, no, o meglio ne abbiamo sentito il russare ma...” Marco squadro il suo aguzzino, “com’è che vuoi sapere della Bestia?”

“Se vuoi tornare a Villa Gentili sulle tue gambe smettila di fare domande e rispondi alle mie. Dove l’avreste sentita russare?”

“Era nel bosco verso est, vicino alla scalinata che porta alle segrete”.

“Alle segrete di cosa?” Valente si stava innervosendo. Quei ragazzini sapevano più cose di quello che aveva sospettato ed era tempo di colmare la differenza, con le buone o con le cattive. “Che segrete, dov’è questa tana? Cosa sapete della Bestia?” e squadro con cattiveria Marco.

“Giona dice che sono le segrete della villa, ma sembravano quelle di un castello, sì, di un castello stregato. Io non lo so Valente, io non so che segrete siano, io so solo che là dentro c’era la Bestia, che ringhiava e sbavava, diamine, Giona aveva ragione! E avessi sentito quanto puzzava...”

“Giona, Giona, Giona, sono stufo di sentir parlare di Giona! Sembra che quella pazza sappia tutto quello che sta succedendo!” e torse un poco il braccio del nostro.

“No, ahia, sì, no, non lo so... lei di queste cose misteriose e orribili è esperta. Per questo abbiamo fondato il Circolo...”

“Il Circolo?”

Marco si pentì anche di aver parlato del Circolo. Non avrebbe dovuto, ma la paura aveva messo le ali alla sua lingua e qualsiasi pretesto era buono per smettere di parlare della Bestia e dei piani architettati per catturarla. “Un Circolo, ho detto Circolo?”, bofonchiò, ma la pressione al braccio gli riportò subito la memoria: “ohi ohì, sì, il Circolo degli Dei Sognanti... è solo un gioco Valente, un gioco, siamo dei bambini e giochiamo, è un modo per divertirci ecco...”

“Il Circolo parla della Bestia...”

“Ohi, che male! Sì, della Bestia e di altre cose... potresti stringere con meno forza il mio braccio?”

“E dell’armadio...”

“Armadio? Che armadio?”

Ecco, Valente non poteva tergiversare ancora. Si sentiva soffocare mentre l’emozione rischiava di travolgerlo: “L’armadio nel quale tu eri... tu stavi per essere divorato, quello da cui io ti ho tirato fuori”.

“Ricordo, ricordo: infatti non ti ho ancora ringraziato abbastanza per questo e...”

“Marco!”

“Sì?”

“Ho appena detto *divorato* e tu non hai battuto ciglio!”

“In effetti no, però se vuoi che io sia sorpreso posso sorprendermi tranquillamente”.

Al che Valente liberò il nostro e lo squadrò dalla testa ai piedi: “Non ti picchierò,³⁷ ma ascoltami: quell’armadio sembrava avesse i denti!”

“Oh, e doveva avere anche una bella lingua rossa e gonfia con cui mi ha leccato il collo. Se tu non mi avessi salvato mi avrebbe inghiottito”.

Per un attimo Valente fu certo di essere preso in giro, stava anche per tirare una bastonata a quel ragazzino pallido e tremante ma poi si rese conto di cosa stava succedendo. “Tu sei sincero”, comprese infine.

“Valente, te lo giuro, quell’armadio terrorizza anche me!”



³⁷ Valente intendeva “Non ti picchierò per ora”, ma in questi momenti concitati anche i veri professionisti perdono qualche colpo.

Anche... Persino Marco si era accorto che le spalle di Valente tremavano. Persino Marco! “IO NON SONO SPAVENTATO!”, ruggì, “ma in effetti... sono...”, e così come era venuta la rabbia se ne andò, lasciando Valente spossato: “In effetti sono un po’ confuso”.

Marco si accorse che quella era la sua occasione, poteva scattare di corsa e andarsene. Forse Valente non avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo. Si preparò per il balzo, i muscoli tesi a batter i cento metri piani verso il collegio, ma poi guardò il suo pallido aguzzino, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la faccia da funerale e incredibilmente decise di non fuggire. Invece imbarazzato biasciò: “Ehm, posso andare?”

“Vai, vai pure”, rispose con voce tremante Valente.

“Giona dice che l’armadio è solo l’ultima delle stranezze della casa”, disse Marco, “ma non è pericoloso... non quanto la Bestia per lo meno”.

A queste parole Valente gli rivolse uno sguardo molto turbato. Sembrava volesse aggiungere qualcosa, ma poi rinunciò.

“Bene, allora io vado, eh? Ti saluto Valente, scusa ancora per ieri, eh? E grazie per non avermi picchiato”.

“Lascia stare, sarà per un’altra volta”.

“No, davvero, grazie! Be’ allora vado...?” ma Marco non si mosse. Valente sembrava un sacco di farina abbandonato fra le foglie secche. “Valente...”

“Marco...”

“C’è qualcosa che posso fare per...”

“Sì, andartene e non dire a nessuno che non te le ho date. Ne va della mia reputazione”.

“Certo!” tagliò corto Marco e velocemente, prima che quel gigante cambiasse idea, ripiegò verso la villa.

Il destino, si sa, è beffardo e quel giorno aveva deciso di inferire su Valente. Le vittime di quel ragazzaccio avrebbero avuto un moto di gioia se avessero saputo quali e quanti tormenti gli turbavano il cuore, e quello che lo stava aspettando di lì a poco. O forse si sarebbero adombrati, perché tutto quello che concorreva a rendere Valente più arrabbiato significava, potenzialmente, maggiori sberle in futuro.

In breve, mentre Valente abbacchiato rimuginava sulle parole di Marco e rientrava verso il collegio, fu fatto bersaglio di un sampietrino, tipico oggetto da lancio contundente, adottato da rivoluzionari e sbandati, in questo caso adoperato più per infastidire che per ferire. Comunque il detto sasso, scagliato con foga, riuscì a mancare Valente di un buon mezzo metro e fu una fortuna, credetemi, soprattutto per chi lo aveva lanciato.

“Lascia andare Marco, mostro infame!”, urlò il novello Davide, anche se il paragone non rendeva certo l’idea. Principalmente perché Icaro non aveva una fionda ed era molto più avventato. “Lascialo andare, maledetto, o ti seppellisco di sassate”. Il tempo di urlare questa nuova invettiva e di chinarsi per perlustrare il sottobosco alla ricerca di una nuova pietra che Valente lo aveva già acciuffato per i capelli.

“Chi sei, cosa vuoi?”, gli urlò nelle orecchie.

“Icaro, sono Icaro, e tu dovrai vedertela con me se non lasci subito Marco!”

Dovete sapere che Icaro aveva incontrato Peppe, proprio pochi secondi dopo l’imboscata di Valente. Poiché quello (Peppe dico) sgambettava alla larga, il nostro (Icaro ovviamente) si era insospettito, lo aveva seguito, gli aveva rivolto qualche domanda, poi lo aveva tartassato di chiacchiere e infine era riuscito a strappargli una confessione completa. Quando Icaro era venuto a sapere dello stratagemma con

cui Marco era stato preso al laccio, era divenuto furibondo, gli era andato il sangue alla testa, aveva preso a tirar pugni all'aria e in breve a fare tutte quelle sconsideratezze che un animo tumultuoso e confuso può produrre. Infuriato era andato a cercare Melissa. L'aveva trovata e con un messaggio lapidario le aveva detto di chiamare Giona, poi senza aggiungere né dove stava andando né perché, era corso verso il parco, aveva fulminato Peppe lungo la strada, aveva evitato per un pelo Sullivan, era trottato dietro l'angolo del collegio, aveva deviato verso il campo giochi per distanziare eventuali inseguitori e basso come una lontra, certo di essere ormai vicino al territorio nemico, aveva puntato verso la direzione giusta.

Quando aveva visto Valente, tutti i dubbi erano scomparsi così come qualsiasi strategia o parvenza di equilibrio mentale. Invece si era detto: "Io sono il Coraggioso, Icaro il Coraggioso!", ed esaltato aveva puntato dritto, sampietrino e tutto il resto, verso Valente, come già sappiamo.

"Icaro, sono Icaro, e tu dovrai vedertela con me se non lasci subito Marco!", urlò con forza.

"Ah!" Valente era sorpreso. Quella pulce lo stava tempestando di pugni e lui non ne aveva ancora capito il motivo. Così per fermare quell'improvvisata gragnola di colpi lo sollevò da terra, *per i capelli*.

"Uahhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh!", urlò Icaro diventando rosso come un peperone. Era un urlo potente, lungo, terribile, acuto e doloroso. Valente dovette lasciarlo andare per non esserne assordato.

"Taci, taci, mamma mia quanto urli, cosa vuoi?"

"Cosa ne hai fatto di Marco?", e Icaro incosciente si lanciò di nuovo contro il suo oppressore, tirando pugni, morsi, calci, a vuoto più che altro, ma in modo tanto confuso che Valente dovette ripiegare sorpreso.

“Marco? Marco! Il tuo amico è tornato al collegio. Sta bene, ohi!”, un pugno lo aveva raggiunto allo stomaco. “Sta bene ho detto, pazzo! Sta bene! Ahi!”, un calcio gli aveva graffiato lo stinco. Poi inciampò nelle radici, sbandò senza controllo e crollò a terra nelle foglie morte.

Solo allora Icaro capì che Marco era salvo e che lui stava combattendo *da solo* contro Valente. Che il gigante fosse a terra non significava molto: in breve si sarebbe rialzato. Così Icaro gli diede un altro calcetto, più che altro per sfogarsi dei mille soprusi subiti e poi fuggì via, sicuro di essere ad un passo dalla morte.

Valente, ancora stordito per quell’assalto improvviso, si rialzò da terra. Era pronto per la sua vendetta e il fatto che del fango gli avesse sporcato le mani era sufficiente a renderlo pericoloso, molto pericoloso. “Coso!”, urlò, “dannazione... come ha detto che si chiama...?”, brontolò.

“Icaro”.

“Giusto: Icaro!” urlò, “quando ti prendo sei...”, poi Valente guardò stupito la persona che gli aveva suggerito il nome. “Giona?”, domandò a bocca aperta.

“No, io sono Melissa”, disse Melissa, “lei è Giona”, e indicò la principessa alle sue spalle.

“Lo so chi sei!” esclamò acido Valente, “ma non stavo parlando con te!” “È giunto il momento della resa dei conti!”, disse Giona, “ne ho fin sopra le orecchie della tua prepotenza Valente, sei un brutto, ecco cosa sei, un barbaro, un malvagio dal cuore nero, un disperato, senza forza né coraggio, bandito da tutto e tutti, sperduto in questa foresta come un lupo in cerca di vittime. Il tuo volto mi ripugna, la tua voce mi infastidisce, tu sei un’erbaccia che andrebbe strappata, un verme

verde e grumoso che andrebbe schiacciato. Tu torturi dei poveri ragazzi, prima Marco, il mio Sensitivo, e poi Icaro. Correva con le lacrime agli occhi e lo abbiamo sentito urlare, tutti, fin dal collegio. Urlava come un matto mentre tu lo torturavi e lo bistrattavi, povero, coraggioso Icaro. Cosa ti aveva fatto, eh? Quale fastidio ti aveva arrecato, gigante intristito, somaro da quattro soldi, carota!”, a dire il vero Giona non sapeva bene cosa c’entrasse l’ultimo epiteto, ma lo scagliò in faccia a Valente con tanto disprezzo che sembrò colpire nel segno più degli altri.

“Io non ho fatto nulla ai ragazzi del tuo Circolo”, disse lui e dal tono sembrava sottintendere “non ancora”. Era già pronto a un’altra battaglia, a una sfida con la lingua piuttosto che con la forza... con Giona sarebbe stata dura averla vinta e... e quel giorno era particolarmente stanco. Tutta la tensione nervosa gli crollò sulle spalle, pesante come un macigno. Gli sembrava che le membra gli si intorpidissero e la lingua impastasse. Prima la Bestia, la paura, l’attacco, le allucinazioni, il dottor Fitch, le minacce, le rivelazioni di Marco, l’imboscata di Icaro, e poi questo assalto finale, fatto da quelle due lingue biforcute. Giona e Melissa. Brava pure Melissa, pensò, neanche un giorno fa lo aveva bersagliato di zolle di fango e ora gli faceva la predica con quel faccino da topo terribilmente... ehm com’è che si diceva?³⁸ Comunque fosse, Valente era stufo. La



³⁸ Ovviamente Valente voleva dire “saputo”. Come ricordate riguardo a chi avesse bersagliato l’altro di zolle di fango, i miei appunti non sembrano trovare una versione univoca. Nonostante Valente e Melissa si incolpassero vicendevolmente c’è la possibilità che le ostilità fossero partite contemporaneamente o che Melissa, addirittura, avesse deciso “innocentemente” di provare su un bersaglio mobile la sua nuova e sorprendente “Palla di Fango Dura Fuori ancora Molle Dentro” (Pd.F.Df.a.M.D. ©).

sferzata che gli aveva rivolto Giona lo smorzò, lo spense e lo lasciò fiacco e senza parole.

“Del mio Circolo?”, Giona si fece avanti senza timore, come solo una principessa sapeva fare, “cosa ne sai tu, brutto, della mia gente?!”

“Quel che basta”, mormorò sconcolato Valente, “ma se pensate di essere gli unici qui che sentono o vedono cose strane vi sbagliate di grosso: la Bestia lascia impronte di fuoco quando cammina e puzza come una fogna”, e detto questo voltò le spalle alle due e se ne andò abbacchiato.

Valente non lo poteva sapere e forse neppure gli importava, ma dalla disputa con Giona ne era uscito vincitore. Lei, infatti, dopo quelle ultime rivelazioni, era rimasta pietrificata, a bocca aperta. Valente aveva *visto* la Bestia?!

Quella sera Valente mangiò e si ingozzò più del solito. Ruminò, spolpò e sgranocchiò vivace, anche se la sua attenzione era rivolta alla sala e alla conversazione degli altri commensali. Ripulì il piatto una seconda volta e poi, scavezzacollo dallo stomaco pieno, marciò verso il dottor Fitch che stava invece sorbendo un brodino caldo.

“Io resto”, disse, senza badare agli altri professori al tavolo, “e da domani seguirò il vostro corso di meccanica”.

Fitch lo guardò da sotto le lunghe ciglia: “Lei ha fatto una scelta molto assennata caro ragazzo, se lo lasci dire”.

Valente fece un sorriso di circostanza più che altro simile al ghigno di un condannato a morte, poi facendo dietrofront verso il suo tavolo trapassò con lo sguardo Giona, fletté i muscoli delle braccia e borbottò: “Se si tratta di una scelta assennata è ancora tutto da vedersi. Qualsiasi cosa voglia dire assennata”, e lasciò la stanza.



Capitolo Quattordici



Una scoperta inattesa

Melissa trascinava i piedi in cucina. Stava sparcchiando insieme agli altri volontari del collegio. In realtà non si era sentita molto *volontaria* quando suor Mariassunta le aveva poggiato una mano grossa e screpolata sulla spalla e le aveva detto: “Lei resta, vero?” con quel suo alito dolciastro al maraschino. Per Melissa quel “Lei resta, vero?” poteva essere tradotto come: “Bella ragazza, dato che non hai altro da fare, devi darmi una mano a lavare, a sistemare una valanga di piatti e a farti venire le ginocchia doloranti tanti pavimenti dovrai pulire”. Povera Cenerentola, povera Melissa! Non importava che poi a conti fatti avesse lavato solo un piatto e portato tre bicchieri sporchi, l’idea che gli altri erano nella camera otto ad architettare piani e lei era lì, bloccata con la suora, la faceva imbestialire.

“Cara ragazza, dovrebbe portare più di un piatto alla volta. Ecco, le faccio vedere come si fa...” cinguettava la suora e a Melissa sembrava sbraitasse: “Schiava, alza le braccia - incatenate - e portami una pila di stoviglie alte fino al soffitto! E pulisci quei pavimenti!”

Quell’odore poi, e quella sporcizia! Melissa odiava le cucine, forse

perché con quel suo muso da topo sembrava proprio adatta a farci servizio. In realtà i suoi genitori erano benestanti, praticamente ricchi in quella Milano di inizio Ventennio, piena di gente dignitosa che viveva però di stenti.

Melissa sbuffò con la colonna di piatti traballanti rifilatale dalla suora fra le braccia: “Dove li devo mettere questi?”, ma suor Mariassunta era già da un'altra parte a chiamare, portare roba, sistemare stracci, orchestrare il tutto con la sua voce gentile.

La cucina! Era così grande, scura, con quei tavolacci in legno dall'aspetto massiccio e austero. Nello spazioso camino le braci della giornata andavano ormai morendo e dappertutto si levava l'odore acre del fumo. Sembrava un campo di battaglia, con le sue pile di stoviglie ammassate, i piatti e le pentole luride, gli stracci abbandonati a terra e i grandi tendaggi che nascondevano le finestre.

Melissa ciondolò per qualche momento ancora, poi vedendo uno sportello in legno, incastonato come la bocca di un forno nella parete, desiderosa di liberarsi dei piatti traballanti, si diresse in quella direzione...

“Oh no, cara la mia ragazza. Non è una dispensa quella!”, e la suora venne in suo soccorso, liberandola del peso e lasciandola impacciata davanti a quello sportello curioso, grande abbastanza perché ci si potessero infilare due bambini abbracciati.

Melissa scrutò gli altri studenti caracollare per la stanza, tutti come pesci fuor d'acqua, tutti che buttavano le cose giuste nei posti sbagliati, o le cose sbagliate nei posti giusti. Chi stava sui lavelli rovesciava acqua intorno, chi sparecchiava perdeva per strada coltelli e forchette, chi asciugava i piatti riusciva a sporcarli nuovamente con le mani bisunte. Alcuni sembravano impegnati ma in realtà

svicolavano da ogni incombenza, altri sembravano far cadere qualsiasi cosa toccassero; certuni, coraggiosi, erano dietro la scia della suora e cercavano di dare retta alla miriade di compiti ch'ella riusciva a sorvegliare. Nessuno guardava Melissa, piccola, grigia, le mani furbe nelle tasche del grembiule a ipotizzare chissà quale avventura. La nostra Melissa ciondolava vicino allo sportello. Ne era attratta come una mosca dal miele. In breve, irresistibilmente, aprì la porticina, dardeggiò un'occhiata all'interno e si stupì di vedere un ripiano vuoto. Odorava di chiuso, rancido e stantio e non sembrava affatto un forno: invece un'idea balzana le fiorì in testa. Che fosse un saliscendi? E in effetti sulla destra c'era un quadro comandi con una leva e tre pulsanti lucidi simili a dei bottoni o a delle lenticchie colorate.

“Cara ragazza, non poltrisca, mi segua che dobbiamo pulire per terra”. Ma Melissa ormai aveva visto e registrato. Quell'affare era un montacarichi! Scendeva nelle segrete? E saliva dove? Al primo piano non le era sembrato di vedere sportelli simili. Che andasse fino al secondo? Quella era una domanda che meritava una risposta. “Questa sera stessa”, borbottò convinta, mentre la suora le passava una scopa in saggina.

Dopo un'ora di tortura Melissa era libera. Difficilmente sarebbe corsa subito nella camera otto, prima era solita indugiare in giro per la casa, a raccogliere i pettegolezzi, a vagare solitaria per i corridoi fino a quando le ombre paurose dietro gli angoli la spingevano a cercare rifugio nella stanza degli amici. Anche questa volta si trattenne dall'incontrarli subito. Prima doveva ragionare sulla scoperta fatta. Così corse su per le scale e cercò la parete che grosso modo corrispondeva a quella in cui si apriva lo sportello al piano di sotto.

Dopo qualche giro a vuoto identificò il corridoio che sovrastava la cucina e sul posto si mise a fissare il muro giallastro, chiazzato dall'umidità, con fare critico. Era un brutto muro, in calce, segnato dal passaggio di generazioni di ragazzi cenciosi: sembrava una mela rugosa, pieno di ferite e cicatrici. Per quanto si sforzasse non vedeva sportelli in legno o passaggi segreti. Era solo un brutto muro vuoto. Melissa appoggiò l'orecchio alla parete e si mise a bussare nella speranza di sentire una cavità. Forse l'ingresso del montacarichi era stato murato e dietro all'intonaco l'attendeva una sorpresa.

TOC... TOC... TOC... il muro sembrava indubbiamente tutto di pietra, ma aveva da esplorare tutta la parete. All'improvviso sorrise trasognata: le tornò in mente quando da bambina andava con i genitori in campagna. Di fianco al letto dove dormiva c'era una parete tappezzata con un motivo floreale. Pareva di dormire in un giardino, tanto i disegni dei girasoli, dei crochi e dei ginepri colpivano la sua immaginazione.³⁹ Aveva esplorato quella parete infinite volte. Grande era stata la sua sorpresa quando le era sembrato di scoprire una piccola cavità nascosta, proprio vicino a dove dormiva. “È il luogo dove ho nascosto i miei tesori quand'ero bambino”, le aveva confidato il padre. La sera, prima di addormentarsi, inseguendo i disegni floreali della tappezzeria con il dito, Melissa immaginava chissà quali ricchezze nascoste dietro la parete. Poi era cresciuta, qualche anno



³⁹ Ovviamente Melissa non aveva nessuna idea del nome dei fiori disegnati sulla tappezzeria. Invece soleva dire: “Guarda che bello quello lì, quello giallo!”. Si sarebbe stupita grandemente se avesse saputo che anche il suo nome era quello di una pianta. Inoltre “Melissa” proveniva dal greco e voleva dire “ape”. Raramente un nome è stato scelto in modo tanto azzeccato: Melissa era piccola, furba e ronzava attorno fastidiosa. Non faceva il miele, purtroppo.

era passato, la casa era stata venduta e lei si era dimenticata di quel segreto sussurrato, di quella storia che il padre le aveva narrato e che ora dubitava fosse vera. Fino a quella sera, quando, con un tuffo nel passato, le sembrò di tornare bambina e di rivedersi piccola e gracile (come d'altronde era anche adesso) esplorare con l'orecchio incollato alla parete i segreti del muro.

TOC... TOC... TOC...: suonava pieno. Anzi raramente avrebbe potuto definire un muro tanto pieno, così *pietoso e muroso*.

TONG! TONG! TONG!

L'improvviso suono, tanto diverso, la stupì. Riprese a martellare: fin dove il suo braccio arrivava, lungo tutto un immaginario rettangolo, il muro nascondeva una cavità. Da terra (TONG!) fino in cima (TONG!) il montacarichi segreto proseguiva il suo viaggio. E fu allora che una gioia birichina le traboccò dal petto tanto improvvisa da costringerla a nascondere la bocca con le mani e a soffocare un'esclamazione di pura meraviglia. Il saliscendi della cucina saliva fino al secondo piano! Il piano vietato, quello che lei e gli altri non erano riusciti a esplorare. Forse quell'ascensore funzionava ancora, si insinuava come un lombrico nella parete e grazie all'energia elettrica del generatore sbucava nel buio sopra la sua testa. Che scoperta!

“Che scoperta!”, sbottò Icaro dieci minuti dopo. Era stata una giornata stancante e quell'ultima novità era stata in grado di sollevare Icaro dalla certezza di un possibile trapasso.

Lui, Marco e Giona avevano parlato per tutto il tempo di Valente e di quello che era successo nel bosco.

“Ti dico che è vero, non ci stava prendendo in giro: anche lui ha visto la Bestia!”, aveva sostenuto Marco.

Icaro non aveva commentato ma si era limitato e fissare il vuoto. Dopo il suo scontro con Valente lo avevano trattato come un eroe e lui aveva fatto delle dichiarazioni da fare impallidire un imperatore sotto l'arco di trionfo. "E vedrete se si riavvicina! Sarà grande e grosso, ma lo sbatto per terra quando voglio!", si era vantato.

Ma ora, che aveva avuto tempo di pensare alle implicazioni del suo gesto, incominciava a pensare che essere un eroe *morto* non era poi tanto esaltante. Molto meglio essere un fifone vivo, continuava a ripetersi.

"Icaro sei stato troppo coraggioso, un grande, sei venuto a salvarmi!", ripeteva Marco ancora stralunato per le emozioni di quei giorni.

"Sì, ma chi salverà me, ora?", borbottava quello di rimando, il muso lungo.

In realtà era Giona quella più preoccupata. La storia che le aveva raccontato Marco, su come Valente fosse entrato nella stanza otto, lo avesse liberato dall'armadio e tutto il resto, non le andava a genio. Era entrato nella stanza otto! Chissà che disordine doveva averci trovato! Era strano, a Giona non era mai importato cosa pensassero i ragazzi dei suoi vestiti stropicciati e dei serpenti di biancheria abbandonati sul pavimento. Ma quella volta era diverso e lei si sentiva infastidita.

"Ha visto la Bestia", rimuginava, "sa persino che lascia tracce di fuoco dove passa", e poi: "Sta meditando qualcosa, non so cosa, ma è pensieroso", diceva indicandolo durante la cena.

"A me sembra che pensi solo a mangiare", aveva sostenuto Icaro.

"Non fissatelo così: se ne accorgerà!" aveva aggiunto Marco.

"A me sembra allegro quel maledetto", aveva concluso Melissa.

Poi Valente si era alzato, aveva parlato con il dottor Fitch e tornando aveva fissato Giona in un modo strano, pericoloso e audace.

"Vuole qualcosa da noi", ripeteva Giona in camera, "e non ci lascerà stare finché non l'avrà ottenuta".

Poi Melissa si era precipitata nella stanza e la scoperta sensazionale aveva cambiato ogni piano. La serata fu attraversata da una nuova sferzata di energia.

“Dici che hai visto gli interruttori?”, chiese Marco.

“Sì, quel coso va a energia elettrica. Gli hanno attaccato dei fili e striscia su e giù dentro il muro”.

“Come un grosso topo!”, esclamò Giona.

“E dici che possiamo usarlo per raggiungere il secondo piano?”

E tutti alzarono gli occhi verso il soffitto temendo di sentire le biglie rotolare.

Silenzio.

“Non rotolano da domenica scorsa”, confermò Marco, “da quando non siamo riusciti a salire”.

“Ehi, là sopra!”, urlò Giona.

“Shhhhhhh, ti sentiranno!”, sibilò Marco.

“Esattamente! Ehi, là sopra! Forse abbiamo trovato un modo per raggiungervi capito? Orecchie aperte!”

“Certo che possiamo usarlo”, confermò Melissa, “io ci passo. Giona pure. Persino Icaro. Forse solo Marco potrebbe non starci”.

“Sono troppo alto?”, disse lui.

“Ti piacerebbe. No: troppo grasso!” fece lei con un ghigno malvagio.⁴⁰



⁴⁰ In realtà Marco non era grasso affatto, anzi sembrava avesse inghiottito delle cornici tanti spigoli si intravedevano da sotto la divisa. A Melissa però piaceva tormentarlo, giusto per vederne il viso farsi rosso e stralunare. Mettere in imbarazzo Marco era una delle attività più piacevoli dell'intero collegio. Non sapevi mai di cosa poteva convincersi, di quale frase avrebbe fatto un caso, di quale commento lo avrebbe ferito. Povero Marco: prendeva tutto troppo seriamente, persino le facezie di Melissa.

E la conversazione sarebbe degenerata in una rissa, se Giona non avesse aggiunto: “Non importa! Proveremo a salirci a turno, ma prima bisogna scoprire se funziona...”

“Funzionerà!”, disse Icaro.

“Se l’hanno murato ci sarà un motivo!”, commentò Marco, “forse non volevano che i ragazzi ci si infilassero dentro”.

“Sarà pericoloso, non ve lo nascondo”, ma dal cipiglio si vedeva che Giona non vedeva l’ora di andare. “Non sappiamo neppure se esiste davvero uno sportello al secondo piano. Magari l’uscita è murata o hanno inchiodato lo sportello... però... però più ne parliamo più me ne convinco. Quell’ascensore funziona e ci porterà di sopra! Sta a noi sfruttarne il segreto”.

Nella stanza si fece silenzio. La casa ascoltava.

“Domani notte faremo un tentativo”, sentenziò Giona.

E le biglie ripresero a rotolare.

Capitolo Quattordici
Una scoperta inattesa



Capitolo Quindici



La lista di Giona ed Ezechiele il cacciatore

Il giorno successivo passò veloce come un lampo. Giona e i suoi si tennero lontano dai guai, seguendo le lezioni degli insegnanti o fingendosi affaccendati. Valente aveva marciato verso di loro un paio di volte, gettando Icaro nel panico, ma aveva desistito ogni volta, cambiando rotta e riprendendo a girare intorno come uno squalo.

“Mi vuole!”, brontolava Icaro, “mi vuole prendere e spezzare le ossa”.

Altre sembravano le intenzioni del bravaccio. Per la prima volta fu visto frequentare una lezione, in modo un po' annoiato forse, ma era già una notizia. Tommaso, il bambino che era arrivato alla villa insieme a Marco, quel ragazzino simpatico insomma, sempre pronto a farsi quattro chiacchiere, riuscì comunque a rimediare qualche botta. Era finito fra i piedi di Valente e lui lo aveva calciato come un pallone di stoffa. Fra i pianti e i lamenti tutti si fecero un'idea precisa del nuovo Valente: i calci li tirava come quello vecchio. E questo bastava per stargli alla larga.

“Io gli sto alla larga”, confidava Marco a Giona, “ma è lui che mi

ronza intorno. Poco fa mi ha rivolto un ghigno tremendo”.

“E allora?”, gli rispondeva quella, “ci sei abituato alle sue minacce”.

“È questo il problema: non mi sembrava una minaccia. Sembrava stesse cercando di sorridermi!”

Questo diede da pensare a Giona. Che Valente cercasse di picchiare Marco era ingiusto e terribile, ma certamente plausibile e, a volte, persino comprensibile (lei stessa ogni tanto era tentata di scuotere il Sensitivo con una bella battuta). Invece, un Valente che cercasse di sorridere, di comunicare, era qualcosa di assurdo, inaudito e orribile. Qualsiasi cosa stesse architettando si sarebbe abbattuta sul Circolo. Questo la preoccupava persino più delle biglie del secondo piano. E nella sua testa una catena di priorità si era dipanata quel pomeriggio uggioso, mentre il cielo freddo si rannuvolava minuto dopo minuto. “Verrà a piovere”, le bisbigliò Melissa nell’orecchio, “se c’è una cosa che non vorrei fare è salire al secondo piano con la pioggia e i lampi...”

Neppure Giona era entusiasta della pioggia, così le fece un cenno di assenso con il capo e tornò a meditare. Si concentrava, si scervellava e arrovellava, metteva le idee in ordine ma poi si perdeva, architettava un piano ma poi lo disfaceva, inseguiva pensieri e azioni, ipotizzava compiti e missioni. E dopo qualche tempo, lentamente, i pezzi del puzzle andarono a posto e Giona si ritrovò fra le mani una sorta di linea d’azione. Qualcosa che se avesse deciso di scriverla, sarebbe stata una sorta di lista:

La lista del Circolo degli Dei Sognanti
Piano d'azione mentale ipotizzato da Giona
(qui riportato fedelmente dall'Autore)

- 1) *La Bestia.*
Scoprire qualcosa delle sue abitudini. Trovare il modo di catturarla (riferimento Valente). Trovare un'arma per ucciderla.
- 2) *Valente.*
Scoprire cosa vuole. Trovare un modo per obbligarlo a fare da esca (vedere anche il punto 5).
- 3) *Al saliscendi.*
Scoprire dove porta e se funziona (vedere anche il punto 4).
- 4) *Le biglie che rotolano.*
Salire al secondo piano; capire chi le lancia. Se possibile aiutare o allontanare chi le lancia.
- 5) *Trovare il Bruto per difendere il gruppo dagli attacchi di Valente e dagli altri mostri del reame.*
- 6) *Approfondire le abitudini di Valente.*
Cosa legge? Dove viveva prima di venire al collegio? Cosa gli piace fare? Quanto è alto? Quanto pesa?

Giona avrebbe avuto qualche remora a mostrare questa lista agli altri della squadra, soprattutto a causa del punto 6. Da quando aveva visto Valente andarsene via, nel bosco, lo sguardo preoccupato (cioè dal giorno prima, ma all'età di Giona il tempo effettivamente trascorso non conta), non faceva altro che pensare a quel brutto muso.

Era come se avesse scorto per un attimo un Valente diverso sotto la faccia odiosa e boriosa che ostentava. E quest'altro Valente le interessava, la incuriosiva, non sapeva il motivo, ma la *intrigava*. Chi era davvero quel ragazzo? Il comportamento da bravaccio era un travestimento? Sotto, cosa nascondeva?

“Cosa?”, domandò Giona.

“Ho detto che dovremo rimandare: guarda!”, e Melissa scostò le tende della finestra della mensa, “pioggia e lampi. Mi avevi detto che se avesse piovuto non saremmo andati”.

“Andati dove?”, la lista l'aveva assorbita completamente.

“Ma al secondo piano! Ti sei dimenticata della spedizione di stanotte?”

Giona sbuffò, lo sguardo di nuovo assente: Valente non la convinceva. Evidentemente stava architettando qualcosa, qualcosa di insolito, forse di pericoloso. Era diventato il nuovo mistero della casa, il suo nuovo segreto da svelare. Uno della banda di Valente, se così si poteva definire, le aveva raccontato della crisi epilettica. Di tutto il tramestio, delle urla, dei calci tirati a vuoto, “...e del filo di saliva. Giuro così mi ha raccontato: del filo di saliva che dalla bocca è diventato una chiazza sempre più larga e disgustosa per terra. Aveva gli occhi bianchi, ribaltati indietro!” Giona aveva guardato il suo gruppo in attesa di un commento che non tardò ad arrivare.

“È rivoltante”, aveva ammesso Melissa.

“Io credo che sia indemoniato, posseduto!”, aveva esclamato Icaro. Ma a Giona non quadrava. Il bullo, il ragazzo malato, colui che aveva visto la Bestia. C'era una logica, un senso in tutto quello. Solo che lei non lo trovava.

Alla fine quella sera non salirono al secondo piano e Melissa poté

tirare un sospiro di sollievo. Era da quando aveva parlato al gruppo del montacarichi che si era figurata bloccata, murata viva dentro quel trabiccolo infernale, al buio, in attesa di essere divorata dagli scarafaggi.

Così altri giorni passarono. Giornate a volte pigre, a volte veloci come saette. Il tempo trascorso alla villa sembrava scandito da un orologio impazzito: pomeriggi interi volavano in mille discussioni sugli orrori della casa, sui corridoi freddi, sulle coperte ruvide e i vetri sporchi. Ore lunghissime e noiose si inframmezzavano a quegli archi temporali frenetici. Piani venivano disfatti, accordi sussurrati. Una ragazza si era aggiunta al Circolo,⁴¹ ma ben presto Melissa ebbe modo di litigarci e così tornarono in quattro.

“Non c’era comunque bisogno di un’altra Coraggiosa”, aveva ammesso un po’ stizzito Icaro.

“Non era neppure coraggiosa quella, era solo una sciocca!”, aveva dichiarato Melissa, scossa per essere stata chiamata “faina”.

Giorno dopo giorno, mentre l’amicizia dei membri del Circolo si faceva più salda, alcune cose della villa divennero più evidenti. La casa continuava ad ascoltarli; fremeva fin nelle fondamenta per capire come colpire Giona e i suoi. La luce si spegneva nei momenti peggiori, le porte sbattevano furiose, il freddo era più intenso. E tutti questi strani fatti avvenivano soprattutto nei pressi della camera otto e là dove i nostri si incontravano. Mi duole ammetterlo, ma era come se la villa si fosse accorta delle riunioni del Circolo e avesse deciso



⁴¹ Devo ammettere che il nome non lo ricordo neppure io. Tutte le mie ricerche non hanno permesso di rinvenire neppure il motivo per cui Giona avesse deciso di allargare il Circolo. Che io sappia il gruppo era alla ricerca di un Bruto, non di altri membri..

di prenderle di mira.

Marco soffriva questo andazzo in modo evidente. La notte gli sembrava di sentire la porta della sua camera cigolare. Si svegliava di soprassalto, ma la porta in realtà era sempre chiusa. Una volta l'aveva persino spalancata di colpo: "Chi c'è?", aveva domandato nell'oscurità sulle punte dei piedi nudi per resistere al pavimento ghiacciato.

Silenzio.

"Io ti sento!", aveva bisbigliato e allora gli era sembrato di udire dei passi frettolosi allontanarsi lungo il corridoio.

Inutile che lo scriva, le sue lenzuola e il suo materasso erano a prendere aria quasi tutte le mattine.

"È lui!", sosteneva Giona.

"Lui chi?", Icaro si rosicchiava le unghie per la preoccupazione.

"Quello delle biglie. Ci sta aspettando e si è innervosito! Viene a cercarci perché è da giorni che saremmo dovuti andare a trovarlo!"

In effetti avevano trovato sempre delle ottime scuse per rimandare la spedizione.

"Secondo me era Valente", aveva sostenuto Melissa, ma nessuno le aveva dato ascolto per quanto fosse un'ipotesi probabile. In effetti il bravaccio continuava a intralciare i loro movimenti. Se puntavano al bosco quello per caso compariva alle loro spalle. Se scendevano in cucina lui era fatalmente lì, a dare una mano alla suora. "Maledetto!", si lamentava Melissa, "non ha mai fatto nulla per aiutare suor Mariassunta. È solo una scusa per spiarci".

Ormai gli incontri alla camera otto si erano fatti più rari. L'armadio li fissava ostile e persino Giona, che per qualche tempo era sembrata avere stretto un accordo non verbale con quel mostro (io lascio

macerare dentro l'armadio i vestiti sporchi e tu non mi mordi la mano ogni volta che apro un'anta) ammetteva che il mobile s'era fatto più violento. "È da quando ha assaggiato Marco", aveva sostenuto, "evidentemente gli è piaciuto il sapore".

"Dobbiamo agire!", disse perciò quella sera, "stanotte dobbiamo salire al secondo piano".

Al che tre facce preoccupate alzarono gli occhi al cielo, nella speranza di un'illuminazione o di un'idea che li potesse salvare.

"Io sento... io sento che non è il caso stasera...", biasciò Marco assumendo un contegno grave. La storia del rimanere bloccati e divorati dagli scarafaggi lo aveva scosso.

"...potrebbe venire a piovere", provò Melissa che evidentemente del tempo atmosferico aveva fatto il suo cavallo di battaglia.

"Fantastico, andiamo!", esclamò invece Icaro, contraddicendo in questo caso anche se stesso. Si morse la lingua: inutile, non riusciva a stare zitto.

Il problema era che il gruppo era affiatato se si trattava di architettare piani (tutti si impegnavano a spararle grosse, leggendarie, iperboliche), ma poi Giona insisteva per *attuare* i piani proposti e questo li metteva in agitazione. Come la volta del sacco. Giona aveva recuperato dai lavori di ristrutturazione della villa un vecchio sacco di iuta, "Lo useremo per catturare Valente", aveva detto.

Marco era rimasto sconvolto da quella affermazione. Pensava che il secondo piano e la Bestia fossero già cosa vecchia e non poteva sospettare che la Lista nella testa di Giona fosse giorno dopo giorno più chiara.

"Hai seguito Valente?", aveva domandato Giona a Melissa il giorno prima.

Lei aveva accennato di sì con il capo. Dato che era la più veloce

a correre e anche quella che riusciva a dare meno nell'occhio, era stata scelta come staffetta: la spia del Circolo. Valente aveva preso a seguirli? Melissa aveva il compito di rendergli pan per focaccia, era la sua ombra, parlava con chi aveva parlato lui e seguiva gli stessi corsi da lui frequentati. In breve aveva appreso molto di meccanica e di motori (con gran stupore degli altri ragazzi) ma relativamente nulla del suo bersaglio. "Oggi ho sentito che si vantava di essere alto un metro e settantacinque centimetri..."

"È un gigante!", aveva ammesso perplesso Icaro.

"Un colosso", aveva sostenuto di rimando Marco.

"Se va avanti a crescere così, raggiunti i quattordici anni, non passerà sotto le porte", aveva confermato Giona, "è un mostro, non ci sono dubbi".

"Ha fatto cricca con della nuova gentaglia, i due di Torino e quello di Bologna. Pietro, Pincio e uh..." Melissa si era sforzata di ricordare, "un altro grosso. Con un coltello".

Era vero: lei lo aveva visto sventolare quell'arma sotto il naso di Valente prima che lui torcesse il braccio del bolognese e si impossessasse del coltello. Violenza contro violenza, Valente era stato proclamato il loro capo.

Icaro era sbiancato di colpo a sentire questa storia: ora che giravano i coltelli, prodezze come quella nel bosco non erano più praticabili!

Insomma Giona sapeva cosa voleva e si stava muovendo, rapida e spedita, verso l'obiettivo. La casa se ne accorgeva e si agitava inquieta, mentre l'autunno avanzava imperterrito.

Quella sera Giona riprese il destino per il collo: "Niente scuse Marco, l'ho capito quando fingi. E tu Melissa! Basta con questa storia della pioggia. Se piove con questo freddo verrà a nevicare".

“Ancora peggio, il secondo piano non è riscaldato, sarà freddissimo, sarà come se...”

“...come se fossimo in una tomba”, concluse Marco funereo.

Il silenzio scese fra loro. “Giona ti prego, non stasera!”, riprovò Marco.

“Quando allora? Quando Valente si sarà fatto vivo con il suo coltello? O quando la Bestia tornerà sotto le nostre finestre?”, Giona li guardò torva. “Il Circolo degli Dei Sognanti non deve parlare e basta. Per questo siamo diversi dagli altri. Noi crediamo, abbiamo fede, e *facciamo*. Interveniamo. Non permettiamo alle cose orribili dell’oscurità di strisciare sotto i letti fino a stritolare i nostri cuori!”

Marco però quel mattino aveva avuto davvero una strana sensazione. Era come se il vento che spirava dai monti gli avesse voluto dire qualcosa. Nel freddo aveva sentito un sussurro, e si era immaginato delle tracce sulla brina. Impronte, segni di lotta. Forse... del sangue? Si era precipitato ad avvertire gli amici del Circolo, ma quando erano tornati in forze non c’era traccia dei suoi vaneggiamenti. Una sensazione irreal e fastidiosa sembrava però riempire l’aria. Marco *si era convinto* che sarebbe successo qualcosa, gli sembrava che la casa acquattata pregustasse il sangue che sarebbe gocciolato...

“...a fiotti, altro che gocciolare!”, aveva esclamato Marco.

“Stasera ci sono i cacciatori”, la frase di Icaro lo distrasse dai suoi ricordi.

Marco avvampò: certo! Come aveva fatto a dimenticarsene? “È vero, ci sono i cacciatori: non possiamo perderli”.

“Ci saranno utili per capire come catturare la Bestia”, aggiunse furba Melissa.

Effettivamente alcuni cacciatori si erano fatti vedere alla villa. Fitch

li aveva convocati e loro si erano dispersi nel parco. Erano tornati a mani vuote ma con una gran voglia di fare baldoria, tanto che quella sera si sarebbero radunati nella mensa a raccontare storie di caccia e a vantarsi dei lupi uccisi sugli Appennini.

“Li ha chiamati Fitch perché pensa che ci siano i lupi nel bosco”, confidò loro Icaro.

“Che astuzia!”, disse ironica Melissa, “altro che lupi, sono stati fortunati a tornare a mani vuote: se avessero svegliato la Bestia non sarebbero tornati affatto”.

“Hanno dei fucili lunghi due braccia. Ne avremmo bisogno anche noi per uccidere la Bestia”, sospirò Marco.

Al che Giona capì l’antifona. Il Circolo andava stimolato: aveva bisogno di sentirsi esaltato affinché potesse svelare i misteri della villa. Lei non si sarebbe data per vinta, e avrebbe trovato un modo per portarli quella notte al secondo piano. Perciò, giusto per far abbassare loro la guardia, abbozzò un sorriso e accettò la proposta: “stasera andremo a sentire i cacciatori. Magari uno di loro ci vende un fucile. Scopriremo il mistero del secondo piano domani notte”.

“Sì, domani notte!”, domani nella testa di Icaro poteva essere anche un mese più in là.

E rumorosi scesero al piano di sotto.

In realtà era ancora presto, ma i ragazzi, attirati dalle storie che quegli uomini rudi avrebbero raccontato, si sistemarono in trepida attesa. Sembrava di vedere un folto gruppo di spettatori alla prima del teatro, solo che i ragazzi del collegio erano - straordinariamente - molto più pazienti. C’era chi aveva guadagnato un posto in prima fila e chi aveva fatto dei tavoli un loggione. I più grandi avevano sistemato le panche a capannello, in un angolo, per evitare di sedersi a terra e di

ghiacciarsi il fondo dei pantaloni. Persino suor Mariassunta aveva lasciato la sua cucina, le mani ancora rosse per il gran lavare, e si era sistemata in un cantuccio ad ascoltare.

Si fece un gran silenzio quando comparve il primo dei cacciatori, un ragazzo che non doveva avere compiuto ancora la maggiore età. Entrò vago nella stanza, il cappello calcato sulla fronte. Fece due passi, si accorse che tutti lo fissavano, divenne rosso come un peperone e neanche fosse un attore alla ribalta guadagnò i pochi metri che lo separavano dalla porta e scomparve.

Al che l'eccitazione incominciò a serpeggiare tangibile. Per questo quando comparve Fitch scortato da due grand'uomini nerboruti, dall'aspetto selvaggio ma fiero, le bandoliere con i proiettili sulle spalle, il gruppo esplose in un fragoroso applauso.

Il cacciatore prese subito la parola, guardò con occhi di fuoco i presenti e aprendo un'immensa bocca, atteggiandosi a gran guerriero, disse: "Dei lupi non c'è proprio traccia, ma presto riempiremo i sacchi delle loro pelli e gli otri delle loro viscere!"

Queste parole, tripudio di sangue ed eroismo preparato a tavolino, animarono tutti i ragazzi presenti: ora non applaudivano solamente ma battevano anche i piedi.

"Calma, calma", mediava Fitch tutto rosso in viso, "il signor Ezechiele ci racconterà della caccia, se state zitti".

E la promessa, una portata tanto succulenta, fece calare di nuovo il silenzio. Persino i più piccoli, che a ben vedere tremavano alla vista di quei cacciatori tanto forti e muscolosi, si fecero più vicini, gli occhi bassi, le orecchie attente a ogni parola.

"Avremmo bisogno di un Bruto robusto come Ezechiele", sussurrò Giona eccitata, "ma trovarlo al collegio sarà difficile".

In quel momento Valente entrò nella stanza; con i capelli disordinati e la camicia stropicciata, avrebbe potuto essere del partito dei cacciatori. Si sedette su di una sedia che gli avevano riservato, come un re, in prima fila.

“Ed ecco il lupo”, disse Giona, “che finirà nel nostro sacco”.

Intanto il cacciatore aveva preso a spararle grosse con il suo vocione sgraziato. Raccontava di lupi alti come un uomo, di denti lunghi come mannaie, dell’uccisione di quei poveri animali dispersi sulle montagne. Se gente di quel rozzo stampo non si fosse arrampicata per crinali scoscesi o giù, lungo forre sperdute per cacciare, forse qualche lupo si sarebbe potuto trovare ancora sui monti italiani. Ormai sono diventati una leggenda, una favola utile solo per spaventare i bambini.

Giona e gli altri non avevano i miei scrupoli, non sapevano nulla della mattanza sulle colline e quei racconti, per quanto iperbolici e sanguigni, li riempivano di ardore.

Il cacciatore proseguì a declamare le sue storie piene di violenza e morti ammazzati. Ezechiele muoveva le manacce nell’aria, e faceva mostra delle sue spalle ampie, della sua barba incolta. Era un colosso dalle profonde rughe scavate attorno agli occhi. Venti, neve, caldo torrido, le privazioni per la mancanza di cibo sui monti, l’esagerazione nel bere e nel mangiare in città gli avevano ridotto il viso come la corteccia di un albero. Uno stomaco formidabile, quel cacciatore, simile per atteggiamento e prestanza al Mangiafuoco di Collodi. Incantò la platea, tanto da far dimenticare agli ascoltatori lo stato pietoso e infangato degli abiti indossati, il forte tanfo che emanava e il sorriso a scacchiera: ogni casella nera un dente mancante.

Si può dire in breve che Ezechiele divenne una sorta di eroe omerico,

un Dio Sognante, che avrebbe potuto rivaleggiare per il posto d'onore del Circolo. “Eravamo in Toscana, nevrero compari?”, riprese, “quattro uomini e otto fucili avevamo su per quella roccia scoscesa. Un freddo, un gelo: si era nel pieno dell'inverno, eh? I fucili non erano solo per i lupi ma anche per i briganti, pellacce, quelle, che non valevano neppure il soldo del colpo sparato. Allora ci appostiamo capito? Lungo il sentiero, la testa bassa, a tremare per il ghiaccio e la neve. Il terreno si spaccava come una melagrana tanto faceva freddo, uscivano i vermi dal terreno tanto faceva freddo. Era freddo fiiuuuuuu, freddo davvero. Allora io ero nascosto, capite, la testa nelle spalle, lo stomaco vuoto già da giorni, quando un odorino, un odore che neppure vi so raccontare, un odore delizioso mi arrivò al naso”, e su uno scaracchio dalla gola e un tal verso che fece sobbalzare suor Mariassunta, “era l'odore di arrosto e cosciotto al grasso e verzure più forte che io avessi mai sentito. Allora alzai le dita per far capire agli altri che sarebbero arrivati. Chi? Ma i lupi, è ovvio: io sentivo già l'odore della festa che ci attendeva in paese per festeggiare la morte di quelle bestiacce. Allora presi i fucili, uno per braccio. Io ho due occhi: uno per prendere la mira con un fucile, il secondo per l'altro. Ero lì a succhiare la neve, perché avevo sete e di acqua, nevrero?, non ne avevo più. Succhiavo la neve, odoravo l'odore del grasso nelle padelle e aspettavo che la trappola scattasse.

Ed ecco che l'odore del sangue del leprotto li attira. Eh sì, non ve l'avevo detto che c'era un leprotto al laccio, me lo sarei mangiato io, ma no, quello doveva essere ancora vivo, per attirare il lupo in trappola. Se cucini la lepre, il lupo, furbo, capisce che l'uomo s'è organizzato e quindi non viene, furbo lui! Invece a quel leprotto prelibato gli avevo fatto uno sbrego sulla schiena. Zampillava sangue

che sembrava una fontana, e si agitava, e saltava e sprizzava tutto in giro. Allora l'odore selvatico e la paura di quel leprotto deve essere giunta alle narici dei lupi, fin nella loro tana, capite? E per l'amor di Dio, deve avergli scosso e rovesciato le budella per il desiderio e la fame e la voglia di mangiarselo. Così arrivarono, un branco intero, almeno dieci lupi dallo sguardo infuocato, il pelo stopposo e coperto di fango e ghiaccio. Avreste dovuto vedere che luce in quegli occhi. E le zanne! Mai viste di così lunghe, toccavano terra, giuro! Erano dei leoni, non dei lupi. Allora al mio segnale ci alzammo in piedi e li inforcammo, nevvvero? Una pioggia di proiettili, di ferro e di fuoco, li seppellimmo sotto tanto piombo che divennero dei colabrodo. Con quelle pellicce non ti saresti più potuto riparare dalla pioggia, nevvvero compari? Facevano una cagnara e un ululare e un guaire: cercavano di raggiungerci ma noi eravamo appostati in cima alla ripa e quelle zampacce non ce la facevano mica. Eheheh, a quei demoni, Dio me ne scampi, sarebbe piaciuto darmi un morso”, e giù una pernacchia rumorosa. “Peccato compari! Noi uomini siamo ben più furbi, e tutto quel sangue li faceva scivolare e rotolare, così era più facile sparargli e facevano un ammasso, una palla di roba che gemeva e piangeva e moriva, così, ogni volta che questo dito...” e alzò un dito grosso dall'unghia nera, bisunta, “ogni volta che questo dito e quello dei miei compari premeva il grilletto: PUM PUM PUM!”, la voce risuonava per Villa Gentili come il rullo di un tamburo, “il sentiero era diventato un fiume di sangue, un lago di intestini, perché quelle bestie fanno come i maiali: se gli spari e non li becchi sulla testaccia, si perdono gli intestini e tutto quello che c'è dentro”. Il silenzio che seguì fu accompagnato solo da un timido schiarirsi della gola da parte di Fitch. In effetti solo allora il cacciatore si

ricordò di avere davanti dei ragazzini, borbottò, si tolse qualcosa dai denti e, scuotendo il testone incolto, riprese a parlare: “Insomma, se la facevano addosso, ed era uno spettacolo, brutto davvero...”, ma gli dispiaceva finire così al gigante, allora alzò gli occhi arrossati e pesti verso il soffitto e tirandosi la barba sembrò cercare ispirazione. “Allora... noi già si pensava di tornare a festeggiare, di prenderle quelle pelli, di metter su un bel palo a mo’ di bandiera capite, così per mostrare con quel pelo il nostro rientro vittorioso, quando un ululato poderoso, terribile e acuto risuonò fra le montagne. Giuda! Lo sentirono fino in paese, mi hanno assicurato. Lo credo, era tanto forte che persino i colpi del mio moschetto, persino quelli erano dei petardi compari, dei peti irrilevanti, in confronto. Quello sissignori era un vero ruggito. Il ruggito del Re Lupo. Della bestia, insomma, ma sì!, il capo branco, il lupo più vecchio, più malvagio e astuto di tutti. Il Re era così astuto che non s’era mica buttato sul leprotto no, perché lui non si fidava neppure del suo naso e non temeva neppure la fame. Quella fiera s’era nascosta fra i rovi, il muso affilato che odorava l’aria. Sentiva il sangue ma anche l’odore della polvere da sparo e le nostre bestemmie. Quel Re era proprio un gigante, eh? Un colosso. Una bestia grande come un orso...”

Valente protese il collo verso Ezechiele. Sembrava ipnotizzato, si beveva ogni parola e stringeva con forza il braccio della sedia, le nocche sbiancate.

“...era un lupo uscito dall’inferno, che Dio mi perdoni, malvagio in ogni suo osso e pelo. Lui non c’era cascato nella trappola, nossignore, e ululava feroce: tutti i lupi che avevamo ucciso erano i suoi figli o le sue mogli! Con un balzo quel demonio saltò un intero colle. Voleva bere il mio sangue caldo e strapparmi la gola. Allora buttai a terra un

fucile, era scarico!, e ripresi a caricare l'altro, veloce, perché quello mirava me e ululava pazzo e con due balzi mi avrebbe raggiunto, strapazzato e fatto sputare l'anima. Allora ricaricai mentre la bestia furba scartava veloce da una parte all'altra così che gli altri compari non potessero colpirlo. E me lo trovai addosso! Allora con il fucile lo respinsi una, due volte, e quello mi graffiava e feriva rabbioso, ma io lo tenevo lontano e poi finimmo a terra nella neve. Rotolava la bestia e rotolavo io che la stringevo al collo, forte, per strappargli il fiato immondo. Cademmo nella forra avvinghiati, uomo, io!, che stringevo e strapazzavo, e bestia, il Re, che mi dilaniava, cercava il mio sangue! Ma io ci avevo un coltello. Lungo come il braccio fino al gomito di un uomo adulto, bello affilato che se ci sputavi sopra te lo tagliava a metà quello sputo. Presi quel coltello e glielo ficcai dritto nella panza. Dentro e su fino al cuore. Una, due, tre volte, finché la bestia prese a tremare, sembrava avesse la febbre, e l'occhio infuocato si fece nero e io potei ringraziare e lodare i santi e la Madonna d'essere ancora vivo e di aver catturato il Re delle montagne!”

Ora sì che al cacciatore parve d'aver finito bene, e infatti i ragazzi presero ad acclamarlo, a sollevare i pugni al cielo e a fare un boato tremendo. Lui, il sorriso sciocco e orgoglioso sul volto, li incitava, si sentiva ribollire il sangue, si sgolava con i suoni della battaglia. Era uno spettacolo di furia e becera malvagità che, mi spiace dire, contagiò persino Giona e i suoi.

Icaro saltava per l'eccitazione come un coniglio. Giona si umettava le labbra mentre quella pioggia di violenza la ispirava nei suoi racconti terribili. Persino Marco, altrimenti così composto, s'era fatto salire il sangue alla testa, aveva le guance rosse e rivedeva sognante la battaglia fra il cacciatore Ezechiele e il Re Lupo, fra lui stesso (i volti

cambiano quando si sogna ad occhi aperti) e la Bestia.

Giusto Melissa non muoveva un muscolo, guardava quel colosso vociante e da sola, solo lei in quel tafferuglio, si accorse che aveva le braghe lasche, sissignore, mezzo calate, i pantaloni penzoloni forse a causa del troppo agitarsi, dello stomaco prominente e del bottone mancante. Praticamente gli si vedevano le natiche a quel grande eroe e più si agitava più quelle facevano capolino rosate e villose come quelle di un maiale al mercato. E solo Melissa, la nostra Melissa badate bene, si mise a ridere di quel cacciatore vociante che, sedere all'aria, si atteggiava a invincibile guerriero.



Un montacarichi verso il buio

Giona conosceva bene i propri polli e Icaro, che saltellava per l'eccitazione, e Marco, che era estasiato per il racconto del cacciatore, erano due polli fatti e finiti. Pronti per l'arrosto. Così la lingua di Giona li mise sulla graticola proprio nel momento più adatto, cioè quando il racconto virile e sanguigno del cacciatore li aveva esaltati. "Andiamo stanotte, il montacarichi ci aspetta nelle tenebre. Professori e cacciatori faranno partito nello studio di Fitch. Saremo liberi di muoverci nelle cucine! E poi avete visto suor Mariassunta: era a metà strada fra l'imbarazzato e lo sconvolto. Stanotte, ve lo dico io, non lascerà le sue stanze: nessun rischio di incontrarla mentre fa bollire le sue tisane".

Come sapete la cucina era il reame della suora e se non c'era qualcosa, a ogni ora del giorno, che friggeva o cuoceva non sembrava essere contenta. Ma quella sera, dopo quel racconto che le aveva rimestato l'animo, suor Mariassunta (al secolo Carmela Pappataci) si era ritirata in tutta fretta, e, cosa che Giona non poteva ovviamente sapere, s'era approntata penna e calamaio e aveva scritto una lettera di protesta

al priore con la sua grafia precisa dalle lettere piccole come briciole di pane. La lettera precisava che “individui dall’aspetto e dai modi assai poco decorosi, non timorati di Dio, frequentavano un collegio altrimenti integerrimo, nocendo all’anima e allo spirito dei giovani ivi riuniti”. Questo genere di lettera poteva procurare dei grossi guai al dottor Fitch. In realtà il dottore era stato costretto a invitare quegli sguaiati cacciatori: la storia di Valente lo aveva preoccupato e nulla come un lupo a spasso per il parco di Villa Gentili avrebbe potuto rovinargli la reputazione. I suoi nemici se ne sarebbero serviti per affondarlo e poco importava che il collegio fosse stato considerato un “Istituto di educazione moderno e utilissimo” persino da Benedetto Croce. In realtà far chiudere Villa Gentili era il desiderio di almeno una decina di rettori. Tali illustrissimi professori non si potevano sopportare, bisticciavano e brontolavano continuamente gli uni contro gli altri, ma trovavano un comune accordo nell’odio⁴² verso Fitch e il suo metodo educativo che scuoteva la coscienza dei benpensanti e turbava l’ordine scolastico.

Be’, la storia della lettera vergata dalla suora poco importa, ma sappiate solo che, benevoli lettori, non fu mai consegnata e fece un’altra fine: venne dimenticata in un baule, rimase perduta per anni, fino a entrare finalmente in mio possesso quando iniziai a fare le ricerche sui fatti orribili accaduti quell’autunno. Forse quelle due paginette fitte fitte, se fossero arrivate nelle giuste mani, avrebbero risparmiato grandi sofferenze a molti dei ragazzi protagonisti di questa fedele cronaca. Infine mi permetto un’altra divagazione: tengo a sottolineare che le



⁴² E nell’inusuale passione per il rognone alle cipolle.

tisane di suor Mariassunta erano amare, avevano un forte retrogusto di liquirizia e andavano bevute bollenti. La suora preparava un infuso con radici e foglie (la ricetta era segreta) che spediva una sua consorella, con la quale aveva avuto molte confidenze da giovane, nonostante avessero fatto voto di silenzio. Erano queste tisane utilissime per la tosse e per la febbre: la suora le coceva solo la sera, convinta dell'influsso benefico della luna sui decotti. Convinzione che, se avesse confessato a un tribunale inquisitorio del XV secolo, l'avrebbe fatta candidare seduta stante al pubblico autodafé.⁴³

Con l'arrivo dell'autunno la suora aveva fatto bollire pentole su pentole di quelle tisane e persino Sullivan era stato visto sorbirne una con il volto disgustato e le labbra arriciate.

“Questa sera la suora non ci darà fastidio e nel buio della cucina raggiungeremo finalmente il secondo piano. Ci state ragazzi? È la nostra opportunità, l'unica per svelare il mistero!”, concluse Giona.

Gli altri Dei Sognanti, che di fuoco nelle vene ne avevano in abbondanza, accettarono subito e in modo tanto accorato che Giona, generalmente sottile quando manipolava gli altri, rise apertamente della loro dabbenaggine: “E sia: allora andremo, ma non tirate in ballo altre scuse: ormai avete accettato”.

Melissa ascoltò quella conversazione con un certo risentimento. Avrebbe preferito ritardare ancora la spedizione, ma sapeva che Giona



43 L'autodafé, o “atto di fede”, è la terribile punizione impartita alle streghe in tempi medievali e purtroppo anche in periodi insospettabili e recenti. Oggi la televisione ci ha permesso di visualizzare tutto l'armamentario del perfetto inquisitore: fascine di legno, palo rivolto al cielo, torce accese e forconi fra le mani. A questo riguardo consiglio *Roçni e saLsa parILLA*, scritto da un mio caro cugino per parte di madre.

era un capo a cui difficilmente avrebbe potuto tenere testa. Invece si era fatta a sua volta una sorta di piano, un *escamotage* picaresco, una scusa che non avrebbe potuto, a suo parere, fallire. Di quale piano si trattasse lo vedremo dopo, per ora basti sapere che anch'ella acconsentì alla spedizione e incominciò a preparare il necessario.

Il secondo piano sarebbe stato probabilmente buio, così nei giorni passati Giona aveva rubato una coppia di bugie dal magazzino del collegio e Icaro aveva scambiato degli zolfanelli, pagandoli cari,⁴⁴ è vero, con uno dei ragazzi del corso di scienze.

Anche Giona aveva preparato la sua roba. L'armatura scintillante, la corona splendente e il fioretto immaginario che armavano la sua guardia.

In piena notte un leggero bussare la trovò già in piedi, pronta, Melissa al suo fianco. Nella stanza sgattaiolarono Icaro e Marco. Giona guardò il suo gruppo orgogliosa. I suoi uomini si erano equipaggiati con solerzia: l'Esploratrice si era intrecciata i capelli affinché non le finissero negli occhi, il Coraggioso fremeva in attesa dell'azione e Marco stava con gli occhi socchiusi in ascolto perché se qualcosa da sentire ci fosse stata, lui l'avrebbe percepita.

“È ora di andare!”, bisbigliarono e al buio, silenziosi quanto possibile, presero la via per le cucine.

“Qualcuno dovrà rimanere nascosto al piano terra”, sussurrò Melissa a Giona, “per stare vicino agli interruttori dico. Non vorrei rimanere bloccata al secondo piano, insieme a quelli che giocano con le biglie”.



⁴⁴ Icaro aveva scambiato una trottola in legno regalatagli dagli zii fiorentini l'anno prima per una manciata di zolfanelli e un minerva scolorito.

Giona la guardò come se non avesse pensato alla cosa. In realtà ci aveva pensato eccome, e aveva già scelto la soluzione più ovvia. Così le disse: “Hai ragione, ma non saprei chi lasciare in cucina: la casa ci spia, ed è pericoloso rimanere da soli al buio”.

A quelle parole Melissa sgranò gli occhi, ma non era intenzionata per tutto l'oro del mondo a salire sul montacarichi. Non voleva essere mangiata dagli scarafaggi. Così prese coraggio e bisbigliò a Giona: “per come la vedo io solo noi due potremmo rimanere nascoste in cucina”, disse, “ma senza di te quei due...”, e indicò scuotendo la testa Icaro e Marco.

“Mia Esploratrice, formerai la retroguardia? Rimarrai nascosta nell'ombra fino a un nostro segnale, per riportarci a casa?”

Melissa accettò entusiasta.

“Bene, allora ci aspetterai”, concluse Giona, “ora cerchiamo di capire se il saliscendi funziona”, e tutti e quattro si infilarono nella cucina silenziosa.

La stanza, con le sue grandi finestre che davano sul giardino e sul bosco, i tendaggi ampi e mangiati dalle tarme, i tavolacci in legno e il freddo camino, sembrava un mausoleo dedicato al Dio delle pentole e padelle, una sorta di sacrario abbandonato. Faceva freddo, ma con l'arrivo del gruppo la temperatura si abbassò ulteriormente: se fosse stato possibile il pavimento in coccio si sarebbe ricoperto di brina. La botola del montacarichi li aspettava, socchiusa, come se li invitasse a entrare nelle viscere della casa. Un buon motivo per non andarci, direte voi, ma Giona ne era attirata irresistibilmente, vittima delle stesse storie che raccontava: voleva vedere, scoprire cosa si nascondeva dietro quel mistero. Voleva mettere alla prova il Circolo in attesa dello scontro più difficile, dello scontro contro la Bestia.

Così, con passo deciso, raggiunse quello sportello tentatore e lo aprì di scatto. Anche al buio poté constatare che il portavivande era abbastanza grande perché ci si stesse in due, o un solo Valente tutto accartocciato, esattamente come riferito da Melissa.

“Va bene, proviamo a salire”, disse Giona, e si issò in quel cubo, in quella bara sospesa. “Chi viene con me?”, domandò.

Icaro fece un passo avanti, si arrampicò e, stretto come un paguro nella conchiglia, fece un sorriso preoccupato: “proviamo?”, sospirò.

“Melissa, premi un pulsante e vediamo dove va questo coso”.

“Non sarebbe meglio provare senza nessuno a bordo? Giusto per essere certi che funzioni”, chiese Marco.

“Funzionerà”, sostenne Giona, “lo so. Bisogna solo capire in che modo avvertirvi quando vorremo scendere di nuovo di sotto. Proveremo a bussare o magari urleremo, o qualcosa di simile. Magari ci sono dei bottoni anche in cima, o un campanello... vedremo”.

“Magari no, magari la botola è murata... magari vorrete scendere rapidamente e...”, disse piena di ansia Melissa.

“Quindi è bene che tu ci copra la ritirata. Ecco quanto”, concluse per lei Giona, “basta parlare: facci salire!”

Melissa si avvicinò al quadro comandi, osservando disgustata la leva e i tre pulsanti colorati, come se fossero delle uova di scorpione⁴⁵ dentro un nido. Un bottone per salire, uno per scendere... ma l'altro a cosa serviva... e la leva?

“La leva non toccarla”, disse Icaro, “non mi ispira”.

“Io non tocco nulla, ci sono più ragnatele qui che nella tela di un ragno”.⁴⁶

“Forza, Melissa, fatti coraggio e guarda bene: i pulsanti sono uguali?”

“Be’, credo che quello più in basso sia rosso, gli altri neri”.

In sostanza erano come un semaforo: tre bottoni lucidi uno sopra l'altro, quello in cima e quello di mezzo neri come il carbone, l'ultimo in basso d'un rosso spento.

“Sensitivo secondo te quale dovrei schiacciare?”, Melissa guardò l'amico.

Marco si concentrò. Sapeva che sarebbe andata a finire così: che avrebbe dovuto scegliere lui. Chiuse gli occhi e gli parve che una voce lo rimbrottasse sibilando: “Nessuno!”, ma lui doveva rispondere qualcosa, tutti se lo aspettavano. Perciò andò a caso: “Il primo... credo”, biasciò poco convinto.

“Mmh...”, mugugnò Giona, “magari ci porta al primo piano. Va bene, andiamo!”, disse la principessa, *il mantello intorno alle spalle, l'impugnatura fredda del fioretto stretta fra le mani.* “Senza remore, andiamo! Il Mistero della casa ci aspetta!»: era giunta l'ora.

Detto questo, Marco provò ad accendere una delle candele, ruppe il primo zolfanello a metà, perse la capocchia del secondo, si bruciò le



45 *Uova di scorpione*: posso tranquillizzare tutti i lettori sostenendo, senza timore di essere corretto, che lo scorpione non deposita uova in un nido. Invece la maggior parte degli scorpioni è ovovivipara, cioè, in modo ancora più disgustoso, cova le proprie uova nel ventre e le fa schiudere brulicanti all'interno del corpo. Come poi i piccoli di scorpione ne escano fuori (da quel corpo bitorzolato, chitinoso e schifosetto) non ne ho la più pallida idea, ma l'argomento sarà probabile materia dei miei prossimi incubi. La faccia di Melissa comunque era proprio quella che potete immaginare: disgustata e in apprensione, perché dalle uova di scorpione non si può mai sapere cosa aspettarsi.

46 Come potete notare la cultura zootecnica di Melissa non è lontanamente paragonabile alla mia. La tela di un ragno è per definizione ragnatelo, anzi un mio lontano zio (ma Melissa di questo era ovviamente del tutto ignara), ereditato parte del genio di famiglia, stabili con un semplice assioma che l'unità base per definire la densità telica ragnica (Q di tela o QdT) erano proprio le singole ragnatele intessute dai ragni ballerini della sua casa in quel di Corvino San Quirico (provincia di Pavia). Ora se l'unità di base è il Q di tela, possiamo dire che nello sportellino c'era una densità pari a QdT^* (Q anni) elevato Q dove T (anni) era il tempo in cui lo sportello era rimasto chiuso e Q il quoziente di apprensione mentale a cui era arrivata Melissa.

dita con il terzo e infine riuscì ad accendere la bugia e a passarla a Icaro.

“Piano!” fece lui, “vacca piano con gli zolfanelli, con quello che mi sono costati!”

Poi Melissa schiacciò il primo pulsante e tutti trattennero il fiato.

Non accadde niente.

“Mi sa che non va!”, biascicò Icaro con il cuore in tumulto.

Giona scosse il capo, “Non è così vecchio, anche se non lo usano più dovrebbe funzionare. Forse non è attaccato alla corrente: abbassa la leva!”, ordinò a Melissa.

“Avevi detto di non toccarla!”, commentò Marco.

“Non io, lo aveva detto Icaro, e comunque ora ho cambiato idea: abbassa la leva e rischiaccia il primo bottone”.

In breve Melissa obbedì.

La leva permise all’energia del generatore di raggiungere il circuito del montacarichi. Appena il primo bottone fu sfiorato il marchingegno, cigolando, prese a salire verso il piano superiore.

Icaro e Giona scomparvero insieme alla luce della candela dentro il muro.

“Stiamo salendo!”, sentirono esclamare a Icaro.

“Fantastico”, disse Marco infilando la testa nel condotto sul quale si inerpica il portavivande, “si muovono davvero”.

“Speriamo salgano fino in cima”, borbottò Melissa.

Poi il montacarichi, quasi volesse prendersi gioco di lei, si fermò all’improvviso.

Silenzio.

PAM PAM PAM!

“Dei colpi!” esclamò Marco, “picchiano come dei pazzi. Sono bloccati!” Lo sportello del primo piano, infatti, era murato così come

Melissa aveva scoperto qualche giorno prima.

“Picchia più forte”, fece Giona, tesa, mentre reggeva con mano tremolante la candela, “forse non ci sentono”.

Icaro picchiava neanche fosse seduto su un tamburo. Per quello che lo spazio gli permetteva, percuoteva le vecchie assi, speranzoso di non vedere uno scarafaggio zampettare fra i mattoni. A quel punto avrebbe urlato, ne era certo.

“Ahi!”, disse Giona.

“Che c’è, che succede?”

“Niente, mi è caduta solo un po’ di cera sul dito. Ma quanto ci mettono a richiamare il montacarichi?”

“Oh mamma, siamo...”, Icaro stava per dire “bloccati”, ma intendeva “prigionieri” e “probabilmente cibo per scarafaggi”, ma nel tempo in cui il suo pensiero provò ad articolarsi in una frase compiuta, il montacarichi riprese a salire nell’oscurità. Melissa aveva schiacciato a caso il bottone centrale, spedendo l’ascensore in cima, esattamente dove Giona voleva andare.

“Si muove, si muove!”, confermò con un filo di voce Marco, “ha ripreso a salire!”

“Lo sento, cigola da matti. Abbiamo fatto un baccano infernale: spero non ci abbia sentito qualcuno”, commentò Melissa.

Poi un nuovo rumore attutito fece tirare il fiato a Marco: “Si sono fermati di nuovo!”

“Bussano?”, domandò Melissa.

“Non sembra”.

Giona e Icaro si erano trovati davanti ad una parete di legno.

“Parrebbe...”, fece Giona, “uno sportello: come quello della cucina”, e facendo forza con i calcagni spinse e aprì la botola. Una stanza nel

buio: il secondo piano. “Bene!”, disse, con il cuore in tumulto, si torse, si allungò e prima gli scarponi, poi le ginocchia ammassate e poi il resto del corpo, uscì dal montacarichi. “Caro il mio Coraggioso, ecco il secondo piano!”, e con la candela illuminò una stanzetta coperta di polvere e ragnatele. “Il secondo piano”, ripeté Giona entusiasta, “e questo cos’è?” A fianco della botola del montacarichi c’era un bottoncino, di diversa foggia rispetto quelli della cucina. Era un bottoncino che sembrava una mentina, sottile e bombato, di quelli che non si può fare a meno di schiacciare appena lo si vede. E così fece Giona.

DLING-DLONG!

Lo scampanello sembrò risuonare fortissimo in cucina, tanto che Marco sentì un tuffo al cuore certo di essere stato scoperto. Melissa si era già dileguata sotto un tavolo.

“Cos’è stato?”, dissero tutti e quattro, due su un piano, due su un altro. “Deve essere un campanello”, propose Giona, “io lo schiaccio e suona chi sa dove!”.

DLING-DLONG!

“È il campanello del montacarichi!”, esclamò Marco, “è per avvertirci che sono arrivati!”, disse ispirato.

“O che sono nei pasticci...”, al ché Melissa, nonostante fosse certa che lo scampanello avesse svegliato tutti al collegio, uscì dal nascondiglio, raggiunse il quadro comandi e schiacciò il primo bottone nero della fila. “Si muovono?”, domandò speranzosa.

“No”.

“Allora a mali estremi...”, e Melissa schiacciò il pulsante rosso. Lo fece con un tale pathos che sembrava avesse schiacciato il bottone di una bomba.

“Riparte!”, sibilò Marco, “e scende!”

Alla fine la situazione era divenuta chiara. I bottoni neri portavano al primo e al secondo piano. Quello rosso richiamava il montacarichi in cucina.

Alla gioia del piano terra, al secondo Icaro e Giona si guardarono terrorizzati. In un attimo Icaro aveva preso a scendere e Giona, be’ era rimasta con la candela lassù in cima.

“Icaro!”, disse lei.

Era già tardi: mentre Icaro scendeva nel buio più completo verso gli amici, Giona si guardava attorno, la fiamma tremolante, in quella stanza segreta. Sola. Giona indietreggiò spalle al muro. Se la porta si fosse aperta, se fosse arrivato qualcosa, qualcosa che lei neppure avrebbe potuto immaginare, cosa avrebbe fatto? Giona sentì il cuore inondarsi di paura. Era bloccata al secondo piano senza via di fuga. Era bloccata nel piano murato, nel piano maledetto, nel piano infestato della villa!

Anche Icaro non se la passava molto meglio. Immaginate di essere trasportati dentro un trabiccolo, al buio, su e giù per un pozzo profondo, da soli, e di aver visto l’unica fonte di luce, la candela, scomparire tanto rapidamente da non avere fatto neppure in tempo a sollevarvi sulle punte per catturarne l’ultimo riflesso dorato. Per questo Icaro si agitò tutto, picchiò la testa, urtò un ginocchio, e si morse la lingua. “Oh nooooooooooooo!” , sospirò, mentre sentiva lo stomaco scendergli nei piedi.

Allora cercò gli zolfanelli: si rivoltò le tasche, annaspò e si rese conto che li aveva dati a Marco e...

...e il montacarichi si fermò là dove era partito: in cucina, davanti a Melissa e Marco che lo fissavano stupiti.

“Dov’è Giona?”, chiese Marco.

“Di sopra!”, disse Icaro, “era appena scesa quando avete richiamato l’ascensore!”

Tutti e tre fissarono la pulsantiera.

Per un attimo, un attimo soltanto, rimasero interdetti. Nessuno di loro aveva voglia di salire al secondo piano, eppure lasciare Giona da sola non era concepibile. Era stata lei ad avvertirli, no? Le ombre della casa attaccano chi rimane da solo. E lei era isolata, armata solo di una candela, in balia del male di quel luogo.

“Io risalgo!”, disse deciso Icaro.

“E io vengo con te!”, si propose Melissa, dimenticando momentaneamente il suo problema con gli scarafaggi.

“No, salgo io. Lassù ci sarà bisogno di me”, Marco si inerpicò come un furetto di fianco all’amico: non era mai stato tanto coraggioso in vita sua. “Facci salire, presto!”

Melissa allora schiacciò nuovamente il bottone di mezzo e il montacarichi obbediente riprese la sua salita cigolante. Vide scomparire gli amici per la seconda volta e sperò con tutto il cuore di poterli rivedere ancora...

Capitolo Sedici
Un montacarichi verso il buio





Il misterioso secondo piano

Giona rimase da sola per pochi minuti ma le bastarono perché passasse dall'esaltazione di essere sul punto di svelare un mistero, al terrore di essere stata abbandonata, all'ostinazione e al coraggio che le armi e il suo mantello le davano. Chiunque facesse rotolare le biglie aveva bisogno del suo aiuto e lei non glielo avrebbe negato. Le ombre non potevano minacciarla se rimaneva salda. Degluti rumorosamente: era un Dio Sognante, non poteva aver paura. Così raggiunse la porta tenendo in mano la candela e la spada del nonno e con un calcio spalancò l'uscio. Desiderava farlo da sempre e con quegli scarponi ci riuscì egregiamente. Se fosse stata un cowboy pronto per una bevuta al saloon non avrebbe sfigurato. La porta si aprì di botto rivelando un lungo corridoio. "Sono qui!", esclamò ad alta voce, "chi vaga per questi corridoi!?", continuò, questa volta un po' meno baldanzosa, la lingua secca. Le sembrava di avere i capelli bagnati tanto sentiva freddo alla testa.

Il corridoio era buio. Le finestre che davano sull'ingresso della casa erano state chiuse con delle assi e nell'aria si respirava un lezzo

di muffa molto intenso. I muri erano scrostati e il pavimento era ingombro di vecchi mattoni, coppi del tetto ormai sbriciati e i resti delle putrelle che gli operai avevano portato prima di abbandonare a metà la ristrutturazione.

Poi Giona sentì il cigolio familiare del montacarichi e capì che lo stavano rimandando su per lei, per permetterle di scendere, se avesse voluto. Non si aspettò invece l'arrivo di Marco e Icaro che armati della seconda candela, lasciarono l'ascensore per mettersi al suo fianco.

“Giona sei viva! Ma dove stavi andando?”, le domandò Icaro.

“Oh, ragazzi, credevo non sareste tornati”, e cercò di abbracciarli senza bruciare loro i capelli con la candela.

Marco divenne rosso vivo e balbettò: “Non ti avremmo mai lasciato quassù da sola!”

“Io non vedo l'ora di tornare”, confermò spavaldo Icaro.

“Saremmo venuti anche in capo al mondo per te!”, sottolineò Marco.

“Fosse stato l'inferno sarei sceso senza timori pur di salvarti!” rilanciò Icaro. E sarebbero andati avanti per un bel pezzo a fare i gradassi se un rumore non li avesse zittiti all'improvviso.

“Avete sentito?”, disse Marco tremebondo.

“Cosa...”, fece Icaro.

“Una biglia che rotola!”, esclamò Giona, “seguitemi: il gioco è durato fin troppo...”, e proseguirono preoccupati verso la fonte di quel rumore.

Sul corridoio si aprivano alcune porte in modo speculare al primo piano. Sembrava di trovarsi in un secondo dormitorio lassù, fra le ragnatele.

“Cos’era Villa Gentili prima di diventare il nostro collegio?”, aveva domandato una volta Icaro agli amici. Nessuno aveva saputo rispondergli, anche se era chiaro che la storia della villa iniziava ben prima del diciannovesimo secolo, quando era stata acquistata e risistemata per farne un collegio.

In breve, se avessero fatto delle ricerche (come feci io, in seguito), i ragazzi avrebbero scoperto quanto segue: la casa da residenza privata era stata fortino sotto i francesi, villa montana per gli spagnoli, carcere nei tumultuosi anni dell’unità d’Italia, casa di cura e sanatorio in quelli successivi, magazzino per un certo periodo, ricovero per le greggi in un altro. Solo negli ultimi decenni aveva accolto nelle sue stanze degli studenti. Prima aveva vissuto altre vite, tutte violente per lo più, o comunque dense di avvenimenti importanti. Come quella volta che la guarnigione francese aveva dovuto fucilare i briganti, o quando le celle di alcuni prigionieri avevano preso fuoco.

Così i ragazzi vedevano lo sfacelo che tante esperienze avevano lasciato. Qua una porta in legno era sostituita da un nero cancello, più oltre una feritoia murata si mostrava bruciacchiata proprio dove un moschetto aveva sparato, ancora oltre un lettino abbandonato, coperto di ruggine e sporcizia, pareva messo lì apposta per intralciare il cammino.

“Era una prigione...”, sussurrò Marco, “una prigione per matti! Vedete...”, una stanza con le pareti imbottite si apriva nell’oscurità e la luce della candela sembrava non aver coraggio di illuminare tutto quello che era lì contenuto. “Andiamocene”, disse Marco, “sento una grande cattiveria in questo posto”.

Era vero. Non so se vi è mai capitato, cari lettori, di percepire le emozioni di una casa. A volte ci stupiscono per quanto sono forti

e improvvise, inaspettate. È come se i muri potessero parlare e raccontassero le storie delle tragedie e degli orrori di cui sono stati testimoni. Lassù la villa era forte, violenta, *presente*. Si mostrava per quello che era stata, tutto tranne che “accogliente”.

“Ancora un attimo!”, disse Icaro coraggiosamente, “ci siamo quasi...” e con punta del piede urtò qualcosa.

“È una biglia!”, Giona trionfante si chinò per raccogliarla e mostrarla agli altri: una biglia di vetro, di quelle che usavano i ragazzi per giocare in strada. Sembrava una perla. Un tempo queste biglie erano rare, costose, difficili da conquistare nelle lotte di quartiere fra ragazzini.

Fu allora che nell’oscurità videro un movimento repentino, più scuro della notte. Un frullare d’ali tanto rapido che non fecero neppure in tempo a urlare. Era un uccello! Il volatile disturbato se ne volò via attraverso una breccia nel soffitto, un buco nel tetto dal quale entrava il freddo e si vedevano le stelle.

“Un nido?”

E dal nido un’altra biglia cadde rotolando fino ai loro piedi.

“Una gazza!”, disse Marco sollevato, “ha fatto il nido nel sottotetto”.

“Fra le tegole marce e coperte di muschio. Ogni volta che tira vento o che atterra nel nido con il suo bottino una biglia le scappa via... e lei zampettando nell’oscurità se la va a riprendere. Gioca a biglie con la notte”, disse Giona con voce lugubre, “ma le biglie dove le ha rubate?”

Bastò questo interrogativo perché l’atmosfera tornasse tesa.

“Forse in paese, o dai ragazzini che giocano nel campo...”, ipotizzò Icaro.

“Secondo me...”, propose Giona, “le ha lasciate un bambino che viveva qui. Aveva il suo sacchetto, erano il suo tesoro. Era uno dei

pazienti dell'ospedale. Era un malato di mente, o per lo meno questo è quello che si diceva di lui... in realtà aveva dei poteri che gli altri non avevano”.

Nel buio le parole di Giona sembravano prendere forma, trasformarsi in cose reali, e il vento freddo che filtrava dal buco nel tetto faceva sfrigolare le fiamme delle candele, rendendo quel racconto inquietante.

“Lui poteva vedere nelle ombre, parlava con le anime, faceva dei favori ai morti”.

Il vento fece cadere un'altra biglia dal nido che rotolò lenta, lenta, lungo il corridoio, fermandosi vicino a un vecchio armadio.

“Prima pensavano che scherzasse, poi i genitori si spaventavano. Quel bambino sapeva cose che non avrebbe dovuto sapere, vedeva cose che non avrebbe dovuto vedere. I genitori lo portarono alla villa, nella speranza che potesse guarire...”, allora Giona diede le spalle al nido e con pochi passi raggiunse il lettino acciaccato, “lo fecero sdraiare su questo lettino, gli legarono braccia e polsi e lo rinchiusero dentro la stanza imbottita, dandogli le medicine per tenerlo buono e per impedirgli di parlare di quelle cose brutte che la notte lo andavano a cercare. Perché il bambino era come un uscio, una serratura, un buco attraverso cui quello che viveva nel mondo dei morti poteva vedere e comunicare con il nostro”. Raggiunse la stanza imbottita e la illuminò con la candela: “Quante urla fra queste pareti, quanti incubi. Posso ancora sentirne l'eco”.

Icaro era immobile vicino al nido. Le parole di Giona lo stregavano e lo terrorizzavano. Non voleva sentirle ma non poteva impedirsi di ascoltare.

Lei continuava a snocciolare le sue invenzioni, in modo tanto serio e

veritiero che l'aria se ne riempiva, le antiche pareti le assorbivano, la casa se ne saziava. “Non aveva un amico, non aveva un gioco. Solo un sacchetto di biglie, una ben misera cosa”.

“Quante?”

“Quante cosa?”, chiese Giona a Marco.

“Quante biglie c'erano nel sacchetto?”, forse voleva prenderla in castagna, farle ammettere che quella terribile storia era una bugia, un'invenzione, una leggenda come le altre.

“Sette”, disse lei sparando un numero, “aveva sette biglie e a ogni biglia aveva dato il nome di un giorno della settimana. C'era quella del lunedì...”, e Giona mostrò la sfera di vetro che teneva in mano, “...che era quella del giorno in cui gli infilavano gli aghi nella testa...”

“Non gli mettevano nessun ago in testa!”, disse Icaro sconvolto.

“E invece sì: glieli mettevano ed erano lunghi come le mie braccia”, bastò questo per zittirlo, “poi c'era la biglia del martedì...”, e Giona indicò per terra dove una sfera di vetro occhieggiava tranquilla, “che era il giorno in cui lo portavano nella stanza imbottita e i mostri del buio gli urlavano nelle orecchie”.

Marco si allontanò da quella biglia perché non la voleva sfiorare neppure con un dito.

“E via di questo passo fra torture e orrori fino alla biglia della domenica, il giorno in cui il bambino aspettava che i suoi genitori lo andassero a trovare. Ma non veniva mai nessuno, i suoi genitori avevano fatto tanto per dimenticarsi di lui che alla fine ce l'avevano fatta. Il bambino era completamente solo. Proprio come soli siamo noi ora”.

Era come se il bambino fosse lì con loro, presente. Lo sguardo

allucinato, vicino, con le sue sette biglie, sette come i terribili giorni della settimana che era stato costretto a vivere.

“Così...”, disse Giona con una voce terribile, “il settimo giorno della settima settimana di carcere e prigionia in questo luogo, decise di compiere un gesto terribile. Terribile. Dovete capire che era solo, disperato, isolato da tutto e tutti, solo con i suoi fantasmi che lo irretivano e che gli dicevano: ‘Vieni con noi, ti salverai, starai meglio’. Forse lui arrivò a crederci o magari non ci credeva per nulla ma era tanto disperato da non sapere cos’altro fare. Così una domenica, il settimo giorno della settima settimana, semplicemente rinunciò a vivere, decise di non volersi più svegliare e dal dispiacere gli si ruppe il cuore. Gli si spezzò a metà. A metà come questa asse malandata”, e indicò per terra i resti di una impalcatura ormai marcia.

Una delle candele si spense a requiem per il bambino che aveva lasciato come ricordo di sé le sette biglie.

“Poi il tempo è passato, anni su anni, la clinica ha chiuso, tutto è crollato, si è aperto un buco nel tetto, e persino le gazze hanno fatto il nido qua sotto. La prigione è diventata una scuola, e tutti hanno perso memoria di questi avvenimenti terribili... ma il bambino...”

“...il bambino...”, Marco aveva tutti i peli sulle braccia ritti e continuava a fissare sospettoso l’angolo estremo del corridoio. La smorta luce della candela di Giona non arrivava fin laggiù, “Icaro riaccendi la candela. È troppo buio”.

“Il bambino non se ne è ancora andato”, Giona aveva avvicinato la luce al suo volto: sembrava un fantasma illuminata da quella fiamma ballerina, “le voci dei morti gli avevano mentito, lui è rimasto per sempre qui prigioniero. Solo. E anela a un modo per essere liberato...”

“Giona...”, squittì Icaro, “la candela non si accende...”

Anche la fiamma della candela di Giona diventava sempre meno intensa, più fioca, morente nelle dense ombre del secondo piano.

“Come facciamo a liberarlo?”, disse Marco, fissando quella svolta buia del corridoio, certo che qualcosa là dietro strisciasse, ombra fra le ombre, verso di loro, “come facciamo ad aiutarlo questo bambino?” Al che Giona sembrò risvegliarsi da quella trance nella quale era caduta mentre raccontava: “Liberarlo? Volete dire aiutarlo a lasciare questa prigionia?”

“Quello”, disse con voce acuta Icaro che vedeva nello sbrego del tetto le stelle e avrebbe voluto volar via di lì come la gazza.

“Le biglie!”, disse Giona, “bisogna trovarle, tutte e sette”, e lo disse con tale urgenza che il gruppo scattò sull’attenti.

Marco tuffò la mano nel nido della gazza trovandovi oggetti di ogni genere: nastri, fermacapelli, pietre colorate, pezzi di vetro.

Icaro raccolse la biglia ai loro piedi e urlò trionfante: “Martedì, sei mia!”

In breve si sentì anche la voce di Marco risuonare: “Mercoledì, presa!”

“Giovedì e venerdì trovate: erano qui, vicino al lettino. Ora dobbiamo fare più luce!”, disse Giona.

Un altro zolfanello fu acceso e alla fine nonostante il buio opprimente anche la seconda candela venne riaccesa. Ci riuscì la mano ferma di Icaro che si era fatto riconsegnare i fiammiferi da Marco e li guardava sconsolato. Ne erano rimasti solo due.

“Eccola: è sabato!”, e Marco raccolse la biglia con gioia.

“Oh, quella è la peggiore!”, disse Giona allusiva.

“Perché?”

Ma lei non volle dirglielo. Invece indicò tutto intorno e disse: “Manca la settimana, quella della domenica. Per aiutare il bambino dobbiamo averle tutte e sette!”

Cercarono come dei pazzi, rovesciando cose, girando fra le stanze, cercando di capire dove quella maledetta biglia avesse potuto cacciarsi. Poi Marco lo capì, lo sentì nelle viscere, sulla pelle, persino nei capelli. Lo sentì tanto nel profondo che se non si fosse già bagnato i pantaloni quando si era spenta la candela se li sarebbe bagnati di nuovo. E poi di nuovo ancora.

Avanzò verso l’angolo buio con le braccia abbandonate sui fianchi, le due biglie appena conquistate strette nelle mani. C’era un fastidioso odore che proveniva da lì dietro e una strana tensione aleggiava nell’aria. “Voleva farmela trovare, proprio a me che sono il Sensitivo...”, bisbigliò rivolto a se stesso più che agli altri.

Marco fece un altro passo verso la tenebra. Vedeva distintamente il profilo del muro, pochi metri più avanti il corridoio svoltava e qualcosa sembrava aspettarlo.

“Marco...”, disse Giona lugubre, “è lì dietro, lo sai? Ci sta guardando da quando siamo arrivati.”

“Chi? Chi? Chi?”, domandò Icaro terrorizzato.

“Lo so”. Marco fece un ultimo passo, urtò delle macerie con un piede e sgranò gli occhi. La biglia stava rotolando proprio verso di lui. Si inginocchiò, la prese e bianco in volto tornò verso gli amici. “Ce l’ho”, disse, “domenica”.

“Allora ce ne possiamo andare”, disse con urgenza Giona. E di corsa, neanche avessero il diavolo alle calcagna, scavalcarono macerie, mattoni, assi e il lettino arrugginito raggiungendo il montacarichi. Cercarono di infilarsi tutti e tre, insieme, in quel pertugio. Ma dopo

una breve lotta fu chiaro che non ci stavano.

“Allora chi resta?”, si chiesero, mentre le candele mezzo consumate brillavano tristemente.

Giona stava già per farsi avanti quando Icaro sollevò la testa fiero e dichiarò: “Il Coraggioso”.

La principessa guardò la sua squadra e sorrise apertamente del coraggio e dello sprezzo del pericolo che ognuno aveva mostrato. “Sta bene, andiamocene, Sensitivo. In bocca al lupo mio Coraggioso”, e si imbarcarono nell’ascensore, mentre Icaro suonava il campanello e li vedeva scivolare al piano di sotto.

A Melissa pareva che ogni minuto passasse sonnolento ed eterno quella notte. Non pensava di avere sonno, ma uno strano torpore si era impadronito di lei rendendole le membra pesanti; lottava per tenere le palpebre aperte nel cantuccio dove si era acquattata. Anche il timore di essere scoperta, con il tempo, si era affievolito: nessuno sembrava essersi accorto del montacarichi e del trillo del campanello. Era stato qualcosa di clamoroso solo per gli Dei Sognanti, che avevano le orecchie attente a ogni minimo rumore e il cuore grave per il senso di colpa. Nel resto della villa nessuno badava a loro, nessuno, tranne un’ombra risoluta che si era stagliata sulla soglia della cucina a un certo punto della lunga attesa.

Melissa se fosse stata fatta di aria si sarebbe volatilizzata. Pure così, che era di carne e ossa, riuscì a farsi talmente piccola e invisibile che neppure Giona e gli altri, che sapevano che c’era, sarebbero riusciti a trovarla. Trattenne il fiato mentre l’ombra, quella di un uomo o un ragazzo molto alto perlustrò la stanza, fece qualche passo verso il tavolo sotto il quale Melissa era nascosta, cincischìò con i piedi, e

infine cambiò idea, abbandonando la cucina e lasciando nell'aria un odore pungente, di sudore e sigaretta che Melissa riuscì ad associare solo a una persona: Valente.

Era ancora lì che congetturava su cosa ci facesse quel teppista a quell'ora di notte nella cucina, quando una brezza gelida si involò fra le sue caviglie, le ghermi i capelli e scosse gli ampi tendaggi. Era come se qualcuno avesse aperto una finestra.

Lei piantò la testa nelle spalle e abbracciando le ginocchia cercò di assumere l'aspetto convincente di un cassetto: se pensava come un cassetto, forchette e tutto il resto, l'avrebbero *scambiata* per un cassetto, meditò, mentre il terrore le toglieva il fiato.

DLING-DLONG!

Il suono del campanello la distrasse da quei terribili pensieri. Balzò in piedi e corse verso i pulsanti, schiacciò il bottone rosso e il rumore del montacarichi in discesa la tranquillizzò. Non a lungo, però.

Icaro diede le spalle al montacarichi e si volse verso il nulla che strisciava nel corridoio.

“C'è qualcuno!?!”, esclamò con il cuore in tumulto, poi si morse la lingua e nella speranza di evitare ulteriori guai aggiunse: “Be', se c'è qualcuno non lo voglio sapere, sia chiaro! Voglio però ricordare che io sono il Coraggioso, uno spirito dal Cuor di Leone, uno che per spaventarlo ce ne vuole...”, la voce gli si ruppe, perché sembrava *davvero* che l'oscurità del corridoio si avvicinasse, strisciasse verso la porta, irrompesse come melassa nella stanza. La candela, ormai tutta consumata, si spense.

Icaro si lanciò verso il campanello e incominciò a suonarlo come un pazzo.

DLING-DLONG!

DLING-DLONG!

DLING-DLONG!

Giona era appena scesa dal montacarichi con la sua solita grazia: prima gli stivalacci, poi tutto il resto: “È Icaro: si trova lassù tutto solo con il bambino pazzo!”

“Il bambino pazzo?”, domandò Melissa.

DLING-DLONG!

“Mandalo su, mandalo su!!!”, fece Marco indicando l’ascensore.

Ma quello non si muoveva.

“Non va!”, urlò Melissa.

“La leva, gira la leva!”, fece Giona, “in fretta!”

Ma la leva era già a posto: il circuito elettrico era aperto, eppure il montacarichi si rifiutava di salire.

DLING-DLONG!

DLING-DLONG!

DLING-DLONG!

Una volta, due volte, tre volte: il campanello del secondo piano continuava a suonare.

“Schiaccia quel bottone più forte!”, e tutti e tre si gettarono verso il quadro comandi. Se fosse bastata la volontà ad attivare quel trabiccolo infernale, l’ascensore sarebbe partito come un razzo.

DLING-DLONG!

DLING-DLONG!

Poi all’improvviso il montacarichi si riebbe, sbuffò, emise un cigolio risentito e a passo di lumaca, quasi fosse stanco per tutta quell’attività, riprese la scalata verso il piano superiore.

DLING-DLONG!

I tre non poterono far altro che fissare lo sportello aperto.

Poi il campanello smise di suonare.

Silenzio.

Passò una manciata di secondi e un rumore lontano confermò l'arresto del montacarichi al secondo piano. Era arrivato, forse troppo tardi.

Marco crollò a terra per lo sconforto, lo sguardo rivolto al soffitto.

“Icaro...” mugugnò.

“Richiamalo”, disse Giona, “portalo giù”.

Melissa schiacciò il pulsante rosso.

Giona temeva... temeva che... si costrinse a non pensare. Il bambino pazzo non avrebbe fatto del male a Icaro il Coraggioso perché aveva capito che lo stavano aiutando. Avevano raccolto le biglie maledette e con quelle lo avrebbero liberato dalla prigionia della casa.

Fu allora che si accorse che delle tre biglie che aveva raccolto gliene restavano in mano solo due: “Marco, quante biglie hai?”

Lui si frugò nelle tasche e ne mostrò il doppio.

“Hai quattro biglie! Icaro ne aveva trovata qualcuna?”

“Una”, disse Marco, “ma me l'ha data prima di scendere”.

“Oh, accidenti!”, disse Giona, “nella corsa ne ho persa una!!!”

Fu allora che il montacarichi ricomparve in mezzo a loro: era vuoto.



Capitolo Diciotto



Un funerale interrotto

Le lacrime spillarono dagli occhi di Marco. Erano tanto copiose che non avrebbe potuto arginarle.

“Cos’è successo?”, domandava disperata Melissa, “chi è il bambino pazzo? Dov’è Icaro?” Nessuno aveva cuore di risponderle.

Giona non ci poteva credere. Era tutto un gioco, tuonava contro se stessa, solo un gioco, un gioco! La storia se l’era inventata, o meglio l’aveva inventata. Ci pensava da molto, se la preparava da tempo la storia del bambino pazzo, cincischiando con i particolari, ipotizzando colpi di scena, ripassando la trama. Se al secondo piano non avessero trovato nulla di interessante (come ad esempio un vero fantasma!) l’avrebbe usata per rendere quella spedizione ancora più magica, quella sfida ancora più eccitante. Mentre la raccontava però le era sfuggita di mano: la storia era diventata diversa, più cupa, dolorosa; si era fatta più cattiva. Alla fine aveva raccontato una storia piena di paura, che parlava di solitudine e di abbandono. Una storia che la terrorizzava dato che dalla morte del nonno si era sentita come il ragazzino dalle biglie in tasca: sola, abbandonata da tutto e da tutti in quella prigione senza fuga che era il mondo reale.

Le leggende che raccontava erano le sue biglie: perle luminose da stringere quando la paura della notte e della solitudine si facevano troppo opprimenti. Quel racconto terribile non l'aveva "inventato", l'aveva "evocato" dal profondo del suo animo e questo la faceva sentire esposta, in pericolo, come se avesse messo a nudo il suo cuore o un aspetto di sé del quale si vergognava. E poi erano scappati, e quello che lei aveva evocato – dolore, paura, rancore – era tanto forte e presente da aver circondato Icaro e... no! Non poteva essere, non *doveva* essere! Ed era tutta colpa della sua storia! Cosa mai era accaduto a Icaro, lassù, a causa dei mostri nascosti nel suo cuore?

Uno zolfanello acceso.

"Sei qui!", disse lui.

E poi di nuovo buio.

Marco si avvicinò a Melissa. "Mandami su, lo vado a cercare", diceva così ma aveva i muscoli come gelatina e sapeva che non sarebbe riuscito a raggiungere il montacarichi, figuriamoci a salirci sopra.

"Io non schiaccio più nessuno di quei maledetti bottoni", disse invece Melissa, "non voglio rispedirti nel buio".

"Icaro è il Coraggioso", Giona lottava per sembrare tranquilla: gli Dei Sognanti si sarebbero dispersi se avesse tentennato. "Non gli è successo nulla, avrà solo perso il primo viaggio", disse con gli occhi umidi, i denti stretti e le guance bianche come un cencio. Sembrava una regina detronizzata, confusa e aggrappata a un filo di speranza. "Riproviamoci! Rimandiamolo al secondo piano questo maledetto montacarichi!", e schiacciò lei stessa il bottone.

Un altro zolfanello acceso.

E questo era l'ultimo.

Ma per entrare in quel buco insieme agli scarafaggi non c'era bisogno di luce...

Il montacarichi sali cigolando. Si fermò in cima. Giona, Marco e Melissa aspettarono per un minuto in silenzio e poi lo richiamarono. Sembrava essere passata una vita quando lo videro tornare completamente buio. Tutti e tre si sentirono ancora più depressi.

Per questo la sorpresa fu grande quando Icaro esclamò: "Ehi! Non siete contenti?"

Al che gli corsero incontro abbracciandolo, tirandogli delle pacche sulla schiena, applaudendolo, toccandolo per accertarsi che di fronte ci fosse proprio lui, Icaro e tutto intero per giunta, il loro Icaro, il Coraggioso, "Colui che era rimasto al buio", al secondo piano. Gli danzavano intorno per la felicità neanche fosse il palo della cuccagna. E fra una botta, una carezza e un sorriso lo subissarono di domande:

"Che è successo?"

"Cosa ti ha fatto?"

"Dov'eri?"

"È stato il bambino dalle biglie in tasca?"

"Ti credevamo morto!"

"Pensavamo ti avesse preso!"

Al che lui li guardò, un po' stralunato per quell'allegria caciara, e disse: "Anche io credevo che qualcosa mi stesse seguendo: sembrava che il buio avesse preso vita", e rabbrivì al solo ricordo, "poi mentre suonavo il campanello ho urtato qualcosa con un piede spingendola dritta dritta nella porta aperta. Non ho capito cosa fosse finché non

è arrivato il montacarichi” e mostrò la biglia perduta da Giona. “L’avevamo persa cercando di entrare in tre nell’ascensore, capite? Solo che a quel punto non potevo lasciarla lì, non dopo la storia tristissima che Giona ci aveva raccontato. La candela era finita ma io avevo i miei zolfanelli. Solo due, certo, ma dovevo farmeli bastare! Così mi sono messo a cercarla. Anche perché sapevo che Giona mi avrebbe rispedito lassù in cima se non l’avessi presa, e di tornare al secondo piano non ne avevo nessuna voglia. Così ci ho provato e dopo qualche minuto...”, sorridendo strampalato mostrò a tutti la biglia che teneva nella mano sudata, “L’ho trovata! Ecco tutto”. “Ma come!”, disse Marco, “l’hai cercata da solo e al buio?” “Sì!”, commentò Icaro spavaldo, “ho fatto quello che fanno i Coraggiosi: sono rimasto fino alla fine”.

La mattina dopo nessuno di loro si presentò alle lezioni e Sullivan dovette bussare alle loro stanze per capire se andava tutto bene. In realtà gli Dei Sognanti fecero una lunga e rinvigorente dormita, interrotta soltanto dal ciabattare degli studenti nei corridoi. Erano pertanto le undici di mattina quando il Circolo si ritrovò nella disordinata stanza di Giona.

La più grossa novità, quel mattino soleggiato ma freddo, era che la camera non sembrava più vittima di uno *tsunami*. Qualche vestito era stato persino piegato, le scarpe, invece di essere impilate in piramidi dedicate agli Dei pagani, erano ordinatamente disposte di fianco all’ingresso e il tappeto, be’ quello, non brulicava degli scarti sfuggiti dalle capienti tasche di Giona, ma era sgombro, tirato a lucido, sembrava persino pettinato, a tal punto che Icaro squadrò la stanzaotto, fece una giravolta e disse: “Abbiamo sbagliato camera!”

“Ehi, cos’è successo qui dentro?”, domandò Marco.

Nel centro della stanza Melissa sistemava l’ennesima divisa ribelle. “Mi trasferisco qui”, ammise.

“Una sorta di tromba d’aria, solo al contrario: invece di sputare fuori le cose le ha risucchiate. Facendo sparire i miei appunti”, commentò acida Giona.

“Andiamo, Giona”, chiosò Melissa, “un po’ d’ordine era necessario, altroché. I tuoi fogli degli appunti non li ho buttati: se proprio vuoi saperlo secondo me erano scomparsi ben prima che io sistemassi la *nostra* stanza”.

Al che Giona arricciò le labbra e stava per rispondere qualcosa di tagliente quando Melissa la interruppe: “Sei stata tu a chiedermi di tenerti compagnia. Ricordi?”

Giona ricordava eccome. Così fece spallucce e indicò l’armadio: “I miei appunti se li sarà mangiati lui allora. Usa la carta per liberarsi l’intestino”.

“Cioè?”, domandò Marco, chiedendosi se fosse saggio approfondire un argomento di quel tipo. Dopo la lappata che s’era guadagnato aveva un conto in sospeso con l’armadio e saperlo stitico lo riempiva di gioia: “Spero bene che il tessuto dei miei pantaloni sia stato duro da digerire!”, disse vendicativo.

“Non credo, da quando non mangia più bambini ingurgita di tutto”, e Melissa rivolse all’armadio un’occhiata risentita. Due settimane prima aveva perso un bellissimo fermacapelli a farfalla, di un rosa decisamente vezzoso, che metteva solo quando voleva dare un tocco di colore speciale al suo musino grigio. Dopo lungo cercare ne aveva trovato un pezzetto tutto mangiucchiato ai piedi dell’armadio. C’era voluto l’intervento di Giona, Icaro e Marco per impedire che Melissa si calasse nel ventre di quel mostro e gli strappasse le ante.

“Va bene, abbiamo altro di cui parlare, direi”, Giona mise le due biglie

trovate sul tappeto. “Mettete qui anche le vostre”, bisbigliò.

Allora Marco e Icaro le raggrupparono, cavandole come perle preziose dalle tasche della divisa scolastica e mettendole tutte e sette lì, al centro del tappeto.

“Wow, le sette biglie maledette”, sibilò Icaro. “Non sapevo che il tappeto fosse giallo”, aggiunse stupito.

“Una biglia per ogni giorno di sofferenza, ognuna usata sette volte, per sette lunedì e martedì e mercoledì e giovedì. Stretta fra le mani del povero fantasma che infesta questa casa”, puntualizzò Giona.

“E venerdì, sabato e domenica?”, domandò Marco.

Giona socchiuse gli occhi decisa a non farsi innervosire dal Sensitivo: “Anche venerdì, sabato e domenica. Non li avevo elencati per amor di sintesi”.

Poi tutti sospirarono profondamente: quella notte non avevano sentito rumori provenire dal secondo piano.

“Ora non dobbiamo sprecare altro tempo”, incalzò Giona.

“Cosa dobbiamo farne?”, domandò Melissa, “distruggerle?” A Melissa piaceva distruggere le cose. Quando era vicino a un oggetto fragile doveva trattenersi dal tirargli un calcio. Più l’oggetto era fragile più irresistibile era la tentazione. Se poi l’oggetto in questione era un soprammobile, magari di porcellana, magari di un professore, magari giallo, con due colibrì azzurri pitturati sopra, be’, per Melissa la tentazione era talmente forte da farle lacrimare gli occhi.⁴⁷ A Melissa piaceva distruggere le cose per il rumore che facevano, e più



⁴⁷ Qualsiasi riferimento ai fatti incresciosi avvenuti alla collezione di porcellane di Sullivan è puramente casuale.

erano fragili, preziose e ricercate, più il rumore era bello.⁴⁸

“No, non dobbiamo spaccarle, dobbiamo seppellirle”.

Tutti guardarono Marco.

“Ne sei sicuro?”, a dire il vero Giona non aveva ancora pensato a come liberarsi delle biglie. Aveva creduto che le sarebbe venuta l'ispirazione al momento giusto. Solo che quella mattina, dopo la lunga dormita, fra le scuse da inventare con Sullivan e lo sbigottimento per le pulizie effettuate da Melissa, il suo fecondo spirito inventivo s'era preso una pausa e, staccando dalla scrivania mentale alla quale Giona lo teneva incatenato, s'era andato a fare una passeggiata su per i monti. Giona si sentiva ancora provata per la notte passata e il timore di aver perduto Icaro per un suo capriccio non l'aveva ancora del tutto lasciata. Vederselo lì davanti, tutto intento a contare le biglie raccolte le procurava un'emozione tanto forte che avrebbe voluto abbracciarlo, quello sciocco. Rimanere al secondo piano senza luci era stata un'azione folle, irrazionale, spavalda, coraggiosa e meravigliosa. Tutto insieme, pensava lei, più o meno.

“Credo che dovremmo seppellire le biglie in un posto dove il bambino non si senta più solo”, propose invece Marco. Il nostro sapeva che



⁴⁸ Si trattava senz'altro di una forma critica d'arte immateriale (de-strutturante direi) espressa tramite lo spasmo distruttivo. Per lo meno questo era quello che Melissa sosteneva. Io posso solo riportare gli studi fatti da mio zio di secondo grado sull'origine del suono prezioso, dicasi cioè Suono Prezioso (da ora definito SP) quell'emissione di onde particolarmente piacevoli per l'orecchio, prodotta dall'esplosione e raffinata distruzione di un oggetto di valore. Gli SP sono direttamente proporzionali alla ricchezza dell'oggetto, inversamente proporzionali all'assicurazione sullo stesso e propriamente proporzionali alla massa muscolare del proprietario. Su cosa significhi propriamente proporzionali credo possiate intuirlo da soli dato che mio zio non riuscì mai a pubblicare il suo studio poiché gli vennero fratturate entrambe le braccia e le dita delle mani in seguito a un diverbio esploso con il comitato “Oggetti d'Arte Infinitamente Preziosi e Fragili” (OAIP&F), sezione body-builder.

questo avrebbe potuto placare l'ira dello spirito. Si era ricordato le parole della madre: "Dicono che spiriti malvagi non esistano, e che la morte porti con sé pace e speranza... be', credi a me, non è vero! Gli spiriti cattivi ci sono, eccome! Molti fantasmi si sentono soli, abbandonati da tutti e da tutto. La solitudine, come puoi immaginare, rende gelosi, soprattutto se si ha modo di percepire che altri hanno l'amore, il calore, la vicinanza negata. La gelosia è in grado di riempire il cuore di rancore, di odio, di malvagità. E lo spirito, prima solo, poi geloso, poi arrabbiato si fa vendicativo. Capito? Di spiriti malvagi ce ne sono un bel po', ecco tutto. Te lo dico giusto per prepararti qualora ti faccia piacere partecipare all'evocazione dei quattro magisteri perenni, in programma per stasera..." Quella serata non era passata in modo piacevole, ma il discorso sugli spiriti Marco se lo era ricordato, eccome,⁴⁹ e ora sapeva come comportarsi per portare la pace al bambino con in tasca le biglie.

Perciò il gruppo, scosso dall'insolita convinzione mostrata da Marco, incominciò a elencare tutti quei posti che potessero rispondere a questi tre prerequisiti:

1. scavabile (nel senso di adeguato per poterci fare un bel buco nel quale seppellire le biglie);
2. pieno di persone (possibilmente bambini, per diminuire la solitudine dello spettro);
3. abbastanza lontano dalla villa (giusto per precauzione).

In breve si accorsero che non si trattava di un compito tanto semplice: infatti, il bagno non andava bene (soddisfaceva solo il punto 2 della



⁴⁹ Soprattutto la notte quando infuriava la tempesta.

lista), né la biblioteca (il punto 3 era un bel problema), né il bosco e neppure la sala da pranzo. Allo stesso modo furono bocciati senza appello il generatore, la scala delle fate sotto cui dormiva la Bestia, l'antica quercia a nord, il paese vicino e la città di nascita del bambino dalle biglie in tasca (risalire a quale città fosse sarebbe stato troppo complesso), la cantina, il forno, la stanza otto, la stanza di Valente, il letto di Sullivan e un altro paio di luoghi segreti della villa.

Alla fine i posti che presero a elencare sconfortati erano sempre più improbabili, irraggiungibili o inadeguati. Sembrava che le biglie dovessero rimanere a occhieggiare su quel tappeto ancora per chissà quanto tempo, quando la campana della refezione fece loro capire che era ora di scendere a mangiare: “Seppelliamole in sala da pranzo!”, propose Icaro.

“Lo hai già proposto, testone!”, sibilò Melissa, “e l'idea è stata scartata, non va bene!”

“Ma la sala da pranzo è piena di gente, vedi: punto 2”.

“Sei un babbeo Icaro. E per gli altri punti come facciamo? È dentro la casa, non è lontano dalla villa (punto 3)! In più come lo scavi un buco nelle piastrelle?”

“Potremmo provare con un martello”, propose Marco che era in effetti abbastanza affamato.

“Ti ci metti pure tu”, Melissa lo guardò storto, “se solo non te ne fossi venuto fuori con la storia del seppellire: non poteva andare bene nascondere? No! Tu volevi seppellirle, neanche fossero il tesoro dei pirati!”

Marco non disse nulla, un po' perché l'ispirazione gli era venuta davvero dai libri sui pirati, un po' perché la madre lo aveva più volte avvertito dell'importanza di un'adeguata sepoltura.

“I morti, caro mio”, gli diceva la sera subito dopo aver spento la luce della camera, “sono così cocciuti! Vengono a parlare con la tua mamma perché hanno perso qualcosa o perché vogliono essere seppelliti in un altro posto o perché i becchini si sono dimenticati fuori un pezzo (questo avviene più spesso di quello che una mente impreparata all’orrore oserebbe ipotizzare)” Poi con voce falsamente stridula e roca recitava: “Seppellisci il mio corpo nel paese natio!”, oppure: “Seppellisci questa lettera nella mia bara!”, o ancora: “Seppellitemi insieme alla mia cara moglie”. Poi si metteva a tossire mezzo soffocata e concludeva: “Così dicono! Non so che priorità avrò una volta morta, caro il mio Marco, ma promettimi che darai grande importanza a dove verrò seppellita... Marco?”

“Sì, mamma?”, pigolava lui dal letto.

“Mi prometti che mi seppellirai in un bel cimitero dove batte sempre il sole?”

“Sì, mamma”.

“E con tutti i pezzi al loro posto. Dio non voglia che sia costretta a passare l’eternità senza un dito, magari del piede!”

“Sì, mamma”.

E lei se ne andava cinguettando, desiderosa di entrare in contatto con il suo spirito guida.

Insomma a Marco pareva che gli spiriti fossero ossessionati dal corpo decomposto che si erano lasciati alle spalle. Se ci si doveva preoccupare di avere tutte le dita dei piedi non gli sembrava una grande prospettiva diventare un fantasma.

Un altro dubbio che gli era venuto era relativo alla fine della seduta. I parenti, si domandava, davvero seppellivano quanto richiesto? Se sì, come facevano? Entravano nei cimiteri di notte? Usavano una pala

o una trivella? E il corpo dietro il muro c'era davvero? Davvero gli eredi smantellavano la casa per trovare i resti dell'antenato?

Ora che ne aveva bisogno gli mancava l'esperienza pratica. Stava quasi per decidere di mandare una lettera alla madre, ma nel tempo in cui lei gli avrebbe risposto sarebbero passati giorni e inoltre non era certo di avere il coraggio di leggerla. Rischiava di ricevere una pagina fitta-fitta di storie orribili e indicazioni per parlare con i morti, e a lui, di storie dell'orrore, bastavano quelle di Giona.

Così si consolò con il fatto che in fin dei conti le biglie erano poca cosa da seppellire: sarebbe bastato un buco non troppo profondo, e via. Lo spirito del bambino si sarebbe acquietato.

Il suono della campana della refezione fu seguito dalle grida di alcuni dei ragazzi più giovani che insieme ai loro docenti lasciarono il campo giochi.

Si sa che le idee geniali (geniali anche in questo) trovano il loro modo spontaneo per presentarsi alle menti adeguatamente sintonizzate dei ricercatori. Allo stesso modo i cervelli dei nostri quattro amici erano particolarmente reattivi quella mattina e pronti a ricevere su qualsiasi banda l'idea che avesse deciso di comunicare. Le idee geniali fra le altre cose tendono a visitare più di un cervello alla volta, questo per ottimizzare la possibilità di essere recepite in modo chiaro e successivamente soddisfatte. Nulla turbava un'idea geniale di più che consigliare a uno scienziato il modo di costruire un motore *supersonico* e vedere prodotto e venduto un *super tonico* per far crescere i capelli.

A volte i cervelli degli scienziati sono distanti, uno che so in Italia, l'altro in Finlandia, a volte sono cervelli che fino a quel momento hanno lavorato insieme (questo è noto anche come *principio di*

condivisione che è la stessa legge naturale per cui quello che viene scritto dai dottorandi viene firmato dai professori). In pratica l'idea geniale bussava alla mente dell'allievo e il maestro se ne appropriava guadagnando fama e denaro.

Invece, nel caso dei nostri amici, l'idea geniale bussò realmente alla porta dei quattro cervelli presenti nella stanza. Era un'idea semplice, ben vestita, dalle unghie curate e l'accento anglosassone.⁵⁰ Come se fosse scaturita dalle biglie stesse e avesse irradiato i cervelli degli Dei Sognanti, l'idea geniale si fece strada nell'indolenza di quella riunione per generare a cascata una serie di effetti, il primo dei quali legato ai muscoli dei nostri che presero a guizzare come tanti lucci alle prese con un banchetto di gamberetti freschi. Saltarono in piedi e frementi esclamarono: “Ce l'ho, ce l'ho! Anche io! L'idea!”

Tutti insieme urlarono la risposta: “Il campo giochi!”

Miei benevoli lettori, può essere che la soluzione vi fosse baluginata in mente da quel dì, sin da quando vi siete messi a leggere questo capitolo. Se così fosse vi prego di non dileggiare gli Dei Sognanti: dopo una nottata piena di tante e terribili esperienze (ben meno gravi di quelle che il destino aveva in serbo per loro) anche a voi l'idea del campo giochi sarebbe scaturita con tanta difficoltà. In effetti rispondeva perfettamente ai tre parametri enucleati, lontano dalla villa (be', era nel giardino della villa, ma almeno non era *dentro* la villa, no?), pieno di bambini (il campo giochi era frequentato anche d'inverno), e il terreno era sufficientemente molle per poter essere



⁵⁰ Così sarebbe apparsa l'idea se si fosse materializzata nella stanza. Le idee che hanno fatto servizio nello Yorkshire sono particolarmente propense a presentarsi a gruppi di studenti collegiali.

scavato (quando pioveva si formavano di quelle pozzanghere che per esplorarle ci sarebbe voluto un battiscafo). Per delle biglie poi era perfetto riposare in pace in un campo giochi.

Il problema semmai era di trovare un momento in cui il campo fosse abbastanza sgombro per organizzare il funerale.

Era stata Giona a definirlo così la prima volta: “È come se facessimo un secondo funerale al bambino dalle biglie nelle tasche. Seppelliremo le sue pene, le sue paure e il suo dolore cristallizzato”.

Icaro non sapeva cosa volesse dire “cristallizzato” ma non replicò. Per fare il funerale avrebbero dovuto trovare un momento adatto nella giornata: il tramonto ad esempio o la notte quando nessuno...

“Adesso!”, sbottò Icaro, “andiamo adesso, mentre stanno tutti mangiando!”

“Ci vedranno dalle finestre della cucina!”, replicò Marco.

“Ma no, ma no, con questo sole avranno tirato le tende, saremo soli e senza fastidi. Potremo seppellire le biglie e fare tutto in un batter d’occhio”.

Cari lettori, abbiate ancora una volta la compiacenza di accettare, come anche io sono costretto a fare, la piega degli eventi di quel pomeriggio.⁵¹ Il gruppo partì tosto dalla camera, con le biglie raccolte in uno dei fazzoletti ricamati di Giona (uno di quelli mai



⁵¹ In questo caso si tratta di un conclamato esempio di storia che sfugge dalle mani del suo creatore. Ragionando a livello “meta” infatti (meta-narrativo, meta-autore, meta-confusione), mi risulta che Giona e gli altri non dovessero andare a fare il funerale in quel momento della giornata, ma successivamente. Invece i nostri protagonisti continuano a essere Dei Sognanti anche quando si scrive di loro e prendono le loro scelte senza che l'autore possa metterci becco.

usati proprio perché troppo vezzosi), scese le scale balzelloni, deviò dalla sala da pranzo, sgattaiolò nel cortile e trovò rifugio dietro la casa, fra le altalene vuote.

La villa con le sue ostili feritoie li fissava arcigna.

“Non avevo mai notato che il collegio avesse così tante finestre!”, disse Melissa ricambiando senza mezzi termini lo sguardo della casa.

“Una finestra per ogni stanza, comprese quelle murate del secondo piano...”, commentò Marco.

Non tutte le finestre del secondo piano erano murate, alcune occhieggiavano spente, dai vetri infranti, altre erano dei piccoli buchi scuri nei quali gli uccelli avevano fatto il nido.

“Magari lui ci sta osservando da una di quelle finestre”, indicò Giona, “assiste al suo funerale”.

Così quando presero a scavare si misero in cerchio, testa contro testa, per non dover guardare le finestre vuote. Temevano di poter scorgere l'ombra del bambino.

“Facciamola più profonda”, disse Icaro, “prima che qualcuno le trovi per colpa della pioggia o di Colosso”.

Colosso in fatto di buche era un campione, non scavava delle semplici buche, no, lui faceva delle trincee. Sullivan passava delle ore intere a riparare ai danni che il cane causava al giardino.

“Ci sta guardando di sbieco pure lui”, disse Marco.

Era vero, il cane-cocodrillo li fissava con avidità, la catena lunga e tesa neanche fosse una corda di violino. L'unico occhio scintillava malevolo, mentre con la lunga lingua recuperava i fili abbondanti di bava che perdeva dalle mascelle. Sembrava fosse dispiaciuto di non aver potuto azzannare Icaro l'ultima volta, ma pareva disposto a concedersi una seconda possibilità. I ragazzi però non lo degnavano

di uno sguardo, impegnati com'erano a trafficare per terra. Così Colosso, che era un bel furbacchione, agitò il moncherino di coda e con un guaito richiamò la loro attenzione: cercava di apparire carino. Chissà che uno dei ragazzi decidesse di avvicinarsi! Purtroppo la trappola architettata con tanta soverchiante malignità aveva una pecca: un cane-cocodrillo, per quanto amichevole e scodinzolante, rimane pur sempre un cane-cocodrillo bitorzolato e pieno di zanne. “Ma guardalo, vuole giocare!”, disse Icaro, babbeo come sempre. “Sì, a farti morto”, disse Melissa, “io fossi in te non mi avvicinerei. Colosso è sempre più nervoso e la notte abbaia disperato. Chissà che odori sente”.

“È per la Bestia”, confidò Giona, “ma non preoccupatevi, finché è alla catena non corre rischi”.

“Io sostengo che finché Colosso è alla catena non corriamo rischi noi”, ammise Marco.

E intanto la buca era diventata abbastanza profonda per poterci infilare le braccia fin sopra il gomito.

“È fatta!”, disse Giona, “ora possiamo gettarci dentro le biglie”.

Se non avessero avuto paura di levare lo sguardo verso la casa i nostri amici si sarebbero ben presto resi conto che una figura li stava davvero spiando, non dal secondo piano come temevano, ma dal primo. Non sembrava la sagoma di un ragazzo, perché era più massiccia. Non era neppure la prima volta che quella figura spiava i movimenti dei membri del Circolo. Li guardava, annotava i loro spostamenti e si grattava la testa meditabondo. Il padrone di quel corpo dalle spalle larghe non era stato abituato a pensare a lungo, ma anche questo apparteneva al passato. Da un mese a questa parte, da quando cioè

suo malgrado era entrato nella villa, le preoccupazioni e i pensieri lo avevano lentamente cambiato. Ora quel gigante fra i ragazzini, quel bravaccio genovese fra le genti comasche, stava cercando di pensare, tesseva zoppicanti piani e, anche se in modo un po' rozzo, aveva impostato una catena di semplici frasi e azioni che ne stabilivano l'operato. Malvagio, ma razionale.

Così se in passato aveva fratturato un braccio a un ragazzino del porto senza neanche sapere il perché, ora le sue azioni seguivano quel filo di pensieri di cui sopra, quel gomitolino arruffato di idee che nel bene, ma soprattutto nel male, pianificava la sua misera condotta.

Valente strinse le labbra, mordicchiosole con i denti aguzzi. Aveva spiato il Circolo durante la spedizione notturna, ora lo vedeva scavare quella buca in giardino: avesse venduto l'anima al diavolo, si stava convincendo di aver capito. Giona e i suoi stavano seppellendo qualcosa: qualcosa che avevano trovato in cucina o da qualche altra parte nella villa e che ora speravano di nascondere inosservati. Probabilmente si trattava di qualcosa di pericoloso, sospettava Valente, come l'armadio o la Bestia del bosco.

Sbuffò nervoso. La Bestia era tanto astuta che neppure i cacciatori umbri erano riusciti a stanarla. I cacciatori erano partiti quella mattina all'alba per una seconda spedizione. Questa volta avrebbero messo delle trappole nel folto della foresta, nella speranza di acchiappare il lupo. Quei poveracci non sapevano cosa li stava aspettando acquattato nelle fronde: il Demonio, pensava. O *un* demonio: non faceva poi molta differenza. Valente non era molto addentro alle dispute teologiche e per lui i sermoni del prete erano stati solo un'ottima opportunità per schiacciare un pisolino, eppure, come molti altri italiani sprovveduti e sempliciotti, era superstizioso. Non

passava giorno che non alzasse le corna al cielo, che non cercasse di toccare il ferro di cavallo sopra l'ingresso della villa, o che, con un gesto scaramantico antico e condiviso dalle popolazioni dell'Europa meridionale, si desse una palpatà nelle mutande.

La Bestia che aveva visto, con il fuoco sotto gli zoccoli e fra le fauci, era la sfortuna, un demonio, il malocchio. Comunque la si volesse chiamare era un mostro orribile e lui continuava a sognarlo, sempre più convinto di dover fare qualcosa per salvarsi. Perché se contro quella mostruosità non bastavano i cacciatori, figuriamoci i vaneggiamenti di Giona e della sua banda. Così aveva sottratto al bolognese un coltellaccio. Se lo era conquistato, nell'unico modo che conosceva: con la forza bruta, colpo su colpo. Ma anche in quel momento, con quella lama pericolosa infilata nelle braghe, non si sentiva al sicuro. Anzi, se i fucili non avevano gioco, a cosa sarebbe servito quel temperamatite sulla spessa pelle della Bestia? Solo Giona sembrava sapere i segreti del demone... Giona, Giona, sempre Giona. Ovunque guardasse lei era presente con le sue scarpacce piene di fango. In un modo o nell'altro Giona era la chiave di volta di tutto: delle storie più oscure, delle zanne nei mobili, delle spedizioni notturne e dei suoi incubi.

Eccola là infatti, con quelli della sua banda, che scavava... per nascondere cosa? Cosa avevano combinato? Quali altri orrori avrebbero condiviso con gli altri ragazzi del collegio?

Valente ne era sicuro: se i bambini lo temevano per la sua forza, tutti rispettavano Giona per la lingua che possedeva. Una frase di quella strega, di quella regina degli orrori, poteva farti passare una notte d'inferno. Perché Giona, quando ti fissava, faceva passare la voglia di ridere. E quello che diceva sembrava destinato ad avverarsi... ecco!

Avevano appena buttato qualcosa nella buca. E ancora! Dei piccoli oggetti, delle cosucce splendenti. Dunque aveva ragione: stavano nascondendo qualcosa di terribile in giardino! E partì di corsa.

Marco, tirando un sospiro di sollievo, prese la penultima biglia rimasta nel fazzoletto: “e questa è Sabato, la biglia... ehm...”, guardò gli altri, si umettò le labbra, farfugliò qualcosa e poi la gettò risoluto nella buca. “Non so cosa capitasse il sabato, ma Giona diceva che era la giornata peggiore di tutte e io le credo. Quindi che rimanga sepolta, come tutte le altre!”, poi prese quella della domenica. La guardò e si costrinse a non cercare con gli occhi le finestre della casa. Non voleva sapere se anche il suo ultimo gesto sarebbe stato osservato dal fantasma.

“E infine questa. L’ultima biglia: domenica, la biglia che...”, e lanciò un urlo.

Valente li sovrastava tutti. Sembrava un gallo starnazzante nell’aia. “Delle biglie?”, domandò cercando di raccapezzarsi, “voi siete andati nelle cucine a metà notte, siete saliti fin al secondo piano, per un sacchetto di biglie?” Teneva stretta nel pugno “Domenica” e sembrava fosse sul punto di gettarla lontano.

“Ti prego Valente, ascoltaci!”, piagnucolava Marco, “sono gli incubi di un bambino morto nella villa. Dobbiamo seppellirle tutte insieme per fargli trovare la pace!”

Valente era piombato su di loro poco prima, strappando la biglia dalle mani del Sensitivo, e con un colpo aveva spedito a gambe all’aria Icaro. Aveva detto loro che li spiava da tempo, che sapeva che ne avevano combinata una bella grossa e che se non avessero voluto

raccontarla direttamente a Fitch avrebbero fatto bene a dirgli tutta la verità. Così, nonostante lo stupore iniziale, la lingua di Marco s'era fatta sciolta, come sempre in queste circostanze. Aveva narrato del montacarichi nel buio e della terribile storia del bambino dalle biglie in tasca.

“Riesco a capire la strega pazza”, diceva intanto Valente indicando Giona, “e te, Marco, che ormai ne racconti tali e quali a tua madre. Persino quel piccoletto...”, e indicò con disprezzo Icaro, “persino quello può cascarci...”

“Ehi, mi chiamo Icaro!”, disse Icaro.

“...ma tu, che fai il corso di meccanica insieme agli altri ragazzi...”, e agitò un dito bisunto sotto il muso di Melissa. “Tu, che hai conciato per le feste Antonio quando aveva montato il carburatore dalla parte sbagliata, *tu* non puoi credere a queste sciocchezze!” Valente fremeva tutto. Un po' perché a quelle *sciocchezze*, come le aveva chiamate, ci credeva lui stesso ogni giorno di più, un po' perché Giona non gli aveva ancora rivolto parola. Il fatto che la strega non lo avesse investito di tutto il suo livore e odio era un cattivo segno. Significava che stava pensando a qualcosa, e quella ragazza lì, per quanto ragionasse *di sbieco* rispetto all'usuale modo di pensare, se ne usciva con certe trovate che erano in grado di spiazzare l'assalto meglio congegnato. Come quella volta che aveva chiamato a gran voce il Bruto. Il “guardiano del gruppo” aveva sostenuto, e nessuno si era presentato.

Stavolta Giona era tranquilla, lo guardava di sottocchi curiosa, sembrava pesarlo con lo sguardo, pareva che cercasse di misurarne l'altezza e di valutare la stoffa dei suoi abiti stropicciati.

“Se per questo il corso di meccanica lo segui pure tu”, disse Melissa, “non bisogna perciò essere dei grandi geni, non trovi?”, concluse.

“Ma sono biglie!”, e Valente indicò quella che stringeva in mano: “sono solo biglie!”

“Anche l’armadio è solo un armadio”, disse Giona.

“Cosa?”

“Ha detto che anche l’armadio...”

“Ho capito cosa ha detto nanerottolo, taci e torna a terra nella polvere...”, e con un colpo rispedì Icaro bocconi. “Cosa diavolo vuoi dire? Certo che è solo un armadio”, rimuginò, ricordandosi della fila di denti bianchi come piastrelle.

“Hai in mano Domenica. Lui è morto stringendo quella biglia”, disse Giona. Non sapeva perché, ma anche se quella storia se l’era inventata di sana pianta si sentiva scioccata, infastidita per il sacrilego contatto delle mani di Valente con una cosa tanto preziosa. “È morto stringendola, riesci a capirlo questo?”

“Riesco a capire che mi stai raccontando le tue solite bugie. Sei una strega! E se credi davvero a queste fantasie, sei pazza!” Valente sfidò quegli occhi, nei quali riconobbe finalmente l’ira. Fissò Giona coraggiosamente, mentre quella gli si avvicinava a grandi falcate con i pugni chiusi. Stava già per risolversi a saltarle addosso, schiacciarla sotto la sua imponente massa muscolare, annullare quella posa minacciosa che aveva assunto, quando barcollò, strabuzzò gli occhi, e sentì le gambe farsi molli come pane. Perché fra le chiacchiere e i singhiozzi di Marco gli era sembrato di sentire un respiro affannoso, una voce, un pianto sommesso, dei lamenti fiochi, un addolorato struggersi. Connessi, ne era certo, alla pallina di vetro che stringeva in mano.

Così indietreggiò e con un invidiabile canestro buttò Domenica insieme alle altre nella buca. Immediatamente le voci fantasmatiche

cessarono. “Ebbene, tenetevela, seppellitele, fateci quello che volete, inseguite le vostre follie”, ma era scosso, aveva perso sicurezza, gli sembrava di non riuscire più a mettere a fuoco il volto di Giona. Il sole era momentaneamente scomparso sotto una grossa nube comparsa da chissà dove. Valente aveva la pelle d’oca.

“Sei tu il pazzo!”, ormai Giona lo sovrastava, “hai visto la Bestia, conosci l’orrore che porta con sé e ancora dubiti del potere delle biglie o degli spettri che popolano la villa! Non solo! Hai salvato Marco dalle fauci dell’armadio e ancora ti atteggi a manigoldo senza cervello. Non basta! Hai stretto Domenica, la biglia dell’ultima sofferenza, e ancora neghi l’evidenza!”

Valente fece un altro passo indietro. A ritroso come un gambero sfuggiva dalle parole di Giona, le spalle verso il folto del parco, le mani sempre più tremanti. “Io non ho visto nulla, hai capito? Nulla. Perciò di cosa vai cianciando?”

“Non lo senti nell’aria, non hai forse incubi spaventosi, non tremi anche tu quando si avvicina la sera?”

“Io...” Valente non riusciva più a ribattere. Si sentiva la gola secca, la lingua annodata e una forte angoscia gli esplose nel petto, risalendo tosto fino al viso e ghiacciandogli la fronte. Le labbra gli si piegarono verso il basso trasformando la sua espressione solitamente altera in un terribile e inusuale magone. Gli era caduto lo sguardo nella buca e aveva provato un terribile sentimento di morte, una sensazione agghiacciante di abbandono, solitudine e resa. La mano che aveva stretto Domenica quasi bruciava. “È la volta che ti gonfia come un melone!”, riuscì a dire, attaccandosi al Valente di un tempo, al Valente che non provava paura. Era un guaito patetico, un verso strozzato, poco degno persino del brutto Valente che conosciamo.

Giona allora sorrise ispirata: “Aspettavo che lo dicessi, e ti sbagli ancora una volta: perché tu non mi picchierai. Non puoi picchiarmi”. “Perché è una donna!”, esclamò Icaro.

“No, non per quello, caro il mio Coraggioso: Valente non ci può picchiare perché il Bruto è qui con noi”, e Giona guardò gli amici, gli altri Dei del Circolo, seria come mai era stata prima.

“Il Bruto?” Marco non riusciva a crederci che Giona avesse rinominato quel fantasma, la prima leggenda che le aveva sentito raccontare, il sogno in virtù del quale era stata sbeffeggiata per molti giorni. Attorno non c’era nessuno. Nessun Bruto che intendesse salvarli, tanto per cominciare. Erano solo loro cinque, la buca delle biglie e le altalene cigolanti.

Valente si riebbe, la forza gli tornò nelle membra, la fiacca dovuta all’orrore svanì. La nube che aveva coperto il sole era scomparsa, l’erba del giardino riluceva e il cielo azzurro gli diede la forza di stringere i pugni, di smettere di tremare e riguadagnare la sua altezza. “Il Bruto!”, gli scappò anche una bella risata, di quelle di un tempo, grassa e piena di disprezzo e villania. “Ancora con questa bugia? Nessun Bruto arriverà ad aiutarti Giona, perché il Bruto non esiste!”, e giù a ridere perché l’evidenza era quella e nessuno poteva credere alle parole della strega. L’incantesimo era spezzato. Se il Bruto non esisteva forse non esisteva neppure la Bestia, gli armadi affamati o le biglie sussurranti. Tutto tornava a essere razionale e il mondo reale, quotidiano, tornava a fare capolino nel giardino della villa. Un mondo dove bastava una spinta o una sberla per poter essere dei Signori.

Allora Giona, per nulla intimorita dalla nuova vitalità di Valente gli si piazzò davanti, neanche dovesse baciarlo, e con le labbra strette, urlò: “Animale che non sei altro. Cieco gigante senza coraggio.

Ravanello! Non lo vedi, scimmione? Il Bruto esiste eccome: ed è qui con noi da un pezzo... sei tu!!!” E lo spinse, urtandolo con tanta forza da farlo cadere per lo stupore a terra.

Silenzio.

Le nubi tornarono a oscurare il sole.

“Tu chi?”, domandò Icaro.

“Non parla sul serio”, chiosò Melissa.

“Non posso crederci!”, singhiozzò Marco.

Tutti squadravano Valente, incerti se mettersi a correre per sfuggire alla sua ira o, ancora peggio, mettersi a correre per scappare dalle parole di Giona.

Valente era il Bruto?

“Certo è brutto”, aveva sostenuto una volta Melissa, “brutto, grosso e muscoloso, ma da qui a proteggerci...”

“A protezione del Circolo degli Dei Sognanti ci vuole un cuore retto”, aveva detto Marco, “un’anima pura che possa aiutarci nella lotta...”

“A lottare Valente è un campione, potrebbe riuscire a picchiare persino il nostro Bruto...”, aveva pronosticato Icaro, “sempre che lo si riesca a trovare...”

“Lo troveremo, miei cari amici”, aveva detto Giona, “dobbiamo solo cercarlo: il Bruto è nascosto al collegio. È con noi, non lo riconosciamo ma deve esserci. Secondo me è...”

“Valente”, disse Giona, “in piedi! Assumi il posto che ti spetta nel Circolo degli Dei Sognanti!” E lo disse in modo arrogante, come se fosse l’ordine di una regina a un suo cavaliere. Poi gli sorrise come mai aveva fatto in vita sua. “Vieni con noi. Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Senza il Bruto non possiamo sconfiggere i nostri nemici: sono troppi”.

Valente rimase a terra, stordito. Vari pensieri scoppiettarono a ripetizione nel suo cervello malevolo susseguendosi come fuochi d'artificio in una notte estiva. Un'esplosione, poi un'altra. Ogni idea si accendeva come una rosa di luci colorate per poi svanire rapida così come era apparsa. Giona, l'armadio, la sua malattia, il Bruto, il dottor Fitch, la Bestia, il corso di meccanica, le biglie. Ogni immagine ne seguiva un'altra in sequenza, confondendolo, lasciandolo senza fiato. Solo di una cosa era certo: che lui non aiutava gli oppressi, li opprimeva. Così era sempre stato.

“Fra tutte le follie e le bugie che hai raccontato...”, iniziò a dire contrariato.

“Valente, rendi il tuo cuore pari al tuo nome, ti prego!”

Questa semplice frase diede numerosi grattacapi a Valente.

È noto che nel cuore delle persone malvagie vi sia sempre una scintilla, una traccia di umanità e speranza. Così avvengono le conversioni o gli improvvisi cambi di rotta. Purtroppo queste scintille diventano un appassionato incendio solo nei romanzi. Nella vita reale gli animi neri sembrano sterili alle fiamme: la pietra dei loro cuori brucia poco e male, e anche questo è risaputo. L'esperienza quotidiana ci racconta di uomini che avrebbero potuto vivere vite migliori ma che si sono persi per strada, compiendo azioni terribili e sopprimendo la scintilla di bontà che covava nei loro cuori.

C'è infine un gruppo particolarmente tremendo di malvagi, che gioisce delle sofferenze che provoca e che rifiuta consapevole ogni possibile redenzione. Valente sembrava facesse parte di quella tremenda schiatta. Il suo cuore non brillava neppure di una scintilla salvifica, di quella speranza che vi dicevo, perché era nero come il catrame. Denso e scuro, pieno di rabbia.

Però questa è una storia vera piena di fantastici avvenimenti, nulla deve essere dato per scontato, cose meravigliose sembrano intravedersi dietro l'angolo e orizzonti segreti giacciono dietro coltri di nubi. La giusta parola, la giusta frase, può diventare la chiave per una porta che tutti credevano sbarrata. C'è un che di magico in questo, come nelle storie raccontate da Giona. Sembrano mancare i presupposti, nessuno lo crede possibile, eppure accade. Io stesso l'ho provato sulla mia pelle quando trovai una donna che accettasse di uscire con me senza mettersi a ridere (per lo meno non subito); in seguito feci la stessa miracolosa esperienza quando riuscii a terminare, nonostante tutte le probabilità mi fossero avverse, l'imponente piatto di fusilli e panna dell'osteria della bella Gigia, annaffiato con un abbondante bicchiere di spumeggiante cedrata, se proprio volete saperlo.

Insomma i miracoli avvengono, la provvidenza non è armata con un arco dalle frecce spuntate e persino i peggiori fra noi hanno l'opportunità, almeno una volta, di diventare migliori. Non tante opportunità, eh? Ma almeno una, quella sì.

E ormai sapete che tipo fosse Valente.

Così si alzò in piedi, provò a dire qualcosa ma alla fine scosse la testa, indicò Giona, Marco e Melissa, e sembrò ripetere fra sé e sé i loro nomi. Divenne rosso, rimase teso fra il dubbio e una decisione folle, cincischìò con i piedi, sembrò risolversi, ritrattò, alla fine scelse, ma lo sguardo s'era fatto vitreo: forse si era affidato al caso. Così puntò gli occhi su Icaro, che tanto per sicurezza si era coperto la testa con le braccia, e con un tono terribile disse: "Tu... come hai detto di chiamarti?"





Il Bruto entra nel Circolo

“E questa è la stanza otto. È così che la chiamiamo, è qui che ci ritroviamo... non un giorno preciso ovviamente, sempre, direi. O meglio: non appena possibile. Questo vale solo per alcuni, eh? Perché Melissa si fa sempre attendere. Questa è anche la stanza di Giona, solo che da ieri Melissa ci è andata a vivere: si è trasferita, capisci, come io mi sono trasferito da Marco qualche settimana fa. Te l’ho già detto che Melissa e Giona dormono insieme?”

“Circa trenta volte oggi”.

“Bene, allora capirai il motivo per cui Melissa non dovrebbe arrivare più in ritardo: difficile arrivare in ritardo se si vive nel luogo dell’appuntamento, non trovi? Ah ah, ma che stavo dicendo? Ah, si parlavo del secondo piano. Era nella stanza otto che sentivamo le biglie rotolare, rotolare un sacco capisci? Sembrava che ci fosse un campo di bocce lassù, altro che sette piccole biglie. Rotolavano su e giù in continuazione e questo ci aveva insospettito, capisci? Così provammo a passare per la porta in cima alla scala, quella murata dico, ma purtroppo...”

“Come murata?”

Icaro sorrise tutto arzilla: “Ma sì, te lo avevo detto prima, no? Era stata murata da Sullivan in persona, o da Fitch, o magari dai loro operai. Comunque è un bel problema superare una porta murata, eh? Anche avendo la chiave non vai da nessuna parte. Allora abbiamo macinato strategie su strategie: qualcosa si doveva pur fare, capisci? Non potevamo andare avanti così. Rotola, rotola si dormiva poco alla villa, fra la paura che tu ce ne combinassi una delle tue...”

“Delle mie?”

“Ma sì. Io ad esempio credevo che mi volessi impiccare. Come Pinocchio, all’albero dei tre soldi! Non sai che incubi: competeivi come orrore al peggiore spettro della villa. Ma... posso fartela una confidenza? Per me eri pure peggio. Non della Bestia, dico, di quella non si può essere peggio perché nel suo tanfo è, ooooh!, *peggio* per definizione. Puzza in un modo che neppure tu... non ti offendi vero? Neppure tu, quando sbuchi fuori dall’aula di meccanica, tanfi tanto. Ci vai vicino, eh? Ma non così tanto! Quella era proprio la puzza della terra in decomposizione, degli animali morti... te l’ho già detto che una volta io e Marco abbiamo trovato un riccio morto vicino alle altalene?”

“...”

“Bene, quando lo ribaltai aveva il muso mangiato dalle formiche, pazzesco, la testa invece c’era tutta e le budella anche, sebbene fossero srotolate lungo la strada. Io lo giravo con un bastoncino, perché lo sai non temo nulla, neppure un riccio senza faccia con le budella srotolate, neanche fossero un gomitolino, per tutto il campo giochi. E sapessi che tanfo! Ecco, la Bestia puzzava così nel Regno dei Folletti, più o meno, eh, adesso non saprei riconoscere ogni sfumatura, ma la puzza era quella. Come quando uno mangia cimici la sera e il mattino

scopre dall'alito che gli sono rimaste sullo stomaco”.

“Direi che mi sono fatto un'idea della puzza”.

“Eh, lo credo! Be', fatto sta che il rifugio della Bestia è sotto la scala che dà sul nulla, ma sì, te lo avevo accennato, praticamente è un ingresso sotterraneo. La scala portava al palazzo del Re dei Folletti, ma quello se ne va in giro, capisci, da una parte all'altra del mondo in base alle stagioni. Chissà se preferisce il caldo o il freddo? Qui è autunno, forse il Re dei Folletti migra come le rondini. Io comunque preferisco il calduccio, perché...”, e giù uno starnuto, “d'inverno sono sempre ammalato! Anche se...”, e giù un secondo starnuto, “...anche d'estate starnutisco: ma quello è per l'allergia, è una cosa diversa. Sono come dei piumini che mi entrano nel naso e mi fanno il solletico. Non proprio il solletico, ma *come il solletico*, solo che grattarsi non serve a niente, meglio uno starnuto. Diciamo che starnutisco al posto di grattarmi naso, gola e tutto il resto. Non sono un bello spettacolo quando ho l'allergia, affatto, sono contento che tu mi abbia conosciuto d'inverno. D'estate ho il naso rosso come un peperone, rosso come il sole quando tramonta, rosso come il fuoco. Rosso come...”

“Ok, ho capito: rosso come il rosso”, poi sibilando, “o come il tuo sangue”.

“Ecco rosso proprio di quel tipo, bello pieno. Invece ora mi vedi stare bene, capisci?”, e giù un buffetto sulla spalla, “ma guarda che coppia che siamo, io, senza il mio naso rosso (perché è inverno, altrimenti lo avrei, ma questo te l'ho già detto) e tu alto che sembri un gigante, una quercia!”, e giù un altro pugno sulla spalla, “insieme io e te in giro per la villa, chissà cosa penseranno gli altri!”

Valente non ci voleva pensare.

“Penseranno che siamo diventati amici, che c’è un motivo perché facciamo coppia... diranno: ehi, guardali lì, Icaro e Valente la coppia, il Coraggioso e il Bruto, quello con il cervello, e quello con i muscoli. A scanso di equivoci sarei io quello con il cervello, ovviamente! Cioè non credo che qualcuno potesse avere dei dubbi in proposito... tu credi che qualcuno li possa avere?”

“No, non credo, no...”, alla quarta pacca sulla spalla Valente aveva assunto un’espressione feroce. Una di quelle che ci si aspetterebbe di vedere sul viso di un leone, non di un ragazzo.

“Alla fine sono contento che tu abbia accettato, cioè che tu sia diventato uno dei nostri. Uno del Circolo, un dio dico, un dio Sognante insomma”.

A Valente piaceva il termine scelto da Giona. Il termine gli piaceva, il resto molto meno e quel tipo dallo sguardo vivace e dalla parlantina pazzesca gli piaceva ancora meno del meno. Le mani presero a prudergli.

“Bene, caro il mio braccio senza cervello, ops, scusa, dal cervello limitato diciamo... ah ah, insomma da un braccio non è che ci si aspetti chissà quale intelligenza, perciò mio buon Bruto, cosa vogliamo fare, da chi andiamo a farci rispettare, eh? Scendiamo in città a farli neri? O scorrazziamo nel bosco a cercare la Bestia, al Lago Morto a ripescare cadaveri di giganti delle profondità? O preferisci marciare in cerca del muro del giardino che si dice separi la villa da... Valente? Mi stai ascoltando? Ohi! Perché sei tutto rosso in viso, allora, cos’è quella faccia, devi andare in bagno? Non hai capito una parola di quelle che ho usato? Non ti preoccupare, non ti devi vergognare, a me capita sempre, se vuoi ricomincio da capo...”

E lo schiaffo risuonò in tutto il collegio.

“Mi ha picchiato!”, urlò Icaro, “mi ha preso a sberle: guarda, me ne ha date due! Una per lato, un doppio schiaffo insomma”. Icaro non ci poteva credere, aveva le guance rosse come il suo decantato naso allergico e tanta voglia di piangere lacrimoni grossi come ghiande.

Melissa lo guardò solo per un secondo: “Effettivamente si vede il segno delle dita”.

“Certo che si vedono le dita, mi domando se non mi rimarranno le cicatrici per il resto della mia vita. Ohiiii, come brucia!!!”

“Giona”, disse Marco, “credevo che Valente fosse dalla nostra parte”.

“Così aveva detto”, disse lei pensierosa.

In effetti si era espresso così al campo giochi: “Sta bene”, aveva biasciato, “vi darò una mano con la Bestia, e le altre... cose. Una mano, per combatterli”. Tutto qui. Non una parola di più né una di meno. “Ma non voglio essere chiamato il Bruto: quello non esiste”, poi se ne era andato.

Il giorno dopo Icaro era andato a cercarlo per farci una chiacchierata e a quanto pare aveva preso una bella battuta.

“Te le sarai meritate”, disse Melissa, “Giona non sbaglia mai. Tu sei il Coraggioso, io l’Esploratrice, Marco il Sensitivo e Valente il Bruto”.

“Il tuo Bruto mi ha battuto di brutto!” mugugnò Icaro.

“Dai, che sei abituato a prenderle”, Melissa gli si avvicinò civettuola: Valente le stava sulle scatole,⁵² ma quando c’era da burlarsi di Icaro



⁵² Come ricorderete la ruggine fra i due era dovuta a qualche lancio reciproco di zolle di fango. Tale faida si sarebbe trascinata per mesi fino a quando, dopo una battaglia campale con l’argilla del fiume, e un episodio increscioso con i ragazzi del paese, si sarebbe giunti a un accordo, notificato nel diario di Melissa con una nota ambigua: “Il ragazzo odioso mi ha donato un mazzo di fiori: credo di piacergli, almeno un poco”. Sebbene abbia cercato di fare di tutto per scoprire se il “ragazzo odioso” in questione fosse quel lupo di Valente, le informazioni erano troppo poche e il numero di gente definita “odiosa” da Melissa troppo elevato per potermene sincerare.

era sempre la prima della fila. “L’avrai tramortito con la tua parlantina sconclusionata e fastidiosa. Ti picchiereì pure io quando parli come una mitraglia: sputi frasi come fossero proiettili fumanti, *ra-ta-tà, ra-ta-tà*, a tutto spiano!”

Icaro fece un mezzo sorriso: quando qualcuno imitava la mitragliatrice gli piaceva sempre. Poi il dolore alle guance tornò improvviso e così riuscì in una estrema sintesi della condizione umana, tanto appropriata da non avere paragoni nella storia della recente letteratura: *prese a piangere fesso mentre rideva sciocco*. Uno stordito elevato alla seconda insomma.

Giona alzò gli occhi al cielo: “Devo parlarne con Valente: va bene brutale, ma così mi demoralizza la squadra”, bisbigliò, e andò in cerca del nuovo membro del Circolo.

Antonio scosse le spalle. “Non lo so Strega, non lo vedo da ieri”, e guardò Giona per capire come reagiva al soprannome. Nessuna reazione. “Pincio!”, disse allora all’amico che trafficava sotto il trattore: “Hai visto Val?”

“Val?”, si chiese Giona.

“Magari l’avessi visto, doveva esserci lui qui sotto, non io! Fitch lo aveva chiesto a entrambi di cambiare la coppa dell’olio! Sto mangiando grasso da stamane”, ansimò la voce di un ragazzo da sotto il trattore, “dovresti chiedere a Mel”.

“Mel?”, domandò Giona.

Antonio tirò su con il naso, e passò un attrezzo tutto sporco a Pincio. “Sì, Mel: Melissa, la ragazza che viene al corso insieme a noi. Gli va sempre dietro a Val, neanche fosse un’ombra. Lei lo saprà dove si è infilato”.

Il fatto che *Mel*, come la chiamavano quei ragazzacci, andasse sempre dietro a *Val* un po' infastidì Giona. Non sapeva perché, dato che glielo aveva ordinato lei, ma detto così, da altre persone che non sapevano del suo piano, le diede fastidio: "Non lo segue sempre", chiari.

"Certo che gli è sempre dietro", commentò la voce da sotto il trattore, "dovresti vedere come lo fissa, neanche volesse sposarlo!"

"Sarà innamorata", chiosò Antonio.

E quelle bestie si misero a ridere senza pudore.

Al che Giona trasmutò, si fece altera, guadagnò qualche centimetro d'altezza e agguantò la camicia di Antonio per il colletto. "Ripetilo!", gli urlò.

Antonio rimase tanto stupito dall'improvviso attacco, che biasciò incoerente qualcosa, poi dovette parlare più forte, visto che Giona non lo mollava. "Ma cosa, cosa devo ripetere?", disse stupito. Gli occhi di Giona, mamma mia gli occhi di Giona! Sembravano volessero strappargli il cuore e mangiarlo a morsi. Non era più una bambina, era davvero la Strega! Mai soprannome era stato più azzeccato.

"Per le nubi della tempesta che vaporose si aprono mostrando l'inferno dei demoni in volo, dimmi tutto, dove si trova il mio Bruto?" Giona era da tempo che rimuginava su una frase d'effetto di questo tipo. Non che avesse poi molto senso, ma desiderava tantissimo trovare l'occasione per urlarla sul grugno di qualcuno. E quando si tiene per il collo un ragazzo più vecchio di tre anni, grosso il doppio, proprio nell'officina dove lavora, be', le singole parole non hanno poi molta importanza, conta il tono, quello sì.

Antonio annaspò, cercò di capire cosa gli era stato detto e, indeciso se domandare di quale tempesta stesse parlando Giona, vedendo la sua espressione saggiamente cambiò discorso e diede un grido, mi

duole ammetterlo, un po' stridulo per l'età che aveva. "Non lo so! non lo so dov'è!", poi cercando una via di fuga propose: "Magari è al treno, sì, ecco! È lì che va quando è arrabbiato, be', per lo meno più arrabbiato del solito".

"Il treno?", domandò Giona.

"Sono due carrozze abbandonate sui binari morti a nord della villa".

"C'è un treno fantasma nel parco?", domandò Giona sconvolta dalle opportunità della nuova scoperta.

"No, non è proprio un treno: un paio di carrozze tutte rotte, ho detto, in legno, piene di polvere e sporcizia", continuò Antonio, "già che ci sei potresti smetterla di stringermi il collo?"

Giona lo aveva già lasciato e senza neanche un saluto aveva preso a galoppare come una pazza verso la nuova avventura.

Fitch aveva un suo modo per rendersi conto che qualcosa non andava. Semplicemente camminava per il collegio, gli occhi a terra, come se stesse ragionando su chissà quale segreto e invariabilmente, per caso fortuito o destino,⁵³ inciampava nei problemi più gravi, come quando aveva scoperto che Alberto della Rocca (anni 12, allievo del collegio fra il 1918 e il 1919) si era rotto una gamba saltando dalle scale. Grazie al suo fiuto per i guai Fitch ci era finito proprio sopra. Vagamente sorpreso di vedere quel ragazzino in lacrime gli aveva domandato distratto: "E lei, cosa ci fa qui?"

Quello piangeva come una vite tagliata, poiché era in quella miserevole



53 Un mio prozio scrisse a riguardo un libricolo intitolato *DIVINA PROVVIDENZA, PREDESTINAZIONE e L'arte di fare il preside, ovvero come essere il direttore di un Istituto scolastico e mantenere La fede.*

condizione dalla sera precedente e nessuno si era accorto di lui.

Più raramente erano i problemi a cercare Fitch, come quella mattina, quando un Icaro disperato, dalle guance rosse e tumefatte, gli aveva tagliato la strada urtandolo, e con uno “Scusi professore, comunque tutto bene, sulla faccia ho solo una reazione allergica”⁵⁴ si era volatilizzato al piano di sopra.

Ormai persino Fitch aveva capito che i ragazzi più bizzarri del collegio facevano gruppo con Giona, così aveva preso a dirigersi verso la camera otto, quando vide Valente, il volto contratto dall’ira, sferrare pugni all’aria e camminare spedito verso il bosco.

Fitch, quando tirava aria di tempesta,⁵⁵ non era persona che si nascondesse sotto il letto, come ormai avrete capito. Così prese il suo tabarro, il bastone da passeggio, si calò sulla zazzera fluente la bombetta nera e mezzo claudicante prese a seguire il ragazzaccio da lontano. Il dottore capì subito dove si stavano recando: i vecchi binari esercitavano un fascino irresistibile per ragazzi più birbanti e Valente sulla scala “ragazzi agitati” teorizzata da Fitch valeva almeno nove punti. Non stava mai fermo, aveva sempre un litigio in corso, rotto qualcosa o malmenato uno dei più giovani. “Che caratteraccio orgoglioso!”, meditò Fitch che sapeva cogliere comunque il lato buono di ogni studente.

Così quando vide Valente infilarsi dentro una delle carrozze, annotò mentalmente di chiedere a Sullivan di usare una catena più corta per



54 In effetti si trattava di una reazione allergica agli schiaffi di Valente.

55 “Aria di tempesta”: in questo caso in entrambi i sensi, sia perché c’erano dei guai in arrivo, sia perché alcune nubi minacciose arrivate da Milano facevano credere che sarebbe piovuto.

tenere chiuse le porte. Evidentemente il legno era marcito e ora i ragazzini riuscivano a entrare senza problemi. Fitch odiava quelle carrozze merci abbandonate sui binari della linea che durante la guerra aveva portato munizioni al forte militare. Invasa dalle erbacce, in legno e ferro, piene di nidi di ragni e vespe.

Quello che era accaduto lì dentro lo infastidiva oltremodo. Così fece una smorfia di disgusto e con qualche fatica sgusciò all'interno della carrozza di testa.

“Chi è là?” nella penombra del carro Valente prese un fagotto coperto di grasso, armeggiò qualche secondo e alla fine scoprì il coltellaccio che portava con sé.

“Si calmi, caro il mio ragazzo, o finirà per farsi male con quell'affare”.

Valente sembrò non stupirsi di essere stato seguito dal dottor Fitch, invece guardò il coltello che teneva in mano e vago lo ficcò con forza nelle assi di legno della parete, già tutta coperta di tacche e graffi. Dal suo sguardo sembrava volesse dire: “Di chi è questo brutto, brutto coltellaccio? Cosa ci fa qui, in mano mia? Brrr, che orrore: liberiamocene!”

“Bene, vedo che anche a lei interessa l'incisione su legno”.

“Sarebbe?”, bofonchiò Valente.

“Il carro, le pareti, il soffitto: vede che è tutto inciso?”

Era vero, nel carro ogni superficie di legno era coperta di tagli, tacche, frasi, parole, disegni osceni, in una sorta di graffito preistorico che infastidiva lo sguardo e appesantiva l'animo. Che Valente si fosse scelto questo posto come rifugio non stupiva, ogni scritta trapelava rabbia e odio.

“Sono stati gli altri ragazzi”, ammise sincero Valente.

“Be’, non credo che il proprietario di queste due carrozze ci rimarrà male”, Fitch si avvicinò a Valente, “che, detto per inciso, è l’esercito del Regno d’Italia”, poi indicò il coltellaccio infilzato nella parete di legno: “E questo?” domandò.

“Un motivo in più per cacciarmi”, mugugnò risentito Valente, “o almeno credo”.

“Lei caro il mio Valente ha una bella fissazione con questa storia. Non mi sembra di averle mai fatto credere di volerla mandare via. Pure ogni giorno lei ci riprova. La scusa per andarsene gliel’ho offerta proprio l’altra settimana. Poteva decidere di lasciare questo collegio in quanto malato, ma ha scelto di rimanere e seguire il corso di meccanica, o sbaglio?”

Valente cincischìò con lo straccio sporco di grasso, se lo mise in tasca per un angolo e poi frugando a terra con i piedi sospirò: “Così sembra”.

“Lei è rimasto, continua a maltrattare i ragazzini, questo è certo, però ha deciso di rimanere. E se rimane, se *decide* di rimanere, qualche regola dovrà pure rispettarla, non crede?”

Valente era alto quasi quanto Fitch e così poté guardarlo direttamente negli occhi. “Mi sembra di ricordare che non ci fossero regole al collegio...”, disse spavaldo.

“Vero. O quasi. Quanto a questi, mi sembrava di averglielo già detto, sono vietati”, e Fitch prese il coltello, guardò la lama luccicante e la nascose fra le pieghe del tabarro.

In effetti, il giorno in cui Valente era arrivato alla villa scortato dai tutori che il padre gli aveva messo alle costole, era stato perquisito come al mercato, quando la ronda dei carabinieri fermava tutti i

ragazzacci di Genova. Fra le sue cose avevano trovato due coltelli, uno acuminato come una baionetta che usava per minacciare i più piccoli al porto, l'altro una roncola arrugginita che aveva rubato a un carpentiere di Sestri Ponente e che teneva per trofeo.

“Quel coltello mi serve!”, esclamò Valente agitato. Solo in quel momento aveva realizzato di essere nel mezzo della foresta da solo.⁵⁶ Con la Bestia che si aggirava da quelle parti non era stata una buona idea tornare alle carrozze; era da settimane che non si rifugiava sui binari e la forza dell'abitudine lo aveva tradito. Dopo che aveva dato qualche schiaffo a... come si chiamava? Be', insomma, a quel ragazzino dalla lingua lunga che faceva parte del gruppo di Giona... “del mio gruppo”, si stupì di pensare interdetto, be', dopo quei due schiaffi era corso automaticamente alle carrozze. Che errore!

“Io non credo le serva questo coltello. Se ha inciso solo un quinto di quello che vedo in questo vagone avrà una carriera come falegname, caro il mio ragazzo”.

“Io non lo uso per incidere questa carrozza!”, disse Valente, “mi serve per...” Stava per dire “difendermi”, ma Fitch era un adulto, un professore, il direttore della scuola. Doveva essere impazzito se era stato sul punto di confidarsi con quell'uomo. E questo nonostante Fitch di autoritario non avesse nulla, con quella ragnatela bianca che gli sporcava la bombetta simile a uno sbuffo di fumo sulla punta di un comignolo.

“Che c'è, ho qualcosa in testa?”

“Ehm, nulla. A parte un po' di sporcizia”, in realtà lo vedeva bene:



⁵⁶ Be', in realtà c'era anche Fitch, ma per Valente la presenza del dottore non cambiava le cose.

un enorme ragno faceva il trampoliere in bilico sulla bombetta, fra i resti della ragnatela distrutta. La testa del dottore sembrava una nuvola di zucchero filato.

“A cosa le serve il coltello?”, il tono di Fitch si era fatto all’improvviso duro.

Valente cercò una via d’uscita. Se gli avesse lasciato credere che lo usava per minacciare gli altri ragazzi (come infatti gli era capitato di fare) Fitch lo avrebbe davvero sbattuto fuori dal collegio. Che poi era quello che desiderava, meditò. O quasi, a parte il fatto che aveva deciso di non andarsene. Cosa diavolo volesse non gli era chiaro, ma ora che faceva parte del Circolo Divino, o come si chiamava, be’, gli scocciava dover lasciare la scuola. Ora c’erano delle cose da fare, Giona glielo aveva detto chiaramente. E delle paure da sconfiggere. Questo pensava Valente.

“Non mi dirà che lo sventola sotto il naso dei più piccoli per rubare i pochi spiccioli che hanno in tasca?” Fitch sembrava scherzare bonariamente, ma lo sguardo era serio. Sarà che erano soli, nella foresta, in una carrozza coperta d’insulti, parolacce e terribili disegni, ma se non fosse stato per il ragno ballerino sulla bombetta, persino Fitch sarebbe apparso pericoloso quel pomeriggio. Pericoloso, esatto, Fitch sembrava *pericoloso*, nella penombra, il pastrano gettato sulle spalle, il bastone da passeggio con la punta in ferro...

“Non ha bisogno di un coltello per minacciare qualcuno, caro il mio ragazzo, con quei muscoli poi! Quest’affare, creda a me, la porterà nei guai se lo tiene in tasca. O se insiste a cercarne altri”, poi Fitch sembrò ricordarsi di qualcosa di importante. “Questo, in particolare, da dove viene?”

Eh no, Valente non poteva dirle che lo aveva vinto a botte e così fece spallucce e indicò la carrozza: “Da qui, credo”.

Il dottore arricciò le labbra disgustato e rivolse un'occhiataccia alle pareti: "Lo sa cosa è successo qui dentro?"

Valente scosse la testa. Gli era sembrato di sentire un rumore, come un raspare contro il legno, lungo il fianco del vagone. Anche la luce che filtrava fra le assi sembrava più fioca.

"Prima di riuscire ad applicare il *metodo Fitch*® al collegio, il precedente preside aveva fatto di queste due carrozze un vanto educativo..."

"Davvero?" Valente in realtà non stava ascoltando. Invece cercava di capire se ci fosse qualcuno o *qualcosa* là fuori.

"Sì, e poiché i ragazzini del collegio incidevano sui muri, sui tavoli e su qualsiasi superficie potesse essere sufficientemente morbida per una sigla, una parolaccia o un motto di spirito, decise di rinchiudere un intero corso in queste carrozze", Fitch aveva la voce bassa, come se il solo ricordo della punizione lo affaticasse. "Disse loro: sfogatevi quanto volete! E li fornì di coltelli, per fare le incisioni che vede. Alcune c'erano già, altre sono state aggiunte dopo, ma la mappa principale, il tatuaggio scolorito che ricopre ogni superficie, venne fatto tutto quella notte *al buio*. Allora io ero un professore appena uscito dall'università, fresco di studi, ed ero già sconvolto dalla durezza del sistema scolastico, dalle coercizioni che avevo dovuto subire. Quello che avvenne quella notte non sarebbe stato approvato neppure dai più duri dei miei maestri a Lipsia. O forse sì, chi lo sa?", disse con una espressione triste, "nelle carrozze furono rinchiusi più di una trentina di ragazzi. Diedero sfogo alla loro arte, se intende cosa dico, nessuno si ammazzò e fu un caso visto che mettere delle teste calde, di notte, armate di coltelli da cucina in un treno merci avrebbe potuto generare un bel pasticcio. Lei ha mai letto

qualcosa del *Signore dei calabroni, dei vermi e delle mucche delle formiche*?⁵⁷

Valente non aveva capito di cosa stesse parlando Fitch, quindi fece cenno di no con la testa mentre cercava di guadagnare qualche metro verso l'uscita. Si sentiva in trappola in quella carrozza ed era sicuro che se si fosse concentrato avrebbe sentito il rumore delle lame appuntite incidere il legno.

Il *Signore dei calabroni, dei vermi e delle mucche delle formiche* è una testa mozzata ficcata in cima a un palo. La testa di un ragazzo morto ammazzato. Mi segue?”

“Non credo...”, ammise il bravaccio, per la prima volta messo in soggezione da un adulto. Un adulto con bombetta e ragno-pennacchio annesso.

“Si tratta ovviamente di una metafora: scrissi questo racconto quando ero ancora un giovane docente. Lo pubblicai sulla ‘Voce’, credo.⁵⁸ Parlava di un gruppo di ragazzi napoletani che naufragò durante un trasferimento per nave su un'isola del Mediterraneo. Da soli, senza la guida di un adulto, cercarono di organizzarsi, ma gli istinti bestiali presero il sopravvento, divennero violenti, pericolosi e si uccisero a vicenda. Il *Signore dei calabroni, dei vermi e delle mucche delle*



57 Non credo che il termine usato da Fitch fosse fra i più corretti: con “mucca della formica” alludeva evidentemente a quell'esserino corazzato con tante zampe che è comunemente noto come “porcellino di terra”. Il nome scientifico è *ARMADILLIDUM VULGARE*, ed è un cosino grande un'unghia che se viene disturbato, o se dorme, si arrotola su se stesso proprio come un armadillo.

58 Qualsiasi riferimento o somiglianza con l'opera postuma di Golding, pubblicata nel 1954, *LORD OF THE FLIES* è puramente casuale. Fitch e Golding, seppure in epoche diverse, condivisero l'emozione di scrivere gli orrori e le turpitudini di ragazzini lasciati da soli su di una spiaggia. Evidentemente entrambi erano sopravvissuti alla dura esperienza di accompagnare una classe di dodicenni in gita.

formiche non era un demone, come molti pensavano, ma la testa decapitata di uno di loro, ucciso dagli amici a causa della malvagità insita in ogni cuore, strappato dal corpo con sassi e rami e impalato per la bocca su di una picca di legno di rovere.⁵⁹ Fortunatamente, qui, in queste carrozze, il Signore dei calabroni non fece visita ai ragazzi, ma evidentemente qualcosa di terribile accadde lo stesso”.

“Davvero?” Valente non capiva il perché ma era spaventato. Quella era una storia che Fitch non avrebbe dovuto raccontare, perché se Giona l’avesse saputa, se la Strega l’avesse ripetuta, qualcosa di terribile lo avrebbe perseguitato. Di questo ne era certo.

“Sì, i ragazzi tornarono al collegio senza più nessuna voglia di incidere i muri o i tavoli. Il preside, ignorante colossale, sostenne che fu frutto del fatto che si erano *scaricati*, che avevano inciso tanto che erano ormai a posto per tutta la vita, come quando si ha sete, si beve e basta, sparito il bisogno, scomparso il comportamento. Macché! Dico io. Era la notte passata nella carrozza, con quei coltelli in mano, che li aveva spaventati, perché avevano capito quali orrori avrebbero potuto compiere. Perché il Signore dei calabroni era emerso dai loro cuori, terrorizzandoli. Capisce Valente? Io credo che la bestia non vada cercata fuori da noi, ma dentro. Il male risiede nel proprio cuore e lì soltanto. Mi ha capito?”

Valente non sapeva che dire.



⁵⁹ Soprattutto in questo aspetto l’opera di Fitch differisce da quella del già citato Golding. La testa marcescente non è quella di un maiale, perché Fitch, consapevole del fatto che *DELLA MAIALE NON SI BUTTA VIA NIENTE* la fece divorare con avidità dai suoi protagonisti. Invece era da poco reduce dal suo viaggio nell’Est orientale e la storia medievale di quei paesi, truculenta e sanguinosa, lo aveva affascinato. Da qui l’idea della picca di rovere.

Fitch sembrava si stesse riferendo alla Bestia ma avanzava una nuova ipotesi: che fosse tutto frutto della sua immaginazione, un prodotto dei suoi malvagi pensieri e dei suoi nervi scossi. “Gli uomini sanno essere tremendi”, sosteneva Fitch, “lo sa quanti ne sono morti nella Grande Guerra? Troppi, seppure l’Italia abbia vinto, se ne convinca. La violenza e l’orrore che perpetuiamo sono ben peggiori di qualsiasi demone oscuro. Lei deve imparare a controllare il suo Signore dei calabroni, caro ragazzo. Perché prima o poi, se si lascerà andare ai suoi istinti, si ritroverà diverso, trasfigurato, e allora non ci sarà scuola che potrà salvarla”.

Per Valente il dottore poteva anche avere tutte le ragioni del mondo, ma ancora non sapeva, non poteva sapere, quale incubo si aggirasse là fuori nel bosco... e i rumori fuori dalla carrozza continuavano! Ma chi c’era?

“Mi faccia perciò un favore: se trova un altro coltellaccio qui intorno me lo riporti, la prego”, detto questo Fitch lasciò tosto la carrozza, lasciandolo solo e disarmato.

Valente inghiottì a vuoto: aveva la gola secca, arsa. Avrebbe voluto seguire Fitch, ma le gambe si erano come intorpidite. Il vagone gli pareva una prigione e dopo il racconto del dottore sembrava carico delle grida e dell’orrore dei giovani teppisti lì rinchiusi.

Contò fino a venti cercando di riprendere il controllo di se stesso. “Penso come Giona adesso?”, meditò furioso, “mi basta una storiella per bambini per tremare di terrore, ma cosa sono diventato?”, disse disperato.

“Il mio Bruto!”

E nella carrozza entrò una sagoma più piccola, con ai piedi certe scarpacce riconoscibili anche da lontano.

A volte capita che un amico o una persona non vista ci rivolga parola. Distratti, sobbalziamo, urliamo addirittura se siamo in una situazione delicata, come su un treno fantasma in mezzo ad un bosco maledetto. Al nostro grido, quello che ci stava parlando si spaventa a sua volta e magari urla anche lui. A questo punto ci esprimeremo, noi e il nostro amico, in un concerto di grida altisonanti, facendo a gara a chi raggiunge l'ottava più acuta.

Ecco, questo è quello che più o meno accadde nella carrozza, quando all'urlo terrorizzato di Valente fece eco quello di Giona, poi urlarono per un po' entrambi, fino a quando lentamente il grido morì loro in gola e si guardarono imbarazzati.

“Perché hai gridato?”, chiese Valente tremebondo.

“Perché hai gridato *tu?*”, disse Giona.

“Mi hai fatto prendere un colpo! Da quanto tempo eri là fuori? Accidenti!”

“Ero appena arrivata”, disse lei, “giusto in tempo per vedere Fitch uscire da questa carrozza. Poi ho sentito che parlavi da solo e ti ho risposto”.

“Ottima idea: poteva venirmi un colpo!” Valente se la prese con la parete di legno, tirandole contro un calcio e dei pugni come contorno. Sembrava traboccare d'ansia. “Ero venuto qui per stare solo, ma evidentemente non è giornata”.

“Be', ti interesserà sapere che sono entrata pensando che fosse successo qualcosa, Fitch aveva un coltello in mano!”

“Lo so, dannazione, era il mio. Me lo ha sequestrato”, rispose Valente.

“Ah, bene”, Giona era sollevata, se quello *era stato* il coltello del Bruto, lei si beava del trapassato prossimo. Significava che Valente

era disarmato. Peggio sarebbe stato se gli avesse risposto: “Oh, sì, quello era il suo coltello, qui ho il mio: li usiamo per fare tante belle incisioni sulle pareti!”

“Certo che questa carrozza è uno sfacelo. Guarda che disegni”, commentò poi Giona mentre si abituava alla penombra.

“Non ti ci mettere pure tu, dannazione. Oggi mi è bastato Fitch con le sue storie terribili e tutto quello strano discorso sul Signore dei calabroni e delle mucche...”

“Il Signore delle mucche?”

Ma Valente era già avanti, come si dice, e neppure si accorgeva dei commenti di Giona: “Sembrava volesse parlarmi della Bestia... e voleva... non lo so... Non so cosa volesse dirmi. Immagino volesse farmi capire che erano tutte mie fantasie”.

“Che importa? Tu hai visto la Bestia, io e gli altri l’abbiamo sentita. Non sono fantasie queste. Sei entrato nel Circolo proprio perché sai che sono fatti reali”.

“E se Fitch avesse ragione?”, borbottò Valente, “se davvero il male fosse dentro i nostri cuori? Se scaturisse dalle nostre parole, dai nostri gesti? Se fossimo noi a evocarlo? Se il Signore dei calabroni fosse qui con noi, anche ora?”

Ma Giona, per quanto questa storia la incuriosisse, cercò di non farsi distrarre. Vedeva il Bruto pieno di dubbi, e lei in questi casi sapeva come fare: “Parlava del tuo cuore, della tua cattiveria Valente!”, esclamò, “hai picchiato Icaro, sei stato malvagio, come sempre, anche quest’oggi”, lo guardò con risentimento, “perché? Pensavo volessi aiutarci!”

“Aiutarvi? Ah!”, sbuffò, “io voglio solo salvare la pelle. Se questo significa aiutare te e i tuoi amici ben venga. Mi avevi detto che avevi

un piano per eliminare la Bestia e invece mi tocca vagare per il collegio con quel ragazzino insopportabile”.

“Chi?”

“Ma sì, quello che ho picchiato”.

“Icaro!? Certo, a volte è insopportabile, ma è il Coraggioso e ci sarà utile se vogliamo catturare la Bestia”.

Valente si avvicinò a Giona tutto fremente. “Io non voglio catturare la Bestia”, disse, “io voglio ucciderla, capisci? Eliminarla dalla mia vita e dai miei ricordi. Sconfiggerla!”

“Io so come fare”.

“Davvero?”, disse lui incredulo.

“Prima la attireremo, come i cacciatori hanno fatto con il Re Lupo”.

“Buoni quelli. È da due giorni che sono nel bosco e non si sente sparare un colpo. Non hanno neppure trovato traccia della Bestia. E visto che lascia impronte di fuoco non dovrebbe essere difficile!”

“È perché se ne sta nascosta...” Giona si guardò attorno, poi indicò sulla parete un intrico di segni, indecifrabile e scolorito. “Anche le rune del treno ce lo dicono, vedi? Sta nascosta affinché i cacciatori non la trovino. Ma più passa il tempo nascosta, più ha fame. E se ha fame cose terribili incominceranno a succedere...”

L'aria nella carrozza si fece pesante e se possibile la penombra più scura. Nel silenzio assoluto Valente borbottò: “Ma cos'è una *runa*?”

“È un segno che usano le streghe per leggere il futuro e per parlare fra loro. Se si riesce a leggerlo permette di prevedere le disgrazie...”

“Disgrazie? Che disgrazie?”, domandò Valente.

“La Bestia ha fame e da preda si farà cacciatrice”, disse Giona con la voce assente e distante che la contraddistingueva quando raccontava

una storia. “Prenderà uno del collegio”, le sue dita passavano sulle incisioni nel legno, sembrava stesse leggendo la scrittura dei ciechi. “Gli darà un assaggio, un morso, quello che basta perché sgorgi un bel po’ di sangue. E sarà solo il primo passo”.

Valente non riusciva proprio a capire che incisione stesse indicando la strega. Prima gli erano sembrati solo dei ghirigori inutili, ora invece si rendeva conto che, se si sforzava, poteva intravedere qualcosa: sembrava un’enorme macchia scura che si avventava su un animale, un essere con quattro zampe, piccolo e deforme...

Fuori una folata di vento fece fremere gli alberi, e un sonoro tonfo rimbombò sulla pareti della carrozza.

“Cosa è stato?”, disse Valente.

“Non lo so!”

“Avevo ancora il mio coltello! Accidenti!”, sbraitò lui.

Un secondo colpo, più forte del primo, lo zittì.

“C’è qualcuno...?”, sibilò Giona.

Quindi sentirono un improvviso martellare sul tetto. “Piove!”, esclamarono tutte e due sollevati. Doveva essere stato il vento a fare quei sinistri rumori.

Appena Giona e Valente uscirono dalla carrozza videro il cielo nero e le cime degli alberi scosse dal vento.

“Piove da matti, altroché!” esclamò Valente.

“Torniamo al collegio”. disse Giona correndo verso valle. Valente la seguiva subito dietro. Sotto la pioggia il sentiero divenne ben presto un’enorme pozzanghera. Il fango risucchiava le scarpe e l’acqua cadeva così fitta da accecarli.

“Di qua!”, disse Valente che conosceva meglio la strada e prendendosi per mano per non perdersi, si diressero verso Villa Gentili.

“Colosso!”, urlava Sullivan sotto la pioggia, “Colosso!!! Vieni a cuccia! Vieni, bel cagnone!”

Giona e Valente lo incontrarono quando ormai erano fradici. Erano tanto bagnati che l’acqua nelle scarpe faceva le bollicine fra le dita dei piedi.

“Vi siete perso il vostro cagnaccio?”, domandò Valente. Per fortuna nella furia del mal tempo il suo tono saccente risultò alquanto ammorbidito. Il Bruto non poteva immaginare in che stato d’animo si trovasse Sullivan. Con lui c’erano anche degli altri ragazzi più grandi che chiamavano, un po’ preoccupati che potesse rispondere, il cane. “È scappato, quando ha preso a piovere si è voltato verso il bosco, deve aver visto un lupo perché è partito di corsa dalla parte opposta”, sembrava che Sullivan stesse piangendo, ma pioveva troppo per esserne certi. “È scappato poverino con tutta la forza che aveva: ha strappato la catena, vedete?”

In realtà Colosso aveva divelto il piolo di legno con cui la catena era fissata a terra. Non era stato neppure un caso: era da giorni che il cane-cocodrillo scavava lì intorno per indebolire quel legaccio. Nella sua testa perversa probabilmente doveva essersi trattato di una tecnica astuta per cogliere di sorpresa e azzannare Icaro.

“È corso via veloce come un fulmine, l’ho chiamato, chiamato, ma non torna indietro e con questo tempo potrebbe perdersi, smarrire la strada o scappare chissà dove, *povera stella*”.

“Dunque ci sono i lupi nel parco della villa?”, domandò Giona. Era la prima volta che sentiva un professore ammetterlo.

“I cacciatori sono venuti alla Villa apposta! E questo bel tomo sostiene di averne visto uno, no?”, rispose Sullivan indicando Valente.

“Così dice lui”, disse cauta Giona.

“Sì, l’ho visto”, ammise Valente, “ed era bello grosso!”

Tutti i presenti lo guardarono ammirati. Per quei ragazzi vedere un lupo significava automaticamente *sfuggire a un lupo* e Valente era ancora vivo e vegeto. Dopo i racconti dei cacciatori avevano il sangue che ribolliva nelle vene, così non dovete stupirvi se un breve applauso si levò spontaneo dai presenti.

“Bravo Valente!”, disse persino uno.

“Bravo? Non lo so. Io so solo che a causa di questi lupi maledetti ho perduto Colosso, la mia povera stella. Ora come farò a ritrovarlo? E chi terrà lontano dal collegio, con il suo poderoso abbaiare, le bestie del bosco?”, disse Sullivan, e a questa domanda neppure Giona seppe che rispondere.



Capitolo Venti



Il Circolo entra in azione

Smise di piovere a notte fonda, quando persino Sullivan s'era risolto di tornare a letto e di rimandare all'indomani le ricerche di Colosso.

Il mattino successivo nessun brutto cane abbaiò furioso alla carrozza che portava il latte fresco alla villa. Invece a colazione, in un silenzio innaturale, gli occhi gonfi e il naso gocciolante di Sullivan resero chiaro a tutti che il cane non era ancora tornato.

“Se l'è preso la Bestia”, confidò Giona.

Marco fece cadere il mestolo nel latte, sporcando tutto intorno.

“Ah, perfetto, era la divisa appena lavata, questa!”, esclamò Icaro.

“Come fai a dire queste cose?”, sibilò Marco rivolto all'amica.

Giona scosse le spalle: “Se è vero, è vero. Lo so, l'ho sognato”.

“Ah be', adesso sogni persino cosa fa la Bestia?”, disse Marco che a dirla tutta aveva passato la notte girandosi e rigirandosi nel letto.

Non era riuscito ad addormentarsi perché gli era sembrato di sentire ansimare e piangere sotto la feritoia che avevano al posto della finestra.

Due o tre volte aveva anche cercato di sporgersi, rischiando di grattarsi le orecchie contro il muro, ma niente, non era riuscito a vedere nulla.

“Ci dobbiamo alzare?”, gli aveva chiesto Icaro con la bocca impastata.

“Cosa dici: non vedi che è notte?”, gli aveva riposto Marco.

“Peccato, speravo fossero tornati i cacciatori...”, e Icaro si era voltato dall’altra parte per riprendere a russare dopo poco.

In realtà i cacciatori non erano tornati neppure quella mattina. “Buon segno!”, aveva sostenuto Icaro, “staranno seguendo una traccia”.

Cattivo segno, aveva creduto Marco: significava che non avevano ancora trovato la tana dei lupi. O il rifugio della Bestia.

“Non decido io cosa sognare!” disse Giona distratta: guardava Valente che era seduto in fondo alla sala e li fissava di rimando dietro una tazza di latte fumante.

“Smettila Marco, se lo ha sognato lo ha sognato”, disse Icaro con logica imparziale.

In breve furono raggiunti da Melissa. “Che succede?”, domandò, infilandosi sulla panca fra Marco e Icaro.

“Ehi, questo era il nostro posto!”, disse Marco che era (come già detto) di umore rognoso.

“Ti ha morso una tarantola?”, gli chiese Melissa dispettosa.

“Eh?”

“Non ancora!”, fece lei, e gli pizzicò un braccio.

Al che Marco scattò in piedi, fece per dire qualcosa di brutto, annaspò e con stizza lasciò la stanza.

“Che ha?”, domandò Melissa.

Giona guardò lui, poi gli altri Dei e pulendosi la bocca dai baffi di latte bianco ammise: “È dispiaciuto perché la Bestia s’è mangiata Colosso”.

Marco prese a camminare per il giardino da solo. A volte si sentiva così arrabbiato! Nero, *grifagno*, con il muso lungo, adirato, furente. Non con Giona o Melissa o qualcuno in particolare, ma... con tutto ecco, persino il sole pallido e l'aria fredda di quella mattina lo infastidivano. Solo le pozzanghere, su cui si rifletteva il suo viso incupito, contribuirono a fargli passare un po' della stizza: a calci e salti scopri che qualcuna era veramente melmosa.

A parte il sonno interrotto, c'era un altro motivo per cui era così nervoso. Aveva sempre odiato Colosso sin da quando era arrivato al collegio e lo considerava veramente un coccodrillo dallo sguardo sbieco. La mattina, quando partivano per le lezioni o per le loro avventure, quel cane li fissava, affamato di polpacci. Mentre li guatava, sembrava memorizzare dove andassero, e con un coro di latrati minacciosi, sembrava, be', sembrava salutarli: sia alla partenza che al ritorno. Gli altri ragazzi magari non se ne erano accorti, ma quell'animale seguiva i movimenti di tutti al collegio. Con quel suo tartufo enorme e screpolato riconosceva gli odori, sapeva chi c'era e chi mancava. Marco non gli si sarebbe avvicinato a meno di dieci metri, però gli dava credito: appartenevano allo stesso branco. Colosso spiava i movimenti del Circolo degli Dei Sognanti (soprattutto quelli di Icaro) e loro si tenevano alla larga dalla sua area di influenza. Alla fine il suo abbaiare aveva tenuto loro compagnia di notte, era diventato un suono noto, rassereneante, come il russare di Icaro. Insomma dietro quel muso sbavante fatto di denti e zanne, doveva esserci un cuore! E Marco aveva preso a immaginarselo come parte del gruppo. Persino Giona aveva ammesso che Colosso avrebbe avuto un ruolo nella caccia alla Bestia.

Poi Giona e Valente (insieme!) erano entrati nella stanza otto

raccontando che il cane era sparito e che Sullivan era disperato. Da allora un terribile presentimento aveva gravato il cuore di Marco. Era da giorni che faceva sogni strani, di sangue, di lotte, di oscurità bagnata. E la scomparsa di Colosso lo aveva fortemente corrucciato. Anche Icaro s'era intristito: "Quel povero cane, non sono riuscito a diventargli amico".

"Ma se guarda sempre dove vai!", aveva detto Marco.

"Sì, perché vorrebbe dargli un morso sul sedere", aveva commentato Melissa.

"Se davvero hai questo ottimo rapporto con Colosso, potresti andare a cercarlo nel bosco!" ma il suggerimento di Valente non era stato preso in considerazione.

Marco si lanciò in una nuova pozzanghera. Questa era profonda! E così starnazzando dovette arrendersi all'idea che le calze gli sarebbero rimaste umide per il resto della giornata.

Alla fine aveva deciso che Colosso era qualcosa di più che una potenziale minaccia per i ragazzi del cortile. Sì, certo, era pericoloso e fosse stato per lui avrebbe raddoppiato le catene che lo tenevano legato alla cuccia, però si era reso conto che era anche un *guardiano*. Se la Bestia non si era avvicinata al giardino era solo perché i latrati furiosi di Colosso inevitabilmente attiravano l'attenzione, Sullivan usciva sbraitando e in un attimo troppi occhi e orecchie erano attente ai rumori del parco. Con il cane nel cortile la Bestia non si avvicinava e se si avvicinava lo faceva con maggiore circospezione.

Così meditando si era avvicinato a una delle palazzine della villa, quella ristrutturata dove sua madre aveva cercato di comunicare con gli spiriti. La campana non era ancora suonata, ma un gruppo di ragazzi era lì raggruppato in attesa dei professori.

“Ciao Marco!”, disse un bambino segaligno dai capelli biondo cenere. Lui gli rispose con un cenno. Si trattava di uno dei bambini più piccoli, di quelli che commentavano ammirati le gesta di Giona e dei suoi. Un paio di volte aveva provato persino a seguirli nelle loro scorribande nel bosco e in una circostanza avevano dovuto seminarlo per procedere alla ricerca di un tesoro sepolto. Marco non conosceva neppure il nome di quel bambino, ma come dargli torto? Giovane com’era non rientrava nella sua sfera di interesse. Lo aveva semplicemente ignorato. Pure, quella mattina, intristito per la sorte di Colosso, lo guardò un po’ più a lungo e gli rivolse un sorriso.

Povero Marco! Non poteva immaginare, come io so, che quel gesto di gentilezza avrebbe avuto un caro prezzo da pagare. Il bambino gli sorrise di rimando e avvampò tutto. Dovete capire che per lui Marco, Giona e gli altri erano un mito, degli eroi.⁶⁰ Ora che Marco lo aveva degnato di uno sguardo, si sentì imbarazzato, trotterellò a fianco del nostro e domandò timido: “Cosa succede? Dicono che Colosso sia scappato...”

Marco si era già pentito di aver fatto un cenno che potesse dar adito a una conversazione sconveniente. I ragazzi più grandi lo reputavano già un bamboccio, se lo avessero visto parlare con quella pulce sarebbe diventato lo zimbello di tutti. Così assunse un’espressione seria e disse: “Probabilmente Colosso si è perso nel bosco e a Sullivan



⁶⁰ Le storie che Giona raccontava la sera in refettorio, le leggende che narrava all’interno di un unico affresco mitologico (le *GIONACHIAIDI*, da me pubblicate qualche anno fa) affascinavano e terrorizzavano i bambini più piccoli del collegio. A riguardo Melissa era stata sorpresa a bisbigliare all’orecchio di un bambino: “Se non fai il bravo i mostri della strega Giona verranno a prenderti e ti porteranno nel bosco per banchettare con la tua carne”.

si spezzerà il cuore”. Poi diede un’occhiata significativa al bambino, un’occhiata che significava: “Capito? Io so cose che tu non sai, sono più grande e non è assolutamente vero che me la faccio nei pantaloni. Quindi io vado per la mia strada e tu per la tua”.

Purtroppo non sempre le regole della comunicazione umana sono tanto condivise da rendere chiara un’occhiata di circa mezzo secondo. Così il bambino da quello sguardo significativo colse invece: “Capito? Povero Sullivan, dobbiamo aiutarlo, andare nella foresta e cercare Colosso. Dividiamoci: io vado per la mia strada e tu per la tua”.

E per quanto il senso finale fosse fortuitamente rimasto uguale, il resto avrebbe creato tanti e tali problemi che mi tremano le ginocchia solo a ricordarli.

Così Marco e il soldo di cacio si separarono, l’uno meditando sul pizzicotto ricevuto da Melissa, l’altro su come saltare l’appello del mezzogiorno.

Dopo qualche minuto Marco si accorse che Valente stava marciando nella sua direzione. Fu tentato di cambiare strada, ma quello virava con la precisione di un vascello da guerra. Alla fine venne abbordato proprio vicino alle altalene, dove ancora giaceva abbandonata la catena di Colosso.

“Che vuoi?”

Valente fece una smorfia infelice e si guardò intorno per vedere se qualcuno li stava fissando. In effetti Antonio si stava interessando alle ultime chiacchiere che Valente aveva rivolto ai membri del Circolo, e così lui, giusto per non dare adito a sospetti, prese Marco per la divisa e lo strattonò con forza.

“Ahi, ohi, ma che ho fatto?”

“Zitto e dimmi se Antonio ci guarda ancora!”

Marco vide l'altro bullo entrare nell'officina e così poté fare un cenno di diniego con il capo.

“Bene così, allora”, e Valente lo lasciò andare.

“Ah, perfetto, mi strapazzi solo per farti grande davanti agli occhi di Antonio”.

“Non ho bisogno di picchiarti per essere il re del cortile!”, gli rispose Valente sgarbato, “ma devo farmi rispettare: se gli altri sapessero che me la intendo con quelli della tua cricca perderei ogni credibilità. Mi riempirebbero di domande e io non saprei che rispondere”.

“Dovresti dire la verità: che sei diventato il Bruto di Giona!”, disse Marco, che predicava bene ma razzolava male. In fin dei conti con il soldo di cacio, la pulce biondo cenere, si era comportato nella stessa maniera. Senza la strapazzata si intende.

“Che io sia il Bruto è ancora da vedersi. La Strega ieri mi è venuta a cercare nel bosco. Mi ha fatto uno strano discorso”.

“I discorsi strani sono la sua specialità”.

“E mi ha fatto vedere delle rune...”

“Oh, ancora con quella storia. Ed è colpa tua!”

“Mia!?” , esclamò Valente.

“Da quando l'hai chiamata strega, Giona si è messa a fare domande a tutto spiano su quello che sapevamo a riguardo. Ha preso persino un libro in biblioteca e ha chiesto anche a suor Mariassunta.

“Perché io l'ho chiamata strega?”

“Giona è insaziabile, ogni idea che le interessa viene divorata e trasformata in un mistero. Adesso si è convinta che le streghe fossero buone, che non è vero che erano le seguaci di *Belzebù*, o qualcosa del simile, e che avevano dei poteri che permettevano loro di fare cose strane. Come leggere le rune”.

“Be’, se le bruciavano... le bruciavano le streghe, giusto?”

Marco fece cenno di sì con il capo.

Ecco, Valente si ricordava qualcosa a riguardo, “Se le bruciavano tanto buone non dovevano essere, no?”

“È quello che sostengo anche io”, disse Marco, “ma se Giona si fissa su di una cosa per farle cambiare idea bisogna dargliene un’altra in pasto...” Mentre parlava si stupiva del discorso che stava facendo. Fino a pochi giorni prima avrebbe reputato impossibile parlare in quel modo (senza prenderle) con il nemico numero uno del suo gruppo. Ora chiacchieravano amabilmente in una conversazione che sembrava normale, fra ragazzi normali. Inoltre Marco stava confidando a Valente delle cose relative a Giona che non aveva mai detto a nessuno, neppure a Icaro. Anche perché Icaro con tutta probabilità non lo avrebbe ascoltato, meditò.

“Be’, mi ha fatto vedere queste rune. Erano solo dei disegni senza senso, capisci? Delle incisioni fatte sulle pareti dagli studenti anni prima, ma mentre parlava era come se prendessero significato”.

“Faceva finta”, disse Marco, “rende le storie più belle: io ci sono abituato”.

“No, testone, ascoltami: erano proprio dei segni senza senso. Solo che più lei parlava, più mi sembrava di *riconoscere* un disegno, capisci? Il disegno prendeva forma mentre raccontava, neppure fosse stata lei a inciderlo...”

Marco non riusciva più a seguire il Bruto: “Ma se mi hai detto che il disegno era già lì, vecchio di anni”.

“Appunto, c’era, ma era solo uno scarabocchio. Poi Giona me lo ha fatto vedere da una prospettiva diversa e... e...”, Valente gli si fece vicino e bisbigliò: “Era diventato il disegno di una lotta, la runa⁶¹ di una battaglia!”

“Una battaglia?”

“Sì, fra un’entità nera, enorme, mostruosa, e un essere con quattro zampe, più piccolo, fra le sue fauci”.

Fu allora che a Marco sembrò di sentire un pianto sommesso.

“Hai sentito?”

“Cosa?” fece Valente stupito.

“Ecco, ancora! Viene dal parco, lo senti?”, Marco fece qualche passo in quella direzione, “È come se qualcuno piangesse...”

“Un bambino?”, domandò Valente guardandolo di sbieco: lui non sentiva nulla.

“No, no, come quando piange un animale, un cigolio disperato, un verso strozzato!” Marco fece un altro passo verso gli alberi, “Oddio, potrebbe essere Colosso!”, disse.

“Ascolta, ragiona un attimo: il bosco è pieno di animali, potrebbe essere qualunque cosa. Come puoi essere sicuro che sia la voce di Colosso?” Ma Marco ormai si era convinto, così guardò il Bruto, scosse le spalle e mugugnò: “Lo sento Valente, lo so che è pazzesco, ma è Colosso che piange, agonizza. Dobbiamo...”, poi si guardò intorno disperato e le energie gli vennero meno, “...fare qualcosa”, biascicò. Sì, ma cosa? Nessuno gli avrebbe creduto. Un lamento che sentiva solo lui? Figuriamoci! Avrebbero pensato che fosse matto. “Non lo sento più”, ammise infine scorato.



61 A Valente non doveva essere chiaro il significato di runa. Come voi benigni lettori saprete sicuramente la parola “runa” viene dall’unione di “ruga” con “una” e significa una [lettera] rugosa. Cioè scritta tutta storta, un po’ spigolosa, che sembra tagliata con l’accetta. Quindi runa significa “scrittura rugosa” in cui una lettera significa una parola (quale parola significhi non sono ancora riuscito a capirlo). Valente invece era persuaso che runa significasse “disegno”, o “immagine che prima non ci si capiva un’acca e ora mostra qualcosa di orribile”.

“Io non lo sentivo neppure prima!”, disse Valente sospettoso.

“È perché ascolti con le orecchie e non con il cuore”, fece Marco, poi intristito abbassò la testa.

“Ah, perfetto!”, disse Valente, “perfetto, con il cuore, giusto, non con le orecchie, giusto! Uno in più sulla lista di Giona”. Poi dato che c’era pure lui su quella lista e che a stare con i pazzi ormai si era abituato, lo guardò in tralice, sospirò e disse: “Va bene, bello mio. Ora cosa pensi di fare?”

“Nulla”, sospirò Marco.

“Come nulla? E tutta la storia dell’agonia e del pianto e del sentire con il cuore?”

“Fai conto che me lo sia immaginato e basta...”

Ah, Valente questo Marco non riusciva proprio a capirlo! Sembrava sempre stratonato da due parti diverse quel bambino, tirato da una parte e dall’altra, come se i vestiti cucitigli addosso gli stessero stretti. Adesso a Valente era venuto un prurito, una curiosità: voleva entrare nel parco per vedere se quel ragazzo aveva ragione, se c’era davvero qualcosa che piangeva o se erano tutte bugie. Era la solita storia dell’armadio: se davvero tutti lo vedevano, allora non era pazzo, né lui né gli altri. In realtà Valente non era sicuro di cosa avrebbe preferito: se essere pazzo o sapere che l’armadio aveva davvero i denti e una lingua grossa come un prosciutto.

“Senti, adesso mi hai stufato, prima mi fai venire i brividi con questa storia del pianto, adesso mi dici che te lo sei inventato. Per me Colosso può anche morire, poco me ne importa di quel brutto cane, ma voglio scoprire se il disegno di Giona stava dicendo la verità”.

“E come pensi di scoprirlo?”, chiese Marco depresso.

Valente lo riaggantò per la camicia e lo stratonò nuovamente.

“Aspetta...”, disse sibilando.

“Ohi, ahi, fai pure: tanto non c’è problema”.

“C’era il Pincio, l’amico di Antonio...”, borbottò Valente.

“Ah bene, il Pincio”, disse Marco.

Verso di loro intanto veleggiavano Giona, Icaro e Melissa.

“Ecco, sta picchiando pure Marco!”, sbottò Icaro.

“Non lo sto picchiando. Solo uno strattone perché mi dà sui nervi”.

“Non ci vedo tutta questa grande differenza”, fece Melissa alzando un sopracciglio, “e comunque Marco sta sui nervi a tutti alternativamente: se sopporti Icaro sopporti pure lui”, disse.

“Icaro?”, domandò Valente.

“Sì, sarei io, ricordi? Quello basso, quello che chiami ‘coso’, quello che ti ha raccontato per filo e per segno tutte le vicende del Circolo e che tu hai ripagato con due belle monete!”

“Con delle monete?”, domandò Valente confuso. La sua astuzia si fermava alle malignità, quando doveva parlare con così tante persone nello stesso momento a volte si perdeva.

Giona, divertita, si inserì nella conversazione: “Gli schiaffi, te lo ricordi che ieri gli hai tirato due schiaffi? Uno per guancia!”

“Bruciano ancora...”

“Però avevano giovato al suo colorito!”, commentò Melissa.

Valente mollò il povero Marco che nel frattempo era rimasto appeso al suo enorme pugno e guardò in tralice Giona: “Lasciamo stare gli schiaffi o le monete come le chiama *coso*, Marco ha qualcosa da dirvi”.

“Chi, io?”, domandò Marco intimidito.

“Sì, tu”.

Silenzio.

“Ehm...”, fece Melissa.

Silenzio.

“Ti devo menare?”, disse duro Valente.

Al che Marco si decise e confidò anche agli altri del lamento che aveva sentito quella notte e dell’ultimo episodio quando, fra una stratonata e l’altra, si era convinto di aver sentito piangere Colosso.

“Da che parte veniva?”, domandò Melissa.

“Dritto dietro l’officina, ma non so se era lontano o vicino, eh? In realtà non sono sicurissimo di quello che ho sentito...”

“Dovresti avere maggiore fiducia nei tuoi poteri”, disse Giona, “potrebbe essere Colosso morente o ferito che chiede aiuto. Non importa se sia lontano o vicino: tu lo hai sentito comunque”.

“Allora cosa stiamo aspettando?”, disse Icaro, “quel povero cane ha bisogno di aiuto! Andiamo!”

“Non così in fretta”, fece Valente, “se questa storia pazzesca è vera, sarà il caso di dirlo a Sullivan, d’altronde il cane è il suo e...”

Giona lo guardò sorpresa: “Da quando ti rivolgi a un adulto per cercare aiuto, Bruto?”

Valente arrossì. In realtà non gli era mai successo: lui era un ribelle di natura. Solo che i ruoli assunti nella vita uno se li ritaglia anche in base alle circostanze e in quel gruppo, là dove il pensiero sembrava allontanarsi da come ragionavano gli altri, Valente scopriva sempre nuovi tratti della propria personalità. “Dicevo tanto per dire”, commentò innervosito, “se volete andare voi...” e con stupore constatò che *coso*, quel ragazzo chiacchierone, era già partito verso il bosco.

“Da questa parte, giusto?”, domandò Icaro.

Al ché Melissa scosse la testa perplessa, lo raggiunse e gli indicò la direzione opposta: “Marco ha detto dietro l’officina, genio. Stavi andando al Lago Morto!”

“Gradevolissimo posto quello”, disse Giona, “in marcia dunque?”

Il gruppo avanzò spedito tra i faggi. Persino Valente alla fine si era accodato. Il boschetto dietro all’officina circondava l’ala ovest della villa, seguiva per un lungo tratto la strada bianca e polverosa che usavano le carrozze per raggiungere il collegio e lambiva il cancello nero che Marco aveva visto il giorno del suo arrivo. Proseguiva anche oltre, fra una macchia di pruni ormai inselvaticiti e un muretto screpolato che segnava il confine meridionale della proprietà Gentili. “Il muro della villa!”, indicò Icaro esaltato, “lo abbiamo trovato!” Giona scosse la testa. “Questo è il cancello meridionale, lo conoscevamo già, ci sei passato anche tu quando ti hanno portato alla villa, non lo ricordi?”

“Ehm, mi sa che dormivo”.

“Comunque il cancello è aperto, si può uscire”, disse Melissa. Per quanto fossero vicini alla casa, loro non avrebbero dovuto varcare quella soglia: oltre il cancello finiva il terreno del collegio. In effetti, non avevano mai avuto occasione di trasgredire a quella regola così diretta: i boschi del Lago Morto, la foresta sacra di betulle, le carrozze abbandonate, la quercia con i fiocchi propiziatori, erano tutti a nord, nord-est della villa e da quella parte il parco del collegio si estendeva per molti ettari. Sembrava di essere persi nel bosco selvaggio, ma in realtà ci si trovava ancora a casa.

Adesso era diverso. Al di là del boschetto di faggi e della strada bianca, si sarebbe entrati nella terra dei lupi e dei cacciatori.

“Be’, cosa stiamo aspettando?”, domandò Valente, “visto che siamo arrivati sin qui...”

Marco era immobile, gli occhi chiusi, una leggera traccia di sudore

sulla fronte. “Non lo sento più”, disse.

“È morto?”, domandò Melissa.

“Non lo so!”, disse Marco spaventato, “so solo che prima sembrava che il vento portasse il suo pianto, siamo arrivati fin qui e ora non lo sento più: forse abbiamo sbagliato strada”.

“Certo che questo sentire a singhiozzo non è il massimo della comodità”, disse Valente.

“È complicato”, disse Giona, “fra le voci dei morti, il sussurro degli spiriti e il canto degli uccelli notturni, Marco deve distinguere il lamento di Colosso”.

“È più o meno così...”, ammise Marco che in realtà era più che contento di non sentire le altre cose elencate da Giona. Era già abbastanza terrorizzante il lamento del cane, figurarsi la voce dei morti, degli spiriti e degli uccelli notturni. Anche perché Marco non aveva la minima idea *di quali* fossero gli uccelli notturni.

Poi gli sembrò di sentirlo di nuovo. Chiuse gli occhi: era un lamento debole, gorgogliante, un pianto tremendo che spezzava il cuore solo ad ascoltarlo. “È qui, vicinissimo, lo sento”, disse, “ora dovrete sentirlo anche voi...” Ma lo sguardo degli amici gli fece capire che stava ancora usando i suoi presunti poteri. “Oh, va bene...”, sospirò, “allora dobbiamo camminare un altro po’. In quella direzione”.

In *quella direzione* però, oltre il cancello, una decina di metri lontano dalla carrozzabile, c’era un canalone: il terreno franava qualche metro e poi sprofondava decisamente in una macchia boschiva intricata e per niente confortevole.

Melissa si sporse sull’orrido. “Di qua possiamo scendere: ci sono delle radici a cui attaccarsi. Vedete? Non è un gran salto, qualche

metro, poi il terreno torna a essere abbastanza piano”.

“Abbastanza piano!”, mugugnò Marco, “sembra di scendere all’inferno tanto è profondo!”

Giona sorrise compiaciuta a quel paragone: “Vero, è una macchia oscura e irta di rovi, ma non importa, dobbiamo entrare nella Foresta della Morte Aggrovigliata”.

“Continuo a credere che non sia una buona idea”, disse Marco, provando a mettere il piede su una delle radici indicate da Melissa, “Questa?”, domandò. Poi lanciò un urlo, perché la radice si era spezzata all’improvviso, artigliò il vuoto, sentì il terreno sbriciolarsi, la testa sbilanciarsi in avanti e... “Ahia!!!!!!!!!!”, urlò dolorante.

Valente lo aveva preso per i capelli: una zampata delle sue, robusta, forte come la pietra. Lo agguantò e con un colpo di reni lo trasse in salvo.

Gli altri osservarono la scena ammutoliti.

“Ahhhhhhhhh!”, disse Marco, “ma proprio per i capelli?”, riuscì infine a modulare fra le lacrime di dolore.

“Ti prendo al volo e neanche mi ringrazi. Buon per te che hai i capelli folti altrimenti staresti tenendo compagnia ai rovi”.

Giona guardò Melissa: “Ci deve essere un altro sentiero più semplice per scendere. Saranno anche pochi metri, ma non voglio riportare a casa Icaro con una gamba rotta”.

“Cosa c’entro io?”

In verità Icaro solo seguendo la carrozzabile era riuscito a graffiarsi le gambe e a strapparsi i pantaloni. Se fossero scesi per il canalone sarebbe potuto diventare un istrice, tante spine avrebbe raccolto.

Allora Melissa si mise a cercare un’altra strada, vagò su e giù per il sentiero, arrivò fino al cancello della villa, tornò indietro, provò una discesa, si arrampicò sulla cima di un tronco abbattuto, ma niente,

non sembrava trovare un sentiero che la soddisfacesse. Poi come una vedetta in tempo di guerra si arrampicò su un albero, mani, ginocchia, piedi: usava tutti i suoi ossi spigolosi per issarsi rapidamente, finché, su di un ramo abbastanza spesso perché potesse sedersi, dondolò le gambe e si coprì gli occhi con la mano tesa. Scrutò l'orizzonte per un bel pezzo. Alla fine, entusiasta, esclamò: "Arriva qualcuno!", e indicò uno sbuffo di fumo sulla carrozzabile.

"Una moto, oh Dio fai che sia una moto!", pregò Icaro. A Icaro le moto piacevano da matti.

"È più grande: credo che sia il furgone con le provviste...", disse Marco che stava già correndo verso la strada.

Ogni settimana un furgone saliva da Como per portare al collegio viveri, lettere dei genitori e occasionali ospiti.

Allora il gruppo si acquattò fianco alla strada, sia per godere del passaggio sferragliante e rumoroso del furgone, che per scoprire in anteprima chi fosse seduto a fianco del guidatore. Tre settimane prima, a sorpresa, erano arrivati i genitori di Icaro e gli avevano regalato un bellissimo aeroplano di legno con un elastico in cima. Se si girava l'elica l'elastico arrotolato si tendeva tantissimo, poi se si era abbastanza abili da non farsi affettare il dito, si poteva lanciarlo nell'aria e sperare che volasse qualche metro, senza arare i capelli o le fronti degli astanti.

Quello per Icaro era stato un volo inaugurale strepitoso mentre suo padre, mustacchi impomatati e brillantina nei capelli, cercava di acchiappare il velivolo impazzito.

Così, dicevo, si nascosero dietro un cespuglio spinoso e, dimentichi del pianto di Colosso, videro passare sferragliando il camion. Dietro, con loro grande sorpresa, sopraggiunse sgommando un'Alfa Romeo

40-60 HP Aerodinamica, *un siluro argento*, una macchina che sembrava una goccia di mercurio perfettamente tornita, un prodigio di tecnologia e futuro che avrebbe fatto impallidire qualsiasi razzo terra-luna. Un guidatore in guanti bianchi aveva l'arduo compito di tenerla sulla carrozzabile; seduto dietro c'era un uomo dal naso pronunciato e lo sguardo altero, evidentemente poco soddisfatto dell'elasticità delle balestre della vettura, soggette a pesanti sollecitazioni sin da Milano.

“Wow, che macchina!”, disse Icaro.

“Mai vista una roba così!”, esclamò Giona, “sembra un aeroplano!” Poi la polvere sollevata li fece tutti tossire.

“E quel signore, che roba! Doveva essere un principe!”, disse Marco.

“Aveva persino i guanti bianchi”, commentò ammirato Icaro.

“Non parlavo del guidatore!”, disse Marco, “ma di quello dietro”.

“Ah, quello con il monocolo, mono... monco...”, provò a dire Icaro.

“Monocolo?”, fece Giona.

“Sì, ecco, aveva quel vetro su di un occhio”.

“E dei baffi grigi foltissimi!”

“E uno sguardo fiero!”

“E un bastone da passeggio che sembrava fatto d'osso!”

“Quello è avorio”, ammise tristemente Valente, “si tratta di mio padre”.

Poi ripresero tutti a tossire per la nube di smog e polvere provocato dal passaggio della comitiva.

Appena fu possibile gli Dei Sognanti fissarono Valente con tanto d'occhi.

“Tuo padre?”, domandò stupito Icaro.

“Dovete essere ricchissimi!”, continuò Marco guardando con occhi nuovi gli abiti sporchi e stracciati di Valente.

“Quella macchina è di tua proprietà?”, fece Giona.

“Non mia, di mio padre”.

“Ci farai fare un giro?” Giona non stava più nella pelle per il desiderio di caricare tutta la sua banda su quel siluro metallizzato. Avrebbero spiccato il volo, ne era certa.

“Non credo che mio padre sia quel tipo di uomo”, disse vago Valente, “non porta Dei Sognanti sulla sua macchina, questo è certo. Se è venuto al collegio è perché è successo qualcosa...”

“Certo che vendere pesce rende!”, esclamò Icaro.

In realtà per quanto Valente andasse dicendo che i suoi genitori fossero pescatori, nessuno della sua famiglia aveva gettato una rete in mare da almeno cinque generazioni. Invece trattavano pesce e prodotti ittici, su scala nazionale, partendo da Genova e arrivando fino alle tonnare siciliane. Le imbarcazioni della flotta di famiglia non si potevano contare, e se fossero state tutte in rada, a vele spiegate, avrebbero potuto nascondere l’orizzonte. Invece, come forse avrete immaginato, a Valente il pesce non piaceva: puzzava e aveva un cattivo sapore. Anche per questo, del lavoro del padre non gli importava un fico secco.

“Dovrai tornare al collegio?”, domandò Giona preoccupata. Il Bruto le serviva: la sortita non era ancora terminata.

“In effetti sì”, disse Valente, poi fece un ghigno feroce e un mezzo balzo con il quale acchiappò Icaro, “ma non ne ho nessuna intenzione!”, urlò strapazzandolo, “mio padre non lo sopporto, quindi cosa stiamo aspettando? Se proprio volete fare un giro sull’auto la ruberemo stanotte”.

“Evviva!!!”, urlarono insieme Marco e Icaro.

Intanto anche Melissa si era data da fare. Dopo una sbirciata alla

macchina rombante aveva ripreso le sue ricerche e, tutta china fra l'erba, aveva individuato una sorta di sentiero nascosto che sembrava costeggiare il vallone e poi – sperava – scendere nella macchia.

“Macché sentiero!” disse Icaro, “è la strada del Tasso Barbasso!”⁶²

Giona guardò l'amica: “Se Melissa dice che è un sentiero noi le crediamo e la seguiamo. Certo sembra un po' piccolo per essere un sentiero percorso dagli uomini ma magari le lontre o i procioni lo seguono quando appendono agli alberi le lanterne degli gnomi”.

“Sarà una gran festa, allora”, mugugnò Valente.

Presero a scendere, attenti, perché non volevano essere agguantati per i capelli da Valente, né rotolare fra le ortiche e i rovi di sotto.

In fondo al vallone c'era un gelo terribile poiché l'ombra non lo lasciava mai: i rami intricati tenevano lontano il sole e disegnavano volti scorticati e facce demoniache nei tronchi rugosi.

“La Foresta della Morte Aggrovigliata, dove vengono a morire gli animali”, sospirò Giona, “forse Colosso è ancora vivo, però. Ascoltate tutti!”

E in effetti tutti sentirono uno sbuffo agghiacciante e un fruscio fra i rovi proprio davanti a loro.

“Spero bene sia Colosso”, disse Valente, guardandosi intorno alla ricerca di un bastone o qualcosa per difendersi. Il coltellaccio gli



⁶² Icaro pensava che il Tasso Barbasso fosse un tasso dalla barba insolitamente lunga, invece, come ebbe poi modo di spiegare Giona, si trattava di una pianta, dalle foglie vellutate e lanuginose. Giona conosceva una leggenda a riguardo, così una sera di molti giorni dopo raccontò al gruppo di come il Tasso impaurito dalla notte, mentre vagava per il bosco con una candela accesa, diede fuoco alla foresta per sbaglio, attirandosi così l'ira del sacro consiglio degli animali notturni. Dopo un processo durato anni, il povero Tasso (il quale a questo punto della storia aveva in effetti una lunga barba vellutata) venne condannato e trasformato in una pianta dai fiori gialli affinché rinverdisse (o forse sarebbe meglio dire “ringiallisse”) la foresta.

mancava come non mai.

Poi li raggiunse un odore sgradevole, terribile, ferale.

“La Bestia?” Melissa fece un passo indietro.

Il gruppo come un sol uomo si mise alle spalle di Valente. La cosa angosciò oltremodo il Bruto che avrebbe desiderato a sua volta mettersi dietro le spalle di qualcuno.

Solo Icaro rimase dov’era, inghiottì la saliva, divenne color prugna, mugugnò una sorta di “carica!” e infine si infilò fra i rovi, scomparendo alla vista.

Giona non ci poteva credere: “Non possiamo farlo andare da solo!” E gli corse dietro, il mantello svolazzante, il fioretto sguainato. “Allerta, miei uomini: i rami ci impediranno di andare in suo soccorso!”, ed era vero, radici, rami secchi, rovi e liane intralciavano e rallentavano la corsa, mentre Icaro procedeva spedito, sfruttando la sua totale indifferenza ai graffi e alle ammaccature. I grugniti di Valente invece risuonavano vigorosi. Lui era abituato a darle e non a riceverle.

Infine sentirono il grido di Icaro e capirono che aveva trovato qualcosa. Lo spettacolo raccapricciante in breve fu sotto gli occhi di tutti.

Colosso era sdraiato fra le piante e sembrava fosse tutto bagnato. L’unico occhio era ribaltato, la lingua penzolava palpitante fra le zanne. Sembrava sdraiato per dormire, ma il muso coperto di sangue non lasciava dubbi. Delle quattro zampe che sono il corredo funzionale di ogni cane che si rispetti, solo tre erano presenti. Quello che restava della quarta era un moncherino tremendo, orribile a vedersi, agghiacciante nell’assenza che comunicava. Il muscolo rosso e i tendini pendevano inerti, lievemente scossi dal respiro affannoso del cane.

“È ancora vivo”, singhiozzò Icaro. Gli altri non dicevano nulla. Persino Valente era silenzioso, lui che di cani ne aveva visti conciat

pure peggio a causa dei dispetti dei ragazzacci del porto. “Sembra sia svenuto”.

La povera bestia respirava affannosa e un fischio simile a un pianto le usciva dal muso ogni tanto, neanche avesse uno zufolo infilato fra le narici.

“Dobbiamo chiamare Sullivan”, disse Melissa.

“E andarcene da qui”, Marco riusciva a intravedere il percorso sanguinolento fatto dal cane: veniva dal profondo del bosco. Qualsiasi cosa gli avesse strappato di netto la zampa doveva essere qualcosa di mostruoso, enorme, fortissimo. Un lupo da solo non sarebbe bastato. Neppure il Re Lupo. “È stato un drago”, riuscì infine a dire.

“La Bestia”, mugugnò Giona

“Il demone”, concluse Valente. E tanto bastava.

Melissa partì di corsa verso la villa, seguita da Icaro e da Marco. Solo Giona e Valente si fermarono un attimo a guardare il cane.

“Senza il Sensitivo non lo avremmo mai trovato”.

Valente non sapeva che rispondere. Lui aveva trovato quello che stava cercando, la scena incisa sulla parete del treno era davanti ai suoi occhi: un cane fra le zanne della Bestia immonda.

“Dobbiamo andare, se Colosso si sveglia mentre siamo qua, potrebbe aggredirci”.

“Lo lasciamo davvero qui tutto solo?”, Valente indicò le piante della Foresta della Morte Aggrovigliata e incominciò a provare un odio, intenso, infuocato, per quel posto, per la Villa, per la Bestia tremenda che gli dava la caccia anche nei sogni.

“Colosso era già pazzo quando di zampe ne aveva quattro: con una di meno ti fideresti ad avvicinarti?”, domandò Giona.

Ma il Bruto non ragionava come un ragazzo qualunque. Lui era

diverso. Era un solitario per natura, ma quella scena di una tristezza infinita gli aveva fatto venire i crampi allo stomaco. “Io non lo lascio qui!”, disse, perché ne aveva passate di cotte e di crude, ma tanto odio e tanto scoramento in così pochi giorni non li aveva mai provati e ormai era in balia di una marea incalzante di emozioni.

“No, Valente, no!” Giona voleva impedirglielo, ma il Bruto partì come un treno, come una locomotiva fumante e sprizzante scintille, inarrestabile. Fece un balzo, atterrò vicino a Colosso, avvicinò la mano tremante al muso dell’animale (ma quello non diede cenno di riprendersi), così passò un braccio sotto quello spaventoso peso morto e se lo issò sulle spalle, come una capra. Il peso terribile lo fece ondeggiare. Colosso pesava almeno cinquanta chili: era un fascio di muscoli e protuberanze quel cane. Nonostante avesse una zampa in meno pesava ancora troppo e i muscoli di Valente sembravano esplodere sotto quella massa terribile.

“Vai!”, urlò a Giona, mentre delle lacrime di rabbia e fatica sprizzarono dagli occhi del Bruto, “chiama Sullivan, io me lo porto dietro, questo sacco di pulci. Non lo lascio alla foresta o alla Bestia. Viene via con me!”

Il sangue del cane sgocciolava sulla schiena del ragazzo ed era schizzato sul volto, sulle braccia, sui suoi vestiti. Sangue ovunque. Il sangue di Colosso imbrattava Valente e per la prima volta in vita sua Giona vide un gigante delle fiabe, in carne e ossa, fra gli alberi della Foresta della Morte Aggrovigliata. “La forza non ti verrà a mancare mio buon Bruto”, sibilo lei, “presto, andiamo prima che la Bestia pattugli ancora questa macchia”, e insieme corsero verso la villa.

Sullivan venne loro incontro insieme agli altri professori e a una folla

di ragazzi. Nella confusione doveva esserci anche il padre di Valente, ma il Bruto non lo cercò con lo sguardo, invece incrociò gli occhi del dottore ed esausto consegnò l'animale fra le sue braccia. Erano davanti al cancello del collegio, la strada bianca si inerpicava sulla collina, e la brutta villa acquattata in cima sembrava farsi beffe di loro.

“Lo ha sentito Marco, lo aveva sentito lamentarsi”, ripeteva Icaro, “così siamo andati a vedere. Era proprio Colosso, dottor Fitch, proprio lui, ma senza una zampa!”

Il dottor Fitch si avvicinò all'animale, sollevò la palpebra dell'occhio buono e toccò il fianco della bestia. “Respira ancora ma deve aver perso molto sangue. Mi spiace Joseph”, disse rivolto a Sullivan.

“Non ce la farà?”, domandò Melissa.

“Bambina mia, una tale ferita...”, disse suor Mariassunta scuotendo il capo.

“Ce la farà”, era la voce di Giona, squillante senza eguali in quel ritrovo, “deve farcela, perché in fondo è un buon cane”.

A nessuno sfuggì l'*in fondo*, ma quella voce isolata, così sicura nonostante la gravità del fatto, fu come un balsamo per il gruppo. Le gambe stanche per la corsa ripresero forza, le bocche sconvolte dall'apparizione di Valente serrarono le mascelle, le braccia inerti guizzarono e strinsero i pugni. Se c'era una speranza era necessario non sprecare tempo. E l'occasione si fece propizia quando il furgone delle provviste venne loro incontro.

Dovete provare a immaginare questa scena!

Tutta la scuola fianco a quel cane odioso, ragazzi che fino al giorno prima non si sarebbero avvicinati a Colosso neppure per tirargli una pedata ora gli facevano corona mentre Sullivan e Fitch correvano sulla strada bianca.

Davanti a tutti Icaro procedeva spedito come un razzo, avanti e indietro,

perché macinava decine di metri con quelle sue gambette e quando distanziava il gruppo principale era costretto a tornare indietro.

Ultimo trascinava i piedi Valente, ora accanto al padre. Sembravano uno la brutta copia dell'altro. Il padre di Valente tutto azzimato, lui coperto di sangue e sporcizia; l'uno tirato a lucido, impeccabile in un abito di sartoria ancora fresco nonostante il viaggio, l'altro sdrucito e puzzolente; l'uno fiero e compassato, l'altro lasco e abbattuto. Ma gli occhi di entrambi erano profondi e pericolosi nello stesso modo. Non sembravano padre o figlio, ma due lupi, uno vestito a festa per le scorrerie nell'alta società, l'altro adeguato alla caccia di ratti nelle stamberghe, macilento come le reti abbandonate dai pescatori sul molo.

Poi il cane venne issato sul furgone: Fitch dovette aiutare Sullivan in quanto Colosso pesava troppo per il fisico segaligno e stravagante del suo padrone.

Solo voi, cari lettori, e io, che racconto fedelmente la cronaca di quella terribile giornata, possiamo notare alcuni particolari inquietanti: le lacrime ormai asciutte sul volto sfatto di Valente, lo sguardo disgustato di suo padre, l'espressione pensosa di Marco alle prese con "un dono", quel sentire extracorporeo, di cui avrebbe fatto volentieri a meno, il volto contrito e disperato di Sullivan, la testa penzoloni di Colosso, l'accentuato zoppicare di Fitch, le scarpacce di Giona coperte dalla polvere bianca della strada. Sembrava che il sentiero fosse coperto di polvere d'ossa.

E una mancanza.

Nella folla di studenti in attesa fuori dal collegio, nel gruppo che correva dietro al furgone, o fra quanti si erano issati fra le sue sponde di legno mancava un bambino, di cui non sappiamo il nome, ma di cui conosciamo i desideri. Un bambino magro e sventato, dai capelli biondo cenere che aveva eletto Marco a mito personale. Dopo la vaga

conversazione tenuta con il nostro aveva raccolto baracca e burattini, s'era intascato una merenda per il pranzo e non visto, sfruttando la sua celebre capacità di far dimenticare di sé persino il ricordo,⁶³ s'era involato nel bosco. Da solo, se i benevoli lettori mi perdoneranno questo audace spostamento di tempo e luogo, marciava fra gli alberi, chiamando un Colosso che era stato già trovato. Si era già perduto quel ragazzino, quel foruncolo di bambino, ma non lo sapeva ancora. Invece chiamava a gran voce perché il bosco lo terrorizzava e lui era stato tanto sciocco da infilarsi nei guai. Di che preoccuparsi ne avrebbe avuto eccome, se avesse saputo che stava virando, come il caso beffardo sa perfettamente organizzare, tra le fauci della Bestia, dritto nella sua tana.



⁶³ Far dimenticare di sé persino il ricordo è un'abilità estremamente rara e pericolosa. Pensateci un attimo: capita a tutti di dimenticare qualcosa o di dimenticare di aver parlato con una persona. Se poi però ri-incontriamo quella stessa persona, sollecitati dal suo sguardo interrogativo o dall'espressione tipica del "dai che lo so che lo sai", ci torna in mente. Magari ancora ci sfugge nome e cognome, ma riconosciamo che quello, sissignore, è tal dei tali, che lavora a chissà dove, incontrato allorquando. Se non siamo [isionomisti sarà il nostro sconcertato interlocutore a darci le chiavi per aprire lo schedario dei ricordi: "Ma come, non ti ricordi di me...?", e noi a fare sì-sì con il capo, neanche avessimo un pallone al posto della testa. "...sono Tal dei Tali!" E allora tutto si fa chiaro, il nostro annuire acquista sicumera, perché eh sì, Tal dei Tali ce lo ricordiamo, sappiamo che abbiamo parlato a lungo con lui di quel progetto, pettegolezzo o altro e che, ormai siamo sicuri, di lui non possiamo scordarci più. Ma con il ragazzino dai capelli biondo cenere la cosa era molto diversa. Neppure se ti diceva nome e cognome, certificato di nascita e tutto il resto riuscivi a ricordarti di lui, di averci già parlato, di averlo degnato di uno sguardo. La moderna scienza dovrebbe studiarlo un caso come quello: semplicemente la memoria non riusciva a registrarlo, il cervello non frullava informazioni, la corteccia cerebrale non si attivava in deliziosi disegni puntiformi e luminosi. Niente, nulla di tutto ciò: di quel bambino ti scordavi non appena spostavi lo sguardo. Questa involontaria capacità alla lunga poteva essere molto pericolosa, soprattutto se si era dispersi in un bosco, proprio sullo zerbino della tana di una Bestia Demoniaca che sgranocchiava zampe di cane come spuntino.



Capitolo Ventuno

21

La caccia ha inizio

Quel pomeriggio le lezioni vennero sospese. La risoluzione, pensata per tenere tranquilli i ragazzi nelle proprie stanze, fomentò invece una serie di paure e pensieri truci che si propagarono alla velocità della luce.⁶⁴ Si argomentava sullo stato di salute del povero Colosso: c'era chi sosteneva che quello “era già bello che morto e sepolto, sennonché Sullivan voleva farlo impagliare”; c'era chi sperava in una completa guarigione in quanto “di zampe ne aveva quattro, una in meno non era un problema!”; c'era chi immaginava chissà quale intervento di alta medicina nei sotterranei del collegio, con il dottor Fitch che “amputava la zampa di un cavallo e la innestava come una pianta di sambuco nel corpo di Colosso”⁶⁵.



⁶⁴ È noto ai più che il pettegolezzo non segue le normali leggi della fisica quantistica. In realtà neppure l'equazione $E=mc^2$ riesce a spiegare la velocità con cui le dicerie siano in grado di superare galassie, nebulose e buchi neri per arrivare belle fresche, a colazione, sul vostro tavolo. La velocità di trasmissione dei pettegolezzi tra l'altro è inversamente proporzionale alla veridicità dell'indiscrezione: più falsa è la calunnia, più assurda la voce, più veloce si trasmette di bocca in bocca e di casa in casa.

⁶⁵ Marco aveva una fervida immaginazione e le spiegazioni fatte in classe relative all'allevamento del baco da seta lo avevano affascinato.

Altri ragionavano su cosa avesse potuto causare quella terribile ferita e dalle ipotesi proposte sembrava di essere in un bestiario medievale. C'era chi parlava di lupi, grandi lupi, lupi *enormi*, orsi, draghi, basilischi, coccatrici, viverre, serpenti o giganti. Ogni idea era più improbabile dell'altra ma tutte sciamavano rumorose per il collegio, di stanza in stanza, d'orecchio in orecchio, trasformandosi, guadagnando credibilità o venendo disperse quando una proposta ancora più assurda, fantasiosa o *terrorizzante*, prendeva forma. In realtà tutte le congetture impallidivano di fronte alla tesi della stanza otto che rilanciava, fra tutto quello schiamazzo, la sua unica versione, la più terribile: la Bestia nera, il demonio che cacciava nel bosco, aveva fatto la sua prima vittima. La proposta preoccupava soprattutto per quel *prima* sapientemente postillato da Giona nella versione ufficiale del comunicato. Melissa si era assicurata personalmente che il *prima vittima* rimanesse chiaro in mente a tutti. Che Colosso avesse perso una zampa era terribile, ma che qualcuno potesse perdere altri arti del proprio corpo colpiva l'immaginazione degli studenti rendendoli per l'apprensione simili a delle gelatine tremolanti.

Il Circolo degli Dei Sognanti approfondiva con innata capacità comunicativa questo tema. Congetturava i rischi reali a cui i giovani studenti potevano andare incontro ora che la Bestia aveva assaggiato il sangue caldo di un altro essere vivente, e ipotizzava giornate terrorizzanti nel collegio, con il mostro astuto e affamato alla ricerca di nuove prede.

A loro volta i cacciatori umbri continuavano a non fare ritorno e questo innescava altre congetture, positive (poche), e negative (soprattutto). C'era chi credeva che avessero trovato la Bestia o chi sosteneva che la Bestia avesse trovato loro. In un modo o nell'altro nessuno era

pronto a scommettere sul loro ritorno. “Se torneranno...”, diceva Melissa, “avranno anche loro qualche pezzo di meno. Una testa, un braccio o una gamba strappata”.

Nessuno lamentava il fatto che difficilmente un cacciatore senza testa (seppur umbro) avrebbe potuto far ritorno al collegio, quanto meno sulle sue gambe. Tale era lo stato dei pettegolezzi al collegio: qualsiasi affermazione, assennata o meno, buttava benzina sul fuoco.

“Senza Colosso che faccia la guardia, la Bestia potrà entrare nel cortile!”, lamentava Marco, “scorrazzerà libera nel giardino dietro alla villa!”

“Ci divorerà nei nostri letti!”, urlava Icaro.

E Giona non aggiungeva nulla. Assorta fissava fuori, degnando di grande attenzione il prato e le cime degli alberi. Dopo la sorprendente spedizione nel bosco stregato, una terribile sensazione le aveva invaso il cuore. Era come se i suoi muscoli percepissero *prima* del suo cervello di essere in ritardo. “È già tardi”, continuava ad arrovellarsi, “ma tardi per cosa?” Non aveva potuto mangiare: il ricordo di tutto quel sangue e del grugno incosciente di Colosso le aveva stretto la bocca dello stomaco. Nessuno del Circolo degli Dei Sognanti in realtà aveva mangiato; solo Valente aveva ingurgitato una quantità smodata di cibo sotto l’occhio severo del padre.

Era tardi! Tuonava il cuore di Giona e lei camminava avanti a indietro, a grandi falcate, nella stanza, le mani dietro la schiena, pensierosa, come un generale che dopo aver dato l’*alt* al suo esercito, dopo aver piantato le tende e organizzato i turni di guardia, si domandava se tutta quella calma e tranquillità fosse normale o se qualcosa stesse per succedere. Qualcosa *cosa?*

“Quiete prima della tempesta?” Melissa cercava di farla ragionare, “Ma se sono tutti agitati! Se stiamo zitti si sentono persino i muri

del collegio bisbigliare! Come fai a dire che è la quiete prima della tempesta?”

Eppure Giona proprio questo sosteneva: che erano in un momento di calma e che qualcosa di grave stava per accadere.

“Sì, ma qualcosa cosa?”, gli domandava in continuazione Icaro facendo eco ai suoi pensieri.

“Non lo so. Non lo so”, ammetteva lei sconsolata.

Forse c’entrava il padre di Valente, che con quella faccia torva aveva squadrato lei e gli altri Dei Sognanti e poi aveva preso a parlare fittofitto con Fitch. Aveva parlato di Valente, della sua malattia, dei suoi problemi e del suo comportamento. Il peggio era che faceva come se Valente non fosse lì, come se il suo Bruto non potesse sentire il massacro che il padre stava effettuando nelle difese del povero Fitch. Giona e i suoi erano riusciti a sentire qualche insulto destinato al figlio e la rabbia rivolta al collegio e alle sue regole insalubri. Insomma, era tutta una lamentela quell’uomo, e Fitch ne aveva già tante per la testa che doversi sorbire un tale personaggio lo aveva fatto sbiancare.

Per un attimo Giona aveva provato pena persino per il Bruto. Allora era vero che un lupo non nasce dal grembo dell’agnello⁶⁶ e Giona rabbrivì di pensiero di come dovesse essere la madre di Valente.

“Se tutto va bene è una faina con gli occhi spiritati e la lingua velenosa!”, osò Icaro.

“Io me la vedo alta alta, tutta ossa, così sottile da sembrare un’ombra!”, sosteneva Melissa.



⁶⁶ O qualcosa di simile: comunque il senso è che la mela bacata viene dall’albero malato, o qualcosa di simile.

Solo Marco non aveva partecipato a quella sfida di fantasia. In effetti a lui pareva che madri peggiori della sua non potessero esserci. Quanto era ingenuo il nostro povero Marco!

Comunque ben presto questo gioco venne a noia al gruppo. Giona era sempre più irritabile e tutti ormai percepivano l'atmosfera tesa che riempiva la stanza. Persino il cielo s'era fatto elettrico. Le nubi crepitavano dietro le montagne e un vento umido sferzava gli ultimi coraggiosi attardatisi nel campo giochi. Era la perturbazione del giorno precedente che si aggirava come uno squalo attorno alla villa, in attesa di sferrare il suo potente attacco. Se solo avesse fatto più freddo sarebbe caduta la neve quel novembre. Invece il maltempo rumoreggiava con voce grave sull'orizzonte, in attesa del momento propizio.

Anche la tempesta aspettava.

Giona sbuffò, prese dalla scrivania il Manifesto del Circolo, lo rilesse per intero un paio di volte, stuzzicò l'armadio, bussò sul soffitto nella speranza che il bambino delle biglie le rispondesse e poi riprese a scrutare il cielo.

“Per l'amor del cielo Giona!”, disse Marco, “mi stai mettendo l'ansia!”

Giona lo guardò con rabbia: “Io fossi in te mi preparerei, anzi dovremmo prepararci tutti. Si avvicina...”

“Ma cooooooosaa!?!”, urlò Icaro disperato. Non stava più nella pelle di iniziare una nuova avventura. Icaro non era mai sazio di adrenalina.

Giona intanto non rispondeva, rimaneva vaga, borbottava nervosa facendo macinare il suo famoso cervello alla ricerca di una soluzione.

Cosa, cosa le sfuggiva? Le rune le aveva lette, i piani li aveva organizzati. Aveva il sacco per catturare la Bestia nascosto nella stanza sotto il letto di Melissa; il Bruto avrebbe combattuto (ovunque si trovasse in quel momento) e tutto il collegio incominciava a credere alla necessità di trovare e uccidere la Bestia. Sapeva persino dov'era il suo rifugio, dove si nascondeva. Tutto era perfetto (a parte la zampa di Colosso). Se solo avessero avuto una vera arma, un cannone, qualcosa di abbastanza grosso per sfidare quel demone... ma di armi non ne avevano trovate e Giona per l'ennesima volta si domandò se al ritorno dei cacciatori (posto che ritornassero) non convenisse raccontare loro dove si nascondeva la Bestia. Chissà se le avrebbero creduto.

Di affrontare la Bestia senza armi, Giona pensava, non se ne parlava. La Bestia aveva assaggiato il sangue di Colosso e lei non era così sciocca da aspettarsi che il fioretto e il mantello del nonno sarebbero bastati a fermare quella mostruosità. Da qualunque posto oscuro fosse venuta, pensava, quattro o cinque ragazzini non erano una minaccia. Erano una cosa ridicola, davanti a delle zanne che potevano strappare di netto la gamba di un cane o spezzare in due un albero secolare. Giona si era domandata spesso da dove venisse, da quale inferno fosse stata partorita. La mela non cade lontano dall'albero,⁶⁷ sostenevano, e se tanto dava tanto e i conti le tornavano, quella Bestia doveva venire da un posto mostruoso e terribile quanto il suo stesso fetore. "È la campana della cena!", disse Icaro.



⁶⁷ Ecco, era questo che volevo dire prima (vedere nota precedente). Giona è sempre stata più esperta di me nel ricordare detti e motti.

“Ti sbagli, non può essere già ora di cena”, commentò Melissa.

“Ma se è già buio”, e Icaro indicò il cielo plumbeo.

“Sta per piovere, ma non è ancora sera”, disse Giona assorta.

All’ingresso della villa c’era una grande pendola e tutti la usavano per regolarsi con l’ora. Tutti, a parte i pochi fortunati che possedevano un orologio: un oggetto di grande valore, al collegio, che solo i ragazzi più ricchi potevano permettersi. Icaro e Marco facevano come gli uomini antichi per conoscere l’ora, si affidavano al sole o alla campana del collegio che scandiva il tempo. Avevano giurato eterna fedeltà a quell’orologio: se in piena notte si fosse messo a suonare loro sarebbero scesi a fare colazione.

“Eppure sentite!”, disse Marco, “è proprio la campana della mensa.”

“E suona ancora!” confermò Icaro.

Di norma la campana suonava cinque volte per richiamare i ragazzi nella sala da pranzo. Cinque suonate brevi, simili a quelle di una sveglia, che significavano: “È pronto da mangiare”, e risvegliavano i brontolii dello stomaco. Ma la campana suonava ancora ed era già al settimo colpo. Allora i nostri capirono che c’era qualcosa che non andava e si precipitarono fuori dalla stanza scorrendo le altre facce perplesse degli allievi del collegio. I bambini più piccoli stavano già scendendo verso la sala da pranzo, domandandosi come mai non avessero fame.

“Sembra che si debba scendere!”, disse Antonio alla testa della sua banda.

“Magari Valente ne ha combinata un’altra delle sue!”, disse uno.

“Valente sta tirando troppo la corda”, concluse Antonio guardando ispirato quelli del Circolo, “e ultimamente frequenta strana gente...”

Poi Sullivan li chiamò dal piano di sotto: “Riunione straordinaria!”

urlava. “Riunione straordinaria! Tutti ordinatamente in sala da pranzo!” Così, in modo disordinato, totalmente caotico, sconclusionato, gli studenti si accalcarono sulle scale, si diedero un bel numero di spinte strategiche e alla rinfusa, a crocchi, solitari o in coppia raggiunsero la sala comune.

Un vociare incuriosito si levava da ogni parte, mentre risate nervose e sguardi pieni di aspettativa saettavano da una parte all’altra della stanza. Gli studenti si erano precipitati di sotto pensando che Fitch volesse aggiornarli sullo stato di salute di Colosso.

“Forse è morto!”, propose Melissa.

“Ma cosa dici? È guarito!”, faceva una ragazzina che assomigliava a una bambola tanto era carina.

“Se così ti va di credere...”, le disse Melissa rivolgendole uno sguardo tetro e demoniaco.

“Calma, calma!”, diceva Sullivan, “tenete la bocca chiusa!”

Poi Fitch entrò nella stanza. Dal volto preoccupato tutti temettero il peggio, ma le sue parole stupirono l’intero collegio, compresa buona parte dei professori: “Dobbiamo fare un appello straordinario!”, urlò, “prego i gentili professori di raggruppare gli studenti per sesso ed età”. Marco fissò gli amici: “Non si tratta di Colosso!”, disse più tranquillo, “è un banale appello”.

Fuori il vento incalzava le cime degli alberi.

Giona scosse la testa: “Se fosse un banale appello ci avrebbero contato a cena. Qui è successo qualcosa...”, poi vennero separati e dovettero tacere.

“Ho detto che voglio sentire – presente! – forte e chiaro quando vi chiamo, capito? Anche dai più piccoli, non perdiamo tempo!”, sbraitò Sullivan, “Anni otto: il signor Amedeo Mario... Amedeo Mario? Mariolino?”

Progressivamente i ragazzi rispondevano, il nome sul registro veniva

segnato con una “x” e Sullivan chiamava il nome successivo.

“Presente!”, disse Melissa.

“Presente!”, urlò Icaro.

“Ehm... presente!”, disse Marco.

“Cosa?”, gli fece di rimando Sullivan.

“PRESENTE!”, urlò più convinto lui.

“Presente”, Disse distratta Giona.

“Ci sono...”, sbottò Valente. Tetro e nervoso stava in un angolo della stanza. Evidentemente lui non c’entrava stavolta.

“Presente!”, diceva un ragazzino subito dopo, “presente”, una ragazza del gruppo a fianco. “Presente!”, ed era una risposta roca perché il giovane stava cambiando voce e a volte cigolava come un cardine arrugginito e altre volte sembrava un trombone acciaccato.

“Presente!”, gridava uno, “ci sono: presente!”, faceva un altro, “presente!”, dicevano ancora e sembrava di essere a un concerto. Ognuno suonava con il suo strumento la medesima nota: ora alta, ora bassa, ora acuta, ora roca, ora preoccupata, ora stonata, ora sussurrata. E poi a sorpresa la melodia si interruppe.

Silenzio.

“Ho detto [...]”⁶⁸

Ma nessuno rispondeva “presente”, “ci sono” o qualsiasi altra cosa.



68 Mi spiace: il nome del ragazzino con i capelli biondo cenere non riesco proprio a ricordarlo e sembra essere scomparso persino dai registri del collegio. La cosa non mi sorprende, dato che parte dei registri della villa prese fuoco l'anno successivo, quando i membri rimasti del Circolo si misero a indagare sulle ombre nascoste dietro il riverbero delle candele. Perciò quando verrà nominato il bambino scomparso utilizzerò da adesso in avanti questo segno di interpunzione: [...]. Certo avrei potuto inventarmi un nome qualsiasi, Andrea magari, Riccardo, Felice o Buccellor, ma questa come sapete è una fedele cronaca e non me la sentivo, non me la sentivo proprio, cari lettori, di mentire su un fatto tanto importante.

Sarebbe bastato anche un “eccolo”, ma niente, silenzio.

Allora dalla sala si levò un brusio eccitato. Chi era? Chi mancava? Chi lo conosceva?

“Vi pregherei di stare zitti!”, disse Fitch, “il Signorino [...] non è in questa sala? Non è con noi?”

Ben presto i professori si riunirono in un capannello preoccupato. Il bambino non si trovava, non era da nessuna parte.

Come anche il più distratto lettore ormai avrà dedotto, il motivo di tutto quel trambusto era la scomparsa del bambino con cui Marco aveva scambiato, quella mattina, due parole. L’assenza del giovane era stata celata per molte ore. Poi i suoi compagni di stanza, fissando il posto vuoto a pranzo dovettero arrendersi: qualcosa non funzionava. Ci avevano messo un bel po’ a fare mente locale e a ipotizzare chi potesse mancare. Alla fine, nonostante l’inerzia, venne dato l’allarme e un compagno di stanza del bambino dai capelli biondo cenere aveva bussato alla porta di Fitch: “Uno studente è scomparso!”, disse, “non ricordiamo come si chiama, ma non c’è più”.

Ora che persino all’appello il ragazzo non rispondeva, i professori presero a fare tanto d’occhi e delle facce così stralunate che se non ci fosse stata una Bestia assetata di sangue nel bosco, sarebbero state fin comiche.

“Ma chi manca?”, chiese Icaro.

“Qualcuno della stanza due”, disse Marco, “vedi, stanno parlando con quell’altro bambino”.

Persino Icaro riconobbe una coppia di ragazzi con cui aveva giocato alla fine dell’estate.

Allora Fitch domandò: “Qualcuno sa che fine ha fatto, o dove può trovarsi [...]?”

Silenzio.

Le rare volte che un professore ottiene silenzio in classe è un momento di intima gioia e soddisfazione. Quel pomeriggio l'assoluto silenzio che si propagò nella stanza era persino imbarazzante. Non volava una mosca e i professori sembravano sul punto di scoppiare per la tensione.

“Sicuri? Nessuno ci ha parlato neppure stamane? È un ragazzo basso, piccolino... ehm, biondo, credo... sì, chiaro di capelli e carnagione. Si chiama [...]!”

Non vi stupirete senz'altro se vi dico che Marco solo a quel punto, solo dopo aver sentito quelle parole sembrò aver mangiato un topo morto. Il cuore prese a battergli forte: persino i ricordi che si credono rimossi, se sollecitati tanto e in tal modo, possono essere riportati a galla. Marco fino all'ultimo aveva fatto orecchie da mercante: chiunque mancasse lui non lo conosceva, tutti i suoi amici erano lì, i suoi nemici pure. E Valente, che al momento occupava una categoria intermedia, anche. Che motivo aveva di preoccuparsi? Il buon Dio lo aveva fatto però di animo sensibile e così un tarlo s'era messo a rosicargli la testa: c'era qualcosa che gli sfuggiva, un ricordo lontano e sepolto che cercava di farsi sentire. Così gli era venuta in mente quella mattina, quando qualcuno gli aveva rivolto la parola e gli aveva detto...? Marco non se lo ricordava proprio. Lui non poteva fare come voi che se non ricordate una conversazione potete andare indietro, rileggere le pagine in questione e, posto che le troviate ancora, farvi un'idea di cosa dovesse essere successo. No, le pagine della memoria di Marco non avevano numero né ordine, erano dentro uno schedario rovesciato su cui era passata una mandria di tori in corsa. Ciò nonostante minuto dopo minuto, i numerosi indizi di quell'urgente appello lo aiutarono a ricostruire la vicenda. E a cadere nel panico.

Così Marco raggiunse e stratonò Giona: “Ci ho parlato io con il ragazzo scomparso!”

“Davvero? E quando?”, domandò Melissa.

“Prima che scomparisse!”

“Eh, be’, anche perché se ci avessi parlato dopo...”

“Dopo?”, domandò Marco perplesso.

“Se ci avessi parlato dopo, dopo la sua scomparsa dico, non potresti essere qui. Saresti scomparso anche tu o saresti il colpevole”, Melissa lo fissò sospettosa.

“Cosa vi siete detti?”, chiese Giona.

“Mmmh...” Marco arrossì in una scala da uno a dieci di circa undici punti. “Io non c’entro nulla con il fatto che è scomparso, sia chiaro! Non ricordo neppure cosa ci siamo detti, o meglio... be’, qualcosa ricordo, ma poco! E non c’entra nulla con il fatto che...”

“Sì, va bene ti crediamo, ora vuoi dirci di cosa avete parlato?”, lo interruppe Giona.

“Credo che fosse una cosa su Colosso, sul fatto che si era perduto nel bosco e...”

Bastò questo per attivare una molla. Istantaneamente Giona capì quello che stava per succedere e perché sosteneva di essere in ritardo. Perché in effetti lo era. Da lì a poco sarebbe potuto succedere qualcosa di terribile e loro erano troppo lontani per impedirlo. Per la prima volta in vita sua Giona rimase senza parole. Voleva urlare, spiegare agli altri la cosa ovvia, quello che *per lei* era ovvio, ma la voce non gli usciva dal petto e si sentiva quasi mancare il fiato. Il problema era che lei *sapeva*, era certa di quello che sarebbe potuto succedere se non si fossero mossi, ma la portata dell’impresa la fece vacillare.

La principessa guerriero, Strega del castello, osservò tutti gli uomini e le

donne riunite nella sala del trono. Persino il Bruto in quel bagno di folla sembrava piccolo e distante. Eppure la disgrazia incombeva, terribile e devastante. La strega chiuse gli occhi. Cercò di non immaginare le membra, le membra pallide e fragili di un bambino perduto dilaniate dalle mascelle ferree della Bestia, cercò di far sì che la sua immaginazione non tingesse d'ombra e d'oscurità il bosco e di sangue le scale che portavano alla pozza sul cuore del mondo. Là sotto, nel buco orribile dove la Bestia ammassava a tonnellate ossa e scheletri umani, un bambino, maledizione, stava per essere catturato. Mangerà uno di noi!, pensava la Strega, mentre pallida, il mantello gettato su una spalla, cercava uno scranno dove sedersi. Il fioretto pendeva inerte al suo fianco, arma inutile contro quella massa di buio, odio e tenebra. Poi guardò gli amici, gli altri Dei Sognanti. Icaro, il più valoroso dei valorosi, impavido, dalle gambe veloci come il vento, che le aveva donato parte del suo coraggio più di una volta; Melissa, minuta e dalla lingua salace che pure non aveva mai sbagliato una strada o perso una traccia e che l'aveva aiutata a trovare il filo del discorso fra le mille storie raccontate; Marco, così fragile e timido, che sentiva quello che agli altri era precluso e che le aveva insegnato ad ascoltare con il cuore; e il Bruto, il muscoloso Valente!, che si era rivelato in grado di piangere il corpo (quasi) senza vita di Colosso. Persino il Bruto le aveva dato la forza per andare avanti.

Allora il tempo sembrò rallentare.

Le mele non cadono lontane dall'albero.

La Bestia nera che tutto divora.

Le parole del nonno.

La sua fantasia senza limiti.

La villa che ascoltava ogni parola, come in preda ad una misteriosa magia.

Qualsiasi cosa fosse quella Bestia, da qualsiasi luogo venisse, pensò la Strega principessa guerriero, gli Dei sognanti avrebbero dovuto agire: subito!

Il Bruto capì che erano lì per lui. Avevano sul volto un'espressione così decisa che non poté fare a meno di fissarli sconcertato. "No, oggi sono stanco dei vostri stupidi giochi!", disse.

Valente aveva retto a fatica la visita del padre e lo sguardo prima alterato, poi rammaricato e infine preoccupato di Fitch. Suo padre aveva condannato il modello educativo del collegio e non aveva gradito i commenti di Fitch sulla salute del figlio. Era salito alla villa apposta per ritirare Valente dall'istituzione: "Un'idea sciocca mandarlo su questi monti, ho costatato in prima persona, persino oggi, la ridicola esperienza di questo collegio di docenti!"

La discussione era iniziata con Valente presente (e coperto del sangue di Colosso) ed era andata avanti mentre lui era stato costretto a lavarsi. Suo padre era tornato all'attacco durante il pranzo e a un certo punto del pomeriggio Fitch sembrava essere riuscito quantomeno a dissuaderlo dall'intraprendere un'azione legale contro Villa Gentili. Infine il litigio si era fatto più scoppiettante che mai ai primi sospetti del ragazzo scomparso. Il padre di Valente aveva utilizzato questo nuovo argomento per tornare alla carica, per gettare scompiglio tra le fila dei professori, per mettere in dubbio ruoli e professionalità. Alla fine Valente aveva scollegato il cervello, si era occupato di fissare le nubi oscure che si gonfiavano nel cielo. Sembravano degli enormi bigné ripieni quelle nubi, che a strizzarli potevano venire giù lampi e saette. Quella crema elettrica s'ammassava succulenta nel cielo e la stessa elettricità se la sentiva sulla pelle, nei capelli e in bocca. Quelle nubi sembravano il suo cuore: nero, gonfio, pulsante

di energia, in attesa del momento in cui si sarebbe spezzato a metà e avrebbe eruttato pioggia, lacrime e disperazione.

Perciò quando vide Giona e i suoi arrivare in gruppo compatto, in preda a pensieri cupi, metafore traballanti e tanta voglia di prendere a sberle suo padre, Valente li squadrò, scosse la testa in modo vigoroso e disse: “No, oggi sono stanco dei vostri stupidi giochi”.

Giona però di “no” non voleva sentirne. Li sopportava già poco di solito, figuriamoci quella sera, con la disgrazia alle porte. Così si parò davanti al Bruto e sventolò un indice sotto il suo naso. Era un dito minaccioso, quello, avrebbe poi sostenuto Marco. Quel dito era minaccioso tanto quanto un coltello affilato, una pistola spianata: era un dito terribile pronto a convincere con precisione *mortale*.

“Ascoltami bene Bruto, sappiamo dov’è il ragazzino scomparso”.

“Oddio...” Valente alzò gli occhi al cielo. Per un attimo si era immaginato di correre nel bosco, sotto la pioggia, con in braccio un bambino mutilato, coperto di sangue. In quella terribile scena qualcosa di enorme si era lanciato al suo inseguimento e lui sarebbe morto di lì poco.

“Non lo avrai sentito piangere?”, Domandò ostile a Marco. Era sempre colpa di Marco, pensava Valente, tutto iniziava da lui, da quello che sentiva o dai *posti* in cui si infilava!

Marco scosse la testa e alzò le mani: “Giuro io non c’entro nulla, o quasi”.

“Ecco lo sapevo!”, disse Valente disperato.

“Ascolta: Marco ha parlato con quel bambino stamane, gli ha detto che saremmo andati a cercare Colosso nel bosco”, Giona non aveva ancora disinnescato il dito minaccioso sotto il mento del Bruto.

Valente sorpreso non poté fare a meno di immaginare come sarebbe

stato essere trafitti da quel dito. “Doloroso”, meditò, poi incrociò le braccia. “Se non è nel collegio, che sia nel bosco potevo inventarlo anche io. Non avevo bisogno del vostro aiuto per capirlo. Ma senza reali prove...”

“Ascolta Bruto!”, continuò imperterrita Giona, “io so dove sta andando quel bambino, è da settimane che lo sogno: sta andando dritto nella tana della Bestia”.

Valente scosse il capo: “Non puoi esserne sicura”.

“Ma se lo sai anche tu!”, disse Icaro che non stava più nella pelle per la mania di partire, “dobbiamo andare: la tempesta si avvicina e al buio non lo troveremo più!”

Valente rimase immobile mentre sentiva lo stomaco rimestarsi. “Non è un cane, non si tratta di un cane, non è la stessa cosa!”, mugugnò disperato.

“Lo sappiamo anche noi”, disse Giona, “credi che se non andiamo noi a cercarlo lo farà qualcun altro? Non ci crederanno o ci taglieranno fuori. Lo troveranno alla fine, certo, ma ormai mezzo sbranato, ucciso dal Demone. Non faranno in tempo! Noi invece...”, e indicò Melissa e gli altri, “noi abbiamo una possibilità di salvarlo! Noi sappiamo dove la Bestia ha la tana: nel sotterraneo sotto la scala di pietra. È lì che lo nasconde e... e...” Giona divenne tutta rossa. Le sembrava di essere sul punto di esplodere: troppe emozioni nello stesso momento; il cervello le si svuotò e rimase senza parole.

“E se lo mangerà”, disse Melissa funerea, “nella casa dei folletti se lo sgranocchierà ben bene!” Anche lei avrebbe preferito rimanere alla villa, ma i dubbi di Valente l’avevano resa baldanzosa: “Se al Bruto manca il coraggio, il Circolo degli Dei Sognanti non si tira indietro!” concluse.

“Esatto!”, esclamò Icaro.

“Sì”, accennò con il capo Giona.

“Lo credo anche io”, pigolò Marco che cercava nello sguardo del Bruto un alleato per trovare una scusa e tornare in camera.

“Fate come volete”, ringhiò Valente, “io non muovo un altro muscolo. Scale di pietra? Casa dei folletti? Non ho nessuna intenzione di sapere dove sono questi posti! Ho recuperato Colosso dai rovi, l’ho trasportato per metri e metri in spalla. Era pesante”, disse come se volesse scusarsi, “ed era caldo!” Quello che lo aveva sconvolto maggiormente era sentire il calore del corpo del cane sulle sue spalle. Non si trattava di un sacco di pietre, di una cosa, di un gioco, ma di un essere vivente, caldo, che respirava e che si muoveva. O quasi.

Melissa rivolse a Giona uno sguardo di sfida: “Hai detto che non c’era tempo, che dovevamo andare. Se non vuole venire, facciamo a meno di lui!”

“Se dovremo combattere”, sibilò Giona, tutta persa fra le sue paure, i desideri e la sua potente immaginazione, “il Bruto sarà fondamentale”. Giona non voleva lottare contro la Bestia: non avevano armi, non sarebbero sopravvissuti. Ma avevano le gambe, ancora due e sane per di più: sarebbero bastate per salvare il bambino perduto.

“Combatterò io!”, disse Icaro, “l’ho già fatto, lo sai che posso farlo!”

In quel momento Antonio si avvicinò al gruppo. Era da un po’ che li fissava e non gli era sfuggito lo sguardo disperato dell’altrimenti baldanzoso Valente. “Qui gatta ci cova...”, aveva detto ai vecchi compagni di scorriere di Valente, gli stessi che si erano rimediati un bagno al Lago Morto. “Dunque è vero”, disse con sguardo provocatore, “te la spassi con i mocciosi adesso eh, caro Valente?”

Dovete capire, Valente era un pesce fuor d'acqua quando parlava con il Circolo, ma nel suo ambiente, fra le bande del porto o in mezzo ai teppisti del suo stesso stampo, aveva la risposta pronta. Fra lupi tentennare significava essere destituiti. Una esitazione poteva tradursi in una bella battuta, perché se non si era il capo branco, si era un *gregario* e si doveva ubbidire. Così alla provocazione di Antonio, espressa con quella voce sorniona e fastidiosa, la voce di un secondo che sfida il capo, Valente rispose nell'unico modo conosciuto: gli diede una sberla e lo buttò a terra sul colpo.

Purtroppo questa azione strategicamente opportuna nel porto, mentre le bande si fronteggiavano sulla spiaggia per il controllo del territorio, al collegio, davanti a un padre adirato, ai professori, agli altri studenti, mentre covava fra i presenti il timore di una seconda disgrazia, diventava irrazionale e decisamente pericolosa, come buttare un petardo in una polveriera. Persino per Valente che aveva fatto della boria e della sfrontatezza le sue parole d'ordine.

Il Bruto si accorse dell'errore: strabuzzò gli occhi, fece un mezzo giro su se stesso e sarebbe riuscito anche a fuggire in tempo se lo sguardo di suo padre non lo avesse pietrificato sul posto. Fu allora che Antonio lanciò un urlo forsennato. Sembrava un toro furioso o un rinoceronte impazzito. *Tonio la Corazza*, come lo chiamavano i giovani teppistelli che lo osannavano, si alzò in piedi rabbioso, investì Melissa, spedì a terra Icaro, ribaltò con una spinta Marco, scartò Giona (la Strega era sempre meglio non toccarla) e si schiantò rumoroso contro Valente.

Poi fu il caos.

“Perfetto! Non poteva andare meglio!”, esclamò Giona correndo come

una pazza lungo il sentiero. Le scarpacce schiacciavano e trituravano i rami e i funghi che avevano la sfortuna di incontrarla.

“Cosa?”, ansimò Marco che le stava ormai dieci metri dietro, il fiato corto, le gambe doloranti. Erano appena partiti ma lui si sentiva la milza già in gola.

Giona esplose in una risata folle: “La rissa è stata utilissima! E bravo il nostro Bruto: ci ha permesso di lasciare il collegio senza problemi!”

“O quasi”, disse Marco cercando di capire se la chiappa sinistra gli si fosse gonfiata dopo il capibombolo che aveva fatto in sala da pranzo.

“Ve lo dico io!”, disse Icaro, che correva spedito davanti a tutti, “non si sono accorti di nulla: erano troppo occupati a staccare Valente dalla testa di Antonio”.

Che scritto così può suonare strano, ma ha senso se si considera che il Bruto aveva persino morsicato un orecchio a Tonio la Corazza.

“Dovevate vedere la faccia di Sullivan!”, sghignazzò Melissa nella retrovia, “il calcio di Tonio ha preso il dottore sugli stinchi”.

“Prima o dopo che Fitch finisse per terra?”, domandò perfido Icaro. Il claudicante Fitch, infatti, aveva preso male una distanza cercando di sedare la rissa ed era finito a terra come un sacco di patate, travolgendo un paio di studenti come contorno.

“Questa volta lo espellono, ve lo dico io!”, disse Melissa.

Non si capì se stesse parlando di Valente, di Antonio o di entrambi, ma anche così Giona non sembrò entusiasta. “Il Bruto non può lasciarci”, disse gelida. Poi dovette fermarsi perché correva da troppo tempo e non aveva più fiato: “Icaro aspetta!”, disse. La raggiunse anche Melissa, tutta rossa in viso.

Dopo qualche secondo Marcò rotolò ai loro piedi mugugnando: “un attimo, ho bisogno di un attimo! Non respiro!”

Ormai il crepuscolo aveva avvolto di ombre la foresta e il mal tempo era sulle loro teste. Le cime degli alberi venivano scosse da raffiche di vento e nell'aria si sentiva l'odore della pioggia.

“Lungo un sentiero oscuro avanziamo, miei Dei!”, ammise la Strega principessa guerriero, “senza il Bruto dovremo combattere duramente e fare affidamento solo sulle nostre forze. Esploratrice, sai da che parte andare per trovare la scala in pietra del Re dei Folletti?”

Lei fece di sì con il capo.

“Si fa buio, sei sicura?”, domandò ansimando Marco.

Melissa gli rivolse uno sguardo sagace, sembrava volesse dire qualcosa di eroico ma una raffica di vento più forte le intirizzò la schiena. Così dette un'occhiata al cielo e abbozzò: “Credo di sì”.

“Wow, fantastico! Nella foresta, di notte, sotto la tempesta, e con la Bestia che...” Icaro inghiottì a vuoto. Persino la sua esaltazione aveva un limite. La sua voce era andata scemando come il suo coraggio: da forte a pigolante.

“...che va a caccia”, concluse per lui Giona.

“E senza quello stupido Bruto da sacrificare”, rilanciò cupa Melissa.

“E senza un'arma”, puntualizzò Marco.

Allora i quattro si fecero vicini, come a cercare protezione dal vento della sera, spalla contro spalla, prendendo a scrutare fra le ombre degli alberi per capire quando sarebbe toccato a loro.

“Magari lo ha già azzannato quel marmocchio!”, Icaro alludeva al ragazzo dai capelli biondo cenere. “Lo ha azzannato, masticato e fatto a pezzi. Come la zampa di Colosso, solo in pezzi più piccoli. Se trovassimo un pezzo di ragazzo, anche solo un dito, io non rispondo delle mie azioni, vi avverto! Credo che potrei morire se trovassi un mignolo, non lo so perché ma i mignoli strappati mi fanno

un'impressione tremenda”.

“Solo i mignoli?”, fece Melissa incredula.

“I mignoli soprattutto, ma anche i pollici!”

“Dovreste smetterla!”, si lamentò Marco, “non troveremo i pezzi di quel bambino, è talmente piccolo che la Bestia se lo sarà mangiato in un sol boccone!”

“Non ancora!”, esclamò Giona, “non se lo è ancora mangiato, sono sicura! Basta perdere tempo!” Il vento nei capelli e l'elettricità nell'aria le stavano ridando le forze. Sentiva come un rombo lontano, tamburi! *Tamburi di guerra nel bosco degli Dei Sognanti*. L'aria le si infilava sotto il soprabito, fin dentro la divisa e sembrava che potesse sollevarla, farla volare sulle cime degli alberi, come una strega in volo. *La Strega principessa guerriero si aggiustò sulle spalle il mantello. Lo sguardo fiero fissava le ombre mentre pensava alle rune del sogno, al futuro e al loro nemico. Così si mise in ginocchio, prese del terriccio fra le mani, lo palpeggiò, ne fece una pallina di fango e... mugugnò interdetta perché le era venuta voglia di tirarla addosso a Marco. Allora cercò con tutte le forze di tornare nella parte, prese il terriccio fra le dita, sospirò a lungo (o quello che le parve essere sufficientemente a lungo) ed esclamò: “La Prima Runa del Terreno serve a riempire di coraggio il mio seno...”*

“Seno?”, domandò dubbiosa Melissa.

“Coraggio?”, pigolò Icaro.

“...”, Marco sentiva, *sentiva* i rami degli alberi fremere, la corteccia dei tronchi spaccarsi per ascoltare. Persino il vento sembrava acquietarsi per udire la voce di Giona. Marco taceva perché aveva imparato a riconoscere una magia. Le parole dell'amica potevano incantare ogni cosa, persino quel parco, quella foresta.

La Strega principessa guerriero si voltò verso gli amici, il mantello scosso dal vento ora amico, i capelli che le incorniciavano le labbra esangui e gli occhi nocciola, che erano quasi... be', erano nocciola, nocciolosi, direi proprio marroni. Neanche particolarmente speciali quella sera, magari un po' arrossati dal vento, ecco, nulla di che. Giona trovava i suoi occhi decisamente anonimi. Avesse potuto averli d'oro, come le fate delle storie che narrava, d'oro o rosso infuocato come quelli di un drago, allora sì che sarebbe stata una bella scena, "...e invece sono nocciola!", sbottò innervosita, e il vento smise di agitarle teatralmente il mantello e i capelli le finirono dentro i bistrattati occhi e in bocca, tanto per contorno.

Gli altri si sforzarono di capirla. In fin dei conti la frase della runa aveva senso, ma il riferimento al "nocciola" li lasciò perplessi.

"Va bene, ora ascoltate, farò questa cosa. Farò parlare le rune e loro ci diranno cos'è successo al bambino", Giona aveva assunto la sua solita espressione decisa: nonostante gli occhi marroni l'avrebbe fatta vedere lei alla Bestia!

"Ci sto!", disse Icaro, "facciamole parlare! Quindi... cosa, ehm, dobbiamo fare?"

"Ascoltare, e sentire dove ci porterà il vento".

"Il vento? Oh, Giona ti prego, siamo già lontanissimi dal collegio e siamo stati fortunati: non si è ancora messo a piovere! Ti prego, torniamo indietro, avvertiamo Fitch, Sullivan o uno dei tuoi professori del corso di teatro", provò a convincerla Marco.

"Non è un corso di teatro!", puntualizzò Giona, "è un corso di letteratura!"

"Sì, vabbé, ma non ci hai parlato di Shack-quel-coso?", fece Icaro.

"Shakespeare", disse Melissa.

“Ecco, quello! Non scriveva teatro, quello?”

Giona non era propensa a perdere ancora quell'ispirazione che stare nel bosco a quell'ora le provocava, così decise di lasciar perdere.

“Non combattere il tuo nemico se sai di essere destinato alla sconfitta”, diceva suo nonno, e lei aveva assalti ben più importanti da condurre.

“Ora chiamerò le Rune: quella della Terra, quella delle Foglie, quella degli Alberi e della Corteccia...”

“...e quella dei Funghi!”, disse Icaro. Gli piacevano i funghi: erano mollicci e spumosi e se li schiacciavi facevano una nuvola di fumo.

“Sembrava una puzzetta”, sosteneva ridendo sciocco.⁶⁹

“Sì, persino quella dei Funghi. Evocherò tutte le Rune una per una, ma non sarà facile perché dovremo sempre trovare una frase che faccia rima!”

“Possiamo darti una mano?”, domandò Melissa. Il gioco le piaceva, non le faceva pensare a quale destino attendesse il ragazzino perduto.

“Sì, però dovete essere veloci, perché io...”, e *la Strega si sistemò la corona sulle tempie, si slacciò la spada dalla cintola stringendola con rinnovato vigore*, “perché io sono veloce!!!”, e partì di corsa lungo il sentiero indicatogli da Melissa.

“Woaaaaaahhhhhhhhhhh!” urlò Icaro scattando dietro Giona.

“Seguitemi!”, esclamò in ritardo Melissa.

“Aspettatemi!”, dovette urlare Marco. Stava ancora ragionando sulle



⁶⁹ Icaro alludeva senz'altro a quel fungo bianco dalla forma sferica scientificamente noto come “loffa metiffa mitoffa”.

Capitolo Ventuno
La caccia ha inizio

parole di Giona e lei era partita come un razzo. Come se non bastasse anche il resto della truppa era decollato. “Dove andate? Cosa fate! È buio e non sappiamo neppure dove...”, ma quelli erano già lontani, “oh, al diavolo!”, e anche Marco riprese a correre cercando una rima con “dolore alla milza”.

Capitolo Ventuno
La caccia ha inizio





Una corsa runica

“La Prima Runa del Terreno serve a riempire di coraggio il mio seno...”: quella era stata facile, intanto perché era la prima, ma soprattutto perché non stavano correndo frustati sul volto, sulle gambe e sulle braccia dai rami, dai cespugli e da sporadici ma alquanto puntuti rovi.

“La Seconda Runa della Vegetazione, ci farà correre senza alcuna preoccupazione!”: era stata Giona a osare questa nuova rima. Le era andata bene e sembrava stesse funzionando. Nessuno era ancora caduto o inciampato.

“Ci conto. Ci spero, nessuna preoccupazione per davvero!”, squitti Marco. Di rime con le rune non gliene veniva in mente nessuna ma recitava la sua frasetta arrangiata come un mantra, una preghiera ben riuscita. Se si convinceva di non avere paura, be’, forse non l’avrebbe avuta davvero. In modo simile a quando era salito al secondo piano, solo che invece di avere pochi metri verticali che lo separavano dal suo letto, ora ne aveva molti, molti di più in orizzontale. “Oddio, la scala del Re dei Folletti è lontanissima! Non ce la faremo prima di notte!”, esclamò.

“Bella forza!”, fece Giona, “è già notte!” Era vero, ormai l’oscurità li stringeva d’assedio.

“*Terza Runa del Cielo, troverò il sentiero in modo sereno!*”, urlò Melissa. Le sembrava di seguire un filo, una sorta di percorso immaginario che dalla sua fronte proseguiva verso la scala in pietra. Ogni svolta che faceva, ogni cambio di direzione, il filo era sempre teso e indicava il luogo dove forse avrebbero trovato il bambino perduto.

“Non fa rima!”, disse Giona, “cielo e sereno non fanno rima!”

“Cielo e melo?”, provò Icaro. Per forza di cose parlare in rima e correre era un’attività abborracciata e come in ogni compito competitivo,⁷⁰ complessa da gestire.

“Sì, melo va bene, ma sarà dura usarlo in una frase sensata!”, disse Giona che stava cercando disperatamente una rima con la parola “roccia”. “Fatevi ispirare dal bosco, da quello che vedete, e vedrete che le Rune vi verranno in mente in modo naturale!”

Melissa ci riprovò: “*Runa del Cielo, troverò un nuovo sentiero parallelo!*”, e in effetti un canalone, il letto ormai asciutto di un torrente, si era aperto proprio alla loro sinistra. “La direzione è quella giusta!”, gridò, e giù, di corsa, come sempre. Si trovarono su di una sorta di sentiero che Melissa riconobbe: se proseguivano dritti sarebbero arrivati alla meta prima del buio. Prima che facesse davvero buio.



⁷⁰ I compiti competitivi, oltre ad essere una sorta di scioglilingua, se ripetuti ad alta voce (provate pure), sono attività che impegnano funzioni cerebrali simili fra loro. Evidentemente trovare una rima corretta e correre nel bosco al buio senza finire lungo distesi attiva in soggetti di circa dodici anni (uomini o donne indifferentemente) la stessa zona molliccia del cervello: cioè quella del fare e del parlare senza sapere dove diavolo si stia andando a parare.

“Quarta Runa della Roccia mi è sembrato di sentire una goccia!”

Oh, accidenti! Non era quello che Giona voleva dire. In realtà stava cercando una parola brillante, interessante, utile per proseguire in quel gioco, ma qualcosa di umido le era finito in un occhio e la frase le era venuta spontanea.

“Anche io!”, bofonchiò Marco indietro, “si sta mettendo a piovere!” Icaro si mise a ridere e rallentò per aspettare l’amico: “Goccia fa rima con doccia!”

“Oh no, non dovevi dirlo!”, esclamò Marco, mentre la pioggia incominciava a ticchettare sulle foglie. Per un attimo sembrò loro di essere in salvo, protetti com’erano dalla folta chioma degli alberi, ma ben presto furono investiti da una pioggia martellante, tanto pesante e abbondante che interi rivoli di acqua precipitavano loro addosso. Nonostante il diluvio gli Dei Sognanti macinavano metri su metri e proseguivano imperterriti, le mascelle serrate e le gambe doloranti per il lungo sforzo. Si bagnarono come pulcini, tanto che alla fine sembrava che avessero fatto un tuffo nel Lago Morto.

“Oooh, è gelida!”, esclamò Melissa, “ma ormai ci siamo: *Quinta Runa della Pioggia, della scala scorgo la foggia!*”

“Davvero!?”, domandò Marco sollevato.

“Diciamo che è una mia speranza”, gli fece di rimando Melissa.

“Sesta Runa della Notte, le fate guardiane arrivano a frotte!”, esclamò Giona. Anche in questo caso la rima le era uscita così all’improvviso, senza controllo. Il mondo sembrava ascoltare quello che gli Dei Sognanti avevano da dire. Prima il canalone, poi la pioggia, ora Giona aveva aggiunto una nuova sorpresa: le fate! Persino delle fate guardiane, quelle con la lunga proboscide in grado di ciucciare il cervello di un uomo adulto in pochi secondi, persino di quelle dico, si

era ricordata. E dopo la Sesta Runa gli alberi scossi dal vento e dalla pioggia sembrarono nascondere mille insidie, mille ali trasparenti, mille biechi profili pronti a una bella bevuta di cervella.

“Giona ti prego! Trova un'altra rima!” Marco aveva utilizzato le ultime forze per raggiungere l'amica e l'aveva acchiappata per i vestiti svolazzanti. A dire il vero gli era sembrato di agguantare il lembo di un mantello, prima di convincersi che il buio e la stanchezza gli avevano giocato un tiro mancino: macché mantello! Era solo la divisa di Giona... “Trova una rima diversa con notte, abbiamo troppi pericoli a cui pensare per dover badare anche alle fate!”

“Settima Runa della Paura, non c'è più una strada sicura!” Giona squadrò Marco con fare truce. Se aveva voluto catturare la loro attenzione c'era riuscita: ora li aveva in pugno. Si erano fermati di colpo e nonostante la scala in pietra sembrasse aspettarli come promesso da Melissa, nessuno aveva più voglia di avanzare.

Giona all'improvviso si era sentita accerchiata, presa d'assedio. Che la Bestia fosse lì intorno? Perché aveva usato la Runa della Paura? Cosa li aspettava nel bosco? Quale nuovo pericolo?

“No, no, no: non va bene!”, Marco provò a spezzare l'incantesimo: *“Settima Runa della Paura ci fermiamo in questa radura e...”* ma non si trovavano in una radura bensì nell'intrico più fitto della vegetazione mentre la tempesta strapazzava foglie, terra, ricci e Dei Sognanti.

“Riprova, riprova!”, fece Icaro, “trova un'altra rima!” sembrava che il gruppo avesse deciso che la runa giusta avrebbe potuto trarli d'impiccio, *“Settima Runa della Paura, non vorrei ci capitasse una sciagura!”*

“Non dirlo neppure per scherzo... no, e se usassimo... figura?”,

provò Melissa, “tipo... *Settima Runa, vedo una figura...*? Potrebbe essere il bambino che...”

“Non è ancora ora!”, la interruppe Giona. La sensazione di urgenza non s’era acquietata nel suo petto, eppure c’era qualcosa di sbagliato. Lei aveva creduto che il bambino fosse alla scala di pietra... e se si fosse sbagliata?

“Allora mura... eh, che ne dici Giona? Facciamo rima con mura: *Runa della Paura, del giardino si vedono le mura...*”, provò di nuovo Marco, e questa volta sembrò riuscire a convincerla.

Lei abbozzò un sorriso e abbandonò il sentiero per proseguire verso destra: “Ecco, ora sì che ragioniamo. Bravo Sensitivo! Vedo le mura del giardino, la breccia della Bestia. Il buco attraverso il quale è penetrata nel collegio. Li vedete anche voi?” Ma nella direzione in cui puntava il dito di Giona c’erano solo alberi e radici grosse come macigni.

“Giona, esattamente dall’altra parte, proprio dietro a quella fila di alberi, sono sicura ci sia la scala in pietra. Avevi detto che il bambino perduto era lì e che...” Melissa guardava gli amici cercando sostegno.

“*Ottava Runa del Coraggio, dobbiamo proseguire oltre quel passaggio...*”, e Giona, prudente, giacché “non c’era strada sicura” prese a camminare nella direzione che aveva scelto. Il gruppo le menò dietro, sempre più preoccupato, perché persino Melissa non sapeva dove li avrebbe condotti quella strada. Persino Melissa, che si ricordava di ogni svolta e che poteva trovare un bottone lasciato cadere da Icaro nel sottobosco, si domandava dove sarebbero finiti seguendo la direzione proposta da Giona.

“Vedete! C’è un sentiero, o qualcosa di simile. E per terra si

intravedono le impronte della Bestia...”, ma faceva troppo buio e il terreno era troppo bagnato per capire se era vero.

“Eravamo così vicini”, sospirò Melissa risentita, “la scala e il palazzo del Re dei Folletti erano così vicini!”, scosse la testa.

“Almeno ci allontaniamo dalle fate guardiane”, borbottò Icaro.

Poi la recinzione comparve all’improvviso. Un muro di vecchie pietre, scrostato, alto quanto Valente. Un tempo delle tegole ne avevano adornato la cima come tanti merli sbeccati.

“Il muro del giardino!”, esclamarono stupiti in coro.

Dunque non era solo una fantasia o una rima casuale: il confine esisteva davvero, invaso dai rampicanti e coperto di muschio, ma c’era! Ed era stato violato.

“*Nona Runa della Scoperta: la recinzione è davvero aperta!*”, e Giona portò il gruppo proprio davanti alla breccia, nel punto in cui il muro era crollato. Gli anni e le radici contorte di un albero avevano provocato la frana, avevano dissestato le pietre, avevano insomma aperto un passaggio, grande quanto bastava perché la Bestia potesse superare la recinzione.

“Di qui è passata la Bestia”, inventò Giona, “avanti e indietro dalla cima delle montagne a Villa Gentili. La tana alla scala di pietra è solo *uno* dei suoi rifugi. Per questo i cacciatori non riuscivano a scoprirla... seguitemi, ci siamo quasi”.

La pioggia si fece meno cattiva. Lo scrosciare impetuoso divenne finalmente uno schioccare moderato, mentre la tempesta perdeva il suo impeto.

Giona si fece strada sui resti del muro, le scarpacce davanti ogni cosa, la divisa bagnata, il volto spruzzato di fango. Si inerpicò sui sassi sgretolati e coperti di muschio, fiutò l’aria come una vedetta e attese qualche secondo.

Oltre il muro si apriva la foresta vera, un ampio bosco di faggi e querce che si perdeva in lontananza, scosceso, verso la cima dei monti.

“Decima Runa dei Monti, ora dobbiamo essere pronti...” Giona con un piccolo balzo si lasciò alle spalle il muro, proseguì per una ventina di passi e si voltò a guardare gli amici. “Non venite?” domandò sorridente.

Gli altri sostavano sulla breccia, indecisi, le braccia penzoloni, i capelli bagnati appiccicati alla fronte.

“Giona...”, fece Marco.

“Undicesima Runa dell’Indecisione, adesso non può esserci una divisione...”, poi visto che la frase era un po’ zoppa, Giona aggiunse:

“Il Circolo non deve dividersi ora, siamo vicinissimi!”

“Avevi detto lo stesso alla scala di pietra!”, fece Marco.

“Ma ora siamo vicini per davvero...”

“Oh, accidenti Giona, ogni volta è così, ogni volta conquisti un metro, una parola in più, una storia terribile dopo l’altra! Quanto vorrai addentrarti ancora nella foresta? Siamo già lontanissimi, più lontani di quanto siamo mai stati in questi mesi. Ed è notte e piove e...”, Marco sembrò non trovare altre parole, tirò su con il naso, si sporcò le guance di terra e allargò le braccia. Il Sensitivo non ce la faceva più. Lo sguardo triste, fece un passo indietro e si incamminò verso la scala in pietra, o qualsiasi cosa ci fosse nell’altra direzione, comprese le fate ciuccia-cervello.

“Marco non andartene!”, lo pregò Icaro, ma in realtà anche lui era indeciso, là sulla breccia, come un soldato a guardia del muro.

“Gallina!”, gli urlò dietro Giona, “facocero, carciofo, insensato Sensitivo!”, aggiunse infuriata per quella defezione. “Sei solo un

testone, una capra, un citrullo fatto e finito!”, esclamò risentita e poi, vergognandosi di quello sfogo, se ne partì a testa bassa: seguiva le sue storie, il richiamo della fantasia e il presentimento interiore che la spingeva fra gli alberi aggrovigliati, lontano dalla villa.

Melissa guardò i due amici allontanarsi in direzioni opposte, ponderò la situazione e diede una pacca a Icaro: “Stasera uno di noi dovrà camminare più dell’altro!” disse.

“Eh?”, fece Icaro.

“Tu con chi vai?”

“Eh?”, domandò di nuovo lui.

“Oh, santo cielo, Coraggioso: corri dietro Giona, non lasciarla sola! Io provo a far ragionare Marco, e ci ritroviamo al muro, qui, capito? Dove siamo adesso”, e partì di corsa verso il Sensitivo.

Il povero Icaro si domandò perché fosse sempre lui a dover seguire le follie di Giona. “È perché ho coraggio!”, ammise tremebondo, mentre lasciava il muro, il giardino e la villa per sprofondare nell’orrore.

Giona era sola. Si era incamminata nel bosco inesplorato e nessuno dei suoi Dei Sognanti l’aveva seguita. Oh, quanto si sentiva arrabbiata con Marco! Sempre una scusa, sempre un passo indietro, sempre un timore o un’obiezione. Però... però... questa volta doveva ammettere che il Sensitivo non aveva avuto tutti i torti a voler tornare alla scala di pietra. Giona era furiosa: camminava da almeno dieci minuti e ancora non aveva trovato tracce, né del bambino perduto né della Bestia. Eppure era stata così sicura, era stata così convinta di trovarsi sulla strada giusta! Ora era disperata: senza gli Dei Sognanti come avrebbe fatto a uccidere la Bestia? Aveva tirato troppo la corda, aveva osato e rischiato, ma ora non stringeva nulla fra le mani. Ed era molto, molto stanca.

Si appoggiò con la schiena a un tronco ruvido. Aveva smesso di piovere ma ormai il buio era totale. Non solo non era riuscita a ritrovare il bambino perduto ma con ottime probabilità si era persa lei stessa. Tutto per colpa di quelle rime maledette che l'avevano tradita che le avevano fatto credere di essere vicina alla verità. Voleva far credere di saper lanciare un vero incantesimo, e invece aveva recitato una filastrocca per bambini. Voleva padroneggiare le Rune degli elementi e invece si era ritrovata a sparare rime a caso, in mezzo a un bel niente, vicino a un bel nulla! Eppure Giona *sapeva*, lo sentiva che era giunta l'ora della resa dei conti. Tutto era pronto, la storia meritava il suo epilogo, mancavano solo gli attori. Si sentiva come un regista abbandonato dall'intera compagnia pochi minuti prima dell'alzata del sipario. Sotto i riflettori si intravedevano la scenografia spoglia, gli alberi ammaccati, la macchina della pioggia, l'imbuto dove gli attrezzisti soffiavano la nebbia. Tutto lo spettacolo approntato in potenza, in attesa dell'ultimo cenno.

"Dodicesima Runa del...", Giona borbottò in tensione. Di cosa? *Del Vento? Della Montagna? Del Teatro?* Cercava una parola, una ispirazione, e intanto i suoi pensieri, come schegge impazzite, creavano e distruggevano possibili futuri, trame alternative, diversi epiloghi, infiniti colpi di scena. Cari lettori, Giona era il discrimine, e tutta questa storia avrebbe potuto prendere una piega meno orribile se la Strega non avesse richiamato tanto ostinatamente gli attori sulla scena che il suo Potere aveva approntato. O forse no: forse tutto era stato già deciso e Giona era solo l'ultimo pezzettino, quel piccolo tassello importante solo per la posizione, una pedina che suo malgrado stava per dare il via allo spettacolo.

Fosse come fosse, nel palcoscenico che era la mente di Giona, le porte del teatro si aprirono e la Strega trovò la runa più logica e più potente

in quella circostanza. La disse semplicemente, mentre il vento aveva ripreso a scuotere i rami e ogni pezzo si incastrava con precisione beffarda: “*Dodicesima Runa del Fato...!*”, esclamò convinta e tutto prese a precipitare.

Icaro fu il primo a dirlo: “*Dodicesima Runa del Fato: io sono tornato!*”, e comparve al fianco di Giona, come il giovane protagonista di una commedia romantica. Era suo malgrado sorridente, nonostante fosse tutto acciaccato perché era caduto un paio di volte. Icaro era così, sorrideva sempre, perché la vita riservava sempre una sorpresa, un imprevisto, un cambiamento fortuito. Non avrebbe però sorriso se avesse potuto immaginare cosa lo aspettava nel bosco.

Da un'altra parte, nello stesso momento, lo disse anche Melissa. Stava cercando Marco ma si aggrappava al gioco delle Rune. La aiutava a non pensare al buio tanto per cominciare, ma anche alla notte, alla tenebra, all'oscurità, insomma a tutti i sinonimi di quella parola che associata con “bosco” e “da soli”, faceva a botte con la sua razionalità e le faceva venire voglia di lasciare baracca e burattini e correre a gambe levate fino a casa, fino a Milano, per intenderci. Così lo disse per seconda, azzeccando anche la Runa corretta: “*Dodicesima Runa del Fato, oh Marco, sciocco, dove sei andato?*”

Più vicino a Melissa di quanto lei stessa sospettasse, dietro alle fidanzate monche del Re dei Folletti, Marco stava cercando una definizione al suo comportamento. “Stupido” era l'unica parola che ostinatamente gli vorticava nella testa mentre si rendeva conto che avrebbe fatto meglio a seguire Giona in *gruppo*, piuttosto che

andarsene per la sua strada da *solo*. Anche a lui venne in mente quella rima, forse perché la *sentiva* nel cuore, o forse per caso, come a volte accadono le cose importanti. Fatto sta che Marco si ritrovò a biasciare: “*Decima Runa del Fato*”, e, a parte la numerazione errata, concluse: “*da Melissa sarò trovato!*”, e il suo desiderio presto sarebbe stato esaudito.

Vorrei potervi dire che persino il Bruto, mentre camminava spedito di fianco a Fitch in un luogo che ancora non posso svelarvi, stringendo un lume a petrolio con il quale cercava di non bruciarsi le dita e di tenere lontana la notte, vorrei potervi dire che persino lui aveva per un attimo pensato alla parola “Runa”, al “Fato” e a qualsiasi altra rima potesse accordarsi con essa. In realtà Valente, oltre a capire molto poco di endecasillabi e settenari,⁷¹ non stava assolutamente pensando alle sopraccitate parole. Il che è un peccato, perché avrebbe reso la trama ancora più eccitante e la mia abilità narrativa maggiormente palese. Invece, maledetto Valente! Pensava sempre e solo a quello che voleva e il più delle volte non pensava per niente, proprio come in quel momento.

Giona guardò Icaro riconoscente, lo aveva sentito arrivare⁷² e ora poteva sfoderare il suo sorriso più esaltato: “*Dodicesima Runa del*



⁷¹ Valente non aveva neppure la consapevolezza che potessero esistere le parole endecasillabo o settenario. D'altronde molti anni più tardi, io stesso, interrogato sul medesimo argomento, ero riuscito a sparare endecacosio e settenano, il che permette di capire una, anzi due cose: che le parole di cui non ci ricordiamo non meritano davvero di essere imparate e che i primi film di Walt Disney avevano plagiato la mia mente in modo ormai irreversibile.

⁷² Non era difficile sentire arrivare Icaro, mentre inciampava, si graffiava, imprecava e si scusava con sua nonna per aver detto più di una parolaccia nel sottobosco.

“*Tredicesima e ultima Runa del Destino!*”, urlava Giona con tutto il fiato che aveva in gola: “*abbiamo scovato il ragazzino!!!*” Stavano correndo davanti a tutti, proprio laddove il bosco era più scuro.

E fra gli alberi, una figura, di taglia ridotta, attirata dalle urla altisonanti, disperata per la notte di buio e terrore che l’aveva prima circondata e poi braccata, bagnata come un pulcino tanto che i capelli biondo cenere sembravano alghe nere, comparve e corse loro incontro, la bocca spalancata, gli occhi folli. Correva come se avesse la morte alle calcagna.

Giona e Icaro lo videro fare quattro balzi nella loro direzione, per un attimo colsero la sua commozione per essere stato trovato, la gioia di non essere più perduto, la speranza di aver ritrovato la via di casa. Per un attimo Giona fu soddisfatta di se stessa: erano arrivati in tempo, ce l’avevano fatta, lo avevano ritrovato prima che la Bestia lo divorasse. Questo pensò, ma si stava sbagliando.

Si sbagliava perché proprio allora la Bestia attaccò il bambino perduto. Lo fece nel modo più subdolo, improvviso e inaspettato che Icaro e Giona potessero immaginare. Sbucò dal terreno, come un verme nascosto nel fango, si fece strada fra le foglie e i rami marci, scattò letale e acchiappò il bambino proprio alla fine del suo quarto balzo. Uno, due, tre e quattro: CLANG! Le mascelle ferree, di potenza inaudita, strattarono la gamba e il piede del bambino, inchiodandolo al suolo, spapolandogli le ossa e i muscoli e i tendini, strappandogli e maciullandogli con micidiale forza la gambetta con cui s’era andato a cacciare in quel pasticcio.

“Nooooooooooooo!” urlò il cacciatore. “Compari, amici, accorrete, la foresta è piena di bambini!”

Le sue urla non erano niente in confronto al verso terribile scaturito

dalla gola del bambino disperso. Sembrava un maiale portato al macello, un verso disgraziato, acuto, potente, che riempì l'aria come il suono dei gessi spezzati sulle lavagne di un secolo di lezioni.

“La Bestia, la Bestia!” disse Giona che aveva visto le potenti ganasce aggrapparsi alla gamba del ragazzo e sbatterlo a terra. Le era sembrato di vedere il muso perfido dalla carne corrotta e piagata sbucare dal terreno e azzannare il bambino.

“La Bestia è in caccia!”, esclamò folle di orrore Icaro, e avrebbe ripreso a correre se non fosse stato placcato da un secondo cacciatore: si trattava di Ezechiele, quel mostro di ignoranza e spavalderia che aveva tenuto lezione su come cacciare i lupi.

“Cosa diavolo ci fate qui? La foresta è piena di trappole! Cosa siete venuti a fare, eh?” Quel gigante d'uomo trascinava due pelli sanguinolente, tutte ossa e tendini martoriati. I cacciatori avevano catturato due lupi nella forra a est del giardino e stavano già contando i denari che avrebbero ricavato da quella spedizione quando erano incappati negli Dei Sognanti. Ezechiele aveva agguantato Giona e Icaro per le spalle e la sua era una presa ferrea, che non ammetteva repliche.

“Oddio no!”, urlava il suo compagno, si era lanciato verso il bambino ferito e cercava di aprire le ganasce della trappola: cercava di liberare l'osso. Il bambino aveva smesso di urlare, sembrava svenuto, come morto, mentre i vestiti gli si riempivano di sangue e tutto il corpo sussultava tremebondo. “Una disgrazia, una disgrazia. Aiuto miei compari, la trappola è serrata alla gamba e non riesco a liberarlo!”

Accorse Ezechiele che era forte come un toro. Insieme provarono e riprovarono ad aprire la trappola. “Tira, tira!”, urlavano.

Giona e Icaro non ebbero il coraggio di muovere un altro passo. A

entrambi era sembrato *davvero* di vedere il muso della Bestia sbucare dal terreno. Il demone aveva colpito e se ne era andato, lasciando il panico nel loro cuore. La Bestia era comparsa dal nulla, aveva azzannato e nel nulla era di nuovo sprofondata. Ora s'era travestita da trappola per lupi, aveva lasciato la dentiera, se così si può dire, ma la sua essenza era ancora presente, correva nel buio della foresta, fiutava le prede. Così pensava Giona.

Icaro deglutì cercando di ricacciarsi in pancia lo stomaco che si agitava sconvolto. Fece un passo tremante in avanti, si costrinse, obbligò i suoi piedi a puntare verso la scena piena di sangue e orrore che avrebbe sognato per mesi e mesi, fece un altro mezzo passo e come un sonnambulo raggiunse i cacciatori. Voleva dare una mano per liberare il bambino ferito. Icaro era il Coraggioso, non poteva ritirarsi davanti a quell'immagine orribile. Le sue braccia deboli non poterono certo aiutare i due cacciatori più di quello che i muscoli avvezzi alla fatica erano in grado di fare, ma la presenza di quel ragazzo diede loro nuovo coraggio, si impegnarono maggiormente, sbuffarono e imprecarono e alla fine aprirono le micidiali ganasce. “Ecco, piano ora!”, disse Ezechiele. Il bambino era stato liberato e veniva sollevato, la gamba dilaniata e spezzata.

“Ezechiele, portalo tu in paese, raggiungi la villa attraverso i giardini, io resto con gli altri”, disse il cacciatore con il fucile mentre stringeva per il braccio Icaro. “Tu e la tua amica verrete con me! Non potete girare da soli: avete visto cosa è successo al vostro amico?”

“Ci sono altri bambini nel bosco?”, domandò un terzo cacciatore, più giovane, appena arrivato.

“La Bestia lo ha ucciso!”, rispose Giona sconvolta.

“Ma di che bestia vai parlando?”, fece Ezechiele con in braccio il

bambino ferito, “una trappola, hai capito? Una delle nostre trappole: ne abbiamo riempito il bosco! E comunque il tuo amico è ancora vivo... per ora!”, e partì verso il muro del giardino, verso la breccia, per portare il bambino al collegio prima che la ferita lo uccidesse per davvero.

Giona cercò di fermarlo: “Non tornare da quella parte”, urlò, “le fate della foresta sentiranno l’odore del sangue fresco e ti ruberanno le forze!” Ma Ezechiele non aveva tempo da perdere con i vaneggiamenti di una bambina e puntò dritto verso la villa.

Giona si guardò attorno spaesata. Era sopraffatta dalle emozioni, rivedeva quella scena tremenda, il saettare delle zanne tremende nella carne, l’esplosione di sangue e ossa frantumate. Non era così che aveva immaginato la sua storia, non era quello che aveva pregato alla Runa, non era così che sarebbe dovuta andare. Per un attimo aveva pensato di poter decidere tutto, di poter intervenire, di riuscire a salvarlo. Era stata così folle da credere che la foresta la ascoltasse, che le forze del bene potessero tendere le orecchie alle sue rime, che fosse in grado di cambiare il destino. Invece aveva fallito e lo spettacolo andava incontro alla sua fatale conclusione senza neppure un applauso da parte del pubblico.

Ezechiele era robusto come una colonna, era grasso e aveva una pancia tanto prominente da sembrare la chiglia di una barca capovolta. La disperazione gli diede la spinta per superare la breccia e lo fece zigzagare verso la scala in pietra. Poi però il peso dell’equipaggiamento, la fatica di quei giorni, il fucile ingombrante, lo zaino con le tende e le cartucce, le altre trappole che pendevano come catene al suo fianco, il fango e la pioggia lo prostrarono. Il

cuore pieno dei vizi di una vita dissoluta prese a dolergli, mentre le braccia fino a pochi secondi prima potenti tremavano molli come pasta frolla. Ezechiele le sparava grosse a parole, ma in quel momento, nel bosco buio, si sentì privare delle forze. Crollò sulle ginocchia, il respiro affannato e stanco. Una strana immagine aveva preso a danzargli nel testone altrimenti stolido. Ricordava l'avvertimento di Giona e la stanchezza, l'orrore, e il vino bevuto abbondantemente durante la cena contribuirono a farlo vaneggiare. Immaginava una sagoma trasparente con un lungo becco. No, non un becco, ma una proboscide oscena, una lunga lingua palpitante con cui gli pungeva la base del collo, le gambe e i gomiti. Come un'enorme e diabolica zanzara quell'immagine di fantasia lo privava delle forze, facendolo delirare. Non c'era nulla attorno a lui ovviamente, ma l'immagine evocata da Giona era così potente da privarlo delle ultime energie che aveva.

Fu per questo che quando Ezechiele vide altri ragazzi in divisa non si stupì più di tanto. C'era tutta una folla in quella maledetta foresta e lui non aveva più voglia di protestare.

“È uno dei cacciatori!”, esclamò Melissa.

“È Ezechiele”, confermò il dottor Fitch.

Forse, cari lettori, a differenza di Ezechiele, vi stupirete del fatto che il dottor Fitch facesse parte del gruppo. Forse vi aspettavate che fra “i ragazzi in divisa” ci fossero solo Melissa e Marco. Ed era vero: Melissa e Marco facevano parte del gruppo, ma anche Valente e Fitch si trovavano lì, presso la scala in pietra del palazzo del Re dei Folletti, e il motivo è presto detto.

Dopo la rissa Valente aveva raccontato a Fitch della scala di pietra e

del fatto che il Circolo era partito alla ricerca del bambino perduto. Era stato un modo per ritardare l'inevitabile: l'espulsione dalla scuola e un terribile litigio con il padre. Fitch aveva colto l'occasione al volo, lasciando Sullivan a organizzare una spedizione più attrezzata e correndo con il ragazzaccio verso i padiglioni da caccia del giardino, speranzoso in un colpo solo di risolvere la situazione, trovare il bambino sperduto e separare Valente dal terribile padre. Così aveva recuperato una lanterna - ormai imbruniva -, uno zaino e, senza farsi vedere dagli altri professori, la sua balestra da caccia. Poi s'era diretto con Valente nel profondo del giardino. "Verrà con me: me lo deve dopo quella rissa e lo deve ai suoi amici che sono partiti per il bosco".

Valente lo aveva seguito suo malgrado. Aveva un cattivo sapore in bocca, le nocche delle mani gli facevano male e fra tutte le botte che aveva preso (e dato) lottando contro Antonio si era tagliato un sopracciglio. Nel bosco sotto la pioggia la piccola ferita diventò uno sbrego di grandi dimensioni: aveva il volto coperto di sangue quando finalmente avevano trovato Melissa e Marco.

La sorpresa di quell'incontro durò per pochi secondi. Avevano sentito le urla, la confusione e il grido terribile del bambino azzannato. Fitch, sul punto di riportare il gruppo a casa e far rastrellare il resto del parco alla spedizione di Sullivan, si trovò costretto a guidare quell'improbabile sortita verso la breccia.

Così sul sentiero incrociarono Ezechiele e quel triste corpicino ferito. Valente si sentì male, appoggiò le mani per terra e diede di stomaco, mentre il sangue gli pulsava sulle tempie. "Come Colosso, come Colosso!", ripeteva. La Bestia aveva colpito di nuovo e lui

quella scena l'aveva già vista. Si sentì stringere il petto per il senso fortissimo di *déjà-vu* che lo travolse. Si era già visto correre nel bosco, il volto coperto di sangue, il corpo del bambino in braccio. Lo aveva sognato e ora stava avvenendo: era reale. Valente vomitò di nuovo, mentre Fitch prendeva il bambino dalle braccia dell'abbattuto Ezechiele e si guardava intorno disperato.

“Non abbiamo tempo”, Fitch si era reso conto di quanto fosse disperata la situazione, “io e Valente torniamo di corsa al collegio, insieme a [...], voi rimanete con Ezechiele, appena si riprende vi fate accompagnare a casa, chiaro?”, domandò Fitch. Il suo volto era una maschera terrea, il soprabito si era sporcato di sangue e la balestra che si era portato dietro lo faceva sembrare un eroe dei libri di fiabe di Giona.

Marco accennò di sì con il capo: “La Bestia lo ha azzannato!” disse tremebondo.

“Ancora questa storia, basta per l'amore del cielo! Macché bestia!”, ansimò Ezechiele, “li abbiamo ammazzati entrambi i lupi che c'erano nel bosco: il bambino è caduto in una delle nostre trappole. Ha la gamba spezzata!”, disse.

Il dottor Fitch fece un'espressione misteriosa: sembrava non essere convinto. “Valente, ho bisogno del suo aiuto. Ce la fa ad alzarsi?”, chiese.

Il Bruto fissò il terreno, le mani sporche di fango. Due volte nella stessa giornata no! Maledì il cielo, Giona e tutti quelli che avevano architettato per lui quella faticaccia e quell'orrore. Avrebbe voluto gridare che non ce la faceva, che sarebbe rimasto lì, che non era giusto. Poi gli vennero in mente le parole di Giona e la corsa sotto la pioggia, si ricordò delle carrozze abbandonate e delle rune, della

ricerca di Colosso e della Bestia dal muso infuocato che l'aveva fissato di sbieco, affamata. "Se non vado con Fitch la Bestia sorprenderà anche il professore", meditò, "li devo proteggere! Giona lo aveva detto che li avrei dovuti proteggere. Lo aveva detto". Così si alzò e barcollando mugugnò: "Verrò con lei!"

"Da quella parte", fece Melissa, "È la strada più breve".

"Ma che dici bambina? Non è un sentiero quello lì, ma un vecchio torrente asciutto. Non porta da nessuna parte e..."

Melissa rivolse uno sguardo di fuoco a Ezechiele: "Ho detto di là, il canalone arriva fino a un bosco di betulle. Da lì al collegio sono pochi minuti!"

Fitch non esitò oltre e con Valente al seguito prese a correre nella direzione indicatagli dall'Esploratrice.

Si erano passati il bambino ferito come un testimone alla staffetta. Prima Ezechiele poi Fitch, infine, come già avrete immaginato, anche Valente avrebbe dovuto fare la sua parte.

Lui e il professore correvano incuranti dei rami più bassi, delle radici che ferivano le caviglie, del buio lungo la strada. Il letto del torrente asciutto proseguiva diritto e Melissa sembrava avergli indicato il sentiero giusto. Mentre correva Valente si immaginava che la Bestia fosse sulle loro tracce attirata dal sangue del bambino ferito e dal sangue sulla sua fronte. Correva e intanto se la figurava macinare metri su metri, una locomotiva nera, il muso infuocato che divorava terreno, che scompigliava le distanze, che abbatteva alberi e cespugli e si faceva sempre più vicina. Ogni tanto Valente si guardava alle spalle, ma nel buio scorgeva poco o niente. Solo una volta gli sembrò di scorgere il riflesso delle fiamme e gli parve di sentire il rumore di un albero spezzato. Il panico si fece

strada nel suo petto ed esplose in un urlo: “La Bestia ci segue!”

Il dottore non batté ciglio, continuava a correre di traverso come un granchio.

“È dietro di noi, è dietro di noi!”, disse Valente, si sentiva i capelli ritti in testa e la vescica sul punto di scoppiare.

“Non ci segue nessuna Bestia!”, disse ansimando Fitch, poi il ginocchio cedette, la caviglia provata lo rallentò ulteriormente e l’anca claudicante lo fece barcollare. “Non posso proseguire!”, ammise. Il dolore lancinante gli aveva attraversato l’arto come un fulmine. “Valente, lo devi portare tu al collegio”, si guardò alle spalle, prese una decisione e annuì con vigore: “Vai tu: portalo a casa. Io ti seguo, non ti preoccupare, ma non voltarti affatto, corri dritto senza esitare, dritto dal dottor Sullivan. Se c’è qualcuno che può fare qualcosa è solo lui adesso e il buon Dio”.

Detto questo mise fra le braccia di Valente il corpo del bimbo dai capelli biondo cenere. Gli strinse le spalle e lo guardò come se stesse partendo per la guerra. “Vai! Corri! E non voltarti indietro!”

E Valente prese a correre esattamente come nel sogno, esattamente come nelle sue paure. Correva da solo, davanti a tutti, protagonista dell’ultimo atto, la schiena dolorante e le braccia già stanche, correva con quel bambino aggrappato al petto, sommerso dall’odore del sangue e della paura... gli girò la testa, *quello* era l’odore della Bestia. La Bestia era il terrore, la paura più nera. Il potere di Giona l’aveva evocata e ora tutti ne stavano pagando le conseguenze. “Maledetta strega!”, urlò Valente, “avevi ragione su tutto, su tutto, dannazione. Sul sangue, sulla Bestia, sulle tremende disgrazie. Come facevi a saperlo? Come *facevo* a saperlo?”, si domandò.

Poi il ragazzino ferito diede un sussulto, lo guardò negli occhi e

biascicò qualcosa.

Valente spaventato diede un'occhiata alle sue spalle, moderno Orfeo. Non vedeva più il dottore. Era solo e si trovava nel bosco di betulle, quello stesso bosco in cui il Circolo si era rifugiato dal male il giorno della gita al Lago Morto. Ma da che parte doveva andare per raggiungere il collegio? Non se lo ricordava.

“Ho visto la Bestia!”, sussurrò il bambino, “cercavo Colosso e invece l’ho trovata. Era nera, enorme, coperta di fiamme e puzzolente. Mi ha inseguito per un bel pezzo, ero stanco, stavo per cedere... poi ho sentito la voce di Icaro e Giona, ho iniziato a correre, sono scattato, pensavo di farcela, di essere salvo... e invece... mi ha strappato una gamba!”, mugugnò. Poi prese a gemere e a piangere e a lamentarsi con voce sempre più flebile. Allora Valente ripartì lasciando la protezione delle betulle, lasciandosi alle spalle il circolo magico che Giona aveva scoperto. Invece proseguì a casaccio fra le piante del giardino, sempre più vicino al collegio, ma ancora distante. Mentre correva gli sembrava che il bambino si fosse fatto più leggero ed era strano perché si aspettava di sentirlo sempre più pesante a causa della stanchezza. Invece era leggero come una piuma, il volto esangue e gli occhi di nuovo chiusi. Aveva smesso di piangere. Valente avrebbe voluto chiedergli ancora della Bestia, ma il bambino sembrava svenuto e non ebbe cuore di scuoterlo nuovamente. Così proseguì ancora per una decina di minuti finché scorse fra il fogliame le finestre illuminate del collegio. Era andato troppo a nord, ma ora aveva un faro da seguire, una rotta su cui puntare. Modificò la traiettoria, inghiottì saliva mentre la gola gli doleva per lo sforzo e fece gli ultimi metri sperando.

Alla fine entrò nel cortile della villa, dolorosamente consapevole di aver fallito, con quel suo fagotto senza vita stretto in braccio e le lacrime che gli pungevano gli occhi...



Capitolo Ventitre



Addii

La folla di studenti e professori riempì il cortile. Alla spicciolata arrivarono tutti i personaggi di quel dramma. Sporchi di fango ed esausti, cacciatori e Dei Sognanti tornarono dalla foresta.

Giona abbracciò Marco e Melissa. Icaro cercò di acchiappare Valente ma quello si allontanò di scatto. “Non toccarmi!”, disse furibondo. Era ancora sporco di sangue e aveva bisogno di un’altra bella lavata.

“Abbiamo fatto tutto il possibile per impedire che la Bestia lo prendesse”, ammise Giona con la voce rotta dal pianto. Si era riunita con gli amici e in quel momento non importava che avessero litigato, importava che erano di nuovo, tutti e cinque, insieme. “La Bestia si è servita di noi, delle mie storie, della mia fantasia per tenderci una trappola”, la strega aveva il mantello lacero e nella corsa aveva perso il suo fioretto. Era nuda davanti al Circolo degli Dei Sognanti. “Non era questa la fine che avevo raccontato!”, giurò, “mi ero immaginata tornare vincitrice con la testa della Bestia dentro un sacco!”, disse in lacrime. “Questo avevo chiesto, queste precise parole avevo supplicato. In rima o meno, questo avevo chiesto...”

I membri del Circolo la proteggevano, le erano intorno, non sapevano che dire mentre i ragazzi e gli altri professori li ignoravano presi com'erano a fare ala attorno al corpo di [...]. In molti stavano piangendo e quindi le lacrime di Giona si persero nei singhiozzi dell'intero collegio.

“Ti sei tagliato la fronte!”, disse Marco sorpreso guardando Valente.

“Era la nostra idea...”, disse Icaro, “era la trappola per la Bestia.”

Valente non capiva di cosa stessero parlando ma lo sguardo di Giona gli trasmise tanta e tale disperazione che scosse il capo. “Non è servito a nulla!”, disse, “la Bestia non c'è cascata: ha cacciato il più piccolo fra noi”.

“Avrebbe potuto uccidere pure te!”, disse Giona.

“Ma sei stato più veloce!”, sostenne Icaro.

“O sei stato più fortunato...”, aggiunse Melissa disperata.

“Non so perché mi abbia lasciato andare. Me la sentivo alle spalle, era proprio dietro di me. Ero sicuro di non avere scampo... e invece...”, poi strinse i pugni, “forse mi ha lasciato scappare per permettere a mio padre di uccidermi per primo”. In realtà fra la folla del collegio non c'era traccia del terribile genitore. “Sarà in macchina, con il motore acceso, pronto a riportarmi a Genova”.

“Non puoi andartene!”, Giona lo prese per il braccio, “Possiamo ancora fare qualcosa, possiamo cercare la Bestia, possiamo combattere, dobbiamo trovare un'arma, possiamo...” Giona stava cercando una soluzione, un epilogo, qualsiasi cosa per mondarsi l'anima che sentiva pesante, per togliersi dalla mente quel senso di colpa incalzante.

“La Bestia è ancora nel bosco!”, disse Melissa.

“Ci prenderà uno dopo l'altro!”, aggiunse tremebondo Icaro.

Marco non riusciva a parlare, la tragedia del bambino dai capelli biondo cenere lo aveva svuotato. Aveva la bocca secca, e neppure una lacrima sulle guance. Se l'era fatta addosso almeno due volte quella sera e puzzava a tal punto da provare vergogna per se stesso. Così fece marcia indietro e si sarebbe tuffato nel suo letto se la vista del dottor Fitch non lo avesse pietrificato. Il dottore era appena sbucato dal bosco, zoppicante e coperto di sangue. Aveva il volto graffiato e la balestra a tracolla. Trascinava un grosso zaino che sembrava pieno di qualcosa di molto pesante. Il tessuto era nero come l'inchiostro. Sembrava che il dottore avesse lottato, come in Irlanda, avrebbe detto Giona se fosse stata in vena, quando si era rimediato quella brutta ferita alla gamba.

“Guardate Fitch!”, sibilò Marco con lo stomaco contratto.

Gli Dei Sognanti seguirono con lo sguardo i movimenti del dottore mentre zoppicava verso Sullivan, parlava con altri professori e ruotando come un compasso si dirigeva verso di loro, il volto grigio. “Non ce l'ha fatta”, disse tristemente, alludendo al ragazzo perduto. Valente scosse il capo.

“Siete dei bravi ragazzi”, disse, “ma non ce la potevate fare da soli”. Poi si rivolse al povero Valente: “Hai corso con tutte le tue forze. Sei stato valoroso, sappi che io ricorderò per sempre il tuo coraggio, ma neppure se tu fossi stato una saetta o un fulmine avresti potuto salvarlo. La ferita era troppo terribile e il suo piccolo cuore troppo spaventato”.

“La colpa è solo mia”, disse Giona, “delle mie storie, dei miei racconti. Degli incubi che faccio”, disse cigolando come un mantice.

Fitch aggrottò le sopracciglia: “Se gli uomini avessero il potere di far avverare quello che raccontano come pensi che sarebbe il mondo?”

“Un paradiso!”, esclamò Icaro.

“O un inferno”, obiettò Fitch, “e invece il mondo fa schifo ed è bellissimo in egual misura. Sono distrutto per questa morte, ma ringrazio Dio perché voi siete sani e salvi. Sarebbe potuto succedere di tutto nel parco questa notte. E tu cara Giona, non hai nessuna colpa, non più di chiunque fra noi. Sei stata vittima di un tiro mancino del destino. Sei stata tu a chiamare i cacciatori?”

“Ma sono venuti perché io raccontavo della Bestia!”

“Sono stati chiamati perché gli altri professori sospettavano che dei lupi fossero penetrati nel giardino della villa. Credi che avrei prestato fede ai pettegolezzi di una bambina? Ti senti davvero responsabile della disgrazia di questa sera? Hai mandato tu il bambino nel bosco? Sei stata tu a predisporre le trappole sui sentieri della foresta?”

“No, però...”

“Siete partiti alla ricerca di [...] per salvarlo. Stavate per farcela, ma siete stati sfortunati”, Fitch voleva aggiungere qualcosa d’altro, guardò sottocchi lo zaino pieno e scosse la testa rabbrivendo: “era davvero troppo per voi soli, fidatevi”, e si incamminò verso i colleghi. Avrebbe dovuto mandare numerosi telegrammi e chiamare i carabinieri di Como al collegio.

“Nello zaino ha la gamba di [...]”, disse Icaro sconvolto.

“Non dire sciocchezze”, ringhiò Valente, “le aveva entrambe attaccate quando...”, e non riuscì a dire altro.

“Io so cos’è!”, bisbigliò Giona. Nel suo cuore in tumulto una scintilla si era nuovamente accesa, e nonostante il dramma aveva preso a sperare di nuovo. “E lo sapete pure voi. Fitch l’ha uccisa”.

Era stata una giornata orribile, ma la Bestia aveva smesso di cacciare nei giardini del collegio. Per sempre.

Ci misero molti giorni per riprendersi. Alcuni da disgrazie di questo tipo non si riprendono mai, altri invece trovano una forza sconosciuta dentro il cuore e alla fine vivono comunque, ricominciano a sorridere, scherzano persino, e dimenticano. Può sembrare senza cuore ma si deve vivere una tragedia come quella per poter giudicare. Per fortuna sono in pochi quelli che hanno perso un amico fra le fauci della Bestia. Così il Circolo degli Dei Sognanti, trovò la forza o l'incoscienza per andare avanti, per sopravvivere nonostante tutto.

A favore della rimozione dei terribili avvenimenti di quella notte, operò senz'altro la giovane età del gruppo, l'incostanza con cui certi pensieri covano nella testa, l'industriosa attività alla quale furono posti sotto il vigile sguardo di Fitch. Gli Dei Sognanti non ebbero molto tempo per pensare. Mille attività all'improvviso furono ridistribuite fra gli studenti del collegio, e la notte erano costretti a crollare nel letto esausti.

Vorrei anche potervi dire che la casa li liberò dal suo assedio, che le finestre smisero di scricchiolare o che il vento dell'inverno si fece più mite. Purtroppo accadde l'esatto contrario e se non fosse stato per il parco libero dalla Bestia, con tutta probabilità i nostri sarebbero impazziti. L'ostilità della villa e i fantasmi dei racconti di Giona non s'erano affatto acquietati, ma la disgrazia era comunque troppo fresca perché il Circolo avesse voglia di investigare. Così sembrava di vivere ogni ora in trincea. Giorno dopo giorno, in attesa che il tempo lenisse il dolore e il senso di colpa, il Circolo sopravviveva consapevole che quella battaglia era stata solo la prima e che altre sfide, ancora più difficili, lo aspettavano.

Fu anche un tempo di addii quello.

Addii per il bambino dai capelli biondo cenere ovviamente, anche se il funerale fu organizzato lontano da Como e solo i più ricchi fra gli studenti poterono parteciparvi. Addii per molti dei professori del collegio. L'Istituto stesso vacillò, la disgrazia lo aveva colpito con tanta intensità che si pensava potesse chiudere da un momento all'altro. Numerosi genitori ritirarono i loro ragazzi, ma tanti altri, per quanto impressionati, aspettarono una valutazione dei carabinieri di Como e dell'ispettore scolastico per decidere cosa fare. Erano altri tempi quelli, e la morte di un bambino era pianta in modo diverso. Si trattava di una disgrazia certo, ma le persone erano preparate alle disgrazie: la guerra e gli stenti le avevano rese più crudeli e, purtroppo, le avevano abituate alla morte.

Alla fine Fitch ne uscì senza colpe. La trappola che aveva ferito e ucciso il ragazzino era stata messa al di fuori dei confini della proprietà, e nessuna reale imputazione venne mossa al preside del collegio. Il docente che avrebbe dovuto vigilare sui ragazzi più piccoli passò invece dei brutti momenti, ma questa è un'altra storia e non credo vi interessi, miei benevoli lettori.

Parlavo degli addii invece. Addii importanti, ben diversi da quelli che si vorrebbero leggere in un romanzo. Ma questa è una cronaca, terribile e fedele, come promesso, e non posso ometterli, anche se il mio cuore lo desidererebbe.

Valente lasciò la scuola: anzi fu il primo a essere portato via.

Vorrei potervi dire che fece in tempo a salutare i suoi novelli amici o che prese ancora per mano Giona, almeno un'altra volta, per decidere se amare o odiare la Strega. Invece se ne andò solitario il mattino dopo la disgrazia, senza salutare nessuno, senza poter dire neppure

un'altra parola o fare il bravaccio per qualche altra riga. Fu portato via dall'autista con i guanti bianchi sulla macchina del padre. Solo Giona, che la notte della disgrazia non era riuscita a dormire affatto, lo sentì andarsene. Quando raggiunse la finestra la macchina era già lontana, oltre i cancelli della villa. Giona poté solo agitare una mano rivolta al vuoto, a metà strada fra l'imbarazzato e il riconoscente. Il Circolo aveva perso il suo Bruto. "Tornerà!", disse a denti stretti, "deve tornare", perché la speranza di Giona non moriva mai, neppure davanti all'evidenza.

Malgrado le aspettative il collegio non celebrò invece il funerale di Colosso. Il cane sopravvisse alla ferita, e in poche settimane prese a trascinarsi per il cortile con tanta e tale cattiveria che molti si rammaricarono del fatto che la Bestia non lo avesse morsicato meglio. Sullivan andava sostenendo che anche il cane era caduto in una delle trappole disseminate da Ezechiele attorno al collegio, attirato dalla carne secca che era stata messa come esca. Colosso si era liberato e aveva percorso almeno mezzo chilometro verso il collegio, prima di arrendersi ed essere ritrovato da Giona e gli altri. Se fosse vero o meno nessuno lo sapeva, ma il moncherino ricordava a tutti i rischi della foresta.

Icaro fu molto contento quando seppe che Colosso migliorava giorno dopo giorno, e più di una volta dovette passargli dei bocconcini prelibati sottratti dalla cucina, tant'è che fra i due si sviluppò una sorta di nuovo rapporto, troppo strano perché io possa spiegarvelo in poche righe. Diciamo che se mai un ragazzino raffreddato che adorava le frasi esclamative e un cane-cocodrillo con tre zampe avessero potuto trovare un'intesa, Icaro e Colosso *non* erano un

esempio calzante. Il primo continuava a portargli da mangiare, il secondo cercava di strappargli le dita a ogni incontro. Per qualche oscuro motivo Colosso sembrava odiare Icaro *più di prima*.

Icaro. Icaro alla fine venne fuori bene da questa brutta storia. Era troppo incostante per crucciarsi a lungo e in breve, fra uno spavento, una sventagliata di chiacchiere, due botte con Tonio e quelli della sua banda, incominciò a confondersi persino su come fossero andate davvero le cose: non ricordava di avere visto il muso della Bestia spuntare fra le foglie ad esempio, ma si convinse che il bambino fosse caduto in una brutta trappola di ferro. Smise persino di urlare la notte.

Melissa straordinariamente lavorò molto per ricucire i rapporti. Se non fosse stato per il suo musetto insignificante il Circolo si sarebbe sciolto. Invece lei si fece gentile e premurosa e già questa era una notizia. Sembrava che la disgrazia l'avesse privata di ogni sarcasmo e rancore, rendendola l'amica più deliziosa che si potesse trovare in circolazione. Era ovviamente un'illusione dato che con il tempo riprese a brontolare in modo direttamente proporzionale alla ritrovata concordia degli amici. Ma Melissa era fatta così e sapeva fiutare come comportarsi nel modo giusto al momento giusto. Alla fine tornò insopportabile come era sempre stata, lasciando a Marco l'impressione di non averla mai capita davvero. "Ma come...", confidava a Icaro, "solo ieri mi ha abbracciato, perché oggi mi prende a calci?"

Da uno come Marco ci si poteva aspettare che sulla disgrazia ricamasse chissà quali angosce e quali pianti, quale tristezza e quale senso di colpa. Contrariamente alle aspettative, dopo un periodo di

totale apatia, ritrovò la forza per preoccuparsi di altro e già questo era un chiaro segnale di ripresa. In effetti Marco aveva sempre vissuto a stretto contatto con la morte, soprattutto a causa dei racconti della madre. Sapere che lei ora aveva un nuovo spirito guida (“il tuo amichetto biondo, quello tanto sfortunato”) non lo impressionava affatto. In fin dei conti la madre gli aveva anche detto: “Ha raggiunto la luce e ti manda a dire: grazie di aver cercato di aiutarmi”. Nella sua idiozia quella donna aveva saputo inventare la frase giusta e Marco si era tutto ringalluzzito. “Non ce l’ha con noi!” esclamò allora e si sentì da subito meglio, nonostante l’impressione di sentirsi chiamare da un ragazzino spaventato un secondo prima di addormentarsi.

E Giona?

Giona non ebbe requie. In pochi giorni passò dalla depressione all’euforia, dal sentirsi in colpa alla vergogna, dalla voglia di rivalsa al terrore. Alla fine si convinse che la Bestia era stata finalmente abbattuta e il potere delle sue storie riprese a soffiare magia nel collegio. Il dottor Fitch le aveva detto che non era colpevole, ma sul concetto di responsabilità Giona ragionò per molte ore. Credeva che neppure un adulto potesse decidere quanto o come lei fosse coinvolta in quella brutta storia. Una cosa era certa: Giona sapeva che il Circolo doveva esistere per impedire le disgrazie, non per farle accadere. Così una nuova risoluzione spuntò nel suo cuore: se avevano fatto un errore, fosse solo quello di sottostimare le forze del nemico, lei non se lo sarebbe dimenticato. Lo avrebbe conservato nel cuore, come una cicatrice, come un monito per fare meglio la volta successiva. Per ricordarsi che l’orrore a volte vince su ogni cosa, persino sul fioretto più appuntito o sul mantello più caldo.

Il nonno non aveva fatto in tempo a insegnarle che si poteva essere

feriti a morte *e* sopravvivere. Ora Giona lo aveva imparato a sue spese: aveva capito che si può essere persone rette *e* diaboliche nello stesso momento; che si può vincere *e* perdere nella stessa battaglia e che alcune cose accadono con precisione inquietante. Sembra quasi che un orologio abbia programmato ogni dettaglio.

Con le Rune avevano ritrovato il bambino, ma le Rune l'avevano tradita ed era caduta vittima dell'agguato. Le Rune avevano però esaudito il suo desiderio: la Bestia alla fine era stata sconfitta. Con l'estremo sacrificio, certo, ma sconfitta. Giona aveva capito che da un gioco possono accadere conseguenze terribili e che ogni parola ha un suo peso, persino le parole più sciocche. Non sapeva se temere o preoccuparsi di queste scoperte, però le sembrava che il suo compito, che il compito degli Dei Sognanti non fosse per niente terminato. Anzi, altri misteri le balzavano agli occhi mentre lentamente, giorno dopo giorno, anche grazie all'affetto degli amici, tornava a essere la vecchia Giona di sempre. La Giona che non aveva paura di niente, quella che sapeva inventare una favola da una ragnatela in cortile. Ricordando, però. Ricordando che qualcosa poteva andare storto e braccarla nell'oscurità.

Lentamente Giona raccolse la corona coperta di fango e sangue. Se la mise sulle tempie, il mantello a drappeggiare il corpo scarno e ferito. La Strega ritrovò nel fitto della foresta il suo fioretto ammaccato, e osservò con dolore il campo di battaglia dove era stata costretta a ritirarsi, a vincere e a perdere nella stessa giornata.

Il vento aveva preso a spirare e la villa, il giardino, il cielo e le montagne innevate la ascoltavano di nuovo. “Zitte, zitte!”, sibilavano le castagne nei loro nidi, “zitti zitti”, scintillavano i ghiaccioli lungo le grondaie, “fate silenzio!”, si rimbrottavano i ragni dietro i mobili.

La sognatrice aveva ripreso a cantare e il Potere fluiva nelle cose. Un potere primordiale, importante, che avrebbe creato ancora tanti e grossi guai al Circolo, un potere che poteva essere un alleato prezioso o una Bestia inferocita, impossibile da contenere e controllare. A causa di questo potere Giona avrebbe sofferto ancora prima di tutto e di tutti. Perché gli incubi e la paura evocati *persistono* e la volontà e il coraggio a volte non bastano a ricacciarli indietro. Perché l'orrore è dentro di noi e aspetta solo uno spiraglio per scappare e divorare ogni cosa.



Epilogo

Se avete aperto questo libro è perché amavate le storie dell'orrore ed eravate pronti a scoprire *quando* la paura annidata nella vostra testa avrebbe deciso di mostrarsi in tutto il suo orrore. Forse siete dei coraggiosi come Icaro, o degli sciocchi come Valente, perché avreste potuto chiudere queste pagine e andare a dormire con il sorriso sulle labbra. Avreste potuto evitare di penare e tremare al ricordo di una immagine o di una sola di quelle brutte cose che capitarono a Giona, a Melissa, al bambino dai capelli biondo cenere e agli altri del Circolo.

Invece avete scelto di *sapere*, di scoprire gli oscuri poteri del cuore umano, di diventare compagni di viaggio di Giona. Avete visto, in parte, le oscure coincidenze e le agghiaccianti sconfitte del Circolo. Avete perso degli amici: Valente, trascinato lontano da un destino più forte dei suoi muscoli, il bambino dai capelli biondo cenere, vittima di un terribile gioco. Avete perso la sicurezza che tutto potesse concludersi nel modo migliore, più semplice, solo perché questo era un libro e aveva dei bambini come protagonisti.

Avete iniziato un viaggio, un viaggio che cela segreti e oscuri orrori. Un cammino che racconterà bene e in dettaglio la storia delle ombre dietro al riverbero delle candele, dei vagoni fantasma, di labirinti, di muri che piangono e di tutti gli orrori che non diedero requie al Circolo. Scoprirete cosa c'è alla base del potere di Giona, e quale fine terribile spetta a chi ne abusa. Scoprirete il prezzo che deve pagare chi non impara a controllare le storie che racconta. Infine avrete modo di ragionare sul vero significato delle parole “sacrificio” e “rinuncia”. Ma questi sono solo frammenti, parole di un futuro che ancora non potete agguantare.

Oggi invece non vi resta che riporre questo libro e spegnere la luce. Inutile che lo scriva, tutte le cose orribili che avete letto, che inizialmente vi hanno fatto sorridere, potrebbero venire a cercarvi, una dopo l'altra, quando meno ve lo aspettate. Per darvi un morso e portarvi con loro. Per l'eternità.⁷³



⁷³ O anche per poco, ma si tratta di una brutta cosa lo stesso.



Ringraziamenti

Sono tante e numerose quelle persone che vorrei ringraziare per essermi state vicine in questo primo passo verso un progetto più ampio, per dirla con le parole di Giona “un percorso intricato e oscuro pieno di mostri in agguato”. Rigorosamente in ordine casuale, vorrei ricordarne alcune di queste persone, promettendo a quelli per cui la mia memoria ha fatto difetto, di rifarmi, se la fortuna soffierà un po’ di vento su certe macilente vele, nelle prossime occasioni.

Ringrazio pertanto Beatrice per essere andata oltre l’ottavo capitolo; Caterina, per averlo letto tre volte, corretto due e fatto mangiare dal cane una; Fausto per avermi portato “sul sentiero bianco come le ossa, percorso da una carrozza nera, eccetera eccetera”; Stefania, per avermi tenuto - sempre - la mano su quella strada; Giannuzzo perché alla fine, in fondo in fondo, gli è pure piaciuto; Andrea, per quella serata in cui dovevamo farci una birra ma alla fine non ce la siamo fatta; Bazec per tutti quegli ottimi consigli dati dopo la pubblicazione - maledetto! -; Gabry “povera stella” che voleva leggermi in caicco, andiamo! cosa diavolo è un caicco?; Dom, per le sue precisazioni zootecniche e l’arte segreta di raccontare le cose in

modo sensazionale; Paolo per la sua libreria ingombra di fantastiche cose, perché comprarle?; Lady Isabeau per avermi sopportato già con Lucrezia; T. Pratchet, N. Gaiman, H. Miyazaki, B. Watson, per avermi spinto a scrivere e a sentirmi male per l'abisso incolmabile di distanza percepita; I. Calvino, G. Rodari e L. Pirandello per avermi insegnato dove stare: per terra, bocconi, la faccia nella polvere; Raffaella, per aver accettato la scommessa mentre i dadi stavano ancora rotolando; e infine Giona, Marco, Icaro, Melissa e Valente, per essere stati al mio fianco nei momenti più difficili quando la paura, quella vera, bussava alla porta.

A tutti levo un bicchiere di frizzante cedrata. Grazie amici!

Jacopo, Milano, 2009

Epilogo



Indice

1 - <i>Villa Gentili</i>	. 11
2 - <i>Marco si fa degli amici</i>	23
3 - <i>Icaro</i>	39
4 - <i>Le parole di Giona</i>	49
5 - <i>La camera otto</i>	59
6 - <i>Il Lago Morto</i>	69
7 - <i>Un bosco sacro</i>	89
8 - <i>Ricci, funghi e un mastino di nome Colosso</i>	101
9 - <i>Ospiti futuristi alla villa</i>	119
10 - <i>Il Manifesto del Circolo degli Dei Sognanti</i>	131
11 - <i>Le segrete segrete di Villa Gentili</i>	147
12 - <i>Il consiglio di guerra</i>	163
13 - <i>Una giornata da Bravi</i>	175
14 - <i>Una scoperta inattesa</i>	197
15 - <i>La lista di Giona ed Ezechiele il cacciatore</i>	207
16 - <i>Un montacarichi verso il buio</i>	225
17 - <i>Il misterioso secondo piano</i>	239
18 - <i>Un funerale interrotto</i>	253
19 - <i>Il Bruto entra nel Circolo</i>	279
20 - <i>Il Circolo entra in azione</i>	303
21 - <i>La caccia ha inizio</i>	329
22 - <i>Una corsa runica</i>	355
23 - <i>Addii</i>	379
<i>Epilogo</i>	391

